

TERRY PRATCHETT

Autore della saga di Mondo Disco

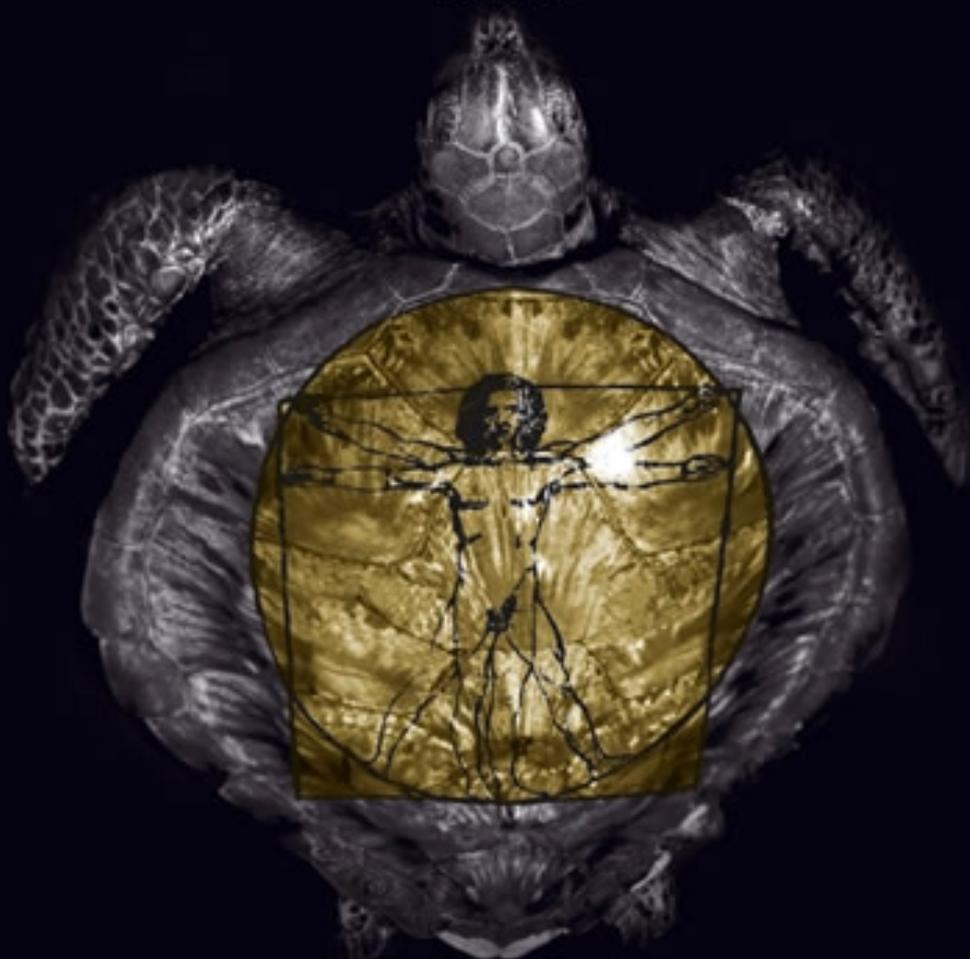


TARTARUGHE DIVINE

«Pratchett, tra scherzi e divertimento, dice molte verità
sulle atrocità compiute in nome della religione».

THE TIMES

ROMANZO



SALANI  EDITORE

Terry Pratchett

Tartarughe divine

eBookLove

Leggo per legittima difesa!

[eBL 105]

TARTARUGHE DIVINE

Ora, osserviamo la tartaruga e l'aquila.

La tartaruga è una creatura terricola. È impossibile vivere più vicino al suolo di così senza essere sottoterra. I suoi orizzonti spaziano di pochi centimetri. Ha la rapidità che occorre per una battuta di caccia alla lattuga. È sopravvissuta al passaggio dell'evoluzione perché tutto sommato non rappresentava un pericolo per nessuno ed era troppo complicata da mangiare.

E poi c'è l'aquila. Una creatura di aria e altitudini, i cui orizzonti si estendono ai confini del mondo. Dalla vista abbastanza acuta da intuire il viavai di qualche stridulo animaletto nel raggio di un chilometro. Tutta potere, tutta controllo. Morte fulminante su ali. Artigli sufficienti per trasformare in cibo qualunque cosa più piccola, e fare almeno un rapido spuntino con quelle più grandi.

Eppure, appollaiata per ore sul dirupo, l'aquila sorveglia i reami del mondo finché non coglie un movimento in lontananza, e allora si concentra, concentra, *concentra* sulla piccola corazza che barcolla tra i cespugli laggiù nel deserto. E *salta...*

Un minuto dopo la tartaruga scopre che il mondo si sta allontanando. Lo vede per la prima volta, non più a due centimetri da terra, ma da un'altezza di centocinquanta metri, e pensa: che grande amica è quest'aquila.

E poi l'aquila la lascia andare.

E quasi sempre la tartaruga precipita e muore. Tutti sanno perché la tartaruga si comporti così: la gravità è un'abitudine difficile da perdere. Nessuno sa perché l'aquila si comporti così: una tartaruga è un buon piatto, ma visto lo sforzo, qualsiasi altra cosa è un piatto migliore. E che le aquile ci provano gusto, nel tormentare le tartarughe.

Ma naturalmente, ciò di cui l'aquila non si rende conto è di avere un ruolo in una sorta di selezione naturale molto *rozza*.

Un giorno una tartaruga imparerà a volare.

La storia si svolge nel deserto, tra sfumature d'ombra e arancione. È più problematico stabilire quando comincia e quando finisce, ma almeno uno dei suoi inizi ebbe luogo oltre le nevi perenni, a migliaia di chilometri di distanza, tra le montagne che circondano il Perno.*

Una delle domande filosofiche ricorrenti è:

'Un albero che cade nella foresta fa rumore anche se non c'è nessuno in ascolto?'

Il che la dice lunga sulla natura dei filosofi, perché nella foresta c'è sempre qualcuno. Può essere un semplice tasso, che si domanda cosa sia tutto quel frastuono, o uno scoiattolo un po' sconcertato dal paesaggio che si sposta verso l'alto, ma *qualcuno* c'è. Al limite, se fosse proprio nel cuore nella foresta, lo sentirebbero milioni di piccoli dei.

Le cose capitano, una dopo l'altra. A loro non importa chi lo sa. Ma la *Storia*... ah, la Storia è diversa. La Storia va osservata, altrimenti non è Storia, ma solo... be', cose che capitano una dopo l'altra.

E, naturalmente, deve essere controllata, altrimenti rischia di diventare qualcos'altro. Perché la Storia, alla faccia delle teorie popolari, è re e date e battaglie, che devono

accadere al momento giusto. Questo è difficile: in un universo caotico troppe cose vanno storte. È facilissimo che il cavallo di un generale perda un ferro al momento sbagliato, o che qualcuno non capisca un ordine, o che il portatore di un messaggio vitale venga aggredito da uomini con bastoni e problemi di contanti. Allora ecco le storie selvatiche, fioriture parassitarie sull'albero della Storia, che cercano di piegarlo a modo loro.

Quindi la Storia ha i propri guardiani.

Essi vivono... be', in generale vivono là dove sono inviati, ma la loro dimora *spirituale* è in una valle nascosta tra le Ram-tops di Mondo Disco, dove sono custoditi i libri della Storia.

Non si tratta di libri in cui gli eventi del passato sono infilzati come farfalle su un turacciolo: questi sono i libri da cui la Storia deriva. Ce ne sono più di ventimila; ognuno è alto tre metri, rilegato in piombo, scritto in caratteri così piccoli da doversi leggere con la lente d'ingrandimento.

Quando si dice 'È scritto', è scritto *qui*.

Le metafore sono meno numerose di quanto si pensi.

Ogni mese l'abate e due monaci anziani entrano nella caverna dove si tengono i libri. Un tempo era compito del solo abate, ma altri due monaci affidabili furono inclusi dopo il caso sfortunato del 59mo Abate, che aveva accumulato un milione di dollari in piccole scommesse prima che i suoi confratelli lo acchiappassero.

Tra l'altro, è pericoloso entrare da soli. La Storia altamente concentrata che precipita sul mondo senza fare rumore può sopraffarti. Il Tempo è una droga. Assumerne troppo è fatale.

Il 493mo Abate intrecciò le mani rugose e si rivolse a Lu-Tze, uno dei monaci più anziani. L'aria tersa e la vita imperturbabile della valle segreta rendevano anziani tutti i monaci. Tra l'altro, quando lavori con il Tempo tutti i giorni, questo tende a consumarsi.

«Il luogo è Omnia» disse l'abate, «sulla costa klatchiana».

«Mi ricordo» ribatté Lu-Tze. «Non c'era un giovanotto di nome Ossory?»

«Le circostanze vanno... osservate accuratamente» continuò l'abate. «Esistono pressioni. Libero arbitrio, predestinazione... il potere dei simboli... il punto di svolta... sai tutto in proposito».

«Non vado a Omnia da, ecco, saranno almeno settecento anni» disse Lu-Tze. «Un posto arido. Direi che non si trova una tonnellata di terreno decente in tutto il paese».

«Allora vai» disse l'abate.

«Porterò le mie montagne» replicò Lu-Tze. «Il clima andrà bene per loro».

Prese anche il bastone e la stuoia. I monaci della Storia non vanno matti per i beni terreni. Basta un secolo o due e la maggior parte degli oggetti si consuma.

Gli ci vollero quattro anni per arrivare a Omnia. Dovette osservare un paio di battaglie e un omicidio lungo la strada, altrimenti sarebbero stati solo eventi casuali.

Correva l'anno del Serpente Ipotetico, ovvero duecento anni dopo la Dichiarazione del Profeta Abbys.

E questo significava che il tempo dell'Ottavo Profeta era imminente.

La Chiesa del Grande Dio Om era affidabile al riguardo: i suoi profeti erano davvero puntuali. Ci si poteva organizzare il calendario, a patto di averne uno abbastanza grosso.

E come accadeva di solito quando si attende un profeta, la Chiesa raddoppiava i

propri sforzi di santità. Era un'agitazione molto simile a quella che regna in qualunque grande azienda quando incombe l'arrivo degli ispettori del fisco, ma tendeva a prendere le persone sospettate di essere meno sante e metterle a morte in un centinaio di maniere ingegnose. Questo è considerato un attendibile barometro della devozione del singolo nella maggior parte delle religioni davvero popolari: l'attitudine a dichiarare che la morale è caduta peggio di un dilettante al campionato mondiale di sci, che si devono strappare i rami e le radici dell'eresia, e anche le sue braccia, le sue gambe, i suoi occhi e la sua lingua, e che è tempo di dare un colpo di spugna. Il sangue è in generale considerato molto adatto allo scopo.

E accadde che in quel tempo il Grande Dio Om parlò a Brutha, il Prescelto:

«Psst!»

Brutha si fermò con la zappa a mezz'aria e si guardò intorno nel giardino del Tempio.

«Prego?» chiese.

Era una bella giornata di inizio primavera; le ruote di preghiera giravano allegramente nella brezza che soffiava dalle montagne. Le api bighellonavano tra i fiori di fagiolo, ma ronzavano molto per dare l'impressione di lavorare sodo. In alto, un'aquila volava in cerchio.

Brutha scrollò le spalle e tornò a occuparsi dei meloni.

Eh, sì, il Grande Dio Om parlò ancora a Brutha, il Prescelto:

«Psst!»

Brutha esitò. Qualcuno gli aveva indubbiamente parlato dal nulla. Forse era un demone. Il maestro dei novizi Fratello Nhumrod era ferratissimo in materia di demoni. Pensieri impuri e demoni, gli uni portavano agli altri. Brutha si rese sgradevolmente conto di essere indietro di un demone.

Non c'era altro da fare che ripetere con determinazione i Nove Aforismi Fondamentali.

Una volta ancora il Grande Dio Om parlò a Brutha, il Prescelto:

«Sei sordo, ragazzo?»

La zappa cadde con un tonfo sul suolo arso. Brutha si girò di scatto. C'erano le api, l'aquila e, all'estremità del giardino, il vecchio Fratello Lu-Tze che smuoveva il letame con aria sognante. Le ruote di preghiera giravano rassicuranti lungo le mura.

Fece il gesto con cui il Profeta Ishkible aveva scacciato gli spiriti.

«Dietro di me, demone» mormorò.

«Io *sono* dietro di te».

Brutha si girò di nuovo, lentamente. Il giardino era sempre vuoto.

Scappò.

Molte storie cominciano molto prima del loro inizio, e quella di Brutha aveva origine migliaia di anni prima della sua nascita.

Ci sono miliardi di dei nel mondo. Brulicano fitti come uova di aringa. La maggior parte è troppo piccola per essere vista e non verrà mai adorata da niente di più grande dei batteri, che non pregano mai e non sono granché esigenti in fatto di miracoli.

Sono i piccoli dei - gli spiriti dei luoghi dove s'incrociano i cammini delle formiche, le divinità dei microclimi tra le radici dell'erba. E la maggior parte rimane tale.

Perché a loro manca la *fede*.

Tuttavia alcuni crescono. Basta poco a innescare il processo: un pastore in cerca di una pecora smarrita la ritrova tra i cespugli e impiega un minuto o due per tirare su un mucchietto di sassi a titolo di ringraziamento verso qualunque spirito si trovi nei dintorni. O un albero dalla forma particolare viene associato con la cura di una malattia. O qualcuno incide una spirale su un masso isolato. Perché gli dei hanno bisogno di fede, e gli umani hanno bisogno di dei.

Spesso finisce lì. Ma a volte va oltre. Si aggiungono sassi, si sollevano pietre, si erige un tempio nel punto dove una volta cresceva l'albero. La forza del dio cresce, la fede degli adoratori la innalza come mille tonnellate di carburante per razzi. Per pochissimi di loro, il cielo è il limite. E, a volte, nemmeno quello.

Fratello Nhumrod stava lottando contro i pensieri impuri nella privacy della sua nuda cella quando udì una voce accalorata provenire dal dormitorio dei novizi.

Il ragazzo di nome Brutha giaceva faccia a terra davanti a una statua di Om nella Sua manifestazione di fulmine, tremando e farfugliando frammenti di preghiere.

C'era qualcosa di sinistro in lui, pensò Nhumrod. Il modo in cui ti guardava mentre parlavi, come se stesse ascoltando.

Si avvicinò e lo pungolò con l'estremità del bastone da passeggio.

«Alzati, ragazzo! Cosa stai facendo nel dormitorio in pieno giorno? Eh?»

Brutha si girò di scatto senza alzarsi da terra e afferrò il prete per le caviglie.

«Voce! Una voce! Mi ha *parlato!*» piagnucolò.

Nhumrod emise un sospiro. Ah. Questo era un territorio conosciuto. Le voci salivano dal chiostro di Nhumrod, lui le sentiva sempre.

«Alzati, ragazzo» disse, più gentilmente.

Brutha si mise in piedi.

Era troppo vecchio per essere un novizio vero e proprio, cosa di cui Nhumrod si era già lamentato. Troppo vecchio di almeno dieci anni. Datemi un bambino di sette, aveva sempre detto Nhumrod.

Ma Brutha sarebbe morto novizio. Quando avevano scritto le regole, non avevano tenuto conto di una cosa come Brutha.

La sua larga faccia rossa e onesta fissò il maestro dei novizi.

«Siediti sul tuo letto, Brutha» disse Nhumrod.

Brutha ubbidì all'istante. Lui non sapeva cosa volesse dire disubbidienza. Era solo una tra le tantissime parole di cui ignorava il significato.

Nhumrod si sedette al suo fianco.

«Ecco, Brutha» esordì, «tu sai cosa succede alle persone che dicono falsità, vero?»

Brutha annuì, arrossendo.

«Molto bene. Ora parlami di queste voci».

Brutha attorcigliava l'orlo della veste tra le mani.

«Era piuttosto una voce, maestro» disse.

«... piuttosto una voce» ripeté Fratello Nhumrod. «E cosa diceva questa voce? Eh?»

Brutha esitò. A pensarci bene, la voce non aveva detto un granché. Aveva solo parlato. E in ogni caso era difficile discutere con Fratello Nhumrod, che aveva l'abitudine di osservare le labbra dell'interlocutore e ripetere le sue ultime parole praticamente nello stesso momento in cui venivano pronunciate. Inoltre toccava continuamente oggetti - pareti, mobili, persone - come se temesse che altrimenti

l'universo sarebbe sparito. E aveva così tanti tic nervosi che dovevano mettersi in coda. Fratello Nhumrod era perfettamente normale, se si pensa che aveva dovuto sopravvivere nella Cittadella per cinquantanni.

«Be'...» cominciò Brutha.

Fratello Nhumrod alzò una mano ossuta. Si vedevano le vene azzurre in rilievo.

«Saprai certamente che esistono due tipi di voci udite dai devoti» disse il maestro dei novizi. Uno dei suoi sopraccigli fremette.

«Sì, maestro. Fratello Murduck ce lo ha detto» ribatté umilmente Brutha.

«... ce lo ha detto. Sì. Talvolta, se così vuole nella Sua infinita saggezza, il Dio parla a un prescelto ed egli diventa un grande profeta» proseguì Nhumrod. «Ora, sono certo che tu non voglia considerarti uno di essi, eh?»

«No, maestro».

«... maestro. Ma ci sono *altre voci*» aggiunse fratello Nhumrod, e la sua voce ebbe un lieve tremolio, «che incantano e seducono, voci persuasive, sì? Voci in agguato per coglierci di sorpresa?»

Brutha si rilassò. Questo era un terreno più familiare.

Tutti i novizi conoscevano *questo* tipo di voci. Anche se normalmente parlavano di cose più terra terra, come i piaceri della manipolazione notturna e le attrattive delle ragazze, e dimostrando che, in fatto di voci, i novizi erano davvero novizi. In confronto, le voci sentite da Fratello Nhumrod erano un oratorio intero. Alcuni novizi più intraprendenti spingevano Fratello Nhumrod a parlare delle voci. Lo ritenevano assai istruttivo, soprattutto quando gli compariva la schiuma agli angoli della bocca.

Brutha ascoltò.

Fratello Nhumrod era il maestro dei novizi, ma non era l'*unico*. Era solo il maestro del gruppo che comprendeva Brutha. Ce n'erano altri, e forse qualcuno alla Cittadella sapeva quanti fossero - qualcuno da qualche parte il cui compito era sapere *tutto*.

La Cittadella occupava il cuore della città di Kom, nelle terre fra i deserti di Klatch e le pianure e le giungle di Howondaland. Si estendeva per chilometri: templi, chiese, scuole, dormitori, giardini e torri crescevano ognuna dentro e attorno all'altra, tanto da ricordare un milione di termiti che cercano di costruire il proprio tumulo contemporaneamente.

All'alba, il riflesso della luce del sole fece risplendere come un incendio le porte del Tempio centrale. Erano di bronzo, alte trenta metri. Su di esse, in lettere d'oro montate in piombo, c'erano i Comandamenti - cinquecentododici, finora, e senza dubbio il prossimo profeta avrebbe aggiunto la sua quota.

La luce si riversò sulle decine di migliaia di irriducibili fedeli che lavoravano a maggior gloria del Grande Dio Om.

Forse nessuno *sapeva* quanti fossero. Certe cose hanno un loro modo di raggiungere il punto critico. Senza dubbio c'era un solo Cenobiarca, lo Iam Superiore. Questo era certo. E sei Arcipreti. E trenta Iam minori. E centinaia di vescovi, diaconi, sottodiaconi e preti. E novizi come topi in un deposito di grano. E artigiani, allevatori di tori, torturatori, e Vergini Arcaiche...

Qualunque abilità aveste posseduto, ci sarebbe stato posto per voi nella Cittadella.

E se la vostra abilità fosse, per caso, consistita nel fare le domande sbagliate o perdere le guerre sante, quel posto avrebbe potuto essere la fornace della purezza o il pozzo di giustizia della Quisizione.

Un posto per tutti. E tutti al proprio posto.

Sul giardino del tempio batteva il sole.

Il Grande Dio Om cercava di tenersi all'ombra delle piante di melone. Probabilmente lì era al sicuro, dentro le mura e circondato dalle torri di preghiera, ma non si poteva mai dire. Aveva avuto fortuna, ma aspettarsi di averne ancora era chiedere troppo.

Il guaio di essere un dio è che non hai nessuno da pregare.

Strisciò con determinazione verso l'uomo anziano che spalava il concime finché, dopo molti sforzi, ritenne di essere a portata d'orecchio.

E così disse: «Ehi, tu!»

Non ebbe risposta. Nemmeno il minimo segno che fosse stato ascoltato.

Om perse la pazienza e trasformò Lu-Tze in un miserabile verme nella fogna più profonda dell'inferno, e poi si arrabbiò ancora di più quando il vecchio continuò pacificamente a spalare.

«Che i diavoli dell'infinito ti riempiano le ossa di zolfo!» gridò.

Neanche questo produsse qualche effetto apprezzabile. «Vecchia canaglia sorda» mormorò il Grande Dio Om.

Q forse c'era qualcuno che *sapeva* tutto ciò che c'era da sapere a proposito della Cittadella. C'è sempre gente che fa incetta di conoscenza, non per passione ma allo stesso modo in cui una gazza colleziona lustrini o un tricottero schegge di pietra e legno. E c'è sempre qualcuno che si intestardisce a fare tutte quelle cose necessarie che gli altri preferiscono non fare o negano apertamente.

La terza cosa che si notava di Vorbis era l'altezza. Superava il metro e ottanta, ma era inagrisissimo, come una persona di proporzioni normali modellata in creta da un bambino e poi allungata.

La seconda cosa che si notava in Vorbis erano gli occhi. I suoi antenati discendevano da una di quelle tribù che vivevano nel cuore del deserto e si distinguevano per via di un certo tipo di occhi scuri - non solo l'iride, ma il globo oculare era quasi nero. Rendevasi molto difficile capire dove Vorbis stesse guardando. Era come se indossasse occhiali da sole sotto la pelle.

Ma la prima cosa che si notava era il cranio.

Il Diacono Vorbis era stato progettato calvo. La maggior parte dei ministri della Chiesa, non appena venivano ordinati, coltivava capelli e barbe così lunghe da smarrirci dentro una capra. Ma Vorbis era tutto rasato. Brillava. E l'assenza di capelli sembrava aumentare il suo potere. Lui non intimidiva, non minacciava mai. Dava solo l'impressione che il suo spazio vitale si irradiasse a diversi metri di distanza dal proprio corpo, e che chiunque lo avvicinasse si intromettesse in qualcosa di importante. Superiori di cinquant'anni più anziani di lui si iacevano scrupoli a interrompere il corso dei suoi pensieri, qualunque esso fosse.

Pensieri che era quasi impossibile conoscere e di cui nessuno chiedeva mai. Ovviamente perché Vorbis era il capo della Quisizione e il suo lavoro era fare, appunto, tutto ciò che è necessario ma che gli altri preferiscono non fare.

A persone come queste non si chiede a cosa stiano pensando, per timore che si voltino con estrema lentezza e dicano: «A te».

Quella di Diacono era la carica più alta nella Quisizione, secondo una regola istituita centinaia di anni prima affinché questa branca della Chiesa non crescesse più dei propri stivali.* Ma con una mente come la sua, dicevano tutti, sarebbe facilmente potuto

diventare arciprete, o perfino Iam.

Vorbis non si preoccupava di simili sciocchezze. Vorbis conosceva il proprio destino. Non era stato Dio stesso a dirglielo?

«Ecco» disse Fratello Nhumrod, dando a Brutha leggere pacche sulla spalla. «Sono certo che vedrai le cose più chiaramente, adesso».

Brutha sentì che era necessario dare una risposta precisa.

«Sì, maestro» replicò. «Sono certo anch'io».

«... anch'io. È tuo sacro dovere resistere alle voci in ogni momento» proseguì Fratello Nhumrod, senza smettere di battergli sulla spalla.

«Sì, maestro. Lo farò. Soprattutto se mi diranno di fare le cose che hai menzionato».

«... menzionato. Bene. Bene. E se le sentirai di nuovo, cosa farai, eh?»

«Verrò a riferirtelo» rispose Brutha con deferenza.

«... riferirtelo. Bene. Bene. Questo è ciò che mi piace sentire» disse Nhumrod. «Questo è ciò che dico sempre ai miei ragazzi. Ricordatevi che io sono sempre qui per risolvere ogni vostro piccolo problema».

«Sì, maestro. Posso tornare in giardino adesso?»

«... adesso. Direi di sì. Direi di sì. E basta con le voci, capito?» Nhumrod agitò un dito della mano che non batteva sulla spalla di Brutha. Una delle sue guance si raggrinzì.

«Sì, maestro».

«Cosa stavi facendo in giardino?»

«Zappavo l'orto dei meloni, maestro» rispose Brutha.

«Meloni? Ah. Meloni» ripeté Nhumrod lentamente. «Meloni. Meloni. Be', questo in qualche modo conduce alla spiegazione».

Una delle sue palpebre fremette all'impazzata.

Non era solo il Grande Dio Om a parlare con Vorbis, nei confini della sua testa. Tutti parlavano con un esquisitore, prima o poi. Era solo una questione di resistenza.

Vorbis non andava spesso a guardare gli inquisitori all'opera, in quei giorni. Gli esquisitori non ne avevano bisogno. Lui impartiva istruzioni, riceveva rapporti. Ma circostanze speciali meritavano speciale attenzione.

Va detto che c'era poco da ridere nel sotterraneo della Quisizione. Soprattutto se siete dotati di un normale senso dell'umorismo. Non c'era nessun simpatico cartello che diceva: Non occorre essere un sadico spietato per lavorare qua dentro, ma aiuta.

Ma c'erano cose che potevano indurre un uomo dotato di intelletto a pensare che il Creatore dell'umanità avesse un senso dell'umorismo molto deviato; cose che potevano alimentargli nel cuore una tale rabbia da spazzare via i cancelli del cielo.

Le *tazze*, per esempio. Gli inquisitori si prendevano una pausa caffè due volte al giorno. Le loro tazze, che ognuno aveva portato da casa, erano raggruppate attorno al bollitore sul focolare della fornace centrale usata per arroventare i ferri e i coltelli.

Su di esse c'erano scritte del tipo Un souvenir dalla Sacra Grotta di Ossory, o Al più grande papà del mondo. La maggior parte erano scheggiate, e non ce n'erano due uguali.

E c'erano anche cartoline attaccate al muro. La tradizione voleva che, quando un inquisitore andava in vacanza, mandasse un'incisione rozzamente colorata del panorama locale con qualche messaggio allegro e spinto sul retro. C'era la lettera commovente dell'Inquisitore di Prima Classe Ishmale 'Pop' Quoom, che ringraziava i ragazzi per aver raccolto non meno di settantotto oboli come regalo di pensionamento e per il delizioso mazzo di fiori alla signora Quoom, e che ribadiva avrebbe ricordato per sempre i giorni

nel pozzo n. 3, e che non vedeva l'ora di fare un salto a dare una mano tutte le volte che ce ne fosse stato bisogno.

E tutto questo ha un significato: non esiste eccesso compiuto dal più folle degli psicopatici che un normale, dolce padre di famiglia che va al lavoro ogni mattina e ha un compito da svolgere, non possa raddoppiare.

Vorbis amava saperlo. Colui che *sapeva* questo, sapeva quanto basta del prossimo.

Al momento sedeva accanto alla panca su cui giaceva ciò che era ancora, tecnicamente, il corpo tremante di Fratello Sasho, il suo ex segretario.

Alzò gli occhi verso l'inquisitore incaricato, che annuì. Vorbis si chinò sul segretario incatenato.

«Quali sono i loro nomi?» ripete.

«... non so...»

«So che hai dato loro copia della mia corrispondenza, Sasho. Sono eretici traditori che trascorreranno l'eternità negli inferni. Vuoi raggiungerli?»

«... non so i nomi...»

«Io mi fidavo di te, Sasho. Tu mi hai spiato. Tu hai tradito la Chiesa».

«... non i nomi...»

«La verità porrà fine al dolore, Sasho. Dimmeli».

«... verità...»

Vorbis sospirò. E poi vide un dito di Sasho piegarsi e stendersi sotto le catene. Facendogli un segno.

«Sì?»

Si chinò più vicino al corpo.

Sasho aprì l'occhio rimasto.

«... verità...»

«Sì?»

«... La Tartaruga si Muove...»

Vorbis si risedette, inespessivo. La sua espressione cambiava di rado, a meno che non lo volesse lui. L'inquisitore lo guardò terrorizzato.

«Capisco» disse Vorbis. Si alzò e annuì all'inquisitore.

«Da quanto tempo è qui?»

«Due giorni, signore».

«E per quanto puoi tenerlo ancora in vita?»

«Forse altri due giorni, signore».

«Fallo. Fallo. Dopotutto» rispose Vorbis «è nostro dovere preservare la vita più a lungo possibile. Vero?»

L'inquisitore fece un sorriso nervoso di chi ha davanti un superiore che con una parolina può farlo incatenare a una panca.

«Ehm... sì, signore».

«Eresia e menzogna ovunque» Vorbis sospirò. «E ora dovrò trovarmi un altro segretario. Terribilmente irritante».

Dopo venti minuti Brutha si rilassò. I richiami al male dei sensi sembravano scomparsi.

Tornò a occuparsi dei meloni. Si sentiva in grado di capirli, gli parevano molto più comprensibili di tante altre cose.

«Ehi, tu!»

Brutha si raddrizzò.

«Non ti ascolto, o sudicio succubo» disse.

«Oh sì che mi ascolti, ragazzo. Ora, voglio che tu...»

«Mi tappo le orecchie con le dita!»

«Ti dona, ti dona molto. Somigli a un vaso. Ora...»

Fratello Preptil, il maestro di musica, aveva detto che la voce di Brutha gli ricordava un avvoltoio deluso arrivato troppo tardi al mulo morto. Il canto corale era obbligatorio per i novizi, ma dopo molta insistenza Fratello Preptil aveva ottenuto una dispensa speciale per Brutha. La vista della sua grossa faccia rotonda contorta dallo sforzo di compiacere era già abbastanza brutta, ma la cosa peggiore era ascoltare la sua voce, potente e intensamente convinta, che oscillava avanti e indietro fra le tonalità senza azzeccarne una.

In cambio, aveva ottenuto Meloni Extra.

Nelle torri di preghiera uno stormo di corvi spiccò frettolosamente il volo.

Dopo il coro di Lui Calpesta i Malvagi con Zoccoli di Ferro Rovente Brutha si tolse i tappi dalle orecchie e azzardò un ascolto.

A parte le lontane proteste dei corvi, regnava il silenzio.

Funzionava. Poni la tua fiducia in Dio, dicevano. E lui l'aveva sempre fatto, sin da quando aveva memoria.

Raccolse la zappa e si voltò, sollevato, verso le piante.

La zappa stava per colpire il terreno quando Brutha vide la tartaruga.

Era piccola, in linea di massima gialla e coperta di polvere. Il guscio era malamente scheggiato. Aveva un singolo occhietto scintillante - l'altro era caduto in uno dei mille e mille pericoli che perseguitano qualunque creatura dal movimento lento che viva a un paio di centimetri da terra.

Si guardò intorno. I giardini si trovavano all'interno del complesso del tempio, circondati da alte mura.

«Come hai fatto a entrare, creaturina?» domandò. «Volando?»

La tartaruga lo fissò, monocola. Brutha provò una lieve fitta di nostalgia. C'era una gran quantità di tartarughe tra le colline sabbiose della sua terra.

«Posso darti un po' di lattuga» disse Brutha. «Ma non penso che le tartarughe possano stare nei giardini. Non siete dannose?»

La tartaruga continuò a fissarlo. Niente o *quasi* riesce a fissarti come una tartaruga.

Brutha si sentì in obbligo di fare qualcosa.

«C'è l'uva» disse. «Probabilmente non è peccaminoso offrirti un chicco. Ti piacerebbe un chicco d'uva, piccola tartaruga?»

«Ti piacerebbe essere un abominio nel più infimo dei pozzi del caos?» ribatté la tartaruga.

I corvi, che erano volati sulle mura esterne, fuggirono di nuovo nel sentire La Via dell'Infedele è Un Nido di Spine.

Brutha aprì gli occhi e si tolse le dita dalle orecchie.

La tartaruga disse: «Sono ancora *qui*».

Brutha esitò. Gli balenò, molto lentamente, il pensiero che demoni e succubi non si manifestano sottoforma di tartarughe piccole e vecchie. Non avrebbe avuto un gran senso. Perfino Fratello Nhumrod avrebbe ammesso che in tema di erotismo sfrenato

uno poteva fare meglio che immaginare una tartaruga orba.

«Non credevo che le tartarughe sapessero parlare» osservò.

«Non sanno parlare» replicò la tartaruga. «Leggimi le labbra».

Brutha guardò più da vicino.

«Non hai labbra» constatò.

«No, e nemmeno corde vocali vere e proprie» convenne la tartaruga. «Parlo direttamente nella tua testa, capisci?»

«Oh!»

«Tu capisci, vero?»

«No».

La tartaruga alzò l'occhio al cielo.

«Dovevo immaginarmelo. Be', non importa, non ho tempo da perdere con i giardinieri. Portami il capo, subito».

«Il capo?» Brutha si portò la mano alla bocca. «Non vorrai dire... Fratello Nhumrod?»

«E chi è?» chiese la tartaruga.

«Il maestro dei novizi!»

«Oh, Me!» esclamò la tartaruga. Poi proseguì, facendo il verso a Brutha: «No, non voglio dire il maestro dei novizi. Voglio dire il Gran Sacerdote o come si fa chiamare. Ce ne sarà uno».

Brutha annuì con aria vuota.

«Gran Sacerdote, capito?» disse la tartaruga. «Gran. Sacerdote. Gran Sacerdote».

Brutha annuì ancora. *Sapeva* che c'era un Gran Sacerdote ma, mentre era a malapena in grado di comprendere la struttura gerarchica tra se stesso e Fratello Nhumrod, era al contrario incapace di prendere in seria considerazione un qualunque legame tra Brutha il Novizio e il Cenobiarca. Era teoricamente consapevole che ce n'era uno, che esisteva un'enorme organismo canonico con il Gran Sacerdote in cima e Brutha solidamente in fondo, ma lo vedeva allo stesso modo in cui un'ameba vede il ciclo evolutivo fra se stessa e, poniamo, un revisore contabile. Erano tutti anelli mancanti fino in cima.

«Non posso chiedere al...» Brutha esitò. Perfino il pensiero di parlare al Cenobiarca lo riduceva a un terrorizzato silenzio. «Non posso chiedere a nessuno di andare a chiedere al Cenobiarca di venire a parlare con una tartaruga!»

«Diventa una sanguisuga fangosa e contorciti nelle fiamme del castigo!» strillò la tartaruga.

«Non c'è bisogno di insultare» disse Brutha.

La tartaruga saltellò furiosamente su e giù.

«Non era un insulto! Era un ordine! Io sono il Grande Dio Om!»

Brutha sbatté le palpebre.

Poi disse: «No che non lo sei. Ho visto il Grande Dio Om» agitò la mano a disegnare coscienziosamente la forma delle sante corna, «e non è a forma di tartaruga. Egli appare come un'aquila, o un leone, o un possente toro. C'è una statua nel Grande Tempio. É alta più di tre metri. É di bronzo e tutto il resto. Calpesta gli infedeli. Non puoi calpestare gli infedeli se sei una tartaruga. Voglio dire, puoi solo dar loro un'occhiata significativa. Ha corna d'oro. Dove abitavo una volta c'era una statua di mezzo metro nel villaggio vicino, e anche quella era di un toro. Ecco perché non sei il Grande Dio 'Sante Corna' Om».

La tartaruga cedette.

«Quante tartarughe parlanti hai conosciuto?» domandò sarcastica.

«Non saprei» rispose Brutha.

«Che vuol dire, 'non saprei'?»

«Be', magari tutte le tartarughe sanno parlare» rispose Brutha, mostrando la logica personalissima che gli era valsa i Meloni Extra. «È solo che quando ci sono io non dicono niente».

«Io sono il Grande Dio Om» disse la tartaruga in tono minaccioso e inevitabilmente basso, «e tra breve diventerai un sacerdote molto sfortunato. Vai».

«Novizio» disse Brutha.

«Cosa?»

«Novizio, non sacerdote. Non mi lasceranno...»

«Portalo qui!»

«Ma il Cenobiarca non viene mai nel nostro orto» disse Brutha. «Non credo nemmeno che sappia cos'è un melone».

«Non mi importa» disse la tartaruga. «Portalo qui subito, o la terra tremerà, la luna diventerà di sangue, febbri e pustole tormenteranno gli uomini ed essi patiranno varie malattie. Sono serio» aggiunse.

«Vedo quello che posso fare» replicò Brutha arretrando.

«E sono molto ragionevole, date le circostanze!» esclamò la tartaruga mentre si allontanava. «Non canti male, ricordati!» disse ancora, come ripensandoci. «Ho sentito di peggio!» la veste sudicia di Brutha sparì oltre il cancello.

«Mi ricorda i giorni della peste a Pseudopolis» disse a bassa voce, mentre i passi si affievolivano. «Pianti e stridori di denti, davvero» sospirò. «Bei tempi. Bei tempi!»

Molti pensano di essere chiamati al sacerdozio, ma ciò che sentono in realtà è una vocina che dice: «Lavoro a domicilio e niente di pesante, vuoi fare il contadino come tuo padre?»

Invece Brutha non si limitava a credere. Lui Credeva. Questo è generalmente motivo di imbarazzo in una famiglia timorata di Dio, ma Brutha aveva solo sua nonna, e anche lei Credeva. Lei credeva come il ferro crede nel metallo. Era il tipo di donna che ogni prete teme come il fuoco, quella che conosce tutti i salmi, tutti i sermoni. Nella Chiesa Omniana le donne erano a malapena tollerate nel tempio, e dovevano restare in assoluto silenzio ben nascoste nello spazio a loro riservato dietro il pulpito, nel caso che la vista di metà della razza umana causasse nei membri maschi della comunità l'ascolto di voci non dissimili da quelle che tormentavano Fratello Nhumrod per tutte le ore di sonno e di veglia. Il problema era che la nonna di Brutha aveva una personalità che piegava le lamiere, e una devozione implacabile unita alla forza di una trivella a punta di diamante.

Se fosse nata uomo, l'Omnianesimo avrebbe trovato il proprio Ottavo Profeta prima del previsto. Così com'era, lei organizzava la pulizia del tempio, la lucidatura delle statue e i turni di lapidazione-delle-sospette-adultere con terribile efficienza.

Così Brutha era cresciuto nella certezza totale della conoscenza del Grande Dio Om. Brutha era cresciuto sapendo che gli occhi di Om non lo lasciavano un momento, soprattutto al bagno, e che i demoni lo assalivano da tutte le parti e venivano tenuti lontani solo dalla forza della sua fede e dal peso del bastone di sua nonna, custodito dietro la porta nelle rare occasioni in cui non veniva usato. Poteva recitare ogni versetto di tutti i sette Libri dei Profeti, e ogni singolo Precetto. Conosceva tutte le Leggi e le

Canzoni. *Soprattutto* le Leggi.

Gli Omniani erano un popolo timorato di Dio.

Avevano parecchio da *temere*.

La stanza di Vorbis era nella parte alta della Cittadella, cosa insolita per un mero Diacono. Non l'aveva chiesta lui. Di rado chiedeva qualcosa. Il Destino ha un suo modo di lasciare il segno.

Vorbis riceveva anche la visita di alcuni tra gli uomini più importanti della gerarchia ecclesiastica.

Naturalmente non i sei Arcipreti o il Cenobiarca in persona. Loro non erano così importanti: stavano semplicemente solo in cima. Quelli che dirigono davvero le organizzazioni si trovano in genere diversi livelli più in basso, là dove è ancora possibile portare a termine un lavoro.

Alla gente piaceva essere amica di Vorbis, o, meglio, non voleva affatto essere sua nemica.

In quel momento, con Vorbis sedevano due personaggi insigni. Erano lo Iam Generale Fri'it, che nonostante il protocollo ufficiale dirigeva la maggior parte della Legione Divina, e il Vescovo Drunah, segretario del Congresso degli Iam. Gli altri non la ritenevano una posizione strategica, ma solo perché non avevano mai redatto il verbale di una riunione di uomini anziani un po' sordi.

Nessuno dei due era effettivamente lì. Non stavano parlando con Vorbis. Era una riunione di quel genere. Erano in molti a non parlare con Vorbis, e facevano di tutto per non incontrarlo. Alcuni abati provenienti da monasteri lontani erano stati di recente richiamati alla Cittadella, un viaggio segreto durato una settimana lungo territori tortuosi, solo per non incontrare le ombre di passaggio nella stanza di Vorbis. Negli ultimi mesi, Vorbis aveva ricevuto tante visite quanto la Maschera di Ferro.

Né ora stavano parlando. Ma se fossero stati lì, e avessero avuto un colloquio, sarebbe andato così:

«E ora» disse Vorbis, «la questione di Efebe».

Il Vescovo Drunah si strinse nelle spalle.*

«Nessuna conseguenza, dicono. Nessun pericolo».

I due uomini guardarono Vorbis, uno che non alzava mai la voce. Era molto difficile capire cosa stesse pensando, anche dopo che l'aveva detto.

«Davvero? Siamo giunti a questo? Nessun pericolo} Dopo quello che hanno fatto al povero Fratello Murduck? Gli insulti a Om? Questo è inaccettabile. Cosa ci si propone di fare?»

«Basta combattimenti» rispose Fri'it. «Quelli combattono come invasati. No. Abbiamo già avuto troppe perdite».

«Hanno forti dei» ribatté Drunah.

«Hanno archi migliori» disse Fri'it.

«Non c'è altro Dio che Om» replicò Vorbis. «Ciò che gli Efebiani credono di adorare non sono altro che jinn e demoni. Se quello è adorare. Avete visto questo?»

Spinse avanti un rotolo di pergamena.

«Cos'è?» chiese Fri'it cautamente.

«Una menzogna. Una Storia che non esiste e non è mai esistita... un... una cosa...» Vorbis esitò, cercando di ricordare una parola caduta in disuso da molto tempo, «... come le... fiabe narrate ai bambini, che sono troppo piccoli... parole che le persone

devono dire... un...»

«Ah, uno spettacolo» rispose Fri'it. Lo sguardo di Vorbis lo inchiodò al muro.

«Tu conosci tali cose?»

«Io... una volta, durante un viaggio a Klatch...» balbettò Fri'it. Si ricompose. Aveva guidato centomila uomini in battaglia. Non si meritava questo.

Scoprì che non riusciva a guardare Vorbis in faccia.

«Danzano» disse debolmente. «Nei loro giorni sacri. Le donne portano campanelli sul... E cantano. Dell'alba dei mondi, quando gli dei...»

Ammutolì. «Era disgustoso» concluse. Fece schioccare le nocche, come faceva sempre quando era preoccupato.

«In questo ci sono i loro dei» disse Vorbis. «Uomini in maschera. Vi rendete conto? Hanno un dio del vino. Un vecchio ubriacone! E la gente dice che Efebe non è un pericolo! E questo...» gettò sul tavolo un altro rotolo, più spesso. «Questo è di gran lunga peggiore. Perché fino a quando adorano erroneamente falsi dei, l'errore è nella scelta degli dei, non nell'adorare. Ma questo...»

Drunah lo esaminò con cautela.

«Sono certo che ce ne siano altre copie, perfino nella Cittadella» disse Vorbis. «Questo apparteneva a Sasho. Credo che sia stato tu a raccomandarlo al mio servizio, Fri'it».

«Mi è sempre sembrato un giovanotto intelligente e sveglio» disse il generale.

«Ma sleale» ribatté Vorbis «e sta ricevendo adesso il giusto compenso. Peccato solo che non sia stato indotto a darci i nomi dei suoi compagni di eresia».

Fri'it lottò contro l'improvvisa ondata di sollievo. I suoi occhi incontrarono quelli di Vorbis.

Drunah ruppe il silenzio.

«De Chelonian Mobile» lesse ad alta voce. «'La Tartaruga si Muove'. Cosa vuol dire?»

«Perfino dirlo potrebbe esporre la tua anima al rischio di mille anni d'inferno» rispose Vorbis. I suoi occhi non si staccavano da Fri'it, che ora fissava ostinatamente la parete.

«Penso che sia un rischio che potremmo correre» disse Drunah.

Vorbis scrollò le spalle. «L'autore dichiara che il mondo... viaggia nel vuoto sulle schiene di quattro enormi elefanti».

Drunah spalancò la bocca.

«Sulle schiene?»

«Così dice» rispose Vorbis, sempre guardando Fri'it.

«E su cosa stanno gli elefanti?»

«L'autore dice che stanno sul guscio di un'enorme tartaruga».

Drunah sorrise nervosamente.

«E su cosa sta la tartaruga?»

«Non vedo il motivo di specularci su» sbottò Vorbis «dal momento che non esiste!»

«Naturalmente, naturalmente» si affrettò a dire Drunah. «Era una sciocca curiosità».

«La maggior parte delle curiosità lo è» replicò Vorbis. «Porta la mente sulla via delle congetture. E l'uomo che ha scritto questo cammina libero a Efebe, ora».

Drunah gettò un'occhiata alla pergamena.

«Qui dice che è salito su una nave che ha viaggiato verso un'isola sul margine e si è affacciato e...»

«Menzogne» disse Vorbis pacatamente. «E se non lo fossero non farebbe differenza. La verità sta dentro, non fuori. Nelle parole del Grande Dio Om, riportate dai suoi

profeti prescelti. I nostri occhi possono ingannarci, ma il nostro Dio non lo farà mai».

«Ma...»

Vorbis guardò Fri'it. Il generale stava sudando.

«Sì?»

«Be'... Efebe. Un posto dove i pazzi hanno idee pazzе. Lo sanno tutti. Forse la cosa più saggia è lasciarli cuocere nella loro follia».

Vorbis scosse la testa. «Sfortunatamente, le idee folli e squilibrate hanno la fastidiosa tendenza a diffondersi e radicarsi».

Fri'it doveva ammettere che era vero. *Sapeva* per esperienza che le idee vere e logiche, come l'ineffabile saggezza e giudizio del Grande Dio Om, a molti parevano così oscure che ti toccava ucciderli prima che riuscissero a vedere l'errore in cui si trovavano, laddove fantasie pericolose, vaghe e tenaci esercitavano una tale attrattiva su certe persone che queste - si strofinò pensierosamente una cicatrice - si nascondevano tra le montagne e ti lanciavano massi finché non eri costretto a farle morire di fame. Preferivano morire che mettere giudizio. Fri'it aveva messo giudizio molto presto. E secondo il suo giudizio, era meglio non morire.

«Cosa proponi?» domandò.

«Il Consiglio vuole parlamentare con Efebe» rispose Drunah. «Devo preparare una delegazione che parta domattina».

«Quanti soldati?» chiese Vorbis.

«Solo una guardia del corpo. Dopotutto, ci hanno garantito l'incolumità» rispose Fri'it.

«Ci hanno garantito l'incolumità» ripeté Vorbis. Suonava come una lunghissima maledizione. «E una volta dentro...?»

Fri'it voleva rispondere: 'Ho parlato con il comandante della guarnigione efebiana, e penso che sia un uomo d'onore, sebbene naturalmente sia di fatto uno spregevole infedele e più infimo dei vermi'. Ma non era il tipo di risposta che considerava saggio dare a Vorbis.

La sostituì con: «Staremo in guardia».

«Possiamo sorprenderli?»

Fri'it esitò. «Possiamo?»

«Guiderò io la delegazione» disse Vorbis. Ci fu un brevissimo scambio di sguardi tra lui e il segretario. «Io... vorrei allontanarmi dalla Cittadella per un po'. Cambiare aria. Tra. l'altro, non dobbiamo far pensare agli efebiani di meritare l'attenzione di un membro superiore della Chiesa. Stavo solo considerando le possibilità, nel caso ricevessimo delle provocazioni...»

Lo scrocchiare delle nocche di Fri'it fu come un colpo di frusta.

«Abbiamo dato la nostra parola...»

«Non c'è tregua con i non credenti» rispose Vorbis.

«Ma ci sono considerazioni pratiche» ribatté Fri'it, tanto bruscamente quanto riuscì a osare. «Il palazzo di Efebe è un labirinto. Lo conosco. Ci sono trappole. Nessuno entra senza una guida».

«E la guida come entra?» chiese Vorbis.

«Suppongo che si guidi da sé» rispose il generale.

«Nella mia esperienza c'è sempre un altro modo» disse Vorbis. «In tutto, c'è sempre un altro modo. Che Dio mostrerà quando sarà il momento, ne possiamo essere certi».

«Sicuramente le cose sarebbero più facili se ci fosse una mancanza di stabilità a Efebe»

aggiunse Drunah. «Indubbiamente offre asilo a certi... elementi».

«E sarà la porta sull'intera costa Oraria» disse Vorbis.

«Be'...»

«Il Djel e infine T'sort» aggiunse Vorbis.

Drunah cercò di non vedere l'espressione di Fri'it.

«È nostro dovere» concluse Vorbis. «Nostro sacro dovere. Non dobbiamo dimenticare il povero Fratello Murduck. Era solo e disarmato».

Gli enormi sandali di Brutha scalpicciarono obbedienti lungo il corridoio di pietra verso la nuda cella di Fratello Nhumrod.

Cercò di comporre l'annuncio nella mente. *Maestro, c'è una tartaruga che dice... Maestro, questa tartaruga vuole... Maestro, indovina un po', ho sentito da una tartaruga nell'orto che...*

Brutha non avrebbe mai osato pensare a se stesso in quanto profeta, ma aveva un'idea precisa di come sarebbe finito un qualunque colloquio che cominciasse così.

Molti ritenevano che Brutha fosse un idiota. Somigliava a un idiota, dalla faccia rotonda e aperta fino ai piedi a papera e alle gambe a x. Aveva anche l'abitudine di muovere le labbra quando era immerso nei propri pensieri, come se stesse ripassando ogni frase. Che era in effetti ciò che faceva. Pensare non era una cosa che gli veniva facilmente: la maggior parte della gente pensa in modo automatico, il pensiero danza nelle menti come elettricità statica in una nuvola. Almeno, così gli sembrava. Laddove invece lui doveva costruire i pensieri un pezzetto alla volta, come un muro. Una breve vita di prese in giro perché aveva un corpo a forma di barile e piedi che parevano andarsene in direzioni opposte aveva rafforzato in lui la tendenza a pensare molto attentamente a quello che diceva.

Fratello Nhumrod era prostrato a terra di fronte alla statua di Om che Calpesta l'Empio, con le dita nelle orecchie. Le voci lo affliggevano di nuovo.

Brutha tossì, poi tossì ancora.

Fratello Nhumrod alzò la testa.

«Fratello Nhumrod?» chiamò Brutha.

«Eh?»

«Ehm... Fratello Nhumrod?»

«Eh?»

Fratello Nhumrod si stappò le orecchie.

«Sì?» chiese irritato.

«Ehm. C'è una cosa che dovresti vedere. Nel... nel giardino. Fratello Nhumrod?»

Il maestro dei novizi si alzò a sedere. Il viso di Brutha era il ritratto ardente della preoccupazione.

«Come sarebbe a dire?» disse Fratello Nhumrod.

«In giardino. È difficile da spiegare. Ehm. Ho scoperto... da dove vengono le voci, Fratello Nhumrod. Mi hai detto di venire a riferirtelo».

Il vecchio prete lanciò a Brutha uno sguardo penetrante. Ma se c'era una persona priva di malizia o di qualunque tipo di inganno, quella era Brutha.

La paura è uno strano terreno. Vi cresce soprattutto il grano dell'obbedienza, in file facili da sarchiare. Ma talvolta vi crescono le patate della sfida, che si sviluppano sottoterra.

La Cittadella aveva molto sottoterra. C'erano i pozzi e i tunnel della Quisizione.

C'erano le celle e le fogne, stanze dimenticate, spazi al di là di antiche mura, perfino grotte naturali.

Questa era una caverna di quel tipo. Il fumo di un falò in mezzo al pavimento sbucava da un fessura nel soffitto per finire nel labirinto degli innumerevoli camini e bocche di lupo sovrastanti.

C'era una decina di figure tra le ombre danzanti. Indossavano rozzi cappucci su abiti dimessi: cose informi fatte di stracci che potevano essere bruciati con facilità dopo il raduno, così che le dita erranti della Quisizione non potessero trovare nulla di compromettente. I più si muovevano in modo tale da far pensare a uomini abituati a portare armi. Indizi, qua e là. Un atteggiamento. L'uso di una parola.

Su una parete della caverna c'era un disegno. Era vagamente ovale, con tre piccole estensioni in cima - quella di mezzo leggermente più larga delle altre - e tre in fondo, di cui la mediana leggermente più lunga e appuntita. Il disegno infantile di una tartaruga.

«Andrà certamente a Efebe» disse una maschera. «Non oserà non farlo. Dovrà arginare il fiume della verità alla fonte».

«Allora dovremo salvare quello che potremo» disse un'altra maschera.

«Dobbiamo uccidere Vorbis!»

«Non a Efebe. Quando sarà, dovrà accadere qui, così che la gente sappia. Quando saremo abbastanza forti».

«Quando mai saremo abbastanza forti?» chiese una maschera. Il proprietario faceva schioccare nervosamente le nocche.

«Perfino i contadini capiscono che qualcosa non quadra. Non puoi fermare la verità. Quando cerchi di arginare il fiume della verità, le fuoriuscite sono di grande forza. Abbiamo saputo di Murduck, no? Ah! Ucciso a Efebe, ha detto Vorbis».

«Uno di noi deve andare a Efebe e salvare il Maestro. Se esiste davvero».

«Esiste. Il suo nome è sul libro».

«Didactylos. Un nome strano. Significa Due-Dita, sapete».

«Dev'essere onorato a Efebe».

«Portatelo qui, se possibile. Anche il Libro».

Una delle maschere parve esitante. Le sue nocche schioccarono ancora.

«Ma la gente si raccoglierà attorno a... un libro? Al popolo non basta un libro. Sono contadini. Non sanno leggere».

«Ma sanno ascoltare!»

«Anche così... hanno bisogno che gli si mostri... hanno bisogno di un simbolo...»

«Lo abbiamo!»

Istintivamente, tutte le figure mascherate si voltarono verso il disegno sulla parete, indistinto nella luce del fuoco, ma scolpito nelle loro menti. Stavano guardando la verità, che spesso può fare una certa impressione.

«La Tartaruga Si Muove!»

«La Tartaruga Si Muove!»

«La Tartaruga Si Muove!»

Il capo assentì.

«E ora» disse, «tireremo a sorte...»

Il Grande Dio Om scatenò la propria furia, o almeno fece un vigoroso tentativo. C'è un limite alla quantità di furia che puoi scatenare a due centimetri da terra, ma lui ci andò molto vicino.

Maledisse silenziosamente uno scarafaggio, il che è come gettare acqua in uno stagno. Comunque, non parve fare alcuna differenza. Lo scarafaggio proseguì tenacemente.

Maledisse un melone fino all'ottava generazione, ma non accadde nulla. Tentò con la peste bubbonica. Il melone rimase là, appena più maturo.

Solo perché era temporaneamente indisposto, il mondo intero pensava di potersene approfittare. 'Be', quando Om fosse tornato alla sua legittima forma e potere' si disse. 'Saranno presi dei Provvedimenti'. Le tribù degli Scarafaggi e dei Meloni avrebbero desiderato di non essere mai state create. E qualcosa di davvero orribile sarebbe accaduto a tutte le aquile. E... e ci sarebbe stato un sacro comandamento riguardo al piantare più lattuga...

Quando il ragazzone ritornò con l'uomo dalla pelle di cera, il Grande Dio Om non era più in vena di scherzi. Tra l'altro, da un punto di vista di una tartaruga perfino l'umano più affascinante si riduce a un paio di piedi, una lontana testa appuntita e, da qualche parte lassù, l'estremità sbagliata di due narici.

«Cos'è questo?» ringhiò.

«Questo è Fratello Nhumrod» rispose Brutha. «Maestro dei novizi. E molto importante».

«Non ti avevo detto di non portarmi un vecchio pederasta grasso!» strillò la voce nella sua testa. «I tuoi occhi saranno trafitti con dardi di fuoco per questo!»

Brutha si inginocchiò.

«Non posso andare dall'Alto Sacerdote» rispose, più paziente che poté. «I novizi non possono nemmeno entrare nel Grande Tempio tranne che in occasioni speciali. La Quisizione mi Mostrerebbe l'Errore della Mia Strada se fossi preso. È la Legge».

«Stupido idiota!» strillò la tartaruga.

Nhumrod decise che era il momento di parlare.

«Novizio Brutha» disse, «per quale ragione stai parlando a una piccola tartaruga?»

«Perché...» Brutha tacque. «Perché sta parlando con me... no?»

Fratello Nhumrod guardò in basso verso la testina orba che spuntava dal guscio.

Lui era, in linea di massima, un uomo gentile. A volte demoni e diavoli gli mettevano in testa pensieri inquietanti, ma si assicurava che rimanessero là e non meritava in alcun senso letterale di essere chiamato come la tartaruga aveva detto, cosa che, in effetti, se l'avesse sentita gli avrebbe fatto pensare a qualcosa che si fa con i piedi. Ed era consapevole che si potevano udire voci da attribuire a demoni e, talvolta, a dei. Le tartarughe erano una novità. Le tartarughe lo facevano preoccupare per Brutha, che aveva sempre ritenuto un amabile tonto che faceva tutto quello che gli veniva chiesto senza il minimo lamento. Naturalmente, molti novizi si offrivano per pulire le latrine e le stalle dei tori, in base alla strana convinzione che la santità e la fede avessero a che fare con lo stare nella sporcizia fino alle ginocchia. Brutha non si offriva mai, ma se gli veniva detto di fare una cosa la faceva, non per fare bella figura ma solo perché gli era stato detto di farla. E ora parlava alle tartarughe.

«Temo di doverti dire, Brutha, che questo non è parlare».

«Non la senti?»

«Non la sento, Brutha».

«Mi ha detto...» Brutha esitò. «Mi ha detto di essere il Grande Dio».

Sussultò. Nonna l'avrebbe colpito con qualcosa di pesante a quel punto.

«Ah. Be', vedi, Brutha» disse Fratello Nhumrod, con uno spasmo gentile, «tali cose

non sono ignote tra i giovani da poco Chiamati alla Chiesa. Oserei dire che tu abbia sentito la voce del Grande Dio quando sei stato Chiamato, no? Eh?»

Le metafore erano sprecate con Brutha. Ricordava di aver udito la voce di sua nonna. Più che Chiamato, era stato Mandato. Ma annuì lo stesso.

«E nel tuo... entusiasmo, è del tutto naturale che pensi di aver sentito il Grande Dio che ti parlava» continuò Nhumrod.

La tartaruga saltellò su e giù.

«Che tu sia colpito da un fulmine!»

«Ritengo che la cosa migliore sia del salutare esercizio fisico» disse Nhumrod. «E molta acqua fredda».

«Che tu ti contorca sui chiodi della dannazione!»

Nhumrod si chinò a raccogliere la tartaruga, rovesciandola. Le zampe si agitarono rabbiosamente.

«Com'è arrivata qui, eh?»

«Non lo so, Fratello Nhumrod» rispose Brutha coscienziosamente.

«Che la tua mano avvizzisca e cada!» urlò la voce nella sua testa.

«Sono molto buone da mangiare, sai» disse il maestro dei novizi. Notò l'espressione sul viso di Brutha. «Guardala in questo modo: il Grande Dio Om 'Sacre Corna' Si manifesterebbe mai in una creatura così infima? Un toro, certo, un'aquila, sicuramente, e credo anche un cigno, in un'occasione... ma una tartaruga?»

«Che ai tuoi organi sessuali crescano le ali e prendano il volo!»

«Dopotutto» proseguì Nhumrod, ignaro del coro segreto nella testa di Brutha, «che razza di miracoli potrebbe fare una tartaruga? Eh?»

«Che le tue caviglie vengano maciullate dai giganti!»

«Trasformare la lattuga in oro, forse?» disse Fratello Nhumrod, nel tono gioviale di chi è benedetto dalla mancanza di senso dell'umorismo. «Schiacciare formiche sotto i piedi? Ah ah».

«Ah ah» ripeté Brutha disciplinatamente.

«La porterò in cucina, lontano dalla tua strada» disse il maestro dei novizi. «Fa un brodo eccellente. E allora non udrai più le voci, puoi esserne certo. Il Fuoco cura ogni Follia, vero?»

«Brodo?»

«Ehm...» disse Brutha.

«Che i tuoi intestini siano arrotolati a un albero finché non ti vergogni!»

Nhumrod guardò il giardino. Sembrava pieno di meloni, zucche e cetrioli. Rabbrivì.

«Moltissima acqua fredda, ci vuole» disse. «Abbondantissima». Si concentrò di nuovo su Brutha. «Eh?»

Si allontanò verso le cucine.

Il Grande Dio Om era sottosopra dentro un cestino in una delle cucine, semisepolto da un mucchietto di erbe e qualche carota.

Una tartaruga rovesciata cercherebbe di raddrizzarsi per prima cosa allungando il collo alla sua massima estensione in modo da utilizzarlo come leva. Se non funzionasse, agiterebbe freneticamente le zampe sperando che il movimento la raddrizzi.

Una tartaruga rovesciata è la nona cosa più patetica dell'intero multiverso.

Una tartaruga rovesciata che sa cosa sta per succederle sale, be', almeno al quarto

posto.

Il modo più rapido di uccidere una tartaruga per cucinarla è gettarla nell'acqua bollente.

La Cittadella era pervasa da cucine e dispense e botteghe artigiane appartenenti alla popolazione civile della Chiesa. Questa era una di esse, una cantina dal soffitto affumicato il cui punto focale era un camino ad arco. Le fiamme ruggivano su per la canna fumaria. I cani addetti agli spiedi trottavano nei loro percorsi. Le mannaie si levavano e cadevano sui ceppi.

Su un lato dell'enorme focolare, tra svariati paioli anneriti, una piccola pentola d'acqua era già sul punto di bollire.

«Che i vermi della vendetta ti mangino le narici!» gridò Om, contraendo violentemente le zampe. Il cestino dondolò.

Una mano pelosa si allungò all'interno e tolse le erbe.

«Che i falchi ti becchino il fegato!»

Una mano si allungò ancora a prendere le carote.

«Che tu sia afflitto da mille tagli!»

Una mano si allungò a prendere il Grande Dio Om.

«Che i funghi cannibali di...!»

«Sta' zitto!» sibilò Brutha, infilando la tartaruga nel saio.

Si avviò furtivo verso la porta, inosservato nel caos culinario generale.

Uno dei cuochi lo guardò e alzò un sopracciglio.

«Devo riportarla indietro» bofonchiò Brutha, tirando fuori la tartaruga e agitandola. «Ordine del Diacono».

Il cuoco aggrottò le sopracciglia, poi scrollò le spalle. I novizi erano considerati tutti la più bassa forma di vita, ma gli ordini della gerarchia andavano eseguiti senza fare domande, a meno che il richiedente non volesse affrontare questioni più importanti del tipo: si può andare in paradiso dopo essere stati arrostiti vivi?

Quando furono in cortile Brutha si appoggiò alla parete ed emise un sospiro.

«Che i tuoi occhi...!» cominciò la tartaruga.

«Ancora una parola» disse Brutha, «e torni nel cestino».

La tartaruga si azzittì.

«Così com'è, sarò nei guai per aver saltato Religione Comparata di Fratello Whelk» proseguì Brutha. «Ma il Grande Dio, a buon giudizio, ha fatto il poverino di vista corta, e quindi probabilmente non si accorgerà che non ci sono, però se se ne accorge dovrò dire cosa ho fatto perché dire bugie a un Fratello è peccato e il Grande Dio mi manderà all'inferno per un milione di anni».

«In questo caso potrei essere misericordioso» ribatté la tartaruga. «Non più di mille anni all'esterno».

«Mia nonna mi diceva che da morto sarei andato all'inferno comunque» continuò Brutha, ignorandolo. «Essere vivi è peccato. È logico, perché quando sei vivo devi peccare ogni giorno». Guardò la tartaruga. «Lo so che non sei il Grande Dio Om 'Sacre Corna' perché se dovessi toccare il Grande Dio Om 'Sacre Corna' le mie mani brucerebbero. Il Grande Dio non diventerebbe mai una tartaruga, come ha detto Fratello Nhumrod. Ma nel Libro del Profeta Cena è scritto che quando vagava nel deserto gli spiriti della terra e dell'aria gli parlarono, così mi chiedevo se tu fossi uno di loro».

La tartaruga gli rivolse una lunga occhiata singola. Poi disse: «Un tipo alto? Barbuto? Occhi che sfarfallano dappertutto?»

«Cosa?» domandò Brutha.

«Penso di ricordarmelo» rispose la tartaruga. «Gli guizzavano gli occhi quando parlava. E parlava sempre. Tra sé. Sbatteva molto contro le rocce».

«Vagò nel deserto per tre mesi» disse Brutha.

«Questo spiega tutto, allora» replicò la tartaruga. «Non c'è molto da mangiare a parte i funghi».

«Forse tu set un demone» disse Brutha. «Il Septateuco ci proibisce di fare conversazione con i demoni. Ma resistendo ai demoni, dice il Profeta Fruni, noi rafforziamo la nostra fede...»

«Che ti venga un ascesso infuocato!»

«Prego?»

«Giuro su di me che sono il Grande Dio Om, sommo tra gli dei!»

Brutha picchiò la tartaruga sul guscio.

«Ora ti faccio vedere una cosa, demone».

Poteva sentire la sua fede crescere, se tendeva molto l'orecchio.

Non era la statua più grande di Om, ma era la più vicina, nel livello dei pozzi riservato ai prigionieri e agli eretici. Ed era fatta di piastre di ferro inchiodate.

I pozzi erano deserti tranne che per un paio di novizi che spingevano un rozzo carretto in lontananza.

«È un toro grosso» disse la tartaruga.

«A vera immagine del Grande Dio Om in una delle sue incarnazioni mondanel!» disse Brutha orgogliosamente. «E tu dici di essere lui?»

«Non sono stato bene, ultimamente» rispose la tartaruga.

Il collo scarno si allungò un po' di più.

«Ha uno sportello sulla schiena» disse. «Perché ha uno sportello sulla schiena?»

«Per metterci il peccatore» rispose Brutha.

«E perché ce n'è un altro sulla pancia?»

«Per tirare fuori le ceneri purificate» rispose Brutha. «E il fumo esce dalle narici, a mo' di segno per l'empio».

La tartaruga sporse il collo per guardare le file di porte sbarrate. Gettò un'occhiata alle pareti incrostate di fuliggine.

Guardò in basso nel forno ora vuoto sotto il toro di ferro. Giunse a una conclusione. Sbatté l'unica palpebra.

«Persone?» disse infine. «Ci bruciate le persone?»

«Ecco!» esclamò Brutha trionfante. «E questo prova che non sei il Grande Dio! Lui lo saprebbe che ovviamente non bruciamo la gente lì dentro. Bruciare la gente lì dentro? Non si è mai sentito!»

«Ah» disse la tartaruga. «E allora cosa...?»

«Serve a distruggere i materiali eretici e altre schifezze» rispose Brutha.

«Molto sensato» disse la tartaruga

«Peccatori e criminali vengono purificati dal fuoco nei pozzi della Quisizione o talvolta davanti al Grande Tempio» disse Brutha. «Il Grande Dio lo saprebbe».

«Devo averlo dimenticato» disse la tartaruga sottovoce.

«Il Grande Dio Om 'Sacre Corna' saprebbe ciò che Lui Stesso disse al Profeta

Wallspur...» Brutha tossì e assunse il cipiglio aggrottato che significava che aveva appena preso in carico un pensiero profondo. «'Fa' che il fuoco sacro distrugga completamente l'infedele'. Versetto sessantacinque».

«Ho detto così?»

«Nell'Anno della Verdura Clemente il Vescovo Kreeblephor convertì un demone con la sola forza della ragione» disse Brutha. «Di fatto si unì alla Chiesa e divenne un sudDiacono. O così si dice».

«Combattere non mi dispiace» cominciò la tartaruga.

«La tua lingua bugiarda non può tentarmi, rettile» ribatté Brutha. «Perché la mia fede è fortel!»

La tartaruga sbuffò per lo sforzo.

«Ti colpiscono i fulmini!»

Una piccola, piccolissima nuvola nera apparve sulla testa di Brutha e un piccolo, piccolissimo fulmine gli bruciachì appena un sopracciglio.

Aveva più o meno la stessa forza di una scintilla emessa dalla pelliccia di un gatto in una giornata calda e secca. «Ah!»

«Ora mi credi?»

C'era un filo di brezza sul tetto della Cittadella. Si godeva anche di una buona vista sul deserto.

Fri'it e Drunah attesero di riprendere fiato.

Poi Fri'it disse: «Siamo al sicuro qui?»

Drunah guardò in alto. Un'aquila volava in cerchio sopra le colline aride. Si ritrovò a chiedersi quanto fosse buono l'udito di un'aquila. Di certo era buono. Stava ascoltando? Poteva sentire una creatura da settecento metri di altezza nel silenzio del deserto. Per tutti gli inferni - comunque non parlava, no?

«Forse» rispose.

«Posso fidarmi di te?» domandò Fri'it.

«E io posso fidarmi di te?»

Fri'it tamburellò con le dita sul parapetto.

«Eh» disse.

Era quello il problema. Il problema di tutte le società davvero segrete: erano segrete. Quanti membri aveva il Movimento della Tartaruga? Nessuno lo *sapeva* esattamente. Qual era il nome dell'uomo accanto a te? Due membri dovevano conoscerlo, perché lo avevano presentato, ma chi c'era dietro quelle maschere? Perché il sapere era pericoloso: le inquisizioni potevano srotolartelo lentamente di dosso. Così ti assicuravi di non sapere. Questo rendeva molto facili le conversazioni durante le riunioni, e impossibili al di fuori di esse.

Era questo il problema di tutti i cospiratori incerti nella storia: come cospirare senza di fatto pronunciare parole a un possibile compagno di cospirazione non fidato il quale, in caso di denuncia, avrebbe puntato contro di te l'attizzatoio rovente della colpa.

Le goccioline di sudore sulla fronte di Drunah, nonostante la brezza, suggerivano che il segretario stava soffrendo sugli stessi argomenti, ma non lo provavano. E per Fri'it, non morire era diventata un'abitudine.

Fece scrocchiare nervosamente le nocche.

«Una guerra santa» disse. Questo era abbastanza sicuro: la frase non includeva alcun

indizio verbale di ciò che Fri'it pensava in proposito. Lui non aveva detto: 'Per dio, non una dannata guerra santa, è pazzo? Un missionario idiota si fa uccidere, un uomo scrive una stupidata sulla forma del mondo e noi dobbiamo andare in guerra?' In caso di pressioni, e anche di stiramenti e di fratture, avrebbe sempre potuto dire: 'Finalmente! Un'imperdibile opportunità di morire gloriosamente per Om, l'unico vero Dio, che Calpesta i Malvagi con Zoccoli di Ferro!' Non avrebbe fatto molta differenza, non la faceva mai quando ti trovavi nel baratro in cui l'accusa aveva dignità di prova, ma perlomeno poteva lasciare a un paio di inquisitori la sensazione di essersi sbagliati, forse.

«Naturalmente, la Chiesa è stata di gran lunga meno militante nell'ultimo secolo o giù di lì» disse Drunah, guardando il deserto. «Molto più presa dai problemi secolari dell'impero».

Un'affermazione. Nemmeno una fessura in cui inserire uno slogatore di ossa.

«C'è stata la Crociata sugli Hodgsoniti» disse Fri'it in tono distante. «E l'Assoggettamento dei Melchioriti. E il Dissolvimento del falso profeta Zeb. E la Correzione degli Asheliani, e l'Assoluzione dei...»

«Ma era solo politica» disse Drunah.

«Uhm. Sì. Certo, hai ragione».

«E, certo, nessuno può dubitare della saggezza di una guerra che assecondi l'adorazione e la gloria del Grande Dio».

«No. Nessuno può dubitarne» ribadì Fri'it, che aveva percorso molti campi di battaglia il giorno dopo una gloriosa vittoria, quando avevi grandi opportunità di capire cosa significasse vincere. Gli Omniani proibivano l'uso di tutte le droghe. In tempi come quelli il divieto pesava moltissimo, quando non osavi addormentarti per paura dei tuoi sogni.

«Il Grande Dio non ha dichiarato forse, attraverso il Profeta Abbys, che non c'è sacrificio più grande e onorevole che dare la propria vita al Dio?»

«Invero, sì» disse Fri'it. Non potè fare a meno di ricordare che Abbys era stato vescovo nella Cittadella per cinquant'anni, prima che il Grande Dio lo Scegliesse. Nessun nemico urlante gli era venuto addosso con una spada. Non aveva mai guardato negli occhi qualcuno che lo voleva morto - no, lo aveva guardato eccome, sempre, perché naturalmente la Chiesa ha la sua politica - ma almeno costui non brandiva i mezzi per quel fine.

«Morire gloriosamente per la propria fede è nobile cosa» intonò Drunah, come se stesse leggendo un annuncio in bacheca.

«Così dice il profeta» aggiunse Fri'it, in tono infelice.

Le vie del Grande Dio erano misteriose, lo *sapeva*. Senza dubbio sceglieva Lui i Suoi profeti, ma sembrava che dovesse essere aiutato. Forse era troppo occupato per scegliere personalmente. Parevano esserci molti più incontri, molti più assensi, molti più scambi di occhiate perfino durante le messe nel Grande Tempio.

Di certo c'era fervore attorno al giovane Vorbis - com'era facile scivolare da un pensiero a un altro. Ecco un uomo toccato dal destino. Una piccola parte di Fri'it, quella che aveva vissuto perlopiù in tende e a cui avevano sparato spesso/ed era stata in mezzo alle mischie in cui si può essere uccisi tanto dagli alleati quanto dai nemici, aggiunse: o almeno da qualcosa. Era una parte di lui che avrebbe trascorso tutte le eternità in tutti gli inferni, ma aveva già fatto moltissima pratica.

«Sai che ho viaggiato molto quando ero più giovane?» chiese.

«Ti ho spesso sentito parlare dei tuoi interessanti viaggi nelle terre dei pagani» rispose Drunah educatamente. «Le campane sono menzionate spesso».

«Ti ho mai raccontato delle Isole Brune?»

«Oltre i confini del mondo» rispose Drunah. «Mi ricordo. Dove il pane cresce sugli alberi e le giovani donne trovano palline bianche nelle ostriche. Si tuffano per cercarle, dicevi, senza indossare nien...»

«Mi ricordo qualcos'altro» interruppe Fri'it. Era un ricordo solitario, in quel luogo, senz'altro che boscaglia sotto il cielo viola. «Laggiù il mare è molto grosso. Ci sono onde enormi, molto più grandi che nel Mare Circolare, capisci, e gli uomini pagaiano verso il largo per pescare. Su strane tavole di legno. E quando desiderano tornare a riva, aspettano un'onda, e poi... si alzano in piedi, sull'onda che li porta fino alla spiaggia».

«Preferisco la storia delle ragazze che nuotano» disse Drunah.

«Talvolta le onde sono smisurate» proseguì Fri'it, ignorandolo. «Niente può fermarle. Ma se le cavalchi, non affondi. Ho imparato questo».

Drunah colse il bagliore nei suoi occhi.

«Ah» fece, annuendo. «Quanto è meraviglioso, che il Grande Dio metta tali esempi istruttivi sul nostro cammino».

«Il trucco è valutare la forza dell'onda» disse Fri'it. «E cavalcarla».

«Cosa succede a quanti non lo fanno?»

«Annegano. Spesso. Alcune onde sono enormi».

«E tale la natura delle onde, immagino».

L'aquila stava ancora volando in cerchio. Se aveva capito qualcosa, non lo dava a vedere.

«Utili fatti da tenere a mente» disse Drunah con improvvisa vivacità. «Se mai ci si dovesse trovare in terre pagane».

«Davvero».

Dalle torri di preghiera su e giù per i contorni della Cittadella, i diaconi salmodiavano i doveri dell'ora.

Brutha sarebbe dovuto essere a lezione. Ma i sacerdoti docenti non erano troppo severi con lui. Dopotutto, *sapeva* a memoria ogni Libro del Septateuco, e tutte le preghiere e gli inni, grazie a sua nonna. Loro probabilmente pensavano che si stesse rendendo utile, facendo utilmente qualcosa che nessun altro voleva fare.

Si mise a zappare i fagioli tanto per fare qualcosa. Il Grande Dio Om, al momento il piccolo dio Om, mangiò una foglia di lattuga.

'Per tutta la vita' pensò Brutha, 'ho imparato che il Grande Dio Om - fece il segno delle sante corna in maniera alquanto tiepida - era una... una... grande barba nel cielo, o talvolta, quando Lui giungeva nel mondo, un toro enorme o un leone o... qualcosa di grosso, comunque. Qualcosa da guardare dal basso.

Una tartaruga non è la stessa cosa. Ce la metto tutta... ma non è lo stesso. E sentirlo parlare dei SeptArci come se fossero... solo dei vecchi matti... è un sogno...'

Nella foresta pluviale del subconscio di Brutha la farfalla del dubbio emerse e batté un'ala sperimentale, del tutto ignara di cosa la teoria del caos abbia da dire in proposito...

«Mi sento molto meglio adesso» disse la tartaruga. «Meglio di quanto mi sia sentito negli ultimi mesi».

«Mesi?» domandò Brutha. «Per quanto tempo sei stato... male?»

La tartaruga mise la zampa su una foglia.

«Che giorno è?» chiese.

«Dieci Grane» rispose Brutha.

«Sì? Quale anno?»

«Ehm... Serpente Ipotetico... In che senso, quale anno?»

«Allora... tre anni» rispose la tartaruga. «Questa lattuga è buona. E sono io a dirlo. Non si trova lattuga sulle colline. Un po' di piantaggine, un rovetto o due. Dammene un'altra foglia».

Brutha ne staccò una dalla pianta più vicina. 'Ed ecco' pensò, 'un'altra foglia'.

«E tu stavi per diventare un toro?»

«Ho aperto gli occhi... l'occhio... ed ero una tartaruga».

«Perché?»

«Che ne so? Non lo so!» mentì la tartaruga.

«Ma tu... tu sei onnisciente» disse Brutha.

«Questo non vuol dire che so tutto».

Brutha si morse il labbro. «Uhm. Sì. Certo che sì».

«Sicuro?»

«Sì».

«Pensavo che fosse 'onnipotente'».

«No. Quello significa che puoi tutto. E lo sei. Così è detto nel Libro di Ossory. Era uno dei Grandi Profeti, lo sai. Spero» aggiunse Brutha.

«Chi gli ha detto che sono onnipotente?»

«Tu».

«No, io no».

«Be', lui ha detto che sei stato tu».

«Non mi ricordo nemmeno di un Ossory» mormorò la tartaruga.

«Gli hai parlato nel deserto» disse Brutha. «Devi ricordartelo. Alto due metri e mezzo? Con una barba lunghissima? E un enorme bastone? E lo splendore delle sacre corna che gli scintillava dalla testa?» Esitò. Ma aveva visto le statue e le sacre icone. Non potevano sbagliare.

«Mai incontrato uno così» rispose il piccolo dio.

«Forse era un po' più basso» concesse Brutha.

«Ossory. Ossory» disse la tartaruga. «No... no... non posso dire di...»

«Lui ha detto che tu gli hai parlato da un pilastro di fuoco» aggiunse Brutha.

«Ah, quell'Ossoty» disse la tartaruga. «Pilastro di fuoco. Sì».

«E tu gli hai dettato il Libro di Ossory» continuò Brutha. «Che contiene le Direzioni, le Porte, le Abiure e i Precetti. Centonovantatré capitoli».

«Non credo di averlo fatto» rispose Om dubbiosamente. «Sono sicuro che mi sarei ricordato centonovantatré capitoli».

«E allora, cosa gli hai detto?»

«Per quel che mi ricordo: 'Ehi, guarda cosa so fare!'» rispose la tartaruga.

Brutha la fissò. Aveva l'aria imbarazzata, per quanto ciò sia possibile in una tartaruga.

«Anche agli dei piace rilassarsi» aggiunse.

«Centinaia di migliaia di persone vivono in base alle Abiure e ai Precetti!» ruggì Brutha.

«Be'? Mica glielo impedisco» ribatté Om.

«Se non li hai dettati tu, chi è stato?»

«Non chiederlo a me. Io non sono onnisciente!»

Brutha tremava di rabbia.

«E il Profeta Abbys? Qualcuno gli avrà dato i Codicilli per caso, vero?»

«Non ero io...»

«Sono scritti su lastre di piombo di tre metri!»

«Ah, be', allora devo essere stato io, vero? Ho sempre una tonnellata di lastre di piombo con me nel caso che incontri qualcuno nel deserto, vero?»

«Cosa? Se non glieli hai dati tu, chi è stato?»

«Non lo so. Perché dovrei saperlo? Non posso essere dappertutto nello stesso momento!»

«Tu sei onnipresente!»

«Chi lo dice?»

«Il Profeta Hashimi!»

«Non l'ho mai visto!»

«Oh? Oh? E quindi immagino che non gli hai dato il Libro della Creazione, allora?»

«Che Libro della Creazione?»

«Vuoi dire che non lo sai?»

«No!»

«E allora chi glielo ha dato?»

«Non lo so! Forse l'ha scritto lui!»

Brutha si mise la mano sulla bocca, orripilato.

«Quuffeblaffumh!»

«Eh?»

Brutha tolse la mano.

«Ho detto: questa è blasfemia!»

«Blasfemia? Come posso essere blasfemo? Io sono un dio!»

«Non ti credo!»

«Ah! Vuoi un altro fulmine?»

«E tu quello lo chiami fulmine?»

Brutha era rosso in faccia e tremava. La tartaruga chinò tristemente la testa.

«Okay, okay. Non era un granché, lo ammetto» disse. «Se stessi meglio, saresti solo un paio di sandali fumanti». Aveva l'aria disperata. «Non capisco. Non mi era mai capitata prima, una cosa del genere. Volevo essere un grande e grosso toro bianco ruggente per una settimana e sono finito con l'essere una tartaruga per tre anni. Perché? Io non lo so, e dovrei sapere tutto. Secondo quei tuoi profeti che dicono di avermi incontrato, comunque. Lo sai che non mi sente nessuno? Ho cercato di parlare con i caprai e roba del genere, e loro non se ne sono mai accorti! Stavo cominciando a pensare di essere una tartaruga che sogna di essere un dio. Ecco quanto sta diventando grave».

«Forse lo sei» disse Brutha.

«Che ti diventino le gambe come tronchi!» sbottò la tartaruga.

«Ma... ma...» fece Brutha, «stai dicendo che i profeti erano... erano solo uomini che scrivevano cose!»

«Infatti!»

«Sì, ma non cose che dicevi tu!»

«Qualcosa sì, forse» ribatté la tartaruga. «Io... ho dimenticato molto, negli ultimi

anni».

«Ma se sei qui come tartaruga, chi ascolta le preghiere? Chi accetta i sacrifici? Chi giudica i morti?»

«Non lo so» rispose la tartaruga. «Prima, chi lo faceva?»

«Tu!»

«Io?»

Brutha si ficcò le dita nelle orecchie e cominciò dal terzo verso di Ecco, gli infedeli fuggono dall'ira di Om.

Un paio di minuti dopo la tartaruga cacciò la testa fuori dal guscio.

«Così» disse, «prima di bruciare vivi i non credenti... tu gli canti addosso?»

«No!»

«Ah. Una morte pietosa. Posso dire una cosa?»

«Se cerchi di mettere alla prova la mia fede un'altra volta...»

La tartaruga tacque. Om scavò nella labile memoria. Poi grattò nella polvere con la zampa.

«Io... ricordo un giorno... un giorno d'estate... tu... avevi... tredici anni...»

La vocetta secca ronzava. La bocca di Brutha si allargava lentamente a forma di O.

Alla fine disse: «Come fai a saperlo?»

«Tu credi che il Grande Dio Om veda tutto quello che fai, vero?»

«Tu sei una tartaruga, non potevi aver...»

«Quando avevi quasi quattordici anni, tua nonna ti picchiò per aver rubato la panna dalla dispensa, cosa che invece non avevi fatto. Lei ti chiuse nella tua stanza e tu dicesti: 'Vorrei che fossi...!»

'Ci sarà un segno' pensò Vorbis. C'era sempre un segno, per colui che lo cercava. Un uomo saggio segue sempre il sentiero di Dio.

Percorreva a grandi passi la Cittadella. Si impegnava sempre a passeggiare quotidianamente per qualche livello inferiore, sebbene sempre a ore e strade diverse, certo. Se Vorbis aveva un piacere nella vita, almeno in un senso riconoscibile da un normale essere umano, era vedere le facce di umili membri del clero che giravano l'angolo e si trovavano fron-te-a-mento con il Diacono Vorbis della Quisizione. C'era sempre un po' di respiro trattenuto che indicava una coscienza sporca. Vorbis amava vedere coscienze sporche come si deve. Era quello per cui erano fatte le coscienze. La colpa era il grasso su cui giravano le ruote dell'autorità.

Svoltò l'angolo e, grossolanamente tracciato sul muro di fronte, vide un rozzo ovale con quattro rozze zampe e una testa e una coda perfino più rozze.

Sorrise. Pareva ce ne fossero di più, ultimamente. Far suppurare l'eresia, farla emergere come una pustola. Vorbis *sapeva* come maneggiare il bisturi.

Ma quel secondo o due di riflessione gli avevano fatto superare la traversa, e sbucò nella luce del sole.

Si sentì momentaneamente perso, con tutta la sua conoscenza delle vie secondarie della chiesa. Era uno dei giardini dietro le mura. Attorno a una bella aiuola di alto grano klatchiano decorativo, le piante di fagioli crescevano verso il sole in fiori bianchi e rossi; tra le loro fila, i meloni si scaldavano gentilmente sul terreno polveroso. In condizioni normali, Vorbis avrebbe notato e apprezzato quell'efficiente uso dello spazio, ma in condizioni normali non avrebbe incontrato un giovane novizio pienotto che dondolava avanti e indietro nella polvere con le dita nelle orecchie.

Vorbis lo guardò. Poi toccò Brutha con il sandalo.

«Cosa ti affligge, figliolo?»

Brutha aprì gli occhi.

Non erano molti i membri superiori della gerarchia che potesse riconoscere. Perfino il Cenobiarca era un grumo lontano nella folla. Ma tutti riconoscevano l'esquisitore Vorbis. Qualcosa in lui si proiettava nella tua coscienza pochi giorni dopo il tuo arrivo alla Cittadella. Si aveva timore di Dio per sbrigativa consuetudine, ma si aveva terrore di Vorbis.

Brutha svenne.

«Molto strano» disse Vorbis.

Un rumore sibilante lo spinse a guardarsi intorno.

C'era una piccola tartaruga vicino al suo piede. La fulminò con lo sguardo. Quella cercò di indietreggiare, sempre fissandolo e soffiando come un bollitore.

Vorbis la raccolse e la esaminò attentamente, girandola e rigirandola tra le mani. Poi guardò il giardino finché non trovò uno spazio in pieno sole, e vi depose il rettile, rovesciato. Rifletté un momento, poi prese un paio di ciottoli da un'aiuola e li infilò sotto il guscio così che la creatura, muovendosi, non si ribaltasse.

Vorbis era convinto che nessuna opportunità di acquisire il sapere esoterico dovesse mai essere sprecata, e si ripromise di tornare tra qualche ora per vedere come andava, lavoro permettendo.

Poi rivolse a Brutha la propria attenzione.

C'era un inferno per i blasfemi. C'era un inferno per i contestatori della legittima autorità. C'era una quantità di inferni per i bugiardi. C'era probabilmente un inferno per i bambini che speravano che la propria nonna morisse. C'erano inferni più che a sufficienza in cui girare.

Questa era la definizione di eternità: lo spazio di tempo stabilito dal Grande Dio Om per garantire che ognuno avesse la punizione dovuta.

Gli Omniani hanno moltissimi inferni.

Al momento, Brutha li stava passando tutti.

Fratello Nhumrod e Fratello Vorbis lo guardavano girarsi e rigirarsi nel letto come una balena spiaggiata.

«E il sole» disse Nhumrod, quasi calmo ora, dopo lo shock iniziale dovuto al fatto che l'esquisitore era venuto a cercarlo. «Il povero ragazzo lavora tutto il giorno in quell'orto. Era inevitabile che accadesse».

«Avete provato a picchiarlo?» chiese Fratello Vorbis.

«Mi rincresce dire che picchiare il giovane Brutha è come cercare di frustare un materasso» rispose Nhumrod. «Lui dice 'Ahi!' ma secondo me solo per mostrarsi volenteroso. Un ragazzo molto volenteroso, Brutha. E quello di cui ti ho parlato».

«Non sembra molto sveglio» disse Vorbis.

«Non lo è» ribatté Nhumrod.

Vorbis fece un cenno di approvazione. Un'intelligenza inopportuna nei novizi aveva i suoi pro e contro. A volte poteva essere incanalata per la maggior gloria di Om, ma spesso era fonte... be', non di problemi, perché Vorbis sapeva esattamente cosa fare con l'intelligenza male impiegata, ma senz'altro di lavoro non necessario.

«Eppure mi dici che i suoi maestri parlano molto bene di lui» disse.

Nhumrod si strinse nelle spalle.

«È molto ubbidiente» replicò. «E... be', ha la sua memoria».

«La sua memoria?»

«Ne ha tantissima» rispose Nhumrod.

«Ha una buona memoria?»

«Buona non è la parola giusta. È superba. È perfetta sull'intero Sept...»

«Mmmh?» fece Vorbis.

Nhumrod colse l'occhiata del Diacono.

«Perfetta come può esserlo una qualunque cosa in questo mondo sommamente imperfetto» mormorò.

«Un giovane di letture devote» disse Vorbis.

«Ehm» fece Nhumrod, «no. Non sa leggere. O scrivere».

«Ah. Un ragazzo pigro».

Il Diacono non era uomo da zone grigie. Nhumrod aprì e chiuse silenziosamente la bocca, cercando le parole giuste.

«No» ribatté. «Si sforza. Noi ne siamo certi. Sembra però incapace di fare il... Non riesce a comprendere il collegamento tra i suoni e le lettere».

«Almeno lo avete picchiato?»

«Pare non avere grande effetto, Diacono».

«Dunque, com'è riuscito a diventare un allievo così capace?»

«Lui ascolta» rispose Nhumrod.

Nessuno ascoltava come Brutha, considerò. Rendeva molto difficile insegnargli. Era come... era come stare in una grande caverna. Le parole tutte scomparivano negli abissi incolmabili della testa di Brutha. Quell'assorbimento assoluto e concentrato poteva ridurre gli insegnanti più incauti a un si-^ lenzio farfugliante, poiché ogni parola veniva risucchiata dalle orecchie di Brutha.

«Lui ascolta ogni cosa» proseguì Nhumrod. «E vede ogni cosa. E assimila tutto».

Vorbis fissò Brutha.

«E non l'ho mai sentito dire una parola sgarbata» aggiunse Nhumrod. «Gli altri novizi lo prendono in giro, a volte. Lo chiamano il Grande Bue Muto. Sai com'è».

Lo sguardo di Vorbis indugiò sulle mani formato prosciutto e le gambe a tronco di Brutha.

Pareva riflettere profondamente.

«Non sa leggere e scrivere» disse. «Ma estremamente leale, dici?»

«Leale e devoto» rispose Nhumrod.

«E una buona memoria» mormorò Vorbis.

«E più di questo» disse Nhumrod. «Non è affatto come la memoria».

Vorbis parve essere giunto a una decisione.

«Mandalo da me appena si è ristabilito».

Nhumrod ebbe un'espressione terrorizzata.

«Desidero semplicemente parlargli» disse Vorbis. «Potrei servirmi di lui».

«Sì, signore?»

«Perché sospetto che le vie del Grande Dio Om siano assai misteriose».

Lassù in alto. Nessun suono oltre al sibilo del vento tra le penne.

L'aquila ristette sulla brezza, guardando giù verso gli edifici giocattolo della Cittadella.

L'aveva fatta cadere da qualche parte, e ora non riusciva a trovarla. Da qualche parte laggiù, in quella piccola macchia di verde.

Le api ronzavano tra i fiori di fagiolo. E il sole batteva sul guscio rovesciato di Om.
C'è anche un inferno per le tartarughe.

Era troppo stanco per agitare le zampe, ora. Era il massimo che potevi fare, agitare le zampe. E allungare la testa il più possibile, e dondolarla nella speranza di rimetterti in posizione.

Potevi morire se non avevi credenti, e questa era in genere la preoccupazione di un piccolo dio. Ma potevi morire anche se morivi.

Nella parte della sua mente non occupata da pensieri sul caldo percepiva il terrore e lo sconcerto di Brutha. Non avrebbe dovuto fare questo al ragazzo. Ovviamente non lo aveva osservato. Quale dio lo faceva? Chi se ne importa di quello che la gente fa? L'importante era credere. Aveva solo colto il ricordo dalla mente del ragazzo per impressionarlo, come un prestigiatore che tira fuori un uovo dall'orecchio di qualcuno.

Sono rovesciato sulla schiena, ho sempre più caldo e sto per morire...

Eppure... eppure... la maledetta aquila lo aveva fatto cadere su un mucchio di concime. Una specie di clown, quell'aquila. Una città intera fatta di roccia, costruita su una roccia in un luogo roccioso e lui era atterrato sull'unica cosa che aveva potuto interrompere la sua caduta senza rompere anche lui. E per giunta, molto vicino a un credente.

Bizzarro. Ti veniva quasi da pensare che ci fosse una specie di provvidenza divina, tranne che eri tu la provvidenza divina... rovesciata sulla schiena, sempre più calda e pronta a morire...

L'uomo che l'aveva ribaltato. L'espressione sul suo volto mite. La ricordava. Quell'espressione non di crudeltà, ma di qualche diverso livello dell'essere. Un'espressione di terribile pace...

Un'ombra attraversò il sole. Om strinse gli occhi per guardare in faccia Lu-Tze, che lo osservava con garbata, capovolta compassione. E poi lo girò nel verso giusto. E infine raccolse la scopa e si allontanò, senza una seconda occhiata.

\
Om si afflosciò, riprendendo fiato. Poi si illuminò. 'Tjassù qualcuno mi ama. E sono Io'.

Il sergente Simony attese di essere tornato nel suo alloggio prima di spiegare il pezzetto di carta.

Non fu affatto sorpreso di scoprirvi il piccolo disegno di una tartaruga. Era lui il fortunato.

Aveva vissuto per un momento come quello. Qualcuno doveva riportare indietro colui che aveva scritto la Verità, perché fosse simbolo del movimento. Doveva essere lui. Peccato però che non potesse uccidere Vorbis.

Ma questo doveva accadere in piena vista.

Un giorno. Davanti al Tempio. Altrimenti nessuno ci avrebbe creduto.

Om avanzava pesantemente lungo un corridoio sabbioso.

Aveva cioncolato in giro per un po' dopo la scomparsa di Brutha. Ciondolare in giro è un'altra di quelle cose in cui le tartarughe sono bravissime. Praticamente campioni del mondo.

'Maledetto inutile ragazzo' pensò. Ben gli stava, per aver cercato di parlare con un novizio dotato a stento di raziocinio.

Ovviamente, il vecchietto magro non era stato capace di sentirlo. E nemmeno lo chef.

Be', il vecchio probabilmente era sordo. E in quanto al cuoco... Om prese nota che, appena avesse recuperato i pieni poteri divini, uno speciale destino fosse messo in serbo per il cuoco. Non aveva ancora le idee chiare in proposito, ma avrebbe sicuramente comportato l'uso di acqua bollente e forse ci sarebbero entrate in qualche modo delle carote.

Per un momento si godette il pensiero. Ma dove lo portava tutto questo? In quell'orrendo giardino, in forma di tartaruga. Sapeva come ci era entrato - fissò con terrore il minuscolo puntino nel cielo che la memoria riconobbe come un'aquila - e gli conveniva trovare una via d'uscita più terrestre, a meno di non voler trascorrere il mese successivo nascosto sotto una foglia di melone.

Un altro pensiero lo colpì. Buon cibo!

Quando avesse avuto di nuovo il suo potere, avrebbe passato un po' di tempo a inventare qualche nuovo inferno. E anche un paio di nuovi Precetti. 'Non mangiare la Carne della Tartaruga'. Questo era un buon Precetto. Strano che non ci avesse pensato prima. Prospettiva, ecco cos'era.

E se avesse pensato a qualcosa del tipo 'Ficcati in Testa di Raccogliere Ogni Tartaruga in Difficoltà e di Portarla Dovunque Voglia Andare, A Meno Che, E Questo è Importante, Tu Non Sia un'Aquila' qualche anno fa, adesso non si sarebbe trovato in quel guaio.

Niente da fare. Doveva trovare il Cenobiarca in persona. Un Gran Sacerdote aveva il dovere di riuscire ad ascoltarlo.

E doveva essere là, da qualche parte. I Gran Sacerdoti tendono a stare dove sono. Doveva essere abbastanza semplice trovarlo. E anche se al momento aveva le sembianze di una tartaruga, Om era sempre un dio. Quanto poteva essere difficile?

Doveva salire. Questo s'intendeva per gerarchia. Se andavi in cima trovavi il capo.

Barcollando un po', con il guscio che oscillava da una parte all'altra, l'ex Grande Dio Om si mise in marcia per esplorare la cittadella eretta per la sua maggior gloria.

Non poté fare a meno di notare che le cose erano cambiate un sacco in tremila anni.

«Io?» disse Brutha. «Ma, ma...»

«Non credo che intenda punirti» disse Nhumrod. «Sebbene una punizione sia ciò che ampiamente meriti, certo. Che tutti noi ampiamente meritiamo» aggiunse, devoto.

«Ma perché?»

«... perché? Ha detto che vuole solo parlarti».

«Ma non c'è niente di quel che dico che un quisitore voglia sentire» gemette Brutha.

«... ascolta. Sono certo che non vuoi discutere i desideri del Diacono».

«No. No. Certo che no» replicò Brutha. Chinò la testa.

«Bravo ragazzo» disse Nhumrod. Diede un colpetto su quanto poté raggiungere della schiena di Brutha. «Muoviti. Sono sicuro che andrà tutto bene». Poi, dato che anche lui era stato educato alla sincerità, aggiunse: «Probabilmente bene».

C'erano pochi scalini nella Cittadella. Lo svolgimento delle molte processioni che segnavano i complessi rituali del Grande Om esigeva lunghi e leggeri pendii. Dove c'erano, gli scalini erano abbastanza bassi da accompagnare i passi titubanti degli uomini molto anziani. E c'erano tanti uomini molto anziani nella Cittadella.

La sabbia arrivava continuamente dal deserto. Si accumulava sui gradini e nei cortili, a dispetto di qualunque cosa un esercito di novizi armati di spazzolone potesse fare.

Ma una tartaruga ha zampe davvero inefficienti.

«Costruirai Scalini Più Bassi!» sibilò, issandosi.

Dei passi lo superarono rimbombando, a pochi centimetri di distanza. Questa era una delle principali arterie della Cittadella, che conduceva alla Piazza della Lamentazione, ed era percorsa da migliaia di pellegrini al giorno.

Una volta o due un sandalo errante colpiva il suo guscio e lo faceva girare in tondo.

«Che i tuoi piedi si stacchino dal corpo e vengano seppelliti in un termitaio!» urlò.

Lo fece sentire un po' meglio.

Un altro piede lo colpì e lo fece scivolare lungo le pietre. Si arrestò, con fragore, contro una grata di metallo posta in un muro. Solo la fulminea presa delle mascelle gli impedì di sgusciarvi in mezzo. Finì per penzolare sopra un sotterraneo, aggrappandosi con la bocca.

Una tartaruga possiede muscoli mascellari incredibilmente forti. Oscillò un po', con le zampe tremanti. Tutto bene. Una tartaruga in un ambiente roccioso e pieno di crepacci era abituata a cose del genere. Doveva solo trovare un appiglio con la zampa...

Deboli suoni attrassero la sua attenzione. Ci fu un tintinnio, e poi un gemito molto flebile.

L'occhio di Om scrutò intorno.

La grata era situata in alto nella parete di una stanza molto lunga e bassa. Era vividamente illuminata dalle bocche di lupo disseminate ovunque nella Cittadella.

Vorbis ne aveva fatto un principio. Gli inquisitori non dovevano lavorare nelle tenebre, diceva, ma alla luce.

Dove potevano vedere molto chiaramente quello che stavano facendo.

E altrettanto Om.

Penzolò dalla grata per un po', incapace di distogliere l'occhio dalla fila di panche.

Tutto sommato, Vorbis sconsigliava ferri roventi, catene chiodate e cose con punte e grosse viti, a meno che non servissero per una dimostrazione pubblica in qualche importante ricorrenza religiosa. Era sorprendente ciò che si poteva fare, diceva sempre, con un semplice coltello...

Ma molti inquisitori preferivano le vecchie maniere.

Dopo un po', Om si issò molto lentamente sulla grata, contorcendo i muscoli del collo. Come una creatura che sta pensando ad altro, la tartaruga agganziò a una sbarra prima una zampa anteriore, poi l'altra. Le zampe posteriori si agitarono brevemente, poi un unghione si ancorò alla pietra grezza.

Om si tese per un momento, poi emerse alla luce.

S'incamminò lentamente, tenendosi vicino al muro per evitare i piedi. Non che avesse alternative al camminare lentamente, ma ora lo faceva perché stava pensando. Per la maggior parte degli dei era difficile camminare e pensare allo stesso tempo.

Chiunque poteva andare alla Piazza della Lamentazione. Era una delle grandi libertà dell'Omnianismo.

C'erano svariate maniere di appellarsi al Grande Dio, ma dipendevano in larga misura da quanto ti potevi permettere, il che era giusto e acconcio ed esattamente come doveva essere. Dopotutto, coloro che avevano avuto successo nel mondo l'avevano chiaramente ottenuto con l'approvazione del Grande Dio, perché era impossibile credere che ce l'avessero fatta con la sua disapprovazione. Allo stesso modo, la Quisizione poteva agire senza possibilità di colpa. Il sospetto era la prova. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Il Grande Dio non avrebbe ritenuto opportuno insinuare il sospetto nelle

menti dei Suoi esquisitori a meno che non fosse giusto. La vita poteva essere molto semplice, se credevi nel Grande Dio Om. E talvolta anche molto breve.

Ma c'erano sempre gli improvvidi, gli stupidi e coloro che, a causa di qualche pecca o svista in questa vita o in una precedente, non erano nemmeno in grado di permettersi un pizzico di incenso. E il Grande Dio, nella Sua saggezza e compassione, filtrata dai Suoi preti, aveva provveduto a loro.

Nella Piazza della Lamentazione si potevano offrire preghiere e suppliche. Di certo erano ascoltate. Forse perfino prese in considerazione.

Dietro la Piazza, lunga circa duecento metri, sorgeva il Grande Tempio.

Là, senz'ombra di dubbio, il Dio ascoltava.

O da qualche parte là vicino, comunque...

Migliaia di pellegrini visitavano la Piazza tutti i giorni.

Un tacco colpì il guscio di Om, spingendolo via dal muro. Nel rimbalzo, una gruccia si impigliò nel bordo del carapace e lo fece schizzare in mezzo alla folla, ruotando come una moneta. Rimbalzò ancora contro il giaciglio di una donna anziana la quale, come molte altre, riteneva che l'efficacia della sua Preghiera aumentasse in base al tempo trascorso nella piazza.

Il Dio sbatté la palpebra, stordito. Questo era brutto quasi come l'aquila. Era brutto quasi come il sotterraneo... No, forse niente era brutto come il sotterraneo...

Colse qualche parola prima che un altro piede lo calciasse via.

«La siccità incombe sul nostro villaggio da tre anni... un P° di pioggia, o Signore?»

Mentre roteava sulla sommità del guscio, domandandosi vagamente se la risposta giusta potesse impedire alla gente di prenderlo a calci, il Grande Dio mormorò: «Nessun problema».

Un altro piede lo spinse, non visto dai devoti, in mezzo alla foresta di gambe. Il mondo era un'immagine sfocata.

Colse una voce anziana, pervasa di disperazione, che diceva: «Signore, signore, perché hai fatto sì che mio figlio raggiungesse la tua Legione Divina? Chi si occuperà della fattoria? Non potevi prendere qualche altro ragazzo?»

«Non preoccuparti» squittì Om.

Un sandalo lo prese sotto la coda e lo lanciò di scatto per diversi metri attraverso la piazza. Nessuno stava guardando giù: era convinzione diffusa che mormorare la preghiera fissando intensamente le corna d'oro sul tetto del tempio ne aumentasse l'efficacia. Dove la presenza della tartaruga veniva vagamente registrata come un colpo sulla caviglia, bastava una spinta con l'altro piede per liberarsene.

«... mia moglie, che è malata di...»

«Okay!»

Calcio...

«... pulisci il pozzo del nostro villaggio, che è lurido per...»

«Garantito!»

Calcio...

«... ogni anno arrivano le locuste, e...»

«Prometto, solo...»

Calcio...

«... disperso in mare in questi cinque mesi...».

«... smettetela ài prendermi a calci!»

La tartaruga atterrò, dalla parte giusta, in uno spazio libero.
Visibile...».

«Tanta parte della vita animale consiste nel riconoscimento dello schema, le forme del cacciatore e della preda. All'occhio distratto la foresta è solo foresta; all'occhio della colomba è un trascurabilissimo sfondo di verde indistinto su cui spicca il falco che tu non avevi notato tra i rami di un albero. Alla poiana predatrice, puntolino perso nelle altezze, l'intero panorama del mondo è solo nebbia in confronto alla preda che corre frettolosamente nell'erba.

Dalla sua postazione fra le Corna medesime, l'aquila spiccò il volo.

Fortunatamente, la stessa consapevolezza delle forme che rendeva la tartaruga così evidente in una piazza piena di umani frettolosi, fece sì che il suo unico occhio si girasse verso l'alto in un presentimento di terrore.

Le aquile hanno un unico scopo. Una volta che l'idea del pranzo si è fissata nella loro mente, tende a rimanerci finché non viene soddisfatta.

C'erano due Legionari Divini davanti alle stanze di Vorbis. Gettarono occhiate oblique a Brutha che bussava timorosamente alla porta, come se cercassero un motivo per assalirlo.

Un piccolo prete grigio aprì la porta e scortò Brutha in una stanzetta spoglia. Indicò significativamente uno sgabello.

Brutha sedette. Il prete scomparve dietro una tenda. Brutha guardò la stanza e...

L'oscurità lo avvolse. Prima che riuscisse a muoversi, e già in circostanze ottimali i suoi riflessi non erano molto coordinati, una voce gli disse all'orecchio: «Niente panico, fratello. È un ordine».

Sulla faccia di Brutha c'era un panno.

«Annuisce, ragazzo».

Brutha annuì. Ti mettevano un cappuccio sulla testa. Tutti i novizi lo sapevano. Si raccontavano storie nei dormitori. Ti mettevano un cappuccio così che gli inquisitori non sapessero su chi stavano lavorando...

«Bene. Ora entriamo nell'altra stanza. Attento a dove metti i piedi».

Delle mani lo fecero alzare e lo guidarono lungo il pavimento. Tra le nebbie dell'incomprensione sentì una tenda sfiorarlo, e poi sobbalzò giù per qualche scalino fino a una stanza dal pavimento sabbioso. Le mani lo fecero girare su se stesso, fermamente ma senza durezza, e poi lo guidarono lungo un corridoio. Ci fu il fruscio di un'altra tenda e poi la sensazione indefinibile di trovarsi in un ambiente più grande.

Dopo, molto tempo dopo, Brutha se ne rese conto: non provava alcun terrore. Gli avevano messo un cappuccio in testa nella stanza del capo della Quisizione, e non ne era stato minimamente terrorizzato. Perché aveva fede.

«C'è uno sgabello dietro di te. Siediti».

Brutha sedette.

«Puoi togliere il cappuccio».

Brutha tolse il cappuccio.

Sbatté le palpebre.

Sedute a loro volta su degli sgabelli sul lato opposto della stanza, ciascuna affiancata da due Santi Legionari, c'erano tre figure. Riconobbe il volto aquilino del Diacono Vorbis; gli altri due erano un uomo basso e tarchiato e un uomo molto grasso. Non massiccio, come Brutha, ma un autentico barile di lardo. Tutti e tre indossavano semplici

tuniche grigie.

Nessuna traccia di ferri, nemmeno di scalpelli.

Tutti e tre lo fissavano intensamente.

«Novizio Brutha?» chiese Vorbis.

Brutha annuì.

Vorbis emise una risata lieve, di quelle che fanno le persone molto intelligenti quando pensano a qualcosa di non molto divertente.

«E, naturalmente, un giorno dovremo chiamarti Fratello Brutha» disse. «O perfino Padre Brutha? Una cosa che disorienta alquanto, direi. Meglio evitarla. Penso che dovremo occuparci di farti diventare Sottodiacono Brutha prima possibile; cosa ne dici?»

Brutha non ne diceva niente. Era vagamente consapevole che veniva discusso un avanzamento, ma la sua mente si era svuotata. j

«Comunque, basta adesso» disse Vorbis, con la leggera esasperazione di chi capisce che quella chiacchierata gli darà molto da fare. «Riconosci questi dotti padri alla mia sinistra e alla mia destra?»

Brutha scosse la testa.

«Bene. Hanno qualche domanda da farti».

Brutha annuì.

L'uomo grassissimo si chinò in avanti.

«Ce l'hai la lingua, ragazzo?»

Brutha annuì. E poi, sentendo che forse non bastava, la mostrò per l'ispezione.

Vorbis pose una mano sul braccio del grassone.

«Penso che il nostro giovane amico sia un po' intimidito» disse dolcemente.

Sorrise.

«Ora, Brutha... mettila via, prego... ti farò qualche domanda. Capisci?»

Brutha annuì.

«Quando sei giunto nelle mie stanze, sei rimasto per qualche secondo nell'anticamera. Descrivimela, per favore».

Brutha lo fissò a occhi sbarrati. Ma le turbine della memoria si attivarono a prescindere dalla sua volontà, versando le parole sulla prima linea della sua mente.

«È una stanza di circa tre metri quadri. Con pareti bianche. C'è sabbia sul pavimento tranne che nell'angolo accanto alla porta, dove sono visibili le lastre di pietra. C'è una finestra nella parete opposta, a un'altezza di circa due metri. Tre sbarre alla finestra. Uno sgabello a tre gambe. C'è una sacra icona del Profeta Ossory, intagliata in legno di afasia e argento. C'è un graffio nell'angolo sinistro in basso della cornice. C'è uno scaffale sotto la finestra. Sopra non c'è niente a parte un vassoio».

Vorbis unì le punte delle lunghe dita sottili davanti al naso.

«Sul vassoio?» domandò.

«Chiedo scusa, signore?»

«Cosa c'era sul vassoio, figliolo?»

Le immagini turbinarono davanti agli occhi di Brutha.

«Sul vassoio c'era un ditale. Un ditale di bronzo. E due aghi. E un pezzo di corda. Aveva dei nodi. Tre nodi. E nove monete. E un calice d'argento, decorato con un motivo di foglie di afasia. C'era un pugnale, d'acciaio, credo, dall'impugnatura nera con sette rilievi. E un ritaglio di stoffa nera. C'era uno stilo e una lavagna...»

«Parlami delle monete» mormorò Vorbis.

«C'erano tre centesimi della Cittadella» rispose prontamente Brutha. «Due mostravano le Corna e uno la settuplice corona. Altre quattro erano piccole e dorate. Avevano delle iscrizioni che non sono riuscito a leggere, ma se volesse darmi uno stilo penso che potrei...»

«E una specie di trucco?» chiese il grassone.

«Le garantisco» rispose Vorbis «che il ragazzo ha potuto vedere l'intera stanza per non più di un secondo. Brutha... parlati delle altre monete».

«Le altre monete erano grandi. Di bronzo. Erano derechmi di Efebe».

«Come fai a saperlo? Si trovano di rado nella Cittadella».

«Le ho viste una volta, signore».

«Quando?»

La faccia di Brutha si contrasse per lo sforzo.

«Non sono sicuro...»

L'uomo grasso sorrise a Vorbis.

«Aha».

«Credo...» proseguì Brutha «... sia stato un pomeriggio. Ma poteva anche essere mattina. Verso mezzogiorno. Il tre di Grune, nell'anno dello Scarafaggio Sbalordito. Alcuni mercanti erano giunti al nostro villaggio».

«Quanti anni avevi all'epoca?»

«Ero nel primo mese dei tre anni, signore».

«Non ci credo» disse l'uomo grasso.

Brutha aprì e chiuse la bocca un paio di volte. Che ne *sapeva* l'uomo grasso? Non c'era!

«Potresti sbagliarti, figliolo» disse Vorbis. «Sei un ragazzo di... diciamo... diciassette, diciott'anni? Noi pensiamo che tu non possa davvero ricordare una moneta straniera a cui hai gettato un'occhiata casuale quindici anni fa».

«Pensiamo che te lo stia inventando» aggiunse il grassone.

Brutha non replicò. Perché inventare qualcosa, quando c'era già nella sua testa?

«Riesci a ricordare tutto quello che ti è accaduto?» domandò l'uomo tarchiato, che aveva osservato attentamente Brutha durante l'interrogatorio. Brutha fu felice dell'interruzione.

«No, signore. La maggior parte».

«Dimentichi le cose?»

«Eh. A volte ci sono cose che non ricordo». Brutha aveva sentito parlare di smemoratezza, sebbene facesse fatica a immaginarsela. Ma c'erano stati momenti nella sua vita, soprattutto nei primi anni, in cui non c'era, niente. Non un logoramento della memoria, ma grandi stanze chiuse nella dimora dei ricordi. Non dimenticate, non più di quanto una stanza chiusa smetta di esistere, ma... chiuse.

«Qual è la prima cosa che ricordi, figliolo?» domandò Vorbis gentilmente.

«Una luce forte, e poi qualcuno mi colpisce» rispose Brutha.

I tre uomini lo fissarono con occhi inespessivi. Poi si voltarono l'uno verso l'altro.

Nel suo tormentoso terrore, Brutha colse qualche frammento dei loro sussurri.

«... c'è da perdere?»

«Follia e forse demoniaca...»

«La posta in palio è alta...»

«Una possibilità, e loro ci aspetteranno...»

E così via.

Si guardò intorno.

L'arredamento non era una priorità nella Cittadella. Scaffali, sgabelli, tavoli... Correva voce tra i novizi che i preti più in alto nella gerarchia avessero mobili d'oro, ma lì non ve n'era traccia. La stanza era austera come gli alloggi dei novizi, sebbene forse di un'austerità più opulenta; non si trattava della penuria forzata della povertà, ma della rigidità dell'intento.

«Figliolo?»

Brutha volse in fretta lo sguardo.

Vorbis gettò un'occhiata ai suoi colleghi. L'uomo tarchiato annuì. L'uomo grasso scrollò le spalle.

«Brutha» disse Vorbis, «adesso torna al dormitorio. Prima di andare, un servitore ti darà qualcosa da mangiare e da bere. Ti presenterai al Cancelliere delle Corna domani all'alba, e verrai con me a Efebe. Sai della delegazione per Efebe?»

Brutha scosse la testa.

«Non c'è motivo perché tu debba saperlo, probabilmente» continuò Vorbis. «Discuteremo questioni politiche con il Tiranno. Capisci?»

Brutha scosse la testa.

«Bene» disse Vorbis. «Molto bene. Ah, e... Brutha?»

«Sì, signore?»

«Tu dimenticherai questo incontro. Non sei stato in questa stanza. Non ci hai visto qui».

Brutha rimase a bocca aperta. Questo era assurdo. Non si possono dimenticare le cose solo perché lo si desidera. Alcune cose si dimenticavano da sole - quelle nelle stanze chiuse - ma questo accadeva per qualche meccanismo a cui non aveva accesso. Cosa voleva dire quell'uomo?

«Sì, signore» rispose.

Gli sembrò la strada più semplice.

Gli dei non hanno nessuno da pregare.

Il Grande Dio Om si affrettò verso la statua più vicina, il collo allungato, le zampe incapaci che andavano su e giù. La statua era di lui stesso in forma di toro, mentre calpestava un infedele, sebbene ciò non fosse di grande conforto.

Era solo una questione di tempo prima che l'aquila smettesse di girare in tondo e scendesse in picchiata.

Om era una tartaruga solo da tre anni, ma insieme all'aspetto aveva ereditato un kit di emergenza di istinti, la maggior parte dei quali incentrati sul terrore assoluto dell'unica creatura selvaggia che aveva scoperto come si fa a mangiare una tartaruga.

Gli dei non hanno nessuno da pregare.

Om sperava davvero che questo non fosse il caso.

Ma tutti hanno bisogno di qualcuno.

«Brutha!»

Brutha era un po' dubbioso riguardo al proprio immediato futuro. Il Diacono Vorbis lo aveva chiaramente sollevato dalle sue incombenze di novizio, perciò non aveva niente da fare per il resto del pomeriggio.

Gravitò verso l'orto. C'erano i fagioli da legare, e ne fu felice. Con i fagioli sapevi dove ti trovavi. Non ti dicevano di fare cose impossibili come dimenticare. Inoltre, se doveva partire per un po', doveva pacciamare i meloni e dare istruzioni a Lu-Tze.

Lu-Tze era venuto con gli orti.

Ogni organizzazione ha uno come lui. Uno che muove la scopa per corridoi oscuri, o vaga tra gli scaffali in fondo ai magazzini (dove è l'unico a sapere dove si trovano le cose) o ha un rapporto ambiguo ma fondamentale con la stanza della caldaia. Tutti sanno chi è e nessuno ricorda una volta in cui non c'era, o sa dove va quando non è, ecco, dove normalmente si trova. Ogni tanto, qualcuno leggermente più osservatore degli altri, il che tutto sommato non è molto difficile, si domanda qualcosa in proposito... e poi passa ad altro.

Fatto strano, dato il suo gentile dondolio da un giardino all'altro in tutta la Cittadella, Lu-Tze non mostrava mai grande interesse per le piante. Si occupava del terreno, del concime, del fertilizzante, del compost, del terriccio e della polvere, e degli strumenti per smuoverlo. In genere manovrava una scopa o rivoltava un cumulo. Non appena qualcuno vi piantava dei semi lui perdeva interesse.

Stava rastrellando i sentieri quando Brutha entrò. Era bravo a rastrellare i sentieri. Creava motivi a righe e dolci curve rassicuranti. Brutha si sentiva sempre in imbarazzo a camminarci sopra.

Non aveva quasi mai parlato a Lu-Tze, perché non importava cosa gli venisse detto: in ogni caso il vecchio si limitava ad annuire e a sorridere mostrando l'unico dente.

«Starò via per un po'» disse Brutha ad alta voce e scandendo le parole. «Spero che verrà qualcuno a occuparsi dei giardini, ma ci sono alcune cose da fare...»

Assenso, sorriso. Il vecchio lo seguì pazientemente lungo le fila, mentre Brutha parlava di fagioli ed erbe.

«Capito?» chiese dopo dieci minuti.

Assenso, sorriso. Assenso, sorriso, cenno.

«Cosa?»

Assenso, sorriso, cenno. Assenso, sorriso, cenno, sorriso.

Lu-Tze si diresse con il suo passo sbilenco e dondolante verso l'estremità più lontana delle mura, nell'area che conteneva i suoi sacchi, le pile di fioriere e tutti gli altri cosmetici per la bellezza del giardino. Brutha sospettò che il vecchio dormisse lì.

Assenso, sorriso, cenno.

C'era un tavolino su un cavalletto esposto al sole accanto a un mucchietto di gambi di fagioli, con sopra una stuoia di paglia. Sulla stuoia c'erano sei rocce appuntite, non più alte di trenta centimetri.

Tutto intorno, un'accurata disposizione di bastoncini. Pezzetti di legno sottile ombreggiavano alcuni punti delle rocce. Specchietti di metallo dirigevano la luce del sole verso altri punti. Dei coni di carta ad angoli insoliti parevano convogliare la brezza su zone ben precise.

Brutha non aveva mai sentito parlare dell'arte del bonsai, e come venisse applicata alle montagne.

«Sono... molto carine» disse esitante.

Assenso, sorriso, raccolta di una piccola roccia, sorriso, spinta, spinta.

«Oh, davvero non posso prendere...»

Spinta, spinta. Sorriso, assenso.

Brutha prese la montagna in miniatura. Aveva una strana, irreali pesantezza - circa mezzo chilo nella sua mano, ma nella sua testa pesava migliaia di piccolissime tonnellate.

«Oh. Grazie. Grazie molte».

Assenso, sorriso, spinta gentile.

«E molto... montagnosa».

Assenso, sorriso.

«Non c'è davvero la neve sulle cime, vero...»

«Bruthal!»

La sua testa si alzò di scatto. Ma la voce era venuta da dentro. 'Oh, no' pensò miseramente. Restituì la montagna a Lu-Tze. «Ma, ehm, può conservarla per me, sì?»

«Bruthal!»

'Era tutto un sogno, vero? Prima che fossi importante e i diaconi parlassero con me'.
«No, non lo era! Aiutami!»

I postulanti si dispersero quando l'aquila passò sopra la Piazza della Lamentazione. Volteggiò a pochi metri da terra e si posò sulla statua del Grande Om che calpesta l'Infedele. Era un uccello magnifico, bruno-dorato, dagli occhi gialli e contemplava la folla con sprezzante distacco.

«È un segno?» domandò un vecchio con una gamba di legno.

«Sì! Un segno!» disse una giovane donna accanto a lui.

Fecero capannello attorno alla statua.

«È una stronzata» disse una vocina del tutto inascoltata proveniente da qualche parte ai loro piedi.

«Ma un segno di cosa?» chiese un uomo anziano accampato nella piazza da tre giorni.

«In che senso, cosai È un segno!» rispose l'uomo con la gamba di legno. «Mica dev'essere il segno di qualcosa in particolare. E una domanda sospetta, 'un segno di cosa?'».

«Dev'essere il segno di qualcosa» ribatté l'uomo anziano. «Un bicipite. Un bicipite con una testa sola».

Una figura magrissima apparve ai margini del gruppo, muovendosi furtivamente ma con incredibile velocità. Indossava un djeliha delle tribù del deserto, ma aveva un vassoio appeso al collo con una cinghia. C'era una sinistra esposizione di cose dolci e appiccicose ricoperte di polvere.

«Potrebbe essere un messaggero del Grande Dio in persona» disse la donna.

«E un'aquila fetente, ecco cos'è» disse una voce rassegnata proveniente da qualche parte, in mezzo all'omicidio ornamentale in bronzo alla base della statua.

«Datteri? Fichi? Bevande frizzanti? Sante reliquie? Belle indulgenze fresche? Lucertole allo spiedo?» propose l'uomo con il vassoio, speranzoso.

«Credevo che quando Lui veniva sulla terra fosse tipo un toro o un cigno» disse l'uomo con la gamba di legno.

«Ah!» esclamò, ignorata, la tartaruga.

«Mi sono sempre chiesto» disse un novizio in fondo. «Avete presente... be'... i cigni? Un po'... scarsi in machismo, vero?»

«Che tu sia lapidato a morte per blasfemia!» esclamò furiosamente la donna. «Il Grande Dio ascolta ogni parola irriverente che pronunci!»

«Ah!» giunse da sotto la statua. E l'uomo con il vassoio scivolò un pochino più avanti, dicendo: «Delizia Klatchiana? Vespe al miele? Gustatele finché sono fredde!»

«E un fatto, comunque» proseguì l'uomo anziano con voce noiosa, inarrestabile. «Voglio dire, un'aquila ha un che di molto divino. Il re degli uccelli, giusto?»

«E solo un tacchino più grazioso» disse la voce da sotto la statua. «Ha il cervello

grosso come una noce».

«Un uccello molto nobile, l'aquila. Intelligente, anche» fece l'uomo anziano. «Un fatto interessante: le aquile sono gli unici uccelli in grado di mangiare le tartarughe. Sapete? Le afferrano, volano molto in alto e le fanno cadere sulle rocce. Quelle si fracassano. Straordinario».

«Un giorno» disse una voce fiacca proveniente dal basso, «tornerò alla mia forma e ti pentirai moltissimo di ciò che ha detto. Molto a lungo. Potrei addirittura produrre più Tempo solo perché tu lo trascorra a pentirti. Oppure... no, ti trasformerò in una tartaruga. Vedrai quanto ti piacerà. Il vento che romba attorno al tuo guscio, la terra che diventa sempre più grande. Questo sì che è un fatto interessante!»

«Sembra spaventoso» esclamò la donna, guardando verso l'aquila. «Chissà cosa passa per la testa di quella povera creaturina mentre cade».

«Il guscio, signora» squittì il Grande Dio Om, cercando di farsi sempre più piccolo sotto la sporgenza di bronzo.

L'uomo con il vassoio pareva demoralizzato. «Allora sentite qua» propose. «Due confezioni di datteri zuccherati al prezzo di una, che ne dite? E mi voglio rovinare».

La donna gettò un'occhiata al vassoio.

«Ehi, ci sono mosche dappertutto!»

«Uvette, signora».

«E allora perché sono appena volate via?» chiese la donna.

L'uomo guardò in basso. Poi la guardò in faccia.

«Un miracolo!» esclamò, agitando enfaticamente le mani. «È giunto il tempo dei miracoli!»

L'aquila si mosse, a disagio.

Per lei gli umani erano pezzi di panorama semovente che, nella stagione degli agnelli sulle colline, potevano essere associati al lancio di pietre quando lei piombava sull'agnellino appena nato, ma che nel disegno globale erano irrilevanti quanto i cespugli e le rocce. Però non era mai stata così vicina a tanti di loro. I suoi occhi folli guizzarono avanti e indietro, incerti.

In quel momento le trombe risuonarono attraverso la Piazza.

L'aquila si guardò intorno senza controllo, cercando di gestire quell'improvviso sovraccarico con il suo piccolo cervello da predatore.

Si librò in aria. I fedeli fecero a gara per togliersi dalla sua strada, mentre scendeva in picchiata lungo il lastricato e si levava maestosamente verso le torri del Grande Tempio e il cielo ardente. Sotto di lei, le porte del Grande Tempio, ognuna fatta di quaranta tonnellate di bronzo dorato, aperte dal Grande Dio Medesimo (così si diceva) con il respiro, si spalancarono ponderose e - e questa era la parte sacra - silenziose.

Gli enormi sandali di Brutha battevano ritmicamente sul selciato. Brutha metteva sempre tanto impegno nel correre: correva a partire dalle ginocchia, muovendo le gambe come le pale delle ruote di un pedalò.

Questo era troppo. Una tartaruga che diceva di essere Dio, e non poteva essere vero tranne che lo era, per via di ciò che *sapeva*. E lui era stato interrogato dalla Quisizione. O qualcosa del genere. Comunque, non era stato così doloroso come ci si sarebbe aspettato.

«Brutha!»

La piazza, normalmente piena del sussurro di migliaia di preghiere, era ammutolita. I

pellegrini erano tutti voltati verso il Tempio.

Con la mente che ribolliva per gli eventi di quel giorno, Brutha si fece largo a spallate tra la folla improvvisamente silenziosa...

«Brutha!»

La gente possiede delle sordine per la realtà.

E noto che nove decimi del cervello non vengono usati, e come la maggior parte dei fatti noti, è falso. Nemmeno il più stupido dei Creatori si sobbarcherebbe il fastidio di mettere nella testa umana diversi etti di inutile viscidume grigio se l'unico vero scopo fosse, per esempio, farli servire come prelibatezza presso certe remote tribù in valli inesplorate. Essi vengono usati. E una delle loro funzioni è di rendere comune ciò che è miracoloso e trasformare l'insolito in solito.

Perché se così non fosse, gli esseri umani, posti quotidianamente di fronte al meraviglioso, andrebbero in giro con grossi sorrisi stupidi sulla faccia, simili a quelli esibiti dai membri di certe remote tribù quando ogni tanto l'autorità irrompe e ispeziona molto accuratamente le loro serre di plastica. Dicono sempre «Wow!» e non lavorano un granché.

Agli dei non piace la gente che lavora poco. Chi non è costantemente occupato rischia di mettersi a pensare.

Parte del cervello esiste per impedire che questo accada. E molto efficiente: può indurre le persone ad annoiarsi in mezzo alle meraviglie. E quello di Brutha stava lavorando febbrilmente.

Così non si accorse subito di essersi spinto oltre l'ultima fila di persone e di essere sbucato in una strada ampia, finché non si voltò e vide la processione in arrivo.

Il Cenobiarca stava ritornando ai suoi appartamenti, dopo aver servito - o almeno annuito vagamente mentre il cappellano serviva in sua vece - la messa serale.

Brutha si voltò di scatto, cercando una via di fuga. Qualcuno al suo fianco tossì e lui si trovò a fissare le facce furibonde di due Iam Minori, in mezzo alle quali c'era quella spaesata e geriatricamente gentile del Cenobiarca stesso.

Il vecchio alzò la mano in un gesto meccanico per benedire Brutha con le sante corna, e poi due membri della Legione Divina presero il novizio per i gomiti, al secondo tentativo, lo condussero rapidamente fuori dal percorso della processione e lo spinsero in mezzo alla folla.

«Brutha!»

Brutha rimbalzò in mezzo alla piazza fino alla statua e vi si appoggiò, ansimando.

«Andrò all'inferno!» mormorò. «Per l'eternità!»

«Chi se ne frega? Ora... portami via di qui!».

Nessuno gli prestava attenzione in quel momento. Stavano tutti guardando la processione. Perfino guardare la processione era un atto sacro. Brutha si inginocchiò e sbirciò tra le volute alla base della statua.

Un occhietto lo fissò di rimando, ostile.

«Come sei finito qua sotto?» chiese Brutha.

«Una situazione critica» disse la tartaruga. «Te lo dico io, quando tornerò alla mia forma ci sarà una sostanziale riprogettazione delle aquile».

«Cosa ti ha fatto l'aquila?» chiese Brutha.

«Vuole portarmi al suo nido e offrirmi la cena» ringhiò la tartaruga. «Cosa credi che voglia fare?» Ci fu una breve pausa in cui meditò sull'inutilità del sarcasmo in presenza di

Brutha; era come lanciare meringhe a un castello.

«Vuole mangiarmi» spiegò pazientemente.

«Ma sei una tartaruga!»

«Sono il tuo Dio!»

«Ma al momento in forma di tartaruga. Con un guscio, intendo»

«Questo non preoccupa le aquile» replicò cupamente la tartaruga. «Ti raccolgono, ti sollevano di qualche centinaio di metri e poi... ti lasciano cadere».

«Urgh».

«No. E più... crack... splat. Come pensi che sia arrivato qui?»

«Ci sei caduto? Ma...»

«Atterrato su un mucchio di schifezze nel tuo orto. Ecco cosa sono le aquile. Un intero luogo fatto di roccia e lastricato di roccia su una grande roccia e loro mancano il colpo».

«Una vera fortuna. Una possibilità su un milione» disse Brutha.

«Mai avuto problemi del genere quando ero un toro. Il numero di aquile che possono sollevare un toro si contano sulle dita di una testa. Comunque» proseguì la tartaruga, «qui c'è di peggio. C'è...»

«Quella è davvero una specialità, lo sa» disse una voce alle spalle di Brutha.

Lui si alzò colpevolmente, la tartaruga in mano.

«Oh, salve, signor Dhblah».

Tutti in città conoscevano Dhblah Sono-Qui-Per-Regalare, fornitore di nuove sacre reliquie dall'aria dubbia, di frutta candita vecchia e rancida in modo sospetto, di fichi sabbiosi e datteri ben oltre la data di scadenza. Era una specie di forza della natura, come il vento. Nessuno *sapeva* da dove venisse o dove andasse di notte. Ma era sempre lì all'alba, a vendere ai pellegrini cose appiccicose su uno stecco. E quindi i sacerdoti ritenevano che facesse del bene, perché la maggior parte dei pellegrini arrivava per la prima volta e quindi mancava del dato essenziale necessario per trattare con Dhblah, ovvero l'esperienza di averlo già fatto prima. Nella Piazza, una persona che cerca di staccare le mascelle con dignità era una vista familiare. Molti devoti pellegrini, dopo un viaggio pericoloso di migliaia di chilometri, erano costretti a fare la propria supplica a gesti.

«Gradisce una bevanda frizzante per concludere?» chiese Dhblah speranzosamente. «Solo un centesimo al bicchiere, sono qui per regalare».

«Chi è questo scemo?» domandò Om.

«Non la mangio mica» rispose frettolosamente Brutha.

«La sta addestrando, allora?» continuò allegramente Dhblah. «Saltare nel cerchio o cose così?»

«Liquidalo» esclamò Om. «Colpiscilo sulla testa e butta il corpo dietro la statua».

«Sta' zitto» replicò Brutha, di nuovo alle prese con i problemi inevitabili del parlare a qualcuno che solo tu puoi sentire.

«Non c'è bisogno di fare così» disse Dhblah.

«Non stavo parlando con lei» ribatté Brutha.

«Stava parlando con la tartaruga, vero?» interloquì Dhblah.

Brutha assunse un'aria colpevole.

«La mia vecchia mamma parlava a un gerbillo» proseguì

Dhblah. «Gli animali sono sempre di grande aiuto nei momenti di stress. E anche nei

momenti di carestia, naturalmente».

«Quest'uomo non è onesto» disse Om. «Riesco a leggere la sua mente».

«Ci riesci?»

«Ci riesco cosa?» fece Dhblah. Gli lanciò un'occhiata obliqua. «Comunque, le farà compagnia nel suo viaggio».

«Che viaggio?»

«A Efebe. La missione segreta per parlare con gli infedeli».

Brutha sapeva di non doversi sorprendere. Le notizie si propagavano nel mondo chiuso della Cittadella come un incendio dopo la siccità.

«Ah» fece. «Quel viaggio».

«Dicono che ci sarà anche Fri'it» proseguì Dhblah. «E quell'altro. L'eminenza griglia».

«Il Diacono Vorbis è una persona molto simpatica» ribatté Brutha. «È stato molto gentile con me. Mi ha offerto un drink».

«Un drink di cosa? Niente, niente» disse Dhblah. «Naturalmente, non ho niente contro di lui, io» aggiunse in fretta.

«Perché stai parlando con questo stupido?» chiese Om.

«E un... mio amico» rispose Brutha.

«Vorrei che fosse anche amico mio» intervenne Dhblah. «Con un amico del genere, non hai mai nemici. Posso tentarla con l'uva sultanina caramellata? Sul bastoncino?»

C'erano ventitré altri novizi nel dormitorio di Brutha, secondo il principio che dormire da soli incentivava il peccato. Questo era sempre fonte di confusione tra i novizi, in quanto bastava un attimo di riflessione per capire che c'era un'enorme schiera di peccati disponibili solo se si era in compagnia. Ma questo avveniva perché un attimo di riflessione era il peccato più grande di tutti. Coloro a cui era permesso di stare troppo da soli potevano indulgere alla meditazione solitaria. Era risaputo che questo bloccava la crescita. Per esempio, poteva far sì che ti tagliassero i piedi.

Così Brutha dovette ritirarsi nell'orto, con il suo Dio che lo sgridava dalla tasca della veste, dove veniva colpito da un gomito di filo da giardino, un paio di cesoie e alcuni semi sciolti.

Finalmente fu ripescato.

«Senti, non ho avuto modo di dirtelo» cominciò Brutha. «Sono stato scelto per una missione molto importante. Io vado a Efebe, in missione tra gli infedeli. Mi ha voluto il Diacono Vorbis. È mio amico».

«Chi è?»

«È l'esquisitore capo. Lui... fa in modo che tu sia adorato come si deve».

Om colse l'esitazione nella voce di Brutha e ricordò la grata. E la semplice attività là sotto...

«Tortura la gente» disse freddamente.

«Oh, no! Quello lo fanno gli inquisitori. Lavorano molte ore per pochi soldi, dice Fratello Nhumrod. No, gli esquisitori... sistemano le faccende. Ogni inquisitore vuole diventare esquisitore, un giorno, dice Fratello Nhumrod. Ecco perché fanno in modo di lavorare a tutte le ore. A volte vanno avanti per giorni senza dormire».

«Torturando la gente» rifletté il Dio. No, una mente come quella in giardino non prendeva in mano un coltello. Lo facevano altri. Vorbis gradiva altri metodi.

«Estraendo la cattiveria e l'eresia dalla gente» disse Brutha.

«Ma le persone... forse... non sopravvivono a quel procedimento».

«Ma non importa» ribatté Brutha zelante. «Quello che ci capita in questa vita non è reale. Può essere un po' doloroso, ma non importa. Non se garantisce meno tempo da trascorrere negli inferni dopo la morte».

«E se gli esquisitori si sbagliano?» chiese la tartaruga.

«Non possono» rispose Brutha. «Sono guidati dalla mano di... dalla tua mano... la tua zampa anteriore... cioè, il tuo artiglio» borbottò.

La tartaruga sbatté la sua unica palpebra. Ricordò il calore del sole, il senso di impotenza e il viso che lo guardava senza alcuna crudeltà ma, peggio, con interesse. Qualcuno che guardava qualcosa morire solo per vedere quanto ci voleva. Avrebbe ricordato quella faccia dovunque. E la mente dietro di essa - quella mente simile a una palla d'acciaio.

«Ma supponi che qualcosa vada storto» insistette.

«Non sono bravo in teologia» disse Brutha. «Ma il testamento di Ossory è molto chiaro al riguardo. Devono aver fatto qualcosa, altrimenti tu nella tua saggezza non dirigeresti la Quisizione contro di loro».

«Ah sì?» disse Om, pensando ancora a quella faccia. «È colpa loro se vengono torturati. L'ho detto davvero?»

«Siamo giudicati in vita come in morte'... Ossory III, capitolo VI, versetto 56. Mia nonna diceva che quando la gente muore arriva davanti a te, deve attraversare un terribile deserto e tu pesi il loro cuore su una specie di bilancia» spiegò Brutha. «E se pesa meno di una piuma, si risparmiano l'inferno».

«Santo me» disse la tartaruga. E aggiunse: «Ti è mai venuto in mente, ragazzo, che potrei non essere in grado di fare una cosa del genere ed essere allo stesso tempo qui a passeggiare con un guscio addosso?»

«Tu puoi fare tutto ciò che vuoi» disse Brutha.

Om alzò lo sguardo verso di lui.

'Lui crede davvero' pensò. 'Non sa mentire'.

La forza del credo di Brutha bruciava dentro di lui come una fiamma.

E allora la verità colpì Om come il terreno colpisce le tartarughe dopo l'attacco delle aquile.

«Devi portarmi a questa Efebe» disse frettolosamente.

«Farò qualunque cosa vorrai» rispose Brutha. «La devasterai con lo zoccolo e il fuoco?»

«Forse, forse» disse Om. «Ma dovrai portarmici». Stava cercando di zittire i suoi pensieri più profondi, perché Brutha non potesse ascoltarli. 'Non lasciarmi indietro!'

«Ma tu potresti arrivarci molto più in fretta se ti lascio» disse Brutha. «Sono molto cattivi a Efebe. Prima verrà ripulita, meglio sarà. Potresti smettere di essere una tartaruga e volare fin là come vento rovente e devastare la città».

'Un vento rovente' pensò Om. E la tartaruga ricordò le silenziose distese nel cuore del deserto, e il pigolio e i sospiri degli dei che si riducono a semplici djinn e voci nell'aria.

Dei senza più credenti.

Nemmeno uno. Uno era già sufficiente.

Dei che erano stati lasciati indietro.

E la cosa più importante della fiamma di Brutha era questa: in tutta la Cittadella, in tutto il giorno, era l'unica che il Dio avesse trovato.

Fri'it stava cercando di pregare.

Non lo faceva da tanto tempo.

Oh, naturalmente c'erano le otto preghiere obbligatorie al giorno, ma nel pozzo della notte miserabile lui *sapeva* cos'erano. Un'abitudine. Un momento per pensare, forse. E un modo di misurare il tempo.

Si domandò se avesse mai pregato, se avesse mai aperto il cuore e la mente a qualcosa là fuori o lassù. Lo aveva fatto, no? Forse quando era giovane. Non riusciva nemmeno a ricordarselo. Il sangue aveva lavato via i ricordi.

Era colpa sua. Doveva essere colpa sua. Era stato a Efebe, e aveva apprezzato la bianca città di marmo sul picco sovrastante l'azzurro Mare Circolare. E aveva visitato Djelibeybi, la città di quei pazzi nella piccola valle presso il fiume che credevano in dei dalle buffe teste e mettevano i morti dentro le piramidi. Era stato perfino nella lontana Ankh-Morpork, al di là del mare, dove adoravano qualunque dio o dea avesse soldi. Sì, Ankh-Morpork... là dove c'erano strade e strade di dei, strizzati gli uni accanto agli altri come mazzi di carte. E nessuno di loro voleva bruciare nessuno, o almeno non più di quanto succedesse normalmente ad Ankh-Morpork. Volevano solo essere lasciati in pace, così da andare ciascuno in paradiso o all'inferno come gli pareva.

E lui quella sera aveva bevuto troppo vino, custodito in un nascondiglio la cui scoperta l'avrebbe portato dritto sotto i macchinari degli inquisitori nell'arco di dieci minuti.

Sì, bisognava dare atto di questo, al vecchio Vorbis. Una volta la Quisizione era corruttibile, ma ora non più. L'esquisitore capo era tornato alle origini. Ora c'era la democrazia dei coltelli affilati. Molto meglio, in realtà. La ricerca dell'eresia era perseguita perfino più vigorosamente fra gli alti livelli della Chiesa. Vorbis l'aveva messo in chiaro: più alto l'albero, più grossa la sega.

Give me that old-time religion...

Chiuse gli occhi strizzando le palpebre, senza riuscire a vedere altro che le corna del tempio, o immagini frammentate del carnaio futuro, o... la faccia di Vorbis.

A lui era piaciuta la città bianca.

Perfino gli schiavi erano contenti. C'erano delle regole sugli schiavi, c'erano cose che non si potevano fare loro. Gli schiavi avevano un valore.

Aveva appreso là della Tartaruga. Tutto tornava. Aveva pensato: suona giusto. Aveva senso. Ma senso o non senso, quel pensiero lo stava mandando all'inferno.

Vorbis *sapeva* di lui. Doveva sapere. C'erano spie dappertutto. Sasho era stato utile. Quanto gli aveva estorto Vorbis? Aveva confessato ciò che *sapeva*?

Naturalmente aveva confessato...

Qualcosa si ruppe dentro Fri'it.

Guardò la spada appesa al muro.

E perché no? Dopotutto stava per trascorrere tutta l'eternità in un migliaio di inferni...

La conoscenza era una forma di libertà. Quando il minimo che potevano farti era qualunque cosa, allora il massimo che potevano farti all'improvviso non incuteva più terrore. Se doveva venire bollito per un agnello, tanto valeva finire arrosto per una pecora.

Si rimise in piedi barcollando e, dopo un paio di tentativi, prese dal muro la cintura della spada. L'alloggio di Vorbis non era lontano, se fosse riuscito a cavarsela con i gradini. Un colpo solo, ecco tutto. Poteva tagliare Vorbis in due senza pensarci. E

forse... forse non sarebbe successo niente. Altri la pensavano come lui, da qualche parte. O, comunque, poteva scendere fino alle stalle, e all'alba essere già molto lontano, andare a Efebe, forse, attraverso il deserto...

Raggiunse la porta e cercò a tentoni la maniglia.

Si girò da sola.

Fri'it barcollò indietro mentre la porta si apriva.

Vorbis stava sulla soglia. Nella luce tremula della lampada a olio, sul suo volto apparve una cortese preoccupazione.

«Scusa l'ora tarda, signore» disse. «Ma ho pensato che dovessimo parlare. Di domani».

La spada cadde rumorosamente dalla mano di Fri'it.

Vorbis si chinò in avanti.

«Qualcosa non va, fratello?»

Sorrise ed entrò nella stanza. Due inquisitori incappucciati si introdussero a loro volta, dietro di lui.

«Fratello» disse ancora Vorbis. E chiuse la porta.

«Come va là dentro?» chiese Brutha.

«Sbatterò di qua e di là come un pisello in una pentola» grugnì la tartaruga.

«Posso mettere altra paglia. E guarda, ho queste».

Un mucchio di roba verde cadde sulla testa di Om.

«Dalla cucina» disse Brutha. «Bucce e cavoli. Li ho rubati» aggiunse, «ma poi ho pensato che non può essere furto se lo faccio per te».

L'odore fetido delle foglie mezze marce suggeriva con fermezza che Brutha aveva commesso il delitto quando gli ortaggi erano a metà strada verso la pattumiera, ma Om non lo disse. Non ora.

«Giusto» borbottò.

'Devono essercene altri' si disse. Ter forza. In campagna. Questo posto è troppo sofisticato'. Ma... tutti quei pellegrini davanti al Tempio. Non erano solo gente di campagna, erano i più devoti. Interi villaggi si riunivano per mandare una persona che portasse le richieste di tutti. Ma non c'era stata alcuna fiamma. C'erano state la paura, il terrore, la bramosia, la speranza. Tutte emozioni che avevano un loro aroma. Ma la fiamma non c'era.

L'aquila l'aveva gettato accanto a Brutha. Lui... si era risvegliato. Ricordava a malapena tutto il tempo trascorso da tartaruga. E ora ricordava di essere un dio. Quanto avrebbe potuto allontanarsi da Brutha, e ricordare ancora? Un chilometro? Dieci? Come sarebbe stato... sentire la consapevolezza prosciugarsi, mentre degenerava a nient'altro che un umile rettile? Forse ci sarebbe stata una parte di lui che avrebbe sempre ricordato, impotente...

Rabbrivì.

Al momento Om era in una custodia di paglia intrecciata appesa alla spalla di Brutha. Non sarebbe stata comoda nemmeno in condizioni ottimali, ma ora sobbalzava a tratti quando Brutha batteva i piedi nel freddo che precedeva l'alba.

Dopo un po' alcuni stallieri della Cittadella arrivarono con i cavalli. Brutha fu oggetto di qualche occhiata. Sorrise a tutti. Gli parve la cosa migliore.

Cominciava ad avere fame, ma non osava lasciare la postazione. Gli avevano detto di stare lì. Ma poco dopo dei suoni provenienti da dietro l'angolo lo spinsero ad allontanarsi di qualche metro per vedere cosa stava succedendo.

Il cortile era una U che girava attorno a un'ala degli edifici della Cittadella e dietro l'angolo pareva che un'altra squadra stesse preparandosi a partire.

Brutha conosceva i cammelli. Ce n'erano un paio nel villaggio di sua nonna. Ma là sembravano essercene centinaia, che si lagnavano come pompe male oliate e puzzavano come mille tappeti bagnati. Uomini in djeliba si spostavano tra di essi e ogni tanto li colpivano con dei bastoni, il metodo approvato per trattare con i cammelli.

Brutha si avventurò fino all'animale più vicino. Un uomo stava assicurando delle bottiglie d'acqua alla sua gobba.

«Buongiorno, fratello» disse Brutha.

«Fanculo» ribatté l'uomo senza guardare.

«Il Profeta Abbys ci dice (cap. XXV, versetto 6): 'Guai a colui che profana la sua bocca con impropri, perché le sue parole saranno come polvere'» replicò Brutha.

«Davvero? Be', 'fanculo anche a lui'» ribadì l'uomo cordialmente.

Brutha esitò. In senso tecnico, quell'uomo si era comprato la libera proprietà di un migliaio di inferni e un mese o due di attenzioni da parte della Quisizione, ma Brutha vide che era un membro della Legione Divina; c'era una spada nascosta tra gli abiti da deserto.

E bisognava riconoscere dispense speciali per i Legionari, proprio come per gli inquisitori. La loro quotidiana intimità con gli empì influenzava le loro menti e metteva le loro anime in pericolo mortale. Decise di essere magnanimo.

«Dove stai andando con tutti questi cammelli in questa bella giornata, fratello?»

Il soldato strinse una cinghia.

«Probabilmente all'inferno» disse, sorridendo con cattiveria. «Proprio dopo di te».

«Davvero? Secondo le parole del Profeta Ishkible, a un uomo non occorre un cammello per andare all'inferno, sì, né un cavallo o un mulo; un uomo va all'inferno sulla sua lingua» replicò Brutha, lasciando filtrare nella voce appena un fremito di disapprovazione.

«Qualche vecchio profeta allude per caso anche a bastardi ficcanaso che vengono colpiti con un cazzotto sull'orecchio?»

«Guai a colui che alza la sua mano su suo fratello, e lo tratta come fosse un Infedele!» disse Brutha. «Questo è Ossory, Precetti XI, verso 16».

«Levati dalle palle e dimentica di averci visti altrimenti sarai in guai seri, amico'. Sergente Aktar, capitolo I verso 1».

Brutha aggrottò la fronte. Questo non se lo ricordava.

«Allontanati» suggerì la voce del Dio nella sua testa. «Non ti servono guai».

«Spero che il tuo viaggio sarà piacevole» disse Brutha gentilmente. «Qualunque sia la destinazione».

Indietreggiò e si diresse verso il cancello.

«Un uomo che dovrà trascorrere un po' di tempo negli inferni correzionali, da quanto posso giudicare» disse. Il dio non rispose.

La compagnia diretta a Efebe stava cominciando a radunarsi. Brutha si fece attento e cercò di non intralciare nessuno. Vide montare una decina di soldati. A differenza dei cammellieri essi indossavano una lucidissima armatura a scaglie e i mantelli neri e gialli che i Legionari indossavano di regola solo nelle occasioni speciali. Brutha pensò che avevano l'aria imponente.

Alla fine uno degli stallieri si avvicinò a lui.

«C'osa ci fai qui, novizio?» chiese.

«Vado a Efebe» rispose Brutha.

L'uomo lo guardò storto poi sorrise.

«Tu? Non sei nemmeno ordinato! Vai a Efebe?»

«Sì».

«Cosa te lo fa pensare?»

«Gliel'ho detto io» rispose la voce di Vorbis, alle spalle dell'uomo. «Ed eccolo qui, il più obbediente ai miei desideri».

Brutha osservò il cambiamento nell'espressione dell'uomo come si guarda una chiazza d'olio che attraversa uno stagno. Lo stalliere si voltò come se i suoi piedi fossero inchiodati a una piattaforma girevole.

«Mio Signore Vorbis» disse untuosamente.

«E ora richiederà un destriero» aggiunse Vorbis.

La faccia dello stalliere era gialla dal terrore.

«Con piacere. Il migliore che le sta...»

«Il mio amico Brutha è un uomo umile di fronte a Om» proseguì Vorbis. «Chiederà nient'altro cche un mulo, non ho dubbi. Brutha?»

«I-Io non so cavalcare, signore» rispose Brutha.

«Chiunque sa andare su un mulo» disse Vorbis. «Il più delle volte, per breve distanza. E ora, parrebbe che ci siamo tutti».

Alzò un sopracciglio verso il sergente della scorta, che eseguì il saluto.

«Stiamo aspettando il Generale Fri'it, signore» disse.

«Ah. Il sergente Simony, vero?»

Vorbis aveva una memoria micidiale per i nomi. Li conosceva tutti. Il sergente impallidì un poco, e poi fece un saluto impeccabile.

«Sì! Signore!»

«Procederemo senza il Generale Fri'it» disse Vorbis.

La 'M' di 'Ma' si incastrò fra le labbra del sergente, e si dissolse.

«Il Generale Fri'it ha altre incombenze» disse Vorbis. «Incombenze improrogabili e urgenti. Che solo lui può risolvere».

Fri'it aprì gli occhi nel grigiore.

Vedeva la stanza attorno a lui, ma solo vagamente, una serie di spigoli nell'aria.

La spada...

Aveva fatto cadere la spada, ma forse poteva trovarla di nuovo. Fece un passo avanti, sentendo una lieve resistenza attorno alle caviglie e guardò in basso.

Ecco la spada. Ma le dita l'attraversarono. Era come essere ubriachi, ma lui *sapeva* di non esserlo. Non era nemmeno sobrio. Era... improvvisamente lucido.

Si voltò e guardò la cosa che gli aveva per un momento intralciato il passo.

«Oh» disse.

BUONGIORNO.

«Oh».

ALL'INIZIO C'È UN PO' DI CONFUSIONE. È INEVITABILE.

Orripilato, Fri'it vide l'alta figura nera allontanarsi attraverso il muro grigio.

«Aspetta!»

Un teschio circondato da un cappuccio nero si sporse dalla parete.

SÌ?

«Sei Morte, vero?»

CERTAMENTE.

Fri'it raccolse ciò che rimaneva della sua dignità.

«Ti conosco» disse. «Ti ho affrontato molte volte».

Morte gli rivolse una lunga occhiata.

NIENTE AFFATTO.

«Ti garantisco...»

TU HAI AFFRONTATO UOMINI. SE AVESSI AFFRONTATO ME... TE NE SARESTI ACCORTO.

«Ma cosa mi accadrà, adesso?»

Morte scrollò le spalle.

NON LO SAI? disse, e scomparve.

«Aspetta!»

Fri'it corse verso il muro e scoprì con sorpresa che non bastava a trattenerlo. Ora si trovava nel corridoio vuoto. Morte era svanito.

E poi si rese conto che non era il corridoio che ricordava, con le sue ombre e il fruscio della sabbia sotto i piedi.

Quel corridoio non aveva una luce all'estremità, che lo attirava come una calamita attira la limatura di ferro.

Non si può rimandare l'inevitabile. Perché prima o poi arrivi al punto dove l'inevitabile è lì che aspetta.

Ed era quello.

Fri'it attraversò la luce e si ritrovò in un deserto. Il cielo era scuro e punteggiato di grandi stelle, ma la sabbia nera che si stendeva in lontananza era nondimeno vividamente illuminata.

Un deserto. Dopo la morte, un deserto. Il deserto. Nessun inferno, ancora. Forse c'era speranza.

Ricordò una storia della sua infanzia. Cosa insolita, non parlava di colpi. Nessuno veniva calpestato. Non raccontava di Om, spaventoso nella Sua ira. Era una semplice canzoncina fatta in casa, tanto semplice e ripetitiva quanto terrificante.

Camminerai nel deserto desolato...

«Dove si trova questo posto?» chiese con voce roca.

QUESTO NON È UN POSTO, disse Morte.

Camminerai da solo...

«Cosa c'è alla fine del deserto?»

GIUDIZIO.

Nessuno potrà farlo per te...

Fri'it fissò l'estensione infinita, priva di forma.

«Devo andare da solo?» sussurrò. «Ma la canzone dice che è il terribile deserto...»

SÌ? E ADESSO, SE VUOI SCUSARMI...

Morte scomparve.

Fri'it respirò profondamente per pura abitudine. Forse avrebbe trovato un paio di rocce là fuori. Una piccola da tenere in mano e una grande dove nascondersi, intanto che aspettava Vorbis...

E anche quel pensiero era pura abitudine. 'Vendetta? Qui?'

Sorrise.

'Sii ragionevole, amico. Eri un soldato. Questo è un deserto. Ne hai attraversati un po' ai tuoi tempi. E sopravvivi conoscendoli. Ci sono intere tribù che sanno come vivere nel peggiore dei deserti. Leccando l'acqua dal lato in ombra delle dune, cose del genere... Per loro è casa. Se li mettessi in un orto penserebbero che sei matto'.

Il ricordo si propagò in lui: un deserto è ciò che pensi che sia. E ora puoi pensare chiaramente...

Niente menzogne lì. Tutte le illusioni scomparse. Ecco cosa succede in tutti i deserti. Eri solo tu e ciò che credevi.

Cosa ho sempre creduto?

Che tutto sommato, grosso modo, se un uomo viveva come si deve, non secondo quello che dicevano i preti, ma secondo ciò che sembrava intimamente corretto e onesto, allora, alla fine, più o meno, tutto sarebbe andato bene.

Non lo si poteva scrivere su uno stendardo. Ma il deserto aveva già un aspetto migliore.

Fri'it si incamminò.

Era un mulo piccolo e Brutha aveva gambe lunghe; se ci avesse provato avrebbe potuto alzarsi in piedi e lasciare la bestia libera di andarsene.

La carovana procedeva in un ordine insolito. Il sergente Simony e i suoi soldati cavalcavano davanti, ai lati del sentiero.

Seguivano la servitù, i chierici e i preti meno importanti.

Vorbis cavalcava in coda, com'era giusto per un esquisitore, simile a un pastore che sorvegliava il gregge.

Brutha cavalcava al suo fianco. Era un onore che avrebbe preferito evitare. Brutha era uno di quelli che sudavano anche in mezzo a una gelata, e la polvere si stava posando su di lui come pelle granulosa. Ma Vorbis pareva ricavare un certo spasso dalla sua compagnia. Ogni tanto gli faceva delle domande:

«Quanti chilometri abbiamo percorso, Brutha?»

«Sei chilometri e sette stadi, signore».

«Ma come fai a saperlo?»

Non sapeva rispondere. Come faceva a sapere che il cielo era azzurro? Era nella sua testa. Uno non poteva pensare a come pensava. Era come aprire una scatola con il piede di porco dall'interno.

«E da quanto tempo siamo in viaggio?»

«Poco più di settantanove minuti». Vorbis rise. Brutha si domandò il motivo. Il mistero non stava nel fatto che lui ricordasse, ma nel perché tutti gli altri dimenticavano.

«Anche i tuoi antenati avevano questa considerevole facoltà?»

Ci fu una pausa.

«Sapevano farlo anche loro?» domandò pazientemente

Vorbis.

«Non lo so. C'era solo mia nonna. Lei aveva una buona memoria. Per certe cose». Le trasgressioni, di sicuro. «E un'ottima vista e udito». Quello che apparentemente riusciva a vedere o sentire attraverso due pareti, ricordò, era davvero fenomenale.

Brutha si voltò cautamente sulla sella. C'era una nube di polvere a poco più di un chilometro di distanza sulla strada alle loro spalle.

«Ecco il resto dei soldati» disse in tono colloquiale.

Vorbis parve scioccato. Forse era la prima volta da anni che qualcuno si rivolgeva a lui

con un commento innocente.

«Il resto dei soldati?» ripeté.

«Il sergente Aktar e i suoi uomini, su novantotto cammelli con molte borracce d'acqua» disse Brutha. «Li ho visti prima di partire».

«Tu non li hai visti» ribatté Vorbis. «Non sono con noi. Ti dimenticherai di loro».

«Sì, signore». Gli chiedeva nuovamente di fare magie.

Pochi minuti dopo, la nube in lontananza abbandonò la strada e si immise sul lungo pendio che conduceva al deserto alto. Brutha li guardò furtivamente, e alzò lo sguardo verso le dune.

C'era un puntino che volava in cerchio lassù.

Si mise la mano sulla bocca.

Vorbis lo udì trattenere il respiro.

«Cosa ti affligge, Brutha?» chiese.

«Ho ricordato il Dio» rispose Brutha, senza pensare.

«Dovremmo sempre ricordare il Dio» disse Vorbis, «e credere che Lui è con noi in questo viaggio».

«Lo è» disse Brutha, e la certezza assoluta nel suo tono fece sorridere Vorbis.

Si tese per sentire la fastidiosa voce interna, ma non c'era. Per un orribile momento Brutha si domandò se la tartaruga fosse caduta dalla custodia, ma la cinghia pesava in modo rassicurante.

«E dobbiamo nutrire la certezza che lui sarà con noi a Efebe, tra gli infedeli» aggiunse Vorbis.

«Ne sono certo» rispose Brutha.

«E prepararci all'arrivo del profeta» concluse Vorbis.

La nube aveva raggiunto la cima delle dune ora, e scomparve nelle silenziose distese del deserto.

Brutha cercò di farsela uscire di mente, che era come cercare di svuotare un secchio sott'acqua. Nessuno sopravviveva nel deserto alto. Non era solo per le dune e il caldo. C'erano orrori nel cuore rovente, dove nemmeno le tribù pazze andavano mai. Un oceano senz'acqua, voci senza bocche...

Non che l'immediato futuro non presentasse abbastanza orrori...

Aveva già visto il mare, ma gli Omniani non incoraggiavano la cosa. Forse per via del fatto che i deserti erano così difficili da attraversare. Non facevano uscire la popolazione. Ma talvolta le barriere desertiche erano un problema, e quindi bisognava sciropparsi il mare.

Ildrim era nient'altro che un pugno di capanne attorno a un molo di pietra, attraccato al quale c'era una triremi su cui garriva il vessillo consacrato. Quando la Chiesa si metteva in viaggio, i passeggeri erano davvero molto anziani, quindi generalmente si viaggiava con stile.

La compagnia si fermò su una collina e lo guardò.

«Molli e corrotti» disse Vorbis. «Questo è ciò che siamo diventati, Brutha».

«Sì, Lord Vorbis».

«E aperti a influenze perniciose. Il mare, Brutha. Bagna empie sponde e dà vita a idee pericolose. Gli uomini non dovrebbero viaggiare, Brutha. La verità è al centro. Mentre viaggi, l'errore si insinua».

«Sì, Lord Vorbis».

Vorbis sospirò.

«Al tempo di Ossory navigavamo soli in barche fatte di pelli, e andavamo dove ci conducevano i venti di Dio. Ecco come dovrebbe viaggiare un uomo santo».

Una minuscola scintilla di sfida in Brutha dichiarò che personalmente avrebbe corso il rischio di un po' di corruzione pur di navigare con due ponti fra i propri piedi e le onde.

«So che Ossory una volta salpò verso l'isola di Erebos su una pietra da macina» si azzardò per amor di conversazione.

«Niente è impossibile a chi è di fede salda» rispose Vorbis.

«Prova ad accendere un fiammifero sulla gelatina, amico».

Brutha si irrigidì. Era impossibile che Vorbis non avesse sentito la voce.

La Voce della Tartaruga risuonò dalla tasca: «Chi è questo qua?»

«Avanti» disse Vorbis. «Vedo che il nostro amico Brutha è ansioso di salire a bordo».

Il cavallo procedette.

«Dove siamo? Chi è quello? Fa un caldo d'inferno qua dentro, e credimi, so di cosa parlo».

«Non posso parlare ora!» sibilò Brutha.

«Questo cavolo puzza come una palude! Che sia la lattuga! Che siano fette di melone!»

I cavalli avanzarono sul molo e furono condotti uno alla volta lungo la passerella. La custodia vibrò per tutto il tempo. Brutha si guardava intorno con aria colpevole, ma nessuno pareva accorgersi di niente. A dispetto della sua taglia, era facile non notarlo: praticamente tutti avevano di meglio da fare. Perfino Vorbis aveva smesso di ascoltarlo e stava parlando con il capitano.

Trovò un posto vicino all'estremità appuntita, dove uno dei pezzi sporgenti con le vele gli garantiva un po' di privacy. Poi, con una certa paura, aprì la custodia.

La tartaruga parlò dal profondo del guscio.

«Aquila?»

Brutha esaminò il cielo.

«No».

La testina spuntò fuori.

«Tu...» cominciò.

«Non potevo parlare!» disse Brutha. «Avevo gente intorno tutto il tempo! Non... leggi le parole nella mia mente? Non mi leggi nel pensiero?»

«I pensieri dei mortali non sono così» rispose aspramente Om. «Credi che sia come vedere le parole che si dipingono da sole in cielo? Ah! E come cercare di capire un fascio di erbacce. Intenzioni, sì. Emozioni, sì. Ma non pensieri. Nemmeno tu sai cosa pensi metà delle volte, quindi perché dovrei saperlo io?»

«Perché sei il Dio» disse Brutha. «Abbyss, capitolo LVI, versetto 17: "Tutte le menti mortali conosce, e non esistono segreti per Lui"».

«Era quello con i denti guasti?»

Brutha chinò la testa.

«Ascolta» disse la tartaruga, «io sono quello che sono. Non posso farci niente se la gente pensa qualcos'altro».

«Ma tu sapevi dei miei pensieri... nell'orto...» mormorò Brutha.

La tartaruga esitò. «Era diverso» disse. «Non erano... pensieri. Quella era colpa».

«Io credo che il Grande Dio sia Om, e credo nella Sua Giustizia» dichiarò Brutha. «E continuerò a crederci, qualunque cosa tu dica o tu sia».

«Buono a sapersi» disse fervidamente la tartaruga. «Tienilo a mente. Dove siamo?»

«Su una barca» rispose Brutha. «Sul mare. Che ondeggia».

«Andiamo a Efebe con una barca? Cos'ha il deserto che non va?»

«Nessuno può attraversare il deserto. Nessuno può vivere nel cuore del deserto».

«Io l'ho fatto».

«Sono solo due giorni di navigazione». Lo stomaco di Brutha sobbalzò, anche se la barca non aveva ancora lasciato il molo. «E dicono che il Dio...»

«... io...»

«... ci sta mandando un vento favorevole».

«Davvero? Ah. Sì. Se vuoi un vento favorevole, io sono il migliore. Non preoccuparti, sarà come un torrente impetuoso che spinge la macina».

«Volevo dire uno stagno! Uno stagno!»

Brutha si aggrappò all'albero.

Dopo un po' arrivò un marinaio, si sedette su un rotolo di corda e lo guardò con interesse.

«Potete lasciarlo, Padre» disse. «Sta su da solo».

«Il mare... le onde...» mormorò cautamente Brutha, sebbene non avesse più niente da vomitare.

Il marinaio sputò pensosamente.

«Eh» fece. «Devono essere fatti così, capite, per incastrarsi nel cielo».

«Ma la barca scricchiola!»

«Eh. Lo fa».

«Vuol dire che non è una tempesta?»

Il marinaio si allontanò con un sospiro.

Dopo qualche tempo, Brutha si arrischiò a lasciare l'albero. Non si era mai sentito così male in vita sua.

Non era solo il mal di mare. Non sapeva dov'era. E Brutha aveva sempre saputo dove fosse. Dov'era e l'esistenza di Om erano state le uniche certezze della sua vita.

Aveva questo in comune con le tartarughe. Se ci fate caso, una tartaruga che cammina si ferma periodicamente per archiviare i ricordi del viaggio fino a quel punto. Non per niente, da qualche parte nel multiverso ci sono quei piccoli congegni vaganti controllati da motori elettrici pensanti chiamati 'tartarughe'.

Brutha sapeva dove si trovava perché ricordava dov'era stato: teneva il conto dei passi e teneva a mente il panorama in modo del tutto inconsapevole. Da qualche parte, nella sua testa, c'era un filo di ricordi che, se collegato direttamente ai suoi piedi, avrebbe riportato indietro Brutha lungo i piccoli sentieri della sua vita fino al luogo in cui era nato.

Privo di contatto con il suolo, sulla superficie mutevole del mare, il filo sbatteva sciolto.

Brutha barcollò attraverso il ponte ondeggiante e raggiunse la balaustra, mentre Om si rigirava e sussultava nella custodia a ogni suo movimento.

Per chiunque tranne il novizio, quella in cui la barca stava solcando le onde era una buona giornata per navigare. Gli uccelli marini roteavano nella scia. Su un lato - babordo o tribordo o una di quelle direzioni - un banco di pesci volanti emerse all'improvviso nel tentativo di sfuggire alle attenzioni di alcuni delfini. Brutha fissò le figure grigie zigzaganti sotto la chiglia in un mondo in cui non c'era niente da contare...

«Ah, Brutha» disse Vorbis. «Vedo che dai da mangiare ai pesci».

«No, signore» rispose Brutha. «Sto vomitando, signore».

Si voltò.

C'era il sergente Simony, un giovane muscoloso con l'espressione del vero soldato professionista. Stava accanto a qualcuno che Brutha riconobbe vagamente come il pilota numero uno o qualcosa del genere. Ed ecco anche l'esquisitore, sorridente.

«Lui! Lui!» gridò la voce della tartaruga.

«Il nostro giovane amico non è un buon marinaio» disse Vorbis.

«Lui! Lui! Lo riconoscerei dovunque!»

«Signore, vorrei non essere affatto un marinaio» rispose

Brutha. Sentì dai sussulti che Om stava saltando qua e là dentro la custodia.

«Uccidilo! Trova una cosa affilata! Spingilo fuori bordo!»

«Vieni con noi a prua, Brutha» disse Vorbis. «Ci sono molte cose interessanti da vedere, secondo il capitano».

Il capitano esibì il sorrisetto rigido di chi sta tra l'incudine e il martello. Vorbis poteva fornire sempre entrambe le cose.

Brutha seguì gli altri, e arrischiò un sussurro.

«Che succede?»

«Lui! Quello pelato! Spingilo giù dal ponte!»

Vorbis si girò appena, colse l'attenzione imbarazzata di Brutha e sorrise.

«Sono certo che le nostre menti si apriranno» disse. Si voltò di nuovo verso il capitano e indicò un grande uccello che planava lungo la superficie delle onde.

«L'Albatros Inutile» rispose prontamente il capitano. «Vola dal Centro al Ri...» s'interruppe. Ma Vorbis guardava il panorama con apparente affabilità.

«Mi ha capovolto al sole! Guardagli la mente!»

«Da un capo all'altro del mondo, ogni anno» disse il capitano. Sudava leggermente.

«Davvero?» chiese Vorbis. «Perché?»

«Nessuno lo sa».

«Eccetto il Dio, naturalmente» disse Vorbis.

Il volto del capitano era di un giallo malato.

«Certo. Naturalmente».

«Brutha!» ululò la tartaruga. «Mi ascolti?»

«E laggiù?»

Il marinaio seguì il braccio teso.

«Ah. Pesci volanti» rispose. «Ma non volano davvero» aggiunse rapidamente. «Prendono velocità in acqua e planano sulla superficie per un tratto».

«Una delle meraviglie di Dio» disse Vorbis. «Varietà infinita, eh?»

«Indubbiamente, sì» ribatté il capitano. Il sollievo dilagava sul suo viso come un esercito alleato.

«E quelle cose laggiù?» domandò l'esquisitore.

«Quelle? Focene» rispose il capitano. «Una specie di pesci».

«Nuotano sempre così intorno alle navi?»

«Spesso. Certo. Soprattutto nelle acque al largo di Efebe».

Vorbis si chinò sulla balaustra, senza parlare. Simony fissava l'orizzonte, il volto del tutto immobile. Questo lasciò un vuoto nella conversazione che il capitano, assai stupidamente, cercò di riempire.

«Possono seguire una nave per giorni» disse.

«Sorpriendente». Un'altra pausa, una fossa incatramata di silenzio pronta a intrappolare il mastodonte del commento sconsiderato. Gli esquisitori del passato avevano estorto confessioni con grida e minacce. Vorbis non lo faceva mai. Si limitava a scavare profondi silenzi.

«Sembra che a loro piaccia» disse il capitano. Gettò un'occhiata nervosa a Brutha, che stava cercando di cacciare la voce della tartaruga fuori dalla sua testa. Niente aiuto da quella parte.

Invece in soccorso gli venne Vorbis.

«Dev'essere molto conveniente in caso di lunghi viaggi».

«Ehm. Sì?» fece il capitano.

«Sotto il profilo delle provviste» disse Vorbis.

«Mio signore, non capisco...»

«Dev'essere come avere una dispensa viaggiante» continuò Vorbis.

Il capitano sorrise. «Oh no, signore. Noi non li mangiamo».

«Davvero? Mi sembrano alquanto sani».

«Oh, ma voi conoscete il vecchio detto, signore...»

«Detto?»

«Oh, si dice che dopo la morte le anime dei marinai diventino...»

Il capitano vedeva l'abisso davanti a sé, ma la frase vi si era tuffata da sola con un orribile slancio.

Per un po' non ci fu altro suono che il breve sibilo delle onde, lo sciacquio delle focene in lontananza e il rombo apocalittico del cuore del capitano.

Vorbis si riappoggiò alla balaustra.

«Ma naturalmente noi non siamo preda di tali superstizioni» disse pigramente.

«Be', naturalmente» proseguì il capitano, afferrando la pagliuzza. «Oziosi discorsi da marinaio. Se mai dovessi sentirli di nuovo farò frustare il...»

Vorbis stava guardando oltre la sua testa.

«Ehi! Dico a te!» esclamò.

Uno dei marinai assentì.

«Trovami un arpione».

L'uomo guardò prima Vorbis poi il capitano, e scappò via obbediente.

«Ma, ah, ehm, ma vostra signoria non dovrebbe, ehm, ah, dedicarsi a un tale sport» balbettò il capitano. «Ah. Ehm. Un arpione è un'arma pericolosa in mani inesperte, temo che possiate ferirvi...»

«Ma non sarò io a usarlo» disse Vorbis.

Il capitano chinò la testa e tese la mano per prendere l'arpione.

Vorbis gli batté amichevolmente sulla spalla.

«E poi» disse, «ci intratterrete a pranzo. Vero, sergente?»

Simony fece il saluto. «Proprio come avete detto, signore».

«Sì».

Brutha giaceva sdraiato tra le vele e le cime da qualche parte sottocoperta. Faceva caldo, e l'aria sapeva di tutta l'aria che fosse mai entrata in contatto con le sentine.

Brutha non aveva mangiato per tutto il giorno. All'inizio perché stava troppo male. E dopo perché non gli andava.

«Ma essere crudele con gli animali non significa che sia... cattivo» azzardò, mentre le

armoniche della sua voce suggerivano che nemmeno lui ci credeva. Era una focena piuttosto piccola.

«Mi ha rovesciato sulla schiena» disse Om.

«Sì, ma gli umani sono più importanti degli animali» ribatté Brutha.

«Questo è un punto di vista che gli umani esprimono spesso» disse Om.

«Capitolo IX, versetto 16 del libro di...» cominciò Brutha.

«Chi se ne importa di quello che dice un libro qualunque?» strillò la tartaruga.

Brutha ne fu colpito.

«Ma tu non hai mai detto a nessun profeta che la gente dev'essere gentile con gli animali» disse. «Non ricordo niente del genere. Non quando eri... più grande. Tu non vuoi che le persone siano gentili con gli animali perché sono animali, vuoi solo che lo siano perché uno di quegli animali potresti essere tu».

«Non è una cattiva idea!»

«E a parte tutto, è stato gentile con me. Non era tenuto».

«Pensi questo? Lo pensi davvero? Hai dato un'occhiata alla sua mente?»

«Certo che no! Non so come si fa!»

«Non lo sai?»

«No! Gli umani non sanno...»

Brutha tacque. Vorbis sembrava saperlo. Gli bastava guardare qualcuno per sapere quali cattivi pensieri nascondesse. E sua nonna era uguale.

«Gli umani non possono farlo, ne sono sicuro» disse. «Noi non leggiamo le menti».

«Non dico leggerle, dico guardarle» disse Om. «Vedere la loro forma. Non si può leggere una mente. Sarebbe lo stesso che cercare di leggere un fiume. Ma vedere la forma è facile. Le streghe lo fanno senza problemi».

«La via della strega sia un sentiero disseminato di spine!» disse Brutha.

«Ossory?» chiese Om.

«Sì. Ma naturalmente lo sapevi».

«Mai sentito prima in vita mia» disse la tartaruga con amarezza. «E ciò che si potrebbe definire 'tirare a indovinare'».

«Qualunque cosa tu dica» disse Brutha, «io so che non puoi essere davvero Om. Il Dio non parlerebbe così dei Suoi prescelti».

«Non ho mai scelto nessuno» disse Om. «Si scelgono da soli».

«Se sei davvero Om, smettila di essere una tartaruga».

«Te l'ho detto, non posso. Pensi che non ci abbia provato? Tre anni! La maggior parte dei quali ho creduto di essere una tartaruga».

«E allora forse lo eri. Forse sei solo una tartaruga che crede di essere un dio».

«Nah. Non provarci ancora con la filosofia. Cominci a pensarla così e finisci col credere di essere una farfalla che sogna di essere una pustola o roba del genere. No. Un giorno non pensavo ad altro che a quanto dovevo camminare per raggiungere la pianta più vicina con foglie decentemente pendule, quello dopo... C'erano tutti questi ricordi che mi riempivano la testa. Tre anni prima del guscio. No, non dirmi che sono una tartaruga con grandi idee».

Brutha esitò. Sapeva che era perfido da chiedere, ma voleva sapere che ricordi fossero. E comunque, si trattava davvero di un atto malvagio? Se il Dio stava lì seduto a parlare con lui, poteva forse dire qualcosa di veramente crudele? Faccia a faccia? In qualche modo, non sembrava tanto brutto quanto dirlo mentre Lui stava su una nuvola o simili.

«Per quello che ricordo» disse Om, «intendevo essere un grande toro bianco».

«Che calpesta gli infedeli» disse Brutha.

«Non necessariamente, ma senza dubbio si poteva organizzare. O un cigno, pensavo. Qualcosa di impressionante. Tre anni dopo, mi risveglio e viene fuori che sono stato una tartaruga. Voglio dire, è difficile cadere più in basso». 'Attento, attento... hai bisogno del suo aiuto, ma non dirgli tutto. Non dirgli i tuoi sospetti'.

«Quando hai cominciato a pensare... quando hai ricordato tutto?» chiese Brutha, che trovava il fenomeno della smemoratezza tanto strano e affascinante quanto altri uomini considerano tale l'idea di volare sbattendo le braccia.

«Circa sei metri e mezzo sopra il tuo orto» rispose Om, «che non è un bel momento per diventare consapevoli, ti garantisco».

«Ma perché?» chiese Brutha. «Gli dei non devono restare tartarughe a meno che non vogliano!»

«Non lo so» mentì Om.

'Se ci arriva da solo sono finito' pensò. 'Una possibilità su un milione. Se commetto un errore, torno a una vita in cui la felicità è una foglia raggiungibile'.

Una parte di lui strillava: 'Sono un dio! Non devo pensare così! Non devo mettermi in balia di un essere umano!'

Ma un'altra parte, la parte che ricordava esattamente cosa significava vivere da tartaruga per tre anni, sussurrò: 'No. Devi. Se vuoi tornare lassù. E stupido e tonto e non ha una goccia di ambizione in quel suo grosso corpo flaccido. E questo è ciò con cui devi lavorare...'

La parte divina disse: 'Sarebbe stato meglio Vorbis. Sii ragionevole. Una mente come quella può fare tutto!'

'Mi ha rovesciato sulla schiena!'

'No, ha rovesciato una tartaruga sulla schiena!'

'Sì. Io!'

'No. Tu sei un dio!'

'Sì, ma uno a forma permanente di tartaruga!'

'Se avesse saputo che eri un dio...'

Ma Om ricordava l'espressione concentrata di Vorbis, due occhi grigi davanti a una mente impenetrabile come una palla di acciaio. Non aveva mai visto una mente del genere in nessun essere umano. Ecco uno che probabilmente avrebbe rovesciato un dio sulla schiena solo per vedere cosa sarebbe successo. Uno che avrebbe capovolto l'universo, senza pensare alle conseguenze, per il gusto di sapere cosa accade quando l'universo giace supino...

Ma era Brutha quello con cui lui doveva lavorare, dalla mente incisiva quanto una meringa. E se Brutha avesse scoperto che...

O se Brutha fosse morto...

«Come ti senti?» chiese Om.

«Male».

«Accucciati un altro po' sotto le vele» consigliò Om. «Non vorrai prendere un raffreddore».

'Deve esserci qualcun altro' pensò. 'Non è possibile che sia solo lui a...'. Il resto del pensiero era così atroce che cercò di bloccarlo fuori dalla sua mente, ma non ci riuscì.

'... non è possibile che sia solo lui a credere in me!'

'Veramente in me. Non in un paio di corna dorate. Non in un edificio grande e grosso. Non nel terrore di ferri roventi e coltelli. Non nell'adempiere ai doveri del tempio perché lo fanno tutti. Ma nel fatto che il Grande Dio Om esiste davvero'.

E ora si era immischiato con la mente più sgradevole che avesse mai visto, uno che uccide gli altri per vedere se muoiono. Un uomo-aquila se mai ce n'era stato uno...

Om si accorse di un borbottio.

Brutha giaceva a faccia in giù sul ponte.

«Cosa stai facendo?» chiese Om.

Brutha voltò la testa.

«Sto pregando».

«Molto bene. Per cosa?»

«Non lo sai?»

«Oh».

'Se Brutha morisse...'

La tartaruga rabbrivì nel guscio. Se Brutha fosse morto... poteva già sentire con l'orecchio della mente il fruscio del vento nei profondi, caldissimi recessi del deserto.

Dove finivano i piccoli dei.

Da dove vengono gli dei? Dove vanno?

Alcuni tentativi di rispondere a questa domanda furono fatti dal filosofo religioso Koomi di Smale nel suo libro *Ego Video Liber Deorum*, tradotto approssimativamente come *Dei: manuale dell'osservatore*.

Tutti dicono che dev'esserci un Essere Supremo perché altrimenti come può esistere l'universo, eh?

E naturalmente deve esserci, diceva Koomi, un Essere Supremo. Ma dal momento che l'universo era un gran casino, era ovvio che l'Essere Supremo non l'aveva fatto. Se fosse stato così, essendo Supremo, avrebbe fatto un lavoro migliore, con maggior considerazione, prendendo un esempio a caso, di particolari come il design delle comunicazioni. Altrimenti, per metterla in un altro modo, l'esistenza di un orologio assemblato male provava l'esistenza di un orologiaio cieco. Bastava guardarsi intorno per rendersi conto che poteva essere migliorato praticamente tutto.

Ciò suggeriva che l'Universo era stato assemblato forse con un po' di fretta da un sottoposto, mentre l'Essere Supremo era distratto, allo stesso modo in cui i verbali delle Associazioni di Boy-scouts vengono fatti sulle fotocopiatrici negli uffici di tutto il Paese.

Così, ragionò Koomi, non era una buona idea rivolgere preghiere a un Essere Supremo. Poteva solo attirare la sua attenzione e provocare guai.

E comunque parevano esserci moltissimi dei minori in giro. La teoria di Koomi era che gli dei nascono e crescono e prosperano perché si crede in loro. La fede era il cibo degli dei. All'inizio, quando il genere umano viveva in piccole tribù primitive, c'erano probabilmente milioni di dei. Ora tendevano a essere pochi e molto importanti - dei locali del tuono e dell'amore, per esempio, si fondevano gli uni negli altri come polle di mercurio a mano a mano che le piccole tribù primitive si univano per diventare vaste e potenti tribù primitive con armi più sofisticate. Ma qualunque dio poteva aggregarsi. Qualunque dio poteva cominciare dal piccolo. Qualunque dio poteva crescere a mano a mano che aumentavano i suoi adoratori. E decadere quando essi diminuivano. Era come un grande gioco dell'oca.

Gli dei amavano i giochi, sempre che fossero loro a vincere.

La teoria di Koomi si basava in gran parte sulla buona vecchia eresia gnostica, che tende a comparire in tutto il multiverso ogni volta che il genere umano si alza in piedi e comincia a pensare per due minuti di fila, sebbene lo shock dell'improvvisa altitudine renda il pensiero un po' spompato. Ma questo sconvolge i preti, che manifestano il proprio dispiacere nei modi tradizionali.

Quando la Chiesa Omniana scoprì Koomi, lo portò in tutte le città dell'impero clericale per dimostrare gli errori basilari del suo ragionamento.

C'erano molte città, quindi dovettero tagliarlo in pezzi molto piccoli.

Nuvole a brandelli laceravano i cieli. Le vele scricchiolavano nel vento sempre più forte, e Om udiva le grida dei marinai che cercavano di superare la tempesta.

Una grande tempesta, perfino per loro. Acqua bianca incoronava le onde.

Brutha russava nel suo giaciglio.

Om ascoltava i marinai. Non perdevano tempo in sofismi. Qualcuno aveva ucciso una focena, e tutti sapevano cosa significava: significava tempesta. Significava che la barca sarebbe affondata. Era un semplice ragionamento causa ed effetto: peggio delle donne a bordo. Peggio degli albatros.

Om si domandò se le tartarughe di terra sapessero nuotare. Le tartarughe di mare sì, ne era abbastanza certo. Ma quelle avevano il guscio adatto.

Sarebbe stato troppo chiedere (perfino se un dio avesse avuto qualcuno a cui chiederlo) se un corpo concepito per arrancare in territori aridi avesse una qualunque caratteristica idrodinamica oltre quelle necessarie per precipitare sul fondo.

Oh, be'. Niente da dire. Era ancora un dio. Aveva diritti.

Scivolò su un rotolo di corda e si mosse cautamente verso il bordo del ponte beccheggiante, incastrando il guscio contro un puntello così da riuscire a vedere nell'acqua ribollente.

Poi parlò con voce inudibile per qualunque mortale.

Per un po' non successe niente. Poi un'onda crebbe più alta delle altre, cambiando forma.

L'acqua precipitò dall'alto, riempiendo uno stampo invisibile; era umanoide, ma ovviamente solo perché lo voleva. Avrebbe potuto essere con la stessa facilità una tromba marina o una risacca. Il mare è sempre potente. Così tanti credevano in lui. Ma di rado rispondeva alle preghiere.

La forma acquatica si innalzò al livello del ponte e tenne testa a Om.

Sviluppò una faccia e aprì una bocca.

«Be'?» fece.

«Salute, o Regina del...» cominciò Om.

Gli occhi d'acqua si concentrarono.

«Ma tu sei solo un piccolo dio. Come osi evocarmi?»

Il vento ululò tra il sartame.

«Ho degli adoratori» disse Om. «Dunque ho il diritto».

Ci fu una pausa brevissima. Poi la Regina del Mare disse: «Un adoratore?»

«Uno o molti non importa adesso» rispose Om. «Ho dei diritti».

«E quali diritti invochi, piccola tartaruga?» chiese la Regina del Mare.

«Salva la nave» rispose Om.

La Regina tacque.

«Devi garantire la richiesta» disse Om. «Sono le regole».

«Ma posso chiedere un prezzo» replicò la Regina del Mare.

«Anche queste sono le regole».

«Sarà alto».

«Sarà pagato».

La colonna d'acqua cominciò a ricadere tra le onde.

«Lo terrò in considerazione».

Om fissò il mare bianco. La nave rullò, facendolo scivolare lungo il ponte, e poi beccheggiò. Un artiglio si agganciò attorno al puntello mentre il guscio di Om slittava via, e per un attimo le zampe posteriori si agitarono invano sopra l'acqua.

E poi Om fu libero.

Qualcosa di bianco piombò su di lui mentre dondolava sull'orlo, e lui lo morse.

Brutha gridò e alzò la mano, con Om appeso.

«Non c'era bisogno di mordere!»

La nave s'impennò su un'onda e lo scaraventò sul ponte. Om mollò la presa e rotolò via.

Quando Brutha si rialzò, o quanto meno si mise carponi, vide l'equipaggio tutto intorno a lui. Due marinai lo afferrarono per i gomiti, mentre un'onda si abbatteva sulla nave.

Ili

«Che state facendo?»

Cercavano di non guardarlo in faccia. Lo trascinarono verso il parapetto.

Da qualche parte in mezzo agli ombrinali, Om gridò alla Regina del Mare.

«Sono le regole! Le regole!»

Ora i marinai che tenevano Brutha erano quattro. Al di sopra del frastuono della tempesta, Om sentiva il silenzio del deserto.

«Aspettate» disse Brutha.

«Niente di personale» disse uno dei marinai. «Noi non vogliamo farlo».

«Nemmeno io voglio che lo facciate» disse Brutha. «Vi è di qualche aiuto?»

«Il mare vuole una vita» disse il marinaio più anziano. «La tua è più vicina. Okay, prendetegli...»

«Posso fare pace con il mio Dio?»

«Che?»

«Se avete intenzione di uccidermi, posso prima pregare il mio Dio?»

«Non siamo noi che ti uccidiamo» disse il marinaio. «E il mare».

«Colpevole del crimine è la mano che lo compie!» disse Brutha. «Ossory, capitolo LVI, versetto 93».

I marinai si scambiarono un'occhiata. Di questi tempi probabilmente mettersi contro un dio, uno qualsiasi, non era una cosa saggia. La nave scivolò lungo un'onda.

«Hai dieci secondi» disse il marinaio anziano. «Sono dieci secondi in più di quanti ne abbiano molti uomini».

Brutha si stese sul ponte, aiutato non poco da un'altra onda che sbatté sul fasciame.

Om, con sua grande sorpresa, si accorse vagamente della preghiera. Non riusciva a distinguere le parole, ma la preghiera in sé era come un prurito in fondo alla testa.

«Non chiedere a me» disse, cercando di mettersi dritto. «Sono a corto di idee...»

La nave ricadde...

... su un mare calmo.

La tempesta infuriava ancora, ma solo intorno a uno spazio circolare sempre più ampio con la nave in mezzo. I fulmini che pugnalavano il mare li circondavano come le sbarre di una gabbia.

Il cerchio si allungò davanti a loro. Ora la nave proseguiva veloce lungo uno stretto canale di bonaccia tra grigie pareti di tempesta alte un miglio. Sopra le loro teste divampò un fuoco elettrico.

E poi finì.

Dietro di loro, una montagna grigia si accovacciò sul mare. Sentivano i tuoni in lontananza.

Brutha si alzò in piedi malfermo, ondeggiando come un pazzo per compensare un movimento che non c'era più.

«Ora io...» cominciò.

Era solo. I marinai erano fuggiti.

«Om?» disse Brutha.

«Sono qui».

Brutha ripescò il suo Dio dalle alghe.

«Hai detto che non potevi fare nulla!» disse in tono accusatorio.

«Non sono stato...» Om s'interruppe. 'Ci sarà un prezzo, pensò. Non sarà piccolo. Non può esserlo. La Regina del Mare è un dio. Ai miei tempi ho schiacciato un paio di città. Fuoco sacro, cose di questo tipo. Se il prezzo non è alto, come possono rispettarci?'

«Ho preso degli accordi» disse.

'Onde anomale. Una nave affondata. Un paio di città inabissate. Sarà qualcosa del genere. Se la gente non ha rispetto *allora* non avrà timore, e se non ha timore, come puoi portarli a credere?'

Certo, non pareva giusto. Un uomo ha ucciso un delfino. Naturalmente, per la Regina non fa alcuna differenza chi viene gettato fuoribordo, non più di quanta ne facesse per lui quale delfino avesse ucciso. E questo sì che era ingiusto, perché era stato Vorbis a farlo. Lui fa fare alla gente cose che non dovrebbe fare...

'Ma cosa mi viene in mente? Prima di essere una tartaruga non sapevo neanche cosa volesse dire, ingiusto...!'

Le botole si aprirono. La gente salì sul ponte e si tenne al parapetto. Stare sul ponte durante una tempesta presenta sempre la possibilità di finire fuori bordo, ma anche quella prospettiva si tinge di rosa dopo ore passate sottocoperta insieme a cavalli spaventati e passeggeri col mal di mare.

Non ci furono altre tempeste. La nave proseguì con venti a favore, sotto un cielo limpido, in un mare vuoto di vita come il deserto bollente.

I giorni passarono senza che accadesse nulla. Vorbis stava perlopiù sottocoperta.

L'equipaggio trattava Brutha con cauto rispetto. Novità come lui si diffondevano in fretta.

Qui la costa era fatta di dune, con una sterile palude salina di tanto in tanto. L'afa incombeva sulla terra. Era il genere di costa sulla quale è da temere più un naufragio che l'annegamento. Non c'erano uccelli marini, e quelli che prima seguivano la nave in cerca di avanzi erano scomparsi.

«Niente aquile» disse Om. Questo bisognava dirlo.

Verso la sera del quarto giorno, il poco edificante panorama fu illuminato da un lampo di luce, alto sul mare di dune. Lampeggiava con una specie di ritmo. Il capitano, la

cui faccia suggeriva che il sonno non era stato un compagno fedele di notte, chiamò Brutha.

«Il suo... il tuo... il Diacono mi ha detto di stare attento a questo» disse. «Vai a prenderlo ora».

Vorbis aveva una cabina da qualche parte vicino alle sentine, dove l'aria era densa come brodo. Brutha bussò.

«Vieni avanti».*

Non c'erano oblò laggiù. Vorbis era seduto al buio.

«Sì, Brutha?»

«Il capitano mi ha mandato a prendervi, signore. C'è qualcosa che brilla nel deserto».

«Bene. Ora presta attenzione, Brutha. Il capitano ha uno specchio. Tu glielo chiederai in prestito».

«Ehm... cos'è uno specchio, signore?»

«Un marchingegno profano e proibito» spiegò Vorbis, «che malauguratamente può essere piegato a usi divini. Lui negherà, è chiaro. Ma un uomo con una barba così curata e baffi così minuscoli è sicuramente un vanesio, e un vanesio deve avere uno specchio. Prendilo. E mettilo al sole, muovendo lo specchio in modo che il sole risplenda verso il deserto. Capisci?»

«No, signore» disse Brutha.

«La tua ignoranza ti protegge, figliolo. Poi torna qui e raccontami quello che vedi».

Om sonnecchiava al sole. Brutha gli aveva trovato un posticino accanto all'estremità a prua, dove poteva prendere il sole con pochi rischi di essere visto dall'equipaggio; e comunque l'equipaggio al momento era abbastanza scosso da non andare in cerca di guai.

Una tartaruga sogna...

... per milioni di anni.

Era il tempo del sogno. Il tempo non formato.

I piccoli dei cinguettavano e ronzavano nei posti selvaggi, nei posti freddi, in quelli profondi. Sciamavano nell'oscurità, privi di memoria ma guidati dalla speranza e dal desiderio dell'unica cosa che un dio brami: la fede.

Non ci sono alberi di media altezza nella foresta profonda. Ci sono solo quelli imponenti, la cui volta occupa il cielo. Sotto, nel buio, la luce basta appena per muschi e felci. Ma quando un gigante cade, facendo un po' di spazio... allora comincia la gara, tra gli alberi che gli stavano a fianco, che vogliono espandersi, e le piantine di sotto, che vogliono crescere.

A volte puoi farti spazio da solo.

Le foreste erano molto diverse dalle terre selvagge. La voce senza nome che sarebbe diventata Om arrivò portata dal vento sul limitare del deserto, cercando di farsi sentire tra infinite altre, cercando di evitare di essere spinta verso il centro. Poteva aver girato per milioni di anni: non aveva niente con cui misurare il tempo. Aveva solo la speranza, e un certo senso della presenza delle cose. E una voce.

Poi arrivò un giorno. In un certo senso, fu il primo giorno.

Om si era accorto della presenza del pastore già da un po' di tem... da un po'. Il gregge si era avvicinato sempre di più. Le piogge erano state scarse, il foraggio era poco. Bocche affamate spingevano zampe affamate sempre più avanti fra le rocce, in cerca di ciuffi d'erba bruciati dal sole, finora snobbati.

Erano pecore, probabilmente gli animali più stupidi dell'universo con la possibile eccezione delle anatre. Ma nemmeno le loro menti semplici potevano sentire la sua voce, perché le pecore non ascoltano.

Però c'era un agnello. Si era un po' allontanato. Om fece sì che si allontanasse ancora. Dietro una roccia. Giù per il pendio, nel crepaccio.

Il suo belato attirò la madre.

Il crepaccio era ben nascosto e la pecora in fondo era soddisfatta, ora che aveva trovato il suo agnello. Non vedeva motivo di belare, nemmeno quando il pastore si mise a vagare tra le rocce chiamando, imprecando e alla fine pregandola. Il pastore aveva cento pecore, e il fatto che fosse disposto a cercarne una per giorni potrebbe sorprendere; in effetti, aveva cento pecore proprio perché era il tipo d'uomo disposto a cercarne una smarrita per giorni.

La voce che sarebbe diventata Om aspettò.

Fu la sera del secondo giorno che spaventò una pernice che aveva fatto il nido accanto al crepaccio, proprio nel momento in cui il pastore passava di là.

Non era un gran miracolo, ma al pastore bastò. Preparò un tumulo di pietre e il giorno dopo ci portò l'intero gregge. Si mise a dormire nella calura del pomeriggio... e Om parlò, dentro la sua testa.

Tre settimane dopo il pastore fu lapidato a morte dai sacerdoti di Ur-Gilash, che all'epoca era il capo-dio della zona. Ma era troppo tardi. Om aveva già cento fedeli, ed erano in aumento...

A solo un miglio di distanza dal pastore e dalle sue pecore c'era un pastore con le sue capre. Un mero caso di microgeografia aveva fatto sì che il primo uomo a sentire la voce di Om, e a dare a Om la sua prima impressione degli umani, fosse un pecoraio e non un capraio. Hanno una visione del mondo molto diversa, e l'intera storia sarebbe potuta cambiare.

Perché le pecore sono stupide, e devono essere comandate. Ma le capre sono intelligenti, e devono essere guidate.

'Ur-Gilash', pensò Om. Ah, quelli sì che erano bei tempi... quando Ossory e i suoi seguaci avevano fatto irruzione nel tempio e gettato dalla finestra le sacerdotesse perché i cani selvatici le dilaniassero, che era il modo giusto di procedere, e c'erano stati grandi ululati e masticar di piedi, e i seguaci di Om avevano acceso dei fuochi nelle sale in rovina di Ur-Gi-lash, proprio come aveva detto il Profeta; e anche se l'aveva detto solo cinque minuti prima, quando cercavano la legna da ardere, contava lo stesso, perché una profezia era una profezia e non c'era scritto da nessuna parte che si dovesse aspettare chissà quanto per vederla avverarsi.

Bei tempi. Bei tempi. Ogni giorno nuove conversioni. L'ascesa di Om era stata inarrestabile...

Si svegliò di soprassalto.

Il vecchio Ur-Gilash. Era il dio del clima, no? Sì. No. Forse uno di quegli dei-ragno modello base? Qualcosa del genere. Che gli è capitato?

Che cosa è capitato a me? Come succede? Vagoli per i piani astrali, segui la marea, ti godi il ritmo dell'universo, pensi che tutti, sì insomma, tutti gli umani vadano avanti con la fede laggiù, decidi di andare a smuoverli un po' e poi... una tartaruga. E come andare in banca e scoprire che i tuoi soldi stanno uscendo da un buco. La prima cosa di cui ti

accorgi è che stai passeggiando in cerca di una mente a portata di mano e all'improvviso sei intrappolato dentro una tartaruga e non hai più il potere di uscirne.

Tre anni passati a guardare praticamente tutto dal basso...

Il vecchio Ur-Gilash? Forse era in giro sottoforma di lucertola, con un vecchio eremita come unico fedele. O più probabilmente era stato ricacciato dal vento nel deserto. Un piccolo dio era fortunato ad avere una possibilità.

Qualcosa non andava. Om non riusciva a metterlo a fuoco, e non solo perché era impossibilitato ad accendere fuochi. Gli dei ascendevano e cadevano come pezzi di cipolla in una zuppa che bolle, ma stavolta era diverso. Stavolta, qualcosa non andava...

Lui aveva scacciato Ur-Gilash. Giusto. Era la legge della giungla. Ma nessuno stava sfidando lui...

Dov'era Brutha? «Brutha!»

Brutha contava i lampi di luce sul deserto.

«E una fortuna che avessi uno specchio, eh?» disse il capitano speranzoso. «Immagino che sua signoria non se ne dispiacerà, visto che è tornato utile?»

«Non credo che la pensi così» rispose Brutha, sempre contando.

«No, nemmeno io» replicò cupamente il capitano.

«Sette, e poi quattro».

«Finirò davanti alla Quisizione» sospirò il capitano.

Brutha stava per dire: «Allora gioisci, perché la tua anima sarà purificata» ma non lo fece. E non avrebbe saputo dire perché.

«Mi dispiace» rispose.

Una maschera di sorpresa coprì la pena del capitano.

«Voialtri di solito dite qualcosa sul fatto che la Quisizione fa bene all'anima» disse.

«Sono sicuro che è così» fece Brutha.

Il capitano lo squadrava con attenzione.

«E piatto, sai» disse piano. «Ho navigato fino all'Oceano del Bordo. E piatto, e ho visto l'Orlo, e si muove. Non l'Orlo, voglio dire... quello che c'è sotto. Possono anche tagliarmi la testa, ma quello si muove».

«Ma smetterà di muoversi per lei» concluse Brutha. «Perciò fossi in lei starei attento a con chi parlo, capitano».

Il capitano si avvicinò.

«La Tartaruga si Muove!» sibilò, e schizzò via.

«Brutha!»

Il senso di colpa fece scattare Brutha come un pesce all'amo. Si voltò e si afflosciò per il sollievo. Non era Vorbis, era solo Dio.

Arrivò fino al posto davanti all'albero maestro. Om lo guardò malissimo.

«Sì?» disse Brutha.

«Tu non vieni mai a trovarmi» proruppe la tartaruga. «So che sei occupato» aggiunse sarcastica, «ma sarebbe simpatica anche una preghiera veloce».

«Sono venuto da te per prima cosa stamattina» si giustificò Brutha.

«E ho fame».

«Hai avuto una buccia di melone intera, ieri sera».

«E chi si è mangiato il melone, eh?»

«No, lui no» disse Brutha. «Lui mangia pane raffermo e acqua».

«Perché non mangia pane fresco?»

«Aspetta che sia raffermo».

«Sì, ce lo vedo» disse la tartaruga.

«Om?»

«Che c'è?»

«Il capitano ha appena detto una cosa strana. Dice che il mondo è piatto e ha un orlo».

«Ah sì? E allora?»

«Ma, ecco, noi sappiamo che il mondo è una palla, perché...»

La tartaruga batté le palpebre.

«Ma no» disse. «Chi ha detto che è una palla?»

«Tu» disse Brutha, e poi aggiunse: «Secondo il Primo Libro del Septateuco, comunque».

'Non l'avevo mai pensata in questo modo' pensò. 'Non avrei mai detto "*comunque*".

«Perché il capitano mi avrebbe detto una cosa del genere? Non è una conversazione normale».

«Te l'ho detto, io non ho fatto il mondo» disse Om. «Perché avrei dovuto? C'era già. E se l'avessi fatto io, non l'avrei fatto a palla. La gente cadrebbe giù. Il mare scorrerebbe tutto in fondo».

«Non se tu gli dicessi di star su».

«Ah! Ma senti questa!»

«Oltretutto la sfera è una forma perfetta» disse Brutha. «Perché nel Libro di...»

«Non c'è niente di straordinario in una sfera» disse la tartaruga. «Anzi, se è per questo la tartaruga è una forma perfetta».

«Perfetta per cosa?»

«Be', perfetta per una tartaruga, tanto per cominciare» disse Om. «Se fosse fatta a palla, risalirebbe continuamente in superficie».

«Ma dire che il mondo è piatto è un'eresia» disse Brutha.

«Forse, ma è vero».

«E sta davvero sul dorso di una tartaruga gigante?»

«Esatto».

«In questo caso» disse Brutha trionfante, «su cosa sta la tartaruga?»

La tartaruga lo guardò con occhi vuoti.

«Non sta su niente» disse. «E una tartaruga, santo cielo. Nuota. È questo che fanno le tartarughe».

«Eh... ehm... credo che sia meglio che vada a parlare con Vorbis» disse Brutha. «Diventa molto calmo se lo fai aspettare. Perché mi volevi? Cercherò di portarti altro cibo dopo cena».

«Come ti senti?» chiese la tartaruga.

«Mi sento bene, grazie».

«Mangi abbastanza...?»

«Sì, grazie».

«Mi fa piacere. Ora corri. Voglio dire, sono solo il tuo Dio» Om alzò la voce mentre Brutha correva via. «E dovresti venire a trovarmi più spesso!»

«E prega più forte, sono stufo di allungare le orecchie!» gridò.

Vorbis era ancora nella sua cabina quando Brutha percorse sbuffando il corridoio e bussò alla porta. Nessuna risposta. Dopo un po' Brutha aprì la porta.

Vorbis apparentemente non leggeva. Era ovvio che scrivesse, per via delle famose

Lettere, ma nessuno lo vide mai farlo. Quando era solo passava molto tempo a fissare il muro, o prostrato in preghiera. Vorbis riusciva a mormorare preghiere fra sé con un atteggiamento tale da far sembrare servili certi imperatori in preda al delirio di onnipotenza.

«Ehm» disse Brutha, cercando di richiudere la porta.

Vorbis fece un gesto irritato. Poi si alzò. Non si spolverò la veste.

«Sai, Brutha» disse, «non credo che ci sia una sola persona nella Cittadella che oserebbe interrompermi mentre sono in preghiera. Temerebbero la Quisizione. Tutti temono la Quisizione. Tranne te, a quanto pare. Temi la Quisizione?»

Brutha guardò quegli occhi nero-su-nero. Vorbis guardò quella faccia tonda e rosea. La gente metteva su una faccia particolare quando parlava con un esquisitore. Piatta, inespressiva e leggermente lucida, e perfino un esquisitore a metà dell'addestramento riusciva a leggere quella malcelata colpa come un libro. Brutha invece sembrava trafelato, ma del resto lo sembrava sempre. Era affascinante.

«No, signore» disse.

«Perché no?»

«La Quisizione ci protegge, signore. È scritto in Ossory, capitolo VII, versetto...»

Vorbis inclinò la testa.

«Certo. Ma hai mai pensato che la Quisizione potrebbe sbagliarsi?»

«No, signore» disse Brutha.

«Ma perché no?»

«Non so perché, Lord Vorbis. Non l'ho mai pensato».

Vorbis sedette a un piccolo scrittoio, niente di più di un'asse che si ripiegava contro lo scafo.

«E hai ragione, Brutha» fece. «Perché la Quisizione non può sbagliare. Le cose possono solo essere come Dio vuole. E impossibile pensare che il mondo possa andare in un modo diverso, non è così?»

La visione di una tartaruga con un occhio solo balenò per un istante nella mente di Brutha.

Non era mai stato bravo a mentire. La verità stessa gli era sempre sembrata talmente incomprensibile che complicare ulteriormente le cose era sempre stato troppo per lui.

«Così ci insegna il Septateuco» recitò.

«Dove c'è una punizione, c'è sempre un crimine» proseguì Vorbis. «A volte il crimine segue la punizione, il che dimostra solo la preveggenza del Grande Dio».

«Lo diceva sempre mia nonna» disse meccanicamente Brutha.

«Davvero? Vorrei saperne di più su questa formidabile signora».

«Mi dava sempre un sacco di botte al mattino perché avrei sicuramente fatto qualcosa per meritarmele durante il giorno» disse Brutha.

«Ecco una comprensione davvero totale della natura umana» sospirò Vorbis, con il mento sulla mano. «Se non fosse per il difetto del suo sesso, sarebbe stata un eccellente inquisitore».

Brutha annuì. Oh sì. Senza dubbio.

«Ora» continuò Vorbis senza cambiare tono, «mi dirai quello che hai visto nel deserto».

«Eh. C'erano sei lampi. Poi una pausa di circa cinque battiti del cuore. Poi otto lampi. E un'altra pausa. E poi due lampi».

Vorbis annuì pensosamente.

«Tre quarti» disse. «Sia lode al Grande Dio. Lui è il mio sostegno e la mia guida in tutte le avversità. Puoi andare».

Brutha non si aspettava di capire quale fosse il significato dei lampi, e non aveva intenzione di chiedere. Era la Quisizione a fare le domande. Lo sapevano tutti.

Il giorno dopo la nave doppiò un promontorio e la baia di Efebe si aprì davanti a loro con la città, una macchia bianca sull'orizzonte che il tempo e la distanza trasformavano in uno stillicidio di case dal candore accecante su per una roccia.

Il Sergente Simony la trovava di notevole interesse. Brutha non aveva scambiato nemmeno una parola con lui. La fraternizzazione tra clero e soldati non era incoraggiata; tra i soldati c'era una certa tendenza all'empietà...

Brutha, lasciato di nuovo a se stesso mentre l'equipaggio si preparava a entrare in porto, osservò attentamente i soldati. Per la maggior parte erano piuttosto trasandati e di solito sgarbati con i preti minori. Simony era diverso. A parte tutto il resto, scintillava. La sua corazza pettorale faceva male agli occhi. La pelle sembrava tirata a lucido.

Il sergente era a prora, e fissava la città che si avvicinava. Era insolito vederlo molto lontano da Vorbis. Dovunque fosse Vorbis c'era anche il sergente, mano sulla spada, occhi che scrutavano in giro in cerca di... di cosa?

Taceva sempre, a meno che non gli si rivolgesse la parola. Brutha cercò di fare amicizia.

«È molto... bianca, eh?» disse. «La città. E molto bianca. Sergente Simony?»

Il sergente si voltò lentamente a fissarlo.

Lo sguardo di Vorbis era terribile. Vorbis ti guardava nella testa e arrivava ai peccati all'interno; gli interessavi solo come veicolo di peccati. Ma lo sguardo di Simony era puro, semplice odio.

Brutha fece un passo indietro.

«Oh. Mi scusi» mormorò. Tornò mestamente all'estremità arrotondata, e cercò di tenersi alla larga dal soldato.

E comunque ben presto ce ne furono molti di più, di soldati...

Gli Efebiani li stavano aspettando. C'erano soldati allineati sul molo, con le armi tenute in un modo che solo per un pelo non era apertamente insultante. E ce n'erano molti.

Brutha proseguì, con la voce della tartaruga che si insinuava nella sua testa.

«E così gli Efebiani vogliono la pace, vero?» disse Om. «Non mi sembra. Non mi sembra che andiamo a imporre la legge a un nemico sconfitto. A me sembra che abbiamo preso una batosta e non vogliamo prenderne un'altra. Mi sembra che siamo noi quelli che cercano la pace. Ecco cosa mi sembra».

«Nella Cittadella dicevano tutti che era stata una vittoria gloriosa» mormorò Brutha. Ormai riusciva a parlare muovendo a malapena le labbra; pareva che Om fosse capace di cogliere le sue parole appena arrivavano alle corde vocali.

Davanti a lui, Simony faceva ombra al Diacono, fissando con sospetto tutti i soldati efebiani.

«E buffo» commentò Om. «I vincitori non parlano mai delle loro gloriose vittorie. Perché sono loro che vedono il campo di battaglia dopo. Sono solo i vinti ad avere gloriose vittorie».

Brutha non seppe cosa rispondere. «Non sembrano discorsi da dio» azzardò.

«È questa mente da tartaruga».

«Cosa?»

«Ma non sai niente? I corpi non sono solo posti comodi in cui conservare la mente. La forma che hai influenza il tuo modo di pensare. È per via della morfologia, che è dappertutto».

«Cosa?»

Om sospirò. «Se non mi concentro, penso come una tartaruga!»

«Come? Vuoi dire lentamente?»

«No! Le tartarughe sono ciniche. Si aspettano sempre il peggio».

«Perché?»

«Non lo so. Perché gli capita spesso, immagino».

Brutha guardò Efebe. Guardie con elmetti ornati di piume che sembravano code di cavallo andate a male marciavano ai lati della colonna. Qualche cittadino efebiano assisteva oziosamente dal ciglio della strada. Erano sorprendentemente simili agli abitanti della Cittadella, e non sembravano per niente demoni su due gambe.

«Sono persone» notò.

«Dieci e lode in antropologia comparativa».

«Fratello Nhumrod diceva che gli Efebiani mangiano carne umana» proseguì Brutha. «Non avrebbe mentito».

Un bambino guardava Brutha con aria pensosa, esplorandosi nel frattempo una narice. Se era un demone sotto spoglie umane, era un attore eccellente.

Lungo la strada che partiva dai moli, a intervalli, c'erano statue di pietra bianca. Brutha non aveva mai visto delle statue prima. A parte quelle dei SeptArchi, naturalmente, ma non era la stessa cosa.

«Cosa sono?»

«Allora, quello tracagnotto con la toga è Tuvelpit, il Dio del Vino. A Tsort lo chiamano Smùnto. E quella larga con i capelli è Astoria, Dea dell'Amore. Completamente scema. Quello brutto è Offler il Dio Coccodrillo. Non è di qui, il ragazzo. È originario di Klatch, ma gli Efebiani hanno pensato che fosse una buona idea. Da notare i denti. Denti buoni. Denti ottimi. Poi quella con i capelli a serpente è...»

«Ne parli come se fossero veri» disse Brutha.

«Sono veri».

«Non ci sono altri dei all'infuori di te. L'hai detto tu a Ossory».

«Sì, be'. Ho esagerato un pochino. Ma non sono un granché. Ce n'è uno che se ne sta seduto quasi tutto il giorno a suonare il flauto e a inseguire pastorelle. A me non pare una cosa molto divina. A te pare divina? A me no».

La strada si inerpicava ripida su per la collina rocciosa. La maggior parte della città sembrava costruita su speroni di roccia o scavata nella roccia stessa, così che il portico di un abitante era il tetto di un altro. Le strade erano in realtà serie di gradini bassi, accessibili a una persona o a un asino, ma morte certa per un carro. Efebe era un posto da pedoni.

La gente li guardava in silenzio, come le statue degli dei. Gli efebiani avevano dei come nelle altre città avevano ratti.

Brutha dette un'occhiata alla faccia di Vorbis. L'esquisitore guardava dritto davanti a sé. Brutha si domandò cosa vedesse.

Era tutto così nuovo!

E diabolico, naturalmente. Anche se gli dei nelle statue non sembravano molto dei demoni... ma risentì la voce di Nhumrod ribadire che era proprio quello che li rendeva ancora più demoniaci. Il peccato ti veniva addosso lentamente, come un lupo in una pelle di pecora.

Brutha notò che una delle dee aveva avuto dei seri problemi con il suo abito. Se Fratello Nhumrod fosse stato lì, sarebbe dovuto correre via per andare a stendersi per un bel po'.

«Petulia, dea dell'Affetto Negoziabile» disse Om. «Adorata dalle signore della notte e anche di tutti gli altri orari, se capisci cosa intendo».

Brutha rimase a bocca aperta.

«Hanno una dea per le donne dissolute}»

«Perché no? Sono persone molto religiose, da quello che mi dicono. Abituate a stare in... passano un sacco di tempo a guardare il... insomma, la fede la trovi dove la trovi. Specializzazione è la parola chiave. E una cosa sicura: pochi rischi, guadagno garantito. Da qualche parte c'è perfino un Dio della Lattuga. Basta trovare una comunità che coltiva lattuga e restarci. Gli dei del tuono vanno e vengono, ma èatò che si rivolgono ogni volta che c'è un attacco in forze della Mosca della Lattuga. Bisogna riconoscerlo... a Petulia. Ha individuato un vuoto nel mercato e l'ha riempito».

«C'è un Dio della Lattuga?»

«E perché no? Se ci sono abbastanza fedeli, puoi essere dio di qualsiasi cosa...»

Om s'interruppe e aspettò per vedere se Brutha aveva colto il significato delle sue parole. Ma il ragazzo sembrava avere altro per la testa.

«Non è giusto. Non si tratta la gente in quel modo. Ahi».

Era andato a sbattere contro la schiena di un Sottodiacono. Il gruppo si era fermato, in parte perché anche la scorta efebiana l'aveva fatto, ma soprattutto perché un uomo arrivava di corsa dalla strada.

Era piuttosto vecchio, e per molti versi ricordava una rana essiccata già da un po'. C'era qualcosa in lui che lo faceva generalmente considerare 'arzilla', ma al momento era più probabile che si pensasse alla frase 'nudo come un verme' e magari anche 'fradicio', e si sarebbe stati comunque precisi al cento per cento. Però c'era la barba. Una barba in cui si poteva fare campeggio.

L'uomo correva giù per la strada apparentemente senza imbarazzo e si fermò davanti al negozio di un vasaio. Il negoziante non manifestò alcun turbamento nel vedersi apostrofato da un omino nudo e bagnato. A dire il vero nessuno in strada lo degnava di un'occhiata.

«Vorrei una pentola Numero Nove e dello spago, per favore» disse il vecchio.

«Certo, signor Legibus». Il vasaio tirò fuori un asciugamano da sotto il bancone. L'uomo nudo lo prese distrattamente.

Brutha ebbe la sensazione che la scena fosse già capitata a entrambi.

«E anche una leva di lunghezza infinita e... un punto immobile dove stare» disse Legibus, asciugandosi.

«Qui c'è quello che vede, signore. Pentole, vasi e articoli per la casa, ma siamo un po' a corto di meccanismi assiomatici».

«Sì, ma ce l'ha un gessetto?»

«Ne ho un pezzo qui dall'ultima volta» disse il vasaio.

L'omino nudo prese il gesso e cominciò a disegnare triangoli sulla parete più vicina.

Poi guardò in basso.

«Perché sono senza vestiti?» disse.

«Stavamo di nuovo facendo il bagno, eh?» disse il vasaio.

«Ho lasciato i vestiti nel bagno?»

«Immagino che abbia avuto un'idea mentre faceva il bagno» suggerì il vasaio.

«Esatto! Esatto! Ho avuto una splendida idea per far girare il mondo!» disse Legibus.

«Il semplice principio della leva. Dovrebbe funzionare alla perfezione. Devo solo sistemare i dettagli tecnici».

«Bello. Potremo andarcene in un posto caldo per l'inverno» disse il vasaio.

«Mi presta l'asciugamano?»

«E suo, signor Legibus».

«Ah sì?»

«Le ho detto che l'ha lasciato qui la volta scorsa. Si ricorda, quando ha avuto quell'idea per il faro?»

«Bene, bene» disse Legibus, avvolgendosi nell'asciugamano. Tracciò qualche altra linea sul muro. «Bene. D'accordo. Manderò qualcuno più tardi a prendere il muro».

Si voltò e per la prima volta si accorse degli Omniani. Sbirciò nella loro direzione e poi scrollò le spalle.

«Mmh» fece, e se ne andò.

Brutha tirò il mantello di uno dei soldati efebiani.

«Mi scusi, perché ci siamo fermati?» chiese.

«I filosofi hanno diritto di precedenza» disse il soldato.

«Che cos'è un filosofo?» chiese Brutha.

«Uno tanto sveglia da trovarsi un lavoro in cui non bisogna sollevare pesi» disse una voce nella sua testa.

«Un infedele in cerca del giusto fato che senza dubbio incontrerà» rispose Vorbis. «Un inventore di eresie. Questa città dannata li attira come un mucchio di letame attira le mosche».

«In realtà è il clima» disse la voce della tartaruga. «Pensaci. Se hai la tendenza a saltare fuori dalla vasca e correre in strada ogni volta che credi di aver avuto una buona idea, è meglio non farlo in un posto freddo. Se lo fai in un posto freddo, muori. È selezione naturale. Efebe è nota per i suoi filosofi. Sono meglio del teatro di strada».

«Cosa, un sacco di vecchietti che corrono per le strade senza vestiti?» sussurrò Brutha mentre marciavano.

«Più o meno. Se passi tutto il tuo tempo a pensare all'universo tendi a dimenticare i dettagli meno importanti. Tipo le mutande. E su cento idee che hanno, novantanove si dimostrano del tutto inutili».

«E perché non li rinchiudono in un posto sicuro? A me non sembrano molto utili» disse Brutha.

«Perché la centesima idea» disse Om, «generalmente è una cannonata».

«Cosa?»

«Guarda la torre più alta sulla roccia».

Brutha alzò la testa. In cima alla torre, assicurato da fasce metalliche, c'era un grande disco che scintillava al sole del mattino.

«Che cos'è?» sussurrò.

«Il motivo per cui Omnia non ha più una flotta» disse Om. «Ecco perché vale sempre

la pena avere dei filosofi in giro. Un attimo prima sono tutti La Verità È Bellezza e La Bellezza È Verità, e Un Albero Che Cade Nella Foresta Fa Rumore Se Non C'è Nessuno A Sentirlo, e quando pensi che stiano per dare i numeri uno di loro dice, tra parentesi: 'Mettere un riflettore parabolico largo dieci metri in un punto alto per sparare i raggi del sole sulle navi dei nemici sarebbe una dimostrazione molto interessante dei principi ottici' Hanno sempre idee sbalorditive, i filosofi. Prima di questo c'era stato un congegno complicato che dimostrava il principio della leva, tirando nel frattempo palle di zolfo in fiamme a tre chilometri di distanza. E credo che quello ancora prima fosse un affare subacqueo che lanciava pali appuntiti nel fondo delle navi».

Brutha guardò di nuovo il disco. Non aveva capito più di un terzo delle parole dell'ultima affermazione.

«Ma insomma» chiese, «lo fa?»

«Cosa?»

«Rumore. Se cade e non c'è nessuno a sentirlo».

«E chi se ne importa?»

Il corteo aveva raggiunto un cancello nel muro che correva intorno alla vetta della roccia, nello stesso modo in cui una fascia circonda la fronte. Il capitano di Efebe si fermò e si voltò.

«I... visitatori... devono essere bendati» ordinò.

«È un oltraggio!» esclamò Vorbis. «Siamo qui in missione diplomatical!»

«Non sono affari miei» replicò il capitano. «Io devo solo dire: se passate da questo cancello dovete essere bendati. Non dovete per forza farvi bendare. Potete restare fuori. Ma se volete entrare, dovete mettere la benda. E una scelta».

Uno dei sottodiaconi bisbigliò all'orecchio di Vorbis. Tenne una breve conversazione sottovoce con il capo della guardia Omniana.

«Molto bene» disse, «contro la nostra volontà».

La benda era morbida e totalmente opaca. Ma quando Brutha fu condotto...

... per dieci passi lungo una galleria, e a sinistra per altri cinque passi, poi avanti a sinistra in diagonale per tre passi e mezzo, e a destra per centotré passi, giù per tre gradini ed ebbe svoltato diciassette volte e un quarto, e poi avanti per nove passi, a sinistra un passo, avanti per diciannove passi, poi una pausa di tre secondi, a destra per due passi, indietro per due passi, a sinistra per due passi, tre svolte e mezza, pausa di un secondo, su per tre gradini, a destra per venti passi, poi cinque svolte e un quarto, a sinistra per quindici passi, avanti per sette passi, a destra per diciotto passi, su per sette gradini, avanti in diagonale, pausa di due secondi, a destra per quattro passi, giù per una discesa che scendeva di un metro ogni dieci passi per trenta passi, e poi sette svolte e mezza, e avanti per sei passi...

... si domandò a cosa servisse.

La benda fu rimossa in un cortile aperto, fatto di una pietra bianca che il sole rendeva accecante. Brutha batté le palpebre.

Tutt'intorno al cortile c'erano degli arcieri. Le frecce erano puntate verso il basso, ma il loro atteggiamento suggeriva che avrebbero potuto puntarle in orizzontale nel giro di un secondo.

Un altro uomo calvo li aspettava. Efebe sembrava avere una riserva illimitata di uomini magri e calvi che indossavano lenzuola. Questo sorrideva, solo con la bocca.

'Non piacciamo molto a nessuno' pensò Brutha.

«Confido che ci perdonerete questo piccolo inconveniente» cominciò l'uomo magro. «Mi chiamo Aristocrates. Sono il segretario del Tiranno. Per favore, chiedete ai vostri uomini di mettere giù le armi».

Vorbis si raddrizzò in tutta la sua statura. Superava l'Efebiano di tutta la testa. Già pallido di carnagione, era diventato ancora più bianco.

«Abbiamo il diritto di tenere le nostre armi!» dichiarò. «Siamo emissari in terra straniera!»

«Ma non barbara» rispose Aristocrates in tono soave. «Le armi qui non sono necessarie».

«Barbara?» disse Vorbis. «Avete bruciato le nostre navi!»

Aristocrates alzò la mano.

«Di questo parleremo più tardi» fece. «Ora ho la piacevole incombenza di mostrarvi i vostri alloggi. Sono certo che vorrete riposare un po' dopo il viaggio. Naturalmente siete liberi di andare ovunque nel palazzo. Ma devo avvertirvi che le passeggiate senza costrutto nel labirinto sono poco sagge. I nostri antenati purtroppo erano molto sospettosi e nella loro sfiducia hanno piazzato molte trappole; noi le teniamo ben lustre e oliate, naturalmente, per puro rispetto verso le tradizioni. E ora, se volete seguirmi...»

Gli Omniani restarono uniti mentre seguivano Aristocrates attraverso il palazzo. C'erano fontane. Giardini. Qua e là stavano gruppi di persone sedute, a fare poco altro che chiacchierare. Gli efebiani sembravano avere un concetto molto labile di 'dentro' e 'fuori', a parte per il labirinto che circondava il palazzo, che sull'argomento avevano idee molto chiare.

«Il pericolo è in agguato dietro ogni angolo» disse piano Vorbis. «Chiunque rompa le righe o fraternizzi in qualsiasi modo renderà conto della sua condotta agli inquisitori. In modo esauriente».

Brutha guardò una donna che riempiva una caraffa da un pozzo. Non sembrava un gesto molto marziale.

Provava di nuovo quella strana sensazione duplice. In superficie c'erano i pensieri di Brutha, pensieri che la Cittadella avrebbe approvato. Questo era un covo di infedeli e miscredenti, e la sua stessa mondanità era una subdola copertura per le trappole del pensiero erroneo e dell'eresia. Poteva pure risplendere di luce solare, ma in realtà era un luogo di ombre.

Ma giù, in fondo, c'erano i pensieri del Brutha che guardava Brutha dall'interno.

Vorbis sembrava fuori posto qui. Tagliente e sgradevole. E una città in cui i vasai non si preoccupavano affatto se vecchietti nudi e sgocciolanti arrivavano da loro a disegnare triangoli sul muro, era un posto sui cui Brutha avrebbe voluto sapere di più. Si sentiva come una grande caraffa vuota. E se c'era qualcosa di vuoto, bisognava riempirlo.

«Mi stai facendo qualcosa?» sussurrò.

Nella sua scatola, Om guardò la forma della mente di Brutha. Poi cercò di pensare in fretta.

«No» rispose, e quella almeno era la verità. Era mai successo prima?

Era così all'inizio? Sì, doveva essere così. Era tutto così indistinto adesso. Non riusciva a ricordare i suoi pensieri di allora, solo la forma dei pensieri. Era tutto molto colorato, tutto cresceva di giorno in giorno... lui cresceva di giorno in giorno; i pensieri e la mente che li pensava si sviluppavano alla stessa velocità. Era facile dimenticare le cose di allora. Era come se un fuoco cercasse di ricordare la forma delle proprie fiamme.

Ma la sensazione... quella se la ricordava.

Non stava facendo niente a Brutha. Era Brutha che lo faceva a se stesso. Brutha cominciava a pensare alla maniera di un dio. Brutha stava cominciando a diventare un profeta.

Om avrebbe voluto qualcuno con cui parlare. Qualcuno che capisse.

Questa era Efebe, no? Il posto dove la gente si guadagnava da vivere cercando di capire, giusto?

Gli Omniani dovevano essere ospitati in piccole stanze attorno a un cortile centrale. In mezzo c'era una fontana, in una macchia di pini dal profumo dolce. I soldati si dettero di gomito. La gente pensa che i soldati professionisti pensino molto alle battaglie, ma i soldati professionisti seri pensano molto di più al cibo e a un posto caldo dove dormire, perché sono due cose generalmente difficili da ottenere, mentre le battaglie capitano di continuo.

Nella cella di Brutha c'era una scodella di frutta e un piatto di carne fredda. Ma prima le cose importanti. Recuperò il Dio dalla scatola.

«C'è della frutta» disse. «Cosa sono queste bacche?»

«Uva» rispose Om. «Materia prima per il vino».

«Hai già detto quella parola prima. Che significa?»

Da fuori venne un grido.

«Brutha!»

«È Vorbis. Devo andare».

Vorbis era in piedi nel mezzo della cella.

«Hai mangiato qualcosa?» domandò.

«No, signore».

«Frutta e carne, Brutha. E oggi è giorno di vigilia. Cercano di insultarci!»

«Ehm. Magari non sanno che è giorno di vigilia?» azzardò Brutha.

«L'ignoranza in sé è peccato» recitò Vorbis.

«Ossory VII, versetto 4» aggiunse meccanicamente Brutha.

Vorbis sorrise e gli batté sulla spalla.

«Sei un libro ambulante, Brutha. Il Septateuchus perambulatus».

Brutha si guardò i sandali.

'Ha ragione' pensò. 'E io avevo dimenticato. O quanto meno non volevo ricordare!'

E poi sentì l'eco dei suoi stessi pensieri: è frutta, carne e pane, ecco tutto. Niente altro che questo. Giorni di vigilia, giorni di festa, giorni dei Profeti e giorni del pane... a chi importa? A un Dio la cui unica preoccupazione sul cibo attualmente è che sia abbastanza in basso da poterlo raggiungere?

'Vorrei che non mi battesse sempre sulla spalla'.

Vorbis si voltò.

«Devo ricordarlo anche agli altri?» chiese Brutha.

«No. Naturalmente non c'è bisogno di ricordarlo ai nostri fratelli ordinati. Quanto ai soldati... forse una piccola licenza è ammissibile così lontano da casa...»

Brutha tornò nella sua cella.

Om era ancora sul tavolo, e fissava intensamente il melone.

«Per poco non ho commesso un peccato terribile» disse Brutha. «Ho quasi mangiato frutta in un giorno senza frutta».

«Una cosa tremenda, tremenda» commentò Om. «Ora taglia il melone».

«Ma è proibito!» esclamò Brutha.

«No che non lo è» tagliò corto Om. «Taglia il melone».

«Ma è stata la frutta che ha causato l'irruzione della passione nel mondo» disse Brutha.

«Il massimo che ha causato è stata la flatulenza» rispose Om. «Taglia il melone!»

«Mi stai tentando!»

«No. Ti sto dando il permesso. Una dispensa speciale! Taglia quell'accidenti di melone!»

«Solo un vescovo o qualcuno di grado superiore può dare...» cominciò Brutha. E poi si fermò.

Om gli lanciò un'occhiataccia.

«Sì. Esatto» disse. «E ora taglia il melone». Il suo tono si addolcì un poco. «Se puoi farti stare meglio, posso dichiarare che è pane. Si dà il caso che sia io il Dio nelle immediate vicinanze. Posso chiamarlo come cavolo mi pare. Giusto? Ora taglia quel melone».

«Filone» lo corresse Brutha.

«Esatto. E dammi una fetta senza semi».

Brutha eseguì, con una certa cura.

«E mangia in fretta» fece Om.

«Nel caso in cui Vorbis ci scopra?»

«Perché devi andare a cercare un filosofo» disse Om. Il fatto che avesse la bocca piena non faceva alcuna differenza per la sua voce nella mente di Brutha. «Sai, i meloni crescono anche selvatici. Non grossi come questi. Piccoli affari verdi con bucce come cuoio. Non le puoi mordere. Ho passato anni, a mangiare foglie morte sputate dalle capre accanto a campi di meloni. I meloni dovrebbero avere la buccia più sottile, ricordatelo».

«Devo trovare un filosofo?»

«Esatto. Qualcuno che sappia come pensare. Qualcuno che mi aiuti a non essere più una tartaruga».

«Ma... Vorbis potrebbe cercarmi».

«Stai solo andando a fare una passeggiata, nessun problema. E ora sbrigati. Ci sono altri dei a Efebe. Non voglio incontrarli ora, non con questo aspetto».

Brutha entrò in panico.

«E come lo trovo un filosofo?» domandò.

«Qui intorno? Lancia un mattone, direi».

Il labirinto di Efebe è antico, e pieno di cento e una cosa strabilianti che si possono fare con fonti nascoste, coltelli affilati come rasoi e pietre che cadono. Non c'è una sola guida. Ce ne sono sei, e ognuna conosce un sesto del labirinto. Ogni anno c'è una gara, in occasione di una piccola ristrutturazione. Le guide competono fra loro per vedere chi rende la propria sezione ancora più letale delle altre per i passanti casuali. Ci sono una giuria e un piccolo premio.

Il massimo della distanza percorsa nel labirinto senza una guida era di diciannove passi. Sì, più o meno. La testa di quel tizio aveva rotolato per altri sette passi, ma probabilmente quelli non contano.

In ogni punto di scambio c'è una piccola camera senza trappole, che contiene una campanella di bronzo. Sono le salette d'attesa in cui i visitatori vengono consegnati alla guida successiva. Qua e là, incassate in alto nel soffitto a volta che sovrasta le trappole più ingegnose, ci sono finestre di osservazione, perché le guardie amano farsi quattro

risate come chiunque altro.

Brutha non aveva la minima idea di tutto questo, mentre camminava allegramente e con passo leggero e spensierato lungo gallerie e corridoi. Alla fine spinse il cancello e uscì nell'aria della sera.

Era fragrante del profumo dei fiori. I moscerini ronzavano nell'oscurità.

«Che aspetto ha un filosofo?» domandò Brutha. «Quando non fa il bagno, voglio dire».

«Pensano parecchio» rispose Om. «Cerca qualcuno con l'espressione tesa».

«Quella potrebbe essere solo stitichezza».

«Be', purché ci facciano su della filosofia...»

La città di Efebe era tutt'intorno a loro. I cani abbaiano. Da qualche parte un gatto miagolò. C'era quel sottofondo di piccoli suoni rassicuranti a segnalare che là fuori c'era gente intenta a vivere la propria vita.

E poi una porta si spalancò sulla strada, e si sentì lo schianto di un'anfora di vino abbastanza grossa che veniva spaccata in testa a qualcuno.

Un vecchio magro con la toga si rialzò dall'acciottolato dove era finito e lanciò un'occhiataccia alla porta.

«Ascoltate, ve lo sto dicendo: un intelletto limitato non può arrivare, attraverso la comparazione, alla verità assoluta delle cose, perché essendo per sua natura indivisibile, la verità esclude i concetti di 'più' o 'meno', e pertanto niente altro che la verità stessa può essere la misura esatta della verità. Bastardi» disse.

Qualcuno, dall'interno dell'edificio, lo apostrofò: «Ah sì? Lo dici tu».

Il vecchio ignorò Brutha, ma con grande difficoltà sfilò un ciottolo e lo soppesò in mano.

Poi si rituffò all'interno. Si udì un grido di rabbia in lontananza.

«Ah, la filosofia» sospirò Om.

Brutha sbirciò cautamente all'interno.

Nella stanza due gruppi di uomini in toga quasi identici cercavano di trattenere due dei loro colleghi. È una scena che si ripete un milione di volte al giorno nei bar di tutto il multiverso: entrambi gli aspiranti pugili ringhiavano e si facevano smorfie a vicenda, e lottavano per sfuggire alla presa dei loro amici, senza naturalmente insistere troppo, perché non c'è niente di peggio del riuscire effettivamente a liberarsi e ritrovarsi all'improvviso da solo in mezzo al ring con un pazzo che sta per colpirti in mezzo agli occhi con un sasso.

«Sì» chiosò Om, «questa è la filosofia, proprio così».

«Ma stanno lottando!»

«Un libero e pieno scambio di opinioni, esatto».

Ora che Brutha aveva una visuale più chiara, capì che c'erano una o due differenze fra gli uomini. Uno aveva la barba più corta ed era molto rosso in faccia, e agitava l'indice con aria minacciosa.

«Lui mi ha accusato di calunnia, che cavolo!» stava urlando.

«Non è vero!» gridò l'altro uomo.

«Invece sì! Invece sì! Ripeti quello che hai detto!»

«Senti, io ho solo suggerito, per indicare la natura del paradosso, che se Xenone di Efebe dice: 'Tutti gli efebiani sono bugiardi...!»

«Visto? Visto? L'ha fatto di nuovo!»

«... No, no, ascolta, ascolta... allora, visto che Xenone è un Efebiano anche lui, vorrebbe dire che è un bugiardo, e perciò...»

Xenone fece un deciso sforzo per liberarsi, trascinando a terra quattro colleghi filosofi disperati.

«Adesso ti faccio vedere io, amico!»

Brutha disse: «Scusate...?»

I filosofi si bloccarono. Poi si voltarono a guardare Brutha. Si rilassarono gradualmente. Ci fu un coro di tossette imbarazzate.

«Siete tutti filosofi?» chiese Brutha.

Quello chiamato Xenone fece un passo avanti, aggiustandosi la toga.

«Esatto» rispose. «Siamo filosofi. Pensiamo, dunque sono».

«Siamo» corresse meccanicamente il fabbricante sfortunato di paradossi.

Xenone si voltò. «Ora ne ho fin qui di te, Ibid!» ruggì. Si rivolse di nuovo a Brutha. «Noi Siamo, perciò noi sono» disse in tono deciso. «Ecco».

Molti degli altri filosofi si guardarono con interesse.

«E singolare, in effetti» disse uno. «La prova della nostra esistenza è il fatto che esistiamo, è questo che stai dicendo?»

«Fai silenzio» intimò Xenone, senza voltarsi.

«Avete litigato?» chiese Brutha.

I filosofi riuniti assunsero varie espressioni di sgomento e orrore.

«Litigare? Noi? Siamo filosofi» rispose Ibid, scioccato.

«Perbacco, sì» confermò Xenone.

«Ma stavate...» cominciò Brutha.

Xenone agitò una mano.

«Era una schermaglia retorica» spiegò.

«Tesi più antitesi uguale isteresi» disse Ibid. «Lo stringente collaudo dell'universo. Il martello dell'intelletto contro l'incudine della verità fondamentale...»

«Fai silenzio» ammonì Xenone. «E cosa possiamo fare per te, giovanotto?»

«Chiedigli degli dei» suggerì Om.

«Eh, volevo sapere degli dei» disse Brutha.

I filosofi si scambiarono un'occhiata.

«Dei?» fece Xenone. «Non ci interessano, gli dei. Gli dei sono reliquie di un sistema di credenze superato».

Un tuono echeggiò nel limpido cielo serale.

«Eccetto Io Cieco, il Dio del Tuono» proseguì Xenone, senza praticamente cambiare tono.

Una saetta balenò in cielo.

«E Cubai, il Dio del Fuoco» aggiunse Xenone.

Una folata di vento fece tremare le finestre.

«Anche Flatulus il Dio dei Venti non è male» proseguì Xenone.

Una freccia si materializzò dal nulla e s'infilzò sul tavolo accanto alla mano di Xenone.

«Fedecks, il Messaggero degli Dèi, uno dei grandi» disse Xenone.

Un uccello apparve sulla soglia. Almeno assomigliava vagamente a un uccello. Era alto circa trenta centimetri, nero e bianco, con il becco ricurvo e un'espressione che suggeriva che qualunque cosa temesse che poteva succedere era già successa.

«Quello cos'è?» chiese Brutha.

«Un pinguino» disse la voce di Om nella sua testa.

«Patina, la Dea della Saggezza? Una delle migliori» fece Xenone.

Il pinguino gracchiò al suo indirizzo e caracollò via nel buio.

I filosofi erano estremamente imbarazzati. Poi Ibid disse: «Foorgol il Dio delle Valanghe? Dov'è la linea delle nevi perenni?»

«A duecento miglia» rispose qualcuno.

Aspettarono. Non successe nulla.

«Una reliquia di un sistema di credenze superato» disse Xenone.

Da nessuna parte a Efebe comparve un muro di morte bianca e gelida.

«La mera personificazione di una forza della natura, priva di raziocinio» comunicò uno dei filosofi, a voce più alta. Sembrarono sentirsi tutti molto meglio.

«Primitiva idolatria della natura».

«Non gli darei due soldi».

«Una semplice razionalizzazione dell'ignoto».

«Ah! Una brillante finzione, un babau per spaventare i deboli e gli stupidi!»

Le parole salirono alle labbra di Brutha, che non riuscì a trattenersi.

«Fa sempre così freddo?» domandò. «Mentre arrivavo qui si gelava».

Tutti i filosofi si allontanarono da Xenone.

«Ma se c'è una cosa che puoi dire di Foorgol» disse lui, «è che è molto comprensivo. Apprezza le battute come... nessuno».

Si guardò rapidamente intorno. Dopo un po' i filosofi si rilassarono, e sembrarono dimenticarsi completamente di Brutha.

E solo ora lui ebbe davvero il tempo di esaminare la stanza. Non aveva mai visto una taverna in vita sua, ma questa lo era. Il bar correva lungo un lato della sala. Dietro c'era il solito armamentario dei bar efebiani: le pile di brocche di vino, le rastrelliere di anfore, e le immagini allegre di vergini vestali sulle figurine dei pacchetti di arachidi salate e carne essiccata di capra, attaccate lì nella speranza che ci fosse davvero qualcuno al mondo desideroso di scialacquare soldi in pacchetti di arachidi che non voleva per poter guardare un capezzolo di cartone.

«Cos'è tutta questa roba?» sussurrò Brutha.

«Come faccio a saperlo?» disse Om. «Fammi uscire così vedo».

Brutha aprì la scatola e tirò fuori la tartaruga. Un occhio lacrimoso si guardò in giro.

«Ah. Una tipica taverna» notò Om. «Bene. Prendo un piattino di qualsiasi cosa stessero bevendo».

«Una taverna? Un luogo dove si beve dell'alcol?»

«Ritengo fortemente che lo sia, sì».

«Ma... ma... il Septateuco, non meno di diciassette volte, ci intima con grande enfasi di astenerci da...»

«Sa il diavolo perché» interloquì Om. «Vedi quell'uomo che lava le tazze? Va' da lui e digli, Dammi un...»

«Ma inganna la mente dell'Uomo, dice il Profeta Ossory. E...»

«Te lo ripeto un'altra volta! Io non ho mai detto questo! Ora parla con quell'uomo!»

In realtà fu l'uomo a parlare con Brutha. Apparve magicamente dall'altra parte del bar, sempre asciugando una tazza.

«Buonasera, signore. Che cosa le porto?»

«Vorrei un bicchiere d'acqua, per favore» disse Brutha con molta deliberazione.

«Qualcosa per la tartaruga?»

«Vino!» esclamò la voce di Om.

«Non saprei» disse Brutha. «Cosa bevono di solito le tartarughe?»

«Quelle che abbiamo qui di solito prendono un goccio di latte con del pane dentro» disse il barista.

«Vengono molte tartarughe?» domandò Brutha a voce alta, cercando di soffocare le urla indignate di Om.

«Oh, mediamente è un animale filosofico molto utile, la tartaruga. Arriva prima delle frecce metaforiche, batte le lepri in velocità... molto comoda».

«Ah... non ho soldi» aggiunse Brutha.

Il barista si sporse verso di lui. «Ti dico una cosa» disse.

«Declivities ha appena ordinato un giro a tutti. Non gli dispiacerà».

«Pane e latte?»

«Oh, grazie. Grazie molte».

«Oh, qui arriva di tutto» proseguì il barista, appoggiandosi al muro. «Stoici. Cinici. Gran bevitori, i cinici. Epicurei. Stocastici. Anamassandriti. Epistemologi. Peripatetici. Sinottici. Di tutti i tipi. Io lo dico sempre. Quello che dico sempre è» prese un'altra tazza e cominciò ad asciugarla «che ci vuole tutto per fare mondo».

«Pane e latte!» strepitò Om. «Subirai la mia ira per questo! E ora chiedigli degli dei!»

«Dimmi» disse Brutha sorseggiando la sua tazza d'acqua, «c'è qualcuno fra loro che sa qualcosa a proposito degli dei?»

«Per quello ti serve un sacerdote» rispose il barista.

«No, voglio dire... che cosa sono gli dei... da dove sono venuti... cose del genere» replicò Brutha, cercando di adeguarsi allo stile di conversazione del barista.

«Agli dei non piace quella roba» disse il barista. «A volte, ci capita, quando qualcuno beve un po' troppo. Speculazioni cosmiche sull'esistenza o meno degli dei. E un istante dopo un fulmine trapassa il tetto con un biglietto attaccato che dice 'Sì, esistiamo' e c'è un paio di sandali che fumano. Cose del genere tolgono tutto l'interesse alle speculazioni metafisiche».

«E non è nemmeno pane fresco» mormorò Om, con il naso nel piattino.

«No, no, io lo so che gli dei esistono» si affrettò a dire Brutha. «Volevo solo saperne di più... su di loro».

Il barista scrollò le spalle.

«Allora ti sarei grato se non stessi accanto a cose di valore» disse. «E comunque, tra cent'anni sarà tutto uguale». Prese un'altra tazza e cominciò a lucidarla.

«Sei un filosofo?» chiese Brutha.

«Dopo un po' ti si attacca addosso» rispose il barista.

«Il latte è andato a male» commentò Om. «Dicono che Efebe sia una democrazia. Questo latte dovrebbe avere il diritto di voto».

«Non credo» disse Brutha con cautela, «che qui troverò quello che cerco. Ehm... Signor Venditore di Bevande?»

«Sì?»

«Che uccello era quello che è entrato quando è stata nominata la Dea» assaporò la parola nuova «della Saggezza?»

«Lì c'è un piccolo problema» disse il barista. «È un po' imbarazzante».

«Prego?»

«Era un pinguino» sospirò il barista.

«Un uccello saggio, quindi?»

«No. Non molto» fece il barista. «Non è noto per la sua saggezza. E il secondo uccello più confuso al mondo. Dicono che sappia volare solo sott'acqua».

«Allora perché...»

«Non amiamo parlarne» disse il barista. «Rende nervosa la gente. Scultore del cavolo» aggiunse a mezza voce.

All'altro capo del bancone i filosofi avevano ricominciato a litigare. Il barista si sporse in avanti. «Se non hai soldi» bisbigliò, «non credo che otterrai molto aiuto. Le chiacchiere costano, da queste parti».

«Ma loro...» cominciò Brutha.

«Tanto per cominciare c'è il costo del sapone e dell'acqua. Asciugamani, spugne, accappatoi. Pietre pomici, sali da bagno. Alla fine si somma tutto».

Dal piattino venne un gorgoglio. La testa piena di latte di Om si girò verso Brutha.

«Non hai nemmeno un soldo?» chiese.

«No» disse Brutha.

«Be', un filosofo ci serve» disse la tartaruga in tono neutro. «Io non riesco a pensare, e tu non sai come si fa. Dobbiamo trovare qualcuno che lo faccia tutto il giorno».

«Certo. Potresti provare dal vecchio Didactylos» consigliò il barista. «E il più economico».

«Non usa sapone costoso?» domandò Brutha.

«Credo che si possa dire senza tema di essere contraddetti» disse solennemente il barista, «che non usa sapone, di alcun genere, in nessuna occasione».

«Oh. Bene. Grazie» fece Brutha.

«Chiedigli dove abita, il tizio» ordinò Om.

«Dove posso trovare il signor Didactylos?» chiese Brutha.

«Nel cortile del Palazzo. Accanto alla Biblioteca. Non puoi sbagliare. Segui il tuo naso».

«Siamo appena...» cominciò Brutha, ma la sua voce interiore gli suggerì di non completare la frase. «Allora andiamo».

«Non dimenticare la tartaruga» disse il barista. «Sono mica male, da mangiare».

«Che tutto il vino ti si trasformi in acqua!» strillò Om.

«Succederà?»

«No».

«Ripetimelo. Esattamente, perché stiamo cercando un filosofo?» chiese Brutha.

«Voglio riavere il mio potere» rispose Om.

«Ma tutti credono in te!»

«Se davvero credessero in me potrebbero parlarmi. Io potrei parlare con loro. Non so cosa sia andato storto. Nessuno sta adorando altri dei a Omnia, giusto?»

«Non sarebbe permesso» rispose Brutha. «Ci penserebbe la Quisizione».

«Già. È difficile inginocchiarsi, se non hai le ginocchia».

Brutha si fermò nella strada deserta.

«Non ti capisco!»

«Non è previsto che tu capisca. Le vie degli dei non sono fatte per essere capite dagli uomini».

«La Quisizione ci tiene sulla via della verità! La Quisizione lavora per la sempre

maggior gloria della Chiesa!»

«E tu ci credi, eh?» lo rintuzzò la tartaruga.

Brutha guardò, e vide che la certezza era sparita. Aprì e richiuse la bocca, ma non c'erano parole.

«Andiamo» disse Om, più gentilmente che potè. «Torniamo indietro».

Nel cuore della notte Om si svegliò. Dal letto di Brutha venivano dei rumori.

Brutha stava pregando di nuovo.

Om ascoltò con curiosità. Ricordava quelli che pregavano. Una volta ce n'erano tanti. Così tanti che non sarebbe riuscito a distinguere una singola preghiera nemmeno se ne avesse avuto voglia, ma non importava, perché la cosa importante era l'immenso sussurro cosmico di migliaia di menti che pregavano e credevano. Le parole, tanto, non valeva la pena di ascoltarle.

Umani! Vivevano in un mondo in cui l'erba era sempre verde, il sole sorgeva ogni giorno e i fiori si trasformavano regolarmente in frutti, e che cosa li colpiva? Statue piangenti. E vino fatto con l'acqua! Un semplice effetto da tunnel quanto-meccanico, che avresti comunque se fossi pronto ad aspettare qualche miliardo di anni. Come se la trasformazione del sole in vino, attraverso le vigne, l'uva, il tempo e gli enzimi non fosse mille volte più incredibile, e accadeva continuamente...

Be', lui ora non poteva fare nemmeno i trucchi più elementari. Fulmini con più o meno lo stesso effetto di una scintilla std pelo di un gatto, e con quella è difficile castigare chiunque. Ai suoi tempi aveva picchiato duro. Ora poteva solo camminare nell'acqua e nutrire l'Uno.

La preghiera di Brutha era un suono di ottavino in un mondo di silenzio.

Om attese che il novizio si ammutolisce di nuovo, allungò le zampe e uscì nell'alba, dondolando a destra e a sinistra.

Gli Efebiani attraversavano i cortili del palazzo circondando gli Omniani quasi come una scorta di prigionieri, ma non proprio.

Vorbis era furibondo. Una piccola vena sulla tempia calva dell'esquisitore pulsava.

Come se avesse sentito su di sé gli occhi di Brutha, Vorbis si voltò.

«Sembri a disagio questa mattina, Brutha» constatò.

«Scusa, signore».

«Sembra che tu stia guardando in ogni angolo. Cosa ti aspetti di trovare?»

«Ehm. Sono solo interessato, signore. È tutto nuovo».

«Tutta la cosiddetta saggezza di Efebe non vale una riga del paragrafo minore del Septateuco» disse Vorbis.

«Ma non possiamo studiare le opere degli infedeli per essere più accorti sui modi dell'eresia?» chiese Brutha, sorprendendo anche se stesso.

«Ah. Argomento convincente, Brutha, che gli inquisitori hanno sentito spesso, anche se a volte un po' indistintamente».

Vorbis guardò in cagnesco la nuca di Aristocrates, che guidava il gruppo. «Tra l'ascoltare l'eresia e mettere in dubbio la verità il passo è breve, Brutha. L'eresia è spesso affascinante. In questo sta il suo pericolo».

«Sì, signore».

«Ah! E non solo scolpiscono statue proibite, ma non sanno nemmeno farlo come si deve».

Brutha non era un esperto, ma perfino lui dovette convenire che era vero. Ora che

non erano più una novità, le statue che decoravano ogni nicchia del palazzo avevano un'aria piuttosto malfatta. Brutha era quasi sicuro di averne appena passata una con due braccia sinistre. Un'altra aveva un orecchio più grande dell'altro. Non che qualcuno si fosse messo a scolpire dei brutti soggetti, era chiaro che nelle loro intenzioni dovevano essere delle belle statue. Ma lo scultore non era stato molto bravo.

«Quella donna laggiù sembra che abbia in mano un pinguino» osservò Vorbis.

«Patina, Dea della Saggezza» disse meccanicamente Brutha, e poi si rese conto di averlo detto.

«Io, ecco, l'ho sentito dire da qualcuno».

«Certamente. E che udito notevole devi avere» replicò Vorbis.

Aristocrates si fermò davanti a un portone imponente e fece cenno al gruppo.

«Signori» disse, «il Tiranno vi riceverà adesso».

«Ricorda tutto quello che viene detto» sussurrò Vorbis.

Brutha annuì.

Le porte si aprirono.

In tutto il mondo c'erano sovrani con titoli come l'Esaltato, il Supremo, e Sua Altezza Qualcosa o Qualcos'Altro. Solo in un piccolo paese c'era un governante eletto dal popolo, che poteva mandarlo via quando voleva... e lo chiamavano Tiranno.

Gli Efebiani ritenevano che ognuno avesse diritto al voto.* Ogni cinque anni qualcuno veniva eletto Tiranno, purché potesse dimostrare di essere onesto, intelligente, ragionevole e degno di fiducia. Immediatamente dopo l'elezione, naturalmente, diventava chiaro a tutti che si trattava di un pazzo criminale, del tutto distante dalla prospettiva del comune filosofo della strada in cerca di un asciugamano. E poi, cinque anni dopo, ne eleggevano un altro uguale, ed era davvero sbalorditivo vedere come persone intelligenti facessero sempre gli stessi errori.

I candidati alla Tirannia venivano eletti mettendo delle palline nere o bianche in diverse urne, dando così origine al noto commento sulla politica.

Il Tiranno era un ometto grasso con le gambe magre, che dava l'impressione di un uovo che si schiude a testa in giù. Era seduto da solo al centro del pavimento di marmo, su una sedia circondata da pergamene e fogli di carta. I piedi non toccavano terra, e aveva la faccia rosa.

Aristocrates gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il Tiranno alzò lo sguardo dalle sue carte.

«Ah, la delegazione di Omnia» fece, e un sorriso balenò sulla sua faccia come qualcosa di piccolo che sfreccia su un sasso. «Sedetevi, tutti quanti».

Abbassò di nuovo gli occhi.

«Io sono il Diacono Vorbis della Quisizione della Cittadella» annunciò freddamente Vorbis.

Il Tiranno alzò la testa e gli rivolse un altro piccolo sorriso da lucertola.

«Sì, lo so» disse. «Si guadagna da vivere torturando la gente. Prego, si accomodi, Diacono Vorbis. Anche il suo giovane amico paffuto che sembra in cerca di qualcosa. E anche gli altri. Tra un istante arriveranno delle giovinette con uva e cose varie. Di solito va così. È molto difficile impedirlo, in effetti».

Davanti alla sedia del Tiranno c'erano delle panche. Gli Omniani si sedettero. Vorbis rimase in piedi.

Il Tiranno annuì. «Come preferisce».

«E intollerabile!» sbottò Vorbis. «Siamo stati trattati...»

«Molto meglio di come ci avreste trattato voi» concluse dolcemente il Tiranno. «Può sedersi o stare in piedi, signore, perché questa è Efebe e per quel che mi riguarda può stare anche a testa in giù, ma non si aspetti che creda che se fossi io a cercare pace nella sua Cittadella verrei incoraggiato a fare qualcos'altro se non strisciare su ciò che resterebbe del mio stomaco. Si accomodi o stia in piedi, signore, ma faccia silenzio. Ho quasi finito».

«Finito cosa?» domandò Vorbis.

«Il trattato di pace» rispose il Tiranno.

«Ma è quello che siamo venuti a discutere» replicò Vorbis.

«No» disse il Tiranno. La lucertola si mosse di nuovo. «È quello che siete venuti a firmare».

Om respirò a fondo e si spinse in avanti.

Era una rampa di scale piuttosto ripida. Sentiva ogni scalino man mano che scendeva, ma almeno arrivò in fondo nel verso giusto.

Si era perso, ma perdersi a Efebe era meglio che perdersi nella Cittadella. Almeno qui non c'erano celle in vista.

Biblioteca, biblioteca, biblioteca...

Brutha aveva detto che nella Cittadella c'era una Biblioteca. L'aveva descritta, e così Om aveva un'idea di cosa cercare.

Lì ci sarebbe stato un libro.

I negoziati di pace non stavano andando bene.

«Voi ci avete attaccato!» gridò Vorbis.

«Io la chiamerei piuttosto difesa preventiva» rispose il Tiranno. «Abbiamo visto quello che è successo a Istanzia, Be-trek e Ushistan».

«Hanno visto la verità di Om!»

«Sì» disse il Tiranno. «Crediamo che alla fine l'abbiano vista».

«E ora sono orgogliosi membri dell'Impero».

«Sì» replicò il Tiranno. «Non dubitiamo che lo siano. Ma ci piace ricordarli com'erano. Prima che mandaste loro le vostre Lettere, che mettono le menti degli uomini in catene».

«Che mettono i loro piedi sulla giusta via» disse Vorbis.

«Lettere a catena» proseguì il Tiranno. «La Catena di Lettere agli Efebiani. Dimenticate i vostri dei. Siate sottomessi. Imparate la paura. Non rompete la catena: gli ultimi che l'hanno fatto si sono svegliati una mattina e hanno trovato cinquantamila uomini armati sul prato!».

Vorbis si sedette.

«Che cosa temete?» domandò. «Qui nel vostro deserto, con i vostri... dei? Non è che nel profondo delle vostre anime, sapete che quegli dei sono volatili come sabbia?»

«Oh sì» rispose il Tiranno. «Lo sappiamo. È sempre stato un punto a loro favore. Conosciamo la sabbia. E il vostro Dio è una roccia... e noi conosciamo le rocce».

Om camminava pesantemente lungo un vicolo di ciottoli, tenendosi il più possibile all'ombra.

Sembravano esserci molti cortili. Si fermò in un punto in cui il vicolo si apriva sull'ennesimo cortile.

C'erano voci. Soprattutto ce n'era una, petulante e stridula.

Era il filosofo Didactylos.

Nonostante fosse uno dei filosofi più citati e popolari di tutti i tempi, Didactylos di Efebe non ottenne mai il rispetto dei suoi colleghi filosofi. Loro sentivano che lui non era propriamente un filosofo. Non si faceva il bagno abbastanza spesso, o per meglio dire, mai. E filosofava sulle cose sbagliate. E gli interessavano le cose sbagliate. Cose pericolose. Gli altri filosofi ponevano domande come: 'La Verità E Bellezza, e La Bellezza Verità?' Oppure: 'La Realtà è Creata da Chi Osserva?' Ma Didactylos pose il famoso dilemma filosofico: 'Sì, Ma Alla Fine, Che Vuol Dire Sul Serto? Dico, No, Davvero!'

La sua filosofia era un misto delle tre famose scuole: i Cinici, gli Stoici e gli Epicurei, e le riassumeva tutte nella famosa frase: 'Di uno scemo non ti puoi fidare più di quanto tu possa tirargli una pedata, e non c'è niente da fare, perciò beviamoci su. Per me uno doppio, se paghi tu. Grazie. E un pacchetto di noccioline. Il seno sinistro è quasi scoperto, eh? Altri due pacchetti, allora!'

Molti hanno citato le sue famose Meditazioni:

'Va bene, è un vecchio mondo strano. Ma bisogna pure farsi una risata, no? Nil Illegitimo Carborundum, dico io. Gli esperti non sanno niente. E comunque, dove saremmo se fossimo tutti uguali?'

Om strisciò in direzione della voce, voltando l'angolo del muro in modo da poter guardare nel piccolo cortile.

Contro il muro opposto c'era un grosso barile. Tutto intorno c'erano vari detriti: anfore di vino rotte, ossa spolpate, e un paio di assi appoggiate a mo' di capanno suggerivano che lì ci abitava qualcuno. L'impressione guadagnava peso grazie a un'insegna scritta con il gesso su una lavagna, appesa al muro sopra il barile.

Diceva:

DIDACTYLOS e Nipote

Filosofi esperti

Nessuna affermazione è troppo grossa per noi

'Noi Pensiamo Per Voi'

Tariffe Speciali dopo le 6

Assiomi Freschi Tutti i Giorni

Davanti al barile, un uomo basso con una toga che un tempo doveva essere stata bianca, allo stesso modo in cui una volta tutti i continenti devono essere stati uniti, stava dando un calcio a un altro tizio a terra.

«Bastardo perdigiorno!»

Il più giovane si alzò.

«Sul serio, zio...»

«Volto le spalle per mezz'ora e tu ti addormenti sul lavoro!»

«Quale lavoro? Non abbiamo avuto più lavoro dal signor Pilozi la scorsa settimana...»

«Che ne sai? Che ne sai? Mentre dormivi potrebbero essere passate decine di persone, tutte bisognose di una filosofia personale!»

«... e ha pagato solo in olive».

«Probabilmente strapperò un buon prezzo per quelle olive».

«Sono marce, zio».

«Cretinate! Hai detto che erano verdi!»

«Sì, ma dovrebbero essere nere».

Nell'ombra, la testa della tartaruga faceva destra-sinistra come lo spettatore di una

partita di tennis.

Il più giovane si alzò.

«È venuta la signora Bylaxis stamattina» disse. «Afferma che il proverbio che hai fatto per lei la settimana scorsa non funziona più».

Didactylos si grattò la testa.

«Qual era?» chiese.

«Le hai dato 'Fa sempre più buio prima dell'alba'».

«Non ha niente che non vada. E ottima filosofia».

«Ha detto che non si sente per niente meglio. E poi ha detto che è stata sveglia tutta la notte per via della gamba malata, e che poco prima dell'alba c'era luce, perciò non è vero.

E la gamba le è caduta lo stesso. Allora gliel'ho cambiato in parte con 'Però ridere fa sempre bene'».

Didactylos si rallegrò un poco.

«Le hai rifilato quello, eh?»

«Ha detto che ci avrebbe provato. Mi ha dato un calamaro essiccato intero. Ha detto che secondo lei avevo bisogno di nutrirmi».

«Visto? Stai imparando. È sempre un pranzo rimediato. Vedi, Urn? Te l'avevo detto io che avrebbe funzionato, se avessimo insistito».

«Io non direi che un calamaro essiccato e una scatola di olive unte siano un gran guadagno, maestro. Non per due settimane di pensiero».

«Abbiamo avuto tre oboli per quel proverbio per Grillos il calzolaio».

«No. L'ha riportato indietro. A sua moglie non piaceva il colore».

«E tu gli hai ridato i soldi?»

«Sì».

«Ma tutti?»

«Sì».

«Non puoi farlo. Non dopo che ha già usato le parole e le ha consumate. Qual era il proverbio?»

«'E saggio il corvo che sa in che direzione punta il cammello'».

«Mi ci è voluto un sacco di lavoro per cercarlo».

«Ha detto che non lo capiva».

«Nemmeno io capisco la calzoleria, ma riconosco un buon paio di sandali quando li porto».

Om batté la palpebra dell'unico occhio. Poi guardò la forma delle menti che aveva davanti.

Quello chiamato Urn era presumibilmente il nipote, e aveva un tipo di mente piuttosto normale, anche se sembrava che ci fossero troppi cerchi e troppi angoli. Ma la mente di Didactylos ribolliva e lampeggiava come una pentola piena di torpedini in piena cottura. Om non aveva mai visto niente del genere. I pensieri di Brutha ci mettevano eoni a prendere posto, era come guardare montagne che collidevano; i pensieri di Didactylos si inseguivano sibilando. Non c'era da stupirsi che fosse calvo. I capelli sarebbero bruciati dall'interno.

Om aveva trovato un pensatore.

E anche economico, stando a quello che sentiva.

Guardò il muro dietro il barile. Più avanti c'era una rampa imponente di gradini di marmo, che conduceva ad alcune porte di bronzo; al di sopra delle porte, in lettere

metalliche incassate nella pietra, stava scritta la parola LIBRVM.

Aveva perso troppo tempo a guardare. La mano di Urn si chiuse sul suo guscio, e sentì la voce di Didactylos che diceva: «Ehi... queste sono buone da mangiare...»

Brutha si abbassò.

«Voi avete lapidato il nostro messo!» gridò Vorbis. «Un uomo disarmato!»

«Se l'è cercata» rispose il Tiranno. «Aristocrates era presente. Ve lo dirà lui».

L'uomo alto annuì e si alzò.

«Per tradizione chiunque può parlare nella piazza del mercato» cominciò.

«Ed essere lapidato?» chiese Vorbis.

Aristocrates alzò una mano.

«Ah» disse, «chiunque può dire ciò che vuole nella piazza. Tuttavia abbiamo un'altra tradizione chiamata ascolto libero. Purtroppo, quando la gente non apprezza ciò che sente, diventa un po'... irascibile».

«C'ero anch'io» disse un altro consigliere. «Il vostro prete si è alzato per parlare e sulle prime è andato tutto bene, perché la gente rideva. Poi ha detto che Om era l'unico vero Dio, e tutti si sono azzittiti. Poi ha fatto cadere una statua di Tu-velpit, il dio del vino. É allora che sono cominciati i guai».

«Ha intenzione di dirmi che è stato colpito da un fulmine?» chiese Vorbis.

Non stava urlando. La sua voce era neutra, priva di emozioni. Brutha pensò che così parlano gli esquisitori. Quando gli inquisitori hanno finito, gli esquisitori prendono la parola...

«No. Da un'anfora. Tuvelpit era tra la folla, capisce».

«E colpire le persone oneste è considerato un comportamento divino, non è così?»

«Il vostro missionario aveva detto che chi non credeva in Om avrebbe sofferto una punizione infinita. Devo dirle che la folla l'ha trovato molto sgarbato».

«E quindi gli hanno tirato delle pietre...»

«Non molte. Hanno solo ferito il suo orgoglio. E solo dopo che avevano finito gli ortaggi».

«Gli hanno tirato degli ortaggi?»

«Quando non hanno più trovato uova».

«E quando siamo venuti a portare le nostre rimostranze...»

«Sono certo che sessanta navi rappresentano più di una semplice rimostranza» disse il Tiranno. «E vi avevamo avvisato, Lord Vorbis. La gente a Efebe trova ciò che cerca. Ci saranno altre incursioni sulle vostre coste. Attaccheremo le vostre navi. A meno che lei non firmi».

«E il passaggio attraverso Efebe?» domandò Vorbis.

Il Tiranno sorrise.

«Attraverso il deserto? Mio signore, se riesce ad attraversare il deserto, sono certo che può andare ovunque». Il Tiranno guardò verso il cielo, visibile tra le colonne.

«Vedo che si avvicina il mezzogiorno» disse. «E il giorno si riscalda. Senza dubbio vuole discutere le nostre... ehm... proposte con i suoi colleghi. Posso suggerire di rivederci al tramonto?»

Vorbis sembrò pensarci su.

«Ritengo» rispose alla fine, «che il nostro consulto possa durare di più. Facciamo... domani mattina?»

Il Tiranno annuì.

«Come desidera. Nel frattempo il palazzo è a vostra disposizione. Ci sono molti bei templi e opere d'arte, se volete esaminarle. Quando avete bisogno di cibo, ditelo allo schiavo più vicino».

«Schiavo è una parola efebiana. A Om non abbiamo un termine del genere» disse Vorbis.

«Così ho sentito dire» rispose il Tiranno. «Immagino che i pesci non abbiano una parola per definire l'acqua». Ebbe di nuovo quel sorriso fugace. «E poi ci sono le terme e la biblioteca, naturalmente. Molte belle cose da vedere. Siete nostri ospiti».

Vorbis chinò la testa.

«Prego» disse, «perché un giorno sia lei mio ospite».

«E allora ne vedrò delle belle» rispose il Tiranno.

Brutha si alzò, rovesciando la panca e arrossendo per l'imbarazzo.

Pensò: hanno mentito su Fratello Murduck. L'hanno picchiato quasi a morte, aveva detto Vorbis, e flagellato ciò che restava. E Fratello Nhumrod aveva detto di aver visto il corpo, e che era tutto vero. Solo per aver parlato! Gente che faceva quelle cose meritava... una punizione. E poi tenevano degli schiavi. Persone costrette a lavorare contro la loro volontà. Persone trattate come animali. E addirittura chiamavano Tiranno il loro governante!

'E perché niente di tutto questo è esattamente quello che sembra?

'Perché io non credo a una parola?

'Perché so che non è vero?

'E che intendeva dire con la storia dei pesci che non hanno una parola per l'acqua?'

Gli Omniani furono un po' scortati e un po' condotti ai loro appartamenti. Nella cella di Brutha c'era un'altra scodella di frutta in attesa, con del pesce e una pagnotta.

C'era anche un uomo che spazzava il pavimento.

«Ehm» fece Brutha. «Sei uno schiavo?»

«Sì, padrone».

«Dev'essere terribile».

L'uomo si appoggiò allo scopa. «Ha ragione. E terribile, davvero terribile. Ma lo sa che ho un solo giorno libero a settimana?»

Brutha, che non aveva mai sentito l'espressione 'giorno libero', e al quale il concetto era comunque ignoto, annuì esitando.

«E perché non fuggi?» chiese.

«Oh, l'ho fatto» disse lo schiavo. «Una volta sono scappato a Tsort. Non mi è piaciuta molto. Sono tornato. Però ogni inverno scappo per quindici giorni a Djelibeybi».

«E ti riportano indietro» disse Brutha.

«Ah!» replicò lo schiavo. «No, figuriamoci. Aristocrates è un tirchio maledetto. Devo tornare per conto mio. Chiedere passaggi alle navi e cose del genere».

«Torni indietro?»

«Sì. All'estero è bello andarci in visita, ma viverci no. E comunque devo fare ancora solo quattro anni da schiavo, e poi sono libero. Quando sei libero puoi votare e avere degli schiavi». Il suo volto si fece rosso per lo sforzo della concentrazione, mentre contava sulle dita. «Gli schiavi devono avere tre pasti al giorno, di cui almeno uno con la carne. E un giorno libero a settimana e due settimane di fuga autorizzata tutti gli anni. E non lavoro alla fornace né sollevo pesi, e faccio conversazione brillante solo su appuntamento».

«Sì, ma non sei Ubero» disse Brutha, affascinato suo malgrado.

«E che differenza fa?»

«Eh... non ci sono giorni liberi». Bruma si grattò la testa. «E c'è un pasto in meno».

«Davvero? Allora credo che farò a meno della libertà, grazie».

«Eh... hai visto per caso una tartaruga da queste parti?» Chiese Brutha.

«No. E ho pulito sotto il letto».

«Ne hai vista una altrove oggi?»

«Ne vuole una? Sono buone da...»

«No. No. Non c'è problema...»

«Brutha!»

Era la voce di Vorbis. Brutha si affrettò ad attraversare il cortile fino alla sua cella.

«Ah, Brutha».

«Sì, signore?»

Vorbis era seduto a gambe incrociate sul pavimento, e fissava la parete.

«Sei un giovane in visita in un posto nuovo» disse. «Senza dubbio ci sono molte cose che desideri vedere».

«Ah sì?» fece Brutha. Vorbis stava di nuovo usando il suo tono da esquisitore, neutro e monotono, simile a una striscia d'acciaio smussato.

«Puoi andare dove vuoi. Vedi cose nuove, Brutha. Impara tutto ciò che puoi. Tu sei i miei occhi e le mie orecchie. E la mia memoria. Scopri tutto di questo posto».

«Ehm. Sul serio, signore?»

«Ti è mai parso che usassi le parole in modo sbadato, Brutha?»

«No, signore».

«Vai, allora. Riempiti. E torna per il tramonto».

«Ehm. Anche in Biblioteca?» Chiese Brutha.

«Ah? Sì, la Biblioteca. La Biblioteca che hanno qui. Naturalmente. Piena di conoscenza inutile, pericolosa e malvagia.

Posso vederla nella mia mente, Brutha. Tu riesci a immaginarla?»

«No, Lord Vorbis».

«La tua innocenza è il tuo scudo, Brutha. No. Vai in biblioteca senza esitare. Non ho timore che abbia effetti su di te».

«Lord Vorbis?»

«Sì?»

«Il Tiranno ha detto che non hanno fatto praticamente niente a Fratello Murduck...»

Il silenzio si srotolò in tutta la sua inquieta lunghezza.

Vorbis rispose: «Ha mentito».

«Sì». Brutha aspettò. Vorbis continuò a fissare la parete. Brutha si domandò che cosa ci vedesse. Quando gli sembrò che non avrebbe detto nient'altro, disse: «Grazie».

Fece qualche passo all'indietro prima di uscire, in modo da poter sbirciare sotto il letto del Diacono.

'Probabilmente è nei guai' pensò Brutha attraversando di corsa il palazzo. 'Tutti vogliono mangiare le tartarughe'.

Cercò di guardare dappertutto, evitando i fregi pieni di ninfe nude.

Brutha tecnicamente era cosciente del fatto che le donne erano fatte in modo diverso dagli uomini; non era uscito dal suo villaggio fino all'età di dodici anni, e a quell'epoca alcuni dei suoi coetanei erano già sposati. L'Omnianesimo incoraggiava i matrimoni

precoci come prevenzione contro il peccato, nonostante qualsiasi attività che coinvolgesse l'anatomia umana in qualsiasi punto tra il collo e le ginocchia fosse più o meno ugualmente peccaminosa.

Brutha avrebbe voluto essere più studioso, per poter chiedere al suo Dio il perché.

Poi si ritrovò a desiderare che il suo Dio fosse più intelligente, in modo da potergli rispondere.

'Non mi ha urlato niente' pensò. 'Sono sicuro che avrei sentito. Perciò immagino che non sia occupato'.

Uno schiavo che lucidava una delle statue gli indicò la biblioteca. Brutha proseguì in una navata di colonne.

Quando raggiunse il cortile davanti alla biblioteca lo trovò pieno di filosofi, tutti chini a guardare qualcosa. Brutha sentì il solito battibeccare petulante che segnalava una discussione filosofica in corso.

In questo caso:

«Io ho qui dieci oboli che dicono che non può rifarlo!»

«Soldi parlanti? Questa sì che è una cosa che non si sente tutti giorni, Xenone».

«Sì. E stanno per dirti addio».

«Andiamo, non fare lo stupido. È una tartaruga, sta solo facendo una danza di accoppiamento...»

Ci fu un intervallo carico di tensione. Poi una sorta di sospiro collettivo.

«Ecco!»

«Ma quello non è un angolo retto!»

«Ma dai! Vorrei vedere te fare di meglio, date le circostanze!»

«Ma ora che sta facendo?»

«L'ipotenusa, direi».

«E quella me la chiami ipotenusa? È tutta storta».

«Non è storta. La sta facendo dritta, sei tu che la guardi storto!»

«Scommetto trenta oboli che non sa fare un quadrato!»

«Qui ci sono quaranta oboli che dicono che ce la fa».

Un'altra pausa, e poi un applauso.

«Sì!»

«Quello è più un parallelogramma, se lo chiedi a me» disse una voce petulante.

«Senti, riconosco un quadrato quando ne vedo uno! Quello è un quadrato».

«Va bene. Allora raddoppio. Scommetto che non sa fare un dodecagono».

«Ah ah! Scommetto che non sa fare un ettagono in questo momento».

«Il doppio o niente. Un dodecagono. Paura, eh? Ti senti un po' avis domesticai Te la fai sotto, eh?»

«Mi vergogno quasi a prendere i tuoi soldi...»

Ci fu un'altra pausa.

«Dieci lati? Dieci lati? Ah!»

«Te l'avevo detto che non ci riusciva! Ma chi ha mai sentito di una tartaruga che fa geometria?»

«Un'altra idea idiota, Didactylos?»

«Io l'avevo detto subito. E solo una tartaruga».

«Quelle lì sono buone da mangiare...»

La massa dei filosofi si disperse, spingendo da parte Brutha senza badargli troppo. Lui

intravide un cerchio di sabbia umida, coperto di figure geometriche. Om ci stava proprio in mezzo. Dietro di lui c'era una coppia di filosofi molto scalcagnati, che contava una pila di monete.

«Come siamo andati, Urn?» domandò Didactylos.

«Abbiamo guadagnato cinquantadue oboli, maestro».

«Visto? Le cose migliorano ogni giorno. Peccato che non conoscesse la differenza fra dieci e dodici, però. Tagliale una zampa, ci facciamo un bollito».

«Tagliarle una zampa?»

«Be', una tartaruga come quella non puoi mica mangiarla tutta insieme».

Didactylos si voltò verso un giovanotto paffuto con i piedi a papera e la faccia rossa, che fissava la tartaruga.

«Sì?» fece.

«La tartaruga conosce la differenza tra dieci e dodici» disse il ragazzo grasso.

«Per colpa sua ho perso ottanta oboli» brontolò Didactylos.

«Sì. Ma domani...» cominciò il ragazzo, con gli occhi annebbiati come se stesse cercando di ripetere attentamente qualcosa che aveva appena sentito «... domani... dovrebbe poter vincere almeno tre a uno».

Didactylos rimase a bocca aperta.

«Dammi la tartaruga, Urn» ordinò.

L'apprendista filosofo raccolse Om con molta attenzione.

«Sai, ho pensato subito che questa creatura avesse qualcosa di strano» disse Didactylos. «Ho detto a Urn: 'Ecco la cena per domani sera'. E poi lui ha detto: 'No, sta trascinando la coda nella sabbia e fa geometria'. La geometria non è una cosa naturale per una tartaruga».

L'occhio di Om si posò su Brutha.

«Ho dovuto» esclamò. «Era l'unico modo per attirare la sua attenzione. Ora l'ho reso curioso. Quando attiri la loro curiosità, cuore e mente seguono subito».

«È un dio» fece Brutha.

«Davvero? Come si chiama?» Chiese il filosofo.

«Non dirglielo! Non dirglielo! Gli dei locali sentiranno!»

«Non lo so» rispose Brutha.

Didactylos rovesciò Om.

«La Tartaruga Si Muove» mormorò Urn pensosamente.

«Cosa?» fece Brutha.

«Il maestro ha scritto un libro» spiegò Urn.

«Non è proprio un libro» puntualizzò modestamente Didactylos. «È più una pergamena. Giusto una cosetta che ho buttato giù».

«Dice che il mondo è piatto e viaggia nello spazio sul dorso di una tartaruga gigante?» chiese Brutha.

«L'hai letto?» lo sguardo di Didactylos era immobile. «Sei uno schiavo?»

«No» rispose Brutha. «Sono un...»

«Non fare il mio nome! Di' che sei uno scriba o qualcosa del genere!»

«... uno scriba» disse debolmente Brutha.

«Sì» disse Uffl. «Si vede. Il tipico callo sul pollice con cui tieni la penna. Le macchie d'inchiostro sulle maniche».

Brutha si guardò il pollice sinistro. «Non ho...»

«Già» fece Urn con un sorriso. «Usi la sinistra, eh?»

«Ehm, le uso tutt'e due» rispose Brutha. «Ma non molto bene, dicono».

«Ah» disse Didactylos. «Ambi-sinistro?»

«Che?»

«Vuol dire incompetente con entrambe le mani» spiegò Om.

«Ah. Sì. Sono io» Brutha tossicchiò educatamente. «Ecco... sto cercando un filosofo.

Sì. Uno che sappia qualcosa di dei».

Aspettò.

Poi proseguì: «Non state per dire che sono la reliquia di un sistema di credenze superato?»

Didactylos, che stava ancora passando le dita sul guscio di Om, scosse la testa.

«No. Le tempeste mi piacciono viste da molto lontano».

«Ah. Potrebbe smetterla di rigirarlo? Mi ha appena detto che non gli piace».

«Si può capire quanti anni hanno tagliandole a metà e contando gli anelli» disse Didactylos.

«Mmh. Non ha neanche un gran senso dell'umorismo».

«Da come parli sei Omniano».

«Sì».

«Sei qui per parlare del trattato?»

«Io ascolto».

«E cosa vuoi sapere sugli dei?»

Brutha sembrò restare in ascolto.

Alla fine disse: «Come iniziano. Come crescono. E cosa gli succede dopo».

Didactylos mise la tartaruga tra le sue mani.

«Quel genere di pensiero costa parecchio».

«Fammi sapere quando siamo arrivati a cinquantadue oboli» disse Brutha.

Didactylos sorrise.

«A quanto pare sai pensare con la tua testa» constatò. «Hai buona memoria?»

«No. Non proprio buona».

«Davvero? Bene. Vieni in biblioteca. Ha un tetto di rame con la messa a terra. Gli dei odiano quelle cose lì».

Didactylos prese una lanterna di ferro arrugginita lì vicino.

Brutha alzò gli occhi sul grande edificio bianco.

«Questa è la biblioteca?» chiese.

«Sì» rispose Didactylos. «Ecco perché c'è scritto LIBRVM sopra la porta in lettere così grandi. Ma uno scriba come te lo sa, naturalmente».

La biblioteca di Efebe, prima di bruciare, era la seconda biblioteca più grande del Disco. Non grande come quella dell'Università Invisibile, naturalmente. Ma quella ha un paio di punti di vantaggio per via della sua natura magica. Nessun'altra biblioteca, per esempio, ha un'intera sezione di libri non scritti: libri che sarebbero stati scritti se l'autore non fosse stato mangiato da un coccodrillo verso il capitolo 1, e così via. Atlanti di posti immaginari. Dizionari di parole illusorie. Guide alle cose invisibili. Thesauri selvaggi nella Sala di Lettura Perduta. Una biblioteca così grande che distorce la realtà, e apre porte verso le altre biblioteche, ovunque e in ogni tempo...

E così diversa dalla biblioteca di Efebe, con i suoi quattro o cinquecento volumi. Molti erano pergamene, per risparmiare ai lettori la fatica di dover chiamare uno schiavo

ogni volta che volevano voltare pagina. Ciascuna però occupava la sua casella. I libri non dovrebbero essere tenuti troppo vicini, altrimenti interagiscono in modi strani e imprevedibili.

I raggi del sole trafiggevano la penombra, palpabili come colonne nell'aria polverosa.

Anche se era la cosa meno strabiliante della Biblioteca, Brutha non potè far a meno di notare una strana costruzione delle navate. Tra le file dei ripieni di pietra, a circa due metri dal pavimento, erano state fissate delle assi di legno, che sostenevano un'asse più larga, senza alcuna utilità apparente, il cui lato inferiore era decorato con rozze figure in rilievo.

«La Biblioteca» annunciò Didactylos.

Alzò la mano. Le sue dita sfiorarono dolcemente l'asse sopra la sua testa.

Brutha capì.

«Sei cieco, non è vero?» constatò.

«Esatto».

«Ma porti una lanterna?»

«Sì, ma non fa niente» rispose Didactylos. «Non ci metto l'olio».

«Una lanterna che non brilla per un uomo che non vede?»

«Esatto. Funziona alla perfezione. E naturalmente è molto filosofico».

«E vivi in un barile».

«Va di moda, vivere nei barili» spiegò Didactylos, avanzando rapidamente, toccando solo di tanto in tanto i disegni in rilievo sulla trave. «La maggior parte dei filosofi ci vive. Dimostra disprezzo e sdegno per le cose mondane. Bada bene, Legibus nel suo ci ha messo una sauna. Dice che è incredibile a quante cose riesci a pensare lì dentro».

Brutha si guardò intorno. Le pergamene sporgevano dai loro ripiani come uccellini di un orologio a cucù.

«È tutto così... non avevo mai conosciuto un filosofo prima di venire qui» confessò. «Ieri sera eravate tutti...»

«Devi ricordare che ci sono tre approcci fondamentali alla filosofia da queste parti» disse Didactylos. «Diglieli, Urn».

«Ci sono gli Xenonisti» rispose prontamente Urn. «Dicono che il mondo è fondamentalmente complesso e casuale. Poi ci sono gli Ibidiani. Dicono che il mondo è fondamentalmente semplice e segue alcune regole basilari».

«E poi ci sono io» concluse Didactylos tirando fuori una pergamena dalla sua casella.

«Il maestro dice che fondamentalmente questo è un vecchio mondo strano» spiegò Urn.

«Dove non c'è abbastanza da bere» completò Didactylos.

«Dove non c'è abbastanza da bere».

«Dei» disse Didactylos, a mezza voce. Tirò fuori un'altra pergamena. «Vuoi sapere degli dei? Qui ci sono le Riflessioni di Xenone, le ^latitudini del vecchio Aristocrates, e quegli stupidi Discorsi del cavolo di Ibid, e le Geometrie di Legibus e le Teologie di Hierarch...»

«Sono tutti libri?» chiese Brutha.

«Oh sì. Qui tutti scrivono. Mica li fermi, quei deficienti».

«E la gente li può leggerei» chiese Brutha.

Omnia si basava su un solo libro. E qui ce n'erano... a centinaia...

«Be', se vogliono sì» rispose Urn. «Ma qui non vengono in tanti. Questi non sono

tanto libri da leggere, sono più da scrivere».

«È la saggezza dei tempi» fece Didactylos. «Per dimostrare di essere un filosofo devi scrivere un libro. Così hai la tua pergamena e la spugna ufficiale da filosofo».

La luce del sole cadeva su un grande tavolo di pietra al centro della sala. Urn srotolò una pergamena. Fiori scintillanti brillarono nella luce dorata.

«La Natura delle Piante di Orinjcrates» informò Didactylos. «Seicento piante e i loro usi...»

«Che belle» sussurrò Brutha.

«Sì, quello è uno degli usi delle piante» disse Didactylos. «Che il vecchio Orinjcrates ha mancato di notare. Ben fatto. Mostragli il Bestiario di Philo, Urn».

Un'altra pergamena srotolata. C'erano dozzine di immagini di animali, migliaia di parole illeggibili.

«Ma... immagini di animali... è sbagliato... non è sbagliato...?»

«Qui dentro ci sono immagini di tutto, praticamente» disse Didactylos.

L'arte a Omnia non era permessa.

«E questo è il libro scritto da Didactylos» dichiarò Urn.

Brutha vide l'immagine di una tartaruga. C'erano... elefanti, sono elefanti, gli disse la memoria, fresca del ricordo del bestiario impresso indelebilmente nei suoi pensieri... elefanti sul dorso, e sopra di loro qualcosa con delle montagne, e la cascata di un oceano intorno al bordo...

«Come può essere?» domandò Brutha. «Un mondo sul dorso di una tartaruga? Perché tutti mi dicono questa cosa? Non può essere vero!»

«Dillo ai marinai» rispose Didactylos. «Chiunque abbia navigato nell'Oceano del Bordo lo sa. Perché negare l'ovvio?»

«Ma il mondo è senz'altro una sfera perfetta, che ruota intorno alla sfera del sole, come ci dice il Septateuco» disse Brutha. «Sembra tutto così... logico. E così che dovrebbero andare le cose».

«Dovrebbero?» chiese Didactylos. «Mah, sul 'dovrebbero' non so. Non è un termine filosofico».

«E... cos'è questo...» mormorò Brutha, indicando un cerchio sotto il disegno della tartaruga.

«È una cartina» spiegò Urn.

«La mappa del mondo» disse Didactylos.

«Mappa? Cos'è una mappa?»

«Una specie di disegno che mostra dove sei» fece Didactylos.

Brutha lo fissò sbalordito. «E come si fa a saperlo?»

«Aha!»

«Dei» lo incalzò di nuovo Om. «Siamo qui per chiedere degli dei!»

«Ma tutto questo è verni» domandò Brutha.

Didactylos si strinse nelle spalle. «Può darsi. Può darsi. Noi siamo qui ora. Per come la vedo io, tutto quello che viene dopo è un'ipotesi».

«Vuoi dire che non sai se è vero?» chiese Brutha.

«Credo che potrebbe esserlo» rispose Didactylos. «Ma potrei sbagliarmi. Essere un filosofo vuol dire non essere certo».

«Parliamo di dei» strepitò Om.

«Dei» disse piano Brutha.

La sua mente stava andando a fuoco. Questa gente scriveva libri su cose di cui non era nemmeno certa. Ma lui invece lo era, e anche Fratello Nhumrod, e il Diacono Vorbis aveva una certezza sulla quale potevi piegare un ferro di cavallo. La certezza era una roccia.

Ora capiva perché, quando Vorbis parlava di Efebe, il suo volto era livido d'odio e la voce tesa come una corda. Se non c'era la verità, che cosa restava? Questi vecchi borbottanti passavano il tempo a prendere a calci i pilastri del mondo, e non avevano niente altro con cui sostituirli se non l'incertezza. E ne erano anche orgogliosi.

Urn era in piedi su una piccola scala a pioli, e pescava tra gli scaffali di pergamene. Didactylos sedeva di fronte a Brutha, con gli occhi ciechi apparentemente ancora fissi su di lui.

«Non ti piace, eh?» domandò il filosofo.

Brutha non aveva detto nulla.

«Sai» proseguì il filosofo in tono casuale, «la gente ti dirà che noi ciechi siamo dei veri esperti per quello che riguarda gli altri sensi. Ovviamente non è vero. I deficienti lo dicono solo perché li fa stare meglio. Li libera dall'obbligo di provare pena per noi. Ma quando non vedi impari ad ascoltare di più. Il modo in cui la gente respira, il rumore che fanno i vestiti...»

Urn riapparve con un'altra pergamena.

«Voi non dovrete fare così» rispose disperatamente Brutha. «Tutto questo...» La voce si spense.

«Io conosco la certezza» spiegò Didactylos. Ora il tono leggero e irascibile era scomparso dalla sua voce. «Prima di diventare cieco ricordo che sono andato a Omnia, una volta. È stato prima che chiudeste i confini, quando ancora si permetteva alla gente di viaggiare. E nella vostra Cittadella ho visto una folla che lapidava a morte un uomo in una fossa. L'hai mai visto?»

«Si deve fare» mormorò Brutha. «Così che l'anima possa essere assolta e...»

«Non so nulla dell'anima. Non sono mai stato quel genere di filosofo» disse Didactylos. «So solo che era uno spettacolo orribile».

«Lo stato del corpo non è...»

«Oh, non parlo di quel povero scemo nella fossa» lo interruppe il filosofo. «Parlo di quelli che gli tiravano le pietre. Loro avevano la certezza. La certezza di non esserci loro, in quella fossa. Glielo leggevi in faccia. Erano così contenti di non esserci loro che tiravano più forte che potevano».

Urn era ancora lassù, esitante.

«Ho trovato Sulla Religione di Abraxas» annunciò.

«Il vecchio 'Carbone' Abraxas» esclamò Didactylos, improvvisamente di nuovo allegro. «Finora è stato colpito da quindici fulmini, e ancora non molla. Puoi prenderlo in prestito fino a domani, se vuoi. Niente appunti sui margini, mi raccomando, a meno che non siano interessanti».

«Basta così!» strillò Om. «Molliamo quest'idiota».

Brutha srotolò la pergamena. Non c'erano nemmeno delle figure. Era coperta da una scrittura illeggibile, riga dopo riga.

«Ha trascorso anni a fare ricerche» spiegò Didactylos. «È andato nel deserto, ha parlato con i piccoli dei. Ha parlato anche con alcuni dei nostri. Un uomo coraggioso. Dice che gli dei amano la compagnia degli atei. Così hanno qualcosa a cui mirare».

Brutha srotolò ancora un po' la pergamena. Cinque minuti fa avrebbe ammesso che non sapeva leggere. Ora nemmeno tutti gli sforzi degli inquisitori avrebbero potuto farglielo dire. Tenne la pergamena in quello che sperava fosse un atteggiamento disinvolto.

«Ora dov'è?» chiese.

«Mah, qualcuno ha detto di aver visto un paio di sandali che fumavano proprio fuori da casa sua, un paio d'anni fa» sospirò Didactylos. «Può darsi che abbia spinto la sua fortuna un po' troppo in là».

Brutha disse: «Devo andare, adesso. Mi dispiace di averti fatto perdere tempo».

«Riportala quando hai finito» lo avvertì Didactylos.

«Ma la gente a Omnia legge così?» chiese Urn.

«Così come?»

«Al contrario».

Brutha prese la tartaruga, lanciò un'occhiataccia a Urn e uscì dalla Biblioteca con tutta la dignità possibile.

«Mmh» fece Didactylos, tamburellando le dita sul tavolo.

«Era lui quello che ho visto alla taverna ieri sera» disse Urn. «Ne sono sicuro, maestro».

«Ma gli Omniani abitano qui a palazzo».

«Esatto, maestro».

«Ma la taverna è fuori».

«Sì».

«Quindi pensi che sia volato oltre le mura?»

«Sono sicuro che era lui, maestro».

«Allora... forse è arrivato più tardi. Forse non era ancora entrato quando l'hai visto tu».

«Può essere andata solo così, maestro. I custodi del labirinto sono incorruttibili».

Didactylos colpì Urn sulla nuca con la lanterna.

«Stupido! Lo sai cosa penso di affermazioni del genere».

«Voglio dire che non sono facilmente corruttibili, maestro. Non con tutto l'oro di Omnia, per esempio».

«Così va meglio».

«Credi che quella tartaruga fosse un dio, maestro?»

«Se lo è, avrà un sacco di guai a Omnia. Hanno un dio bastardo da quelle parti. Hai mai letto il vecchio Abraxas?»

«No, maestro».

«Con gli dei è un fenomeno. Un grande. Odora sempre di capelli bruciati. Resistente per natura».

Om avanzava lentamente lungo una riga.

«Smettila di andare su e giù in quel modo» brontolò, «non riesco a concentrarmi».

«Come possono parlare in quel modo?» chiese Brutha al vuoto. «E come se fossero contenti di non sapere le cose! Scoprono sempre più cose che non sanno! Sono come i bambini che ti mostrano tutti orgogliosi il vasino pieno!»

Om puntò un artiglio sul punto dove si trovava.

«Ma scoprono un sacco di cose» rispose. «Questo Abraxas era un pensatore, non c'è da dubitarne. Un po' di questa roba non la sapevo. Siediti!»

Brutha obbedì.

«Bene» fece Om. «Ora... Ascolta. Tu sai come gli dei ottengono il potere?»

«Grazie a quelli che credono in loro» rispose Brutha. «Milioni di persone credono in te».

Om esitò.

Va bene, va bene. Siamo qui e ora. Prima o poi lo scoprirà da solo...

«Loro non credono» sospirò Om.

«Ma...»

«E già successo prima» continuò la tartaruga. «Decine di volte. Sai che Abraxas ha trovato la città perduta di Ee? Incisioni molto strane, dice lui. Fede, dice lui. Ma la fede si sposta. La gente comincia a credere nel dio e finisce per credere nella struttura».

«Non capisco» disse Brutha.

«Te lo spiego in altri termini» sospirò la tartaruga. «Io sono il tuo Dio, giusto?»

«Sì».

«E tu mi ubbidirai».

«Sì».

«Bene. Ora prendi una pietra e vai a uccidere Vorbis».

Brutha non si mosse.

«Sono sicuro che mi hai sentito» disse Om.

«Ma lui... lui è... la Quisizione...»

«Ora sai cosa intendo» rispose la tartaruga. «Hai più paura di lui che di me, ora. Abraxas qui dice: 'Attorno a lo Dio formasi un Guscio di preghiere e Cerimonie ed Edifici e Preti e Autorità, fino a che lo Dio muore. E puotesi che nessuno se ne accorga'».

«Non può essere vero!»

«Secondo me sì. Abraxas dice che c'è un tipo di mollusco che vive allo stesso modo. Fa una conchiglia sempre più grande finché non può più portarla in giro e muore».

«Ma... ma... questo vuol dire... tutta la chiesa...»

«Esatto».

Brutha cercò di concentrarsi sull'idea, ma l'enormità della cosa continuava a sottrarla alla presa della sua mente.

«Ma tu non sei morto» riuscì a dire.

«Poco ci manca» disse Om. «E sai una cosa? Nessun altro piccolo dio sta cercando di usurpare il mio posto. Ti ho mai raccontato del vecchio Ur-Gilash? No? Era il dio che c'era prima di me in quella che ora è Omnia. Niente di che. Fondamentalmente un dio del clima. O un dio serpente. Insomma, un dio. Ci vollero anni per liberarsi di lui, però. Guerre e tutto il resto. Perciò pensavo...»

Brutha non disse nulla.

«Om esiste ancora» disse la tartaruga. «Intendo dire il guscio. Tutto quello che dovresti fare è farlo capire alla gente».

Brutha rimase ancora in silenzio.

«Tu puoi essere il prossimo profeta» lo blandì Om.

«No che non posso! Tutti sanno che il prossimo profeta sarà Vorbis!»

«Ah, ma tu sarai quello ufficiale».

«No».

«No? Io sono il tuo Dio!»

«E io sono il mio me. Non sono un profeta. Non so nemmeno scrivere. Non so leggere. Nessuno mi ascolterà».

Om lo squadrò da capo a piedi.

«Devo ammettere che tu non sei il prescelto che avrei prescelto» disse.

«I grandi profeti avevano delle visioni» aggiunse Brutha. «Anche se... anche se tu non parlavi con loro, avevano qualcosa da dire. Io cosa potrei dire? Io non ho niente da dire a nessuno. Cosa potrei dire?»

«Credete nel Grande Dio Om» suggerì la tartaruga.

«E poi?»

«Che vuol dire, e poi?»

Brutha guardò cupamente il cortile che si faceva buio.

«Credete nel grande Dio Om o verrete colpiti dal fulmine» propose.

«Suona bene».

«Deve essere sempre così?»

Gli ultimi raggi del sole si riflettevano sulla statua al centro del cortile. Era una forma vagamente femminile, con un pinguino appollaiato sulla spalla.

«Patina, Dea della Saggezza» fece Brutha. «Quella con il pinguino. Ma perché un pinguino?»

«Non ne ho idea» si affrettò a rispondere Om.

«Non c'è niente di saggio in un pinguino, giusto?»

«Direi di no. A meno che non consideri il fatto che a Omnia non ce ne sono. Piuttosto saggio da parte loro».

«Brutha!»

«È Vorbis» annunciò Brutha, alzandosi. «Posso lasciarti qui?»

«Sì. C'è ancora del melone. Voglio dire del pane».

Brutha uscì nella penombra.

Vorbis era seduto su una panchina sotto un albero, immobile come una statua nell'ombra.

Certezza, pensò Brutha. Una volta l'avevo anch'io. Ora non ne sono tanto sicuro.

«Ah, Brutha. Accompagnami a fare una passeggiata. Prenderemo un po' d'aria della sera».

«Sì, signore».

«Ti è piaciuta la visita a Efebe».

Vorbis faceva di rado una domanda, se poteva fare un'affermazione.

«E stata... interessante».

Vorbis posò una mano sulla spalla di Brutha e usò l'altra per puntarsi sul bastone.

«E che cosa ne pensi?» chiese.

«Hanno molti dei, ma non prestano loro molta attenzione» disse Brutha. «E cercano l'ignoranza».

«E ne trovano in quantità, puoi starne certo» rispose Vorbis.

Puntò il suo bastone verso la notte. «Camminiamo» disse.

Da qualche parte nel buio si udì una risata, e un rumore di pentole. Il profumo dei fiori notturni riempiva densamente l'aria. Il calore del giorno, emanato dalle pietre, rendeva la notte simile a una zuppa fragrante.

«Efebe guarda verso il mare» disse Vorbis dopo un po'. «Vedi com'è costruita? Tutta sul fianco di una collina di fronte al mare. Ma il mare è mutevole. Dal mare non viene

nulla di duraturo. Laddove la nostra cara Cittadella guarda verso il deserto. E cosa vediamo laggiù?»

Istintivamente Brutha si voltò, e guardò al di sopra dei tetti la sagoma nera del deserto stagliata contro il cielo.

«Ho visto un lampo di luce» esclamò. «E poi l'ho visto di nuovo. Sulla collina».

«Ah. La luce della verità» rispose Vorbis. «Allora andiamogli incontro. Portami all'ingresso del labirinto, Brutha. Tu conosci la strada».

«Mio signore?» azzardò Brutha.

«Sì, Brutha?»

«Vorrei farti una domanda».

«Fai pure».

«Cos'è successo a Fratello Murduck?»

Ci fu un mero accenno di esitazione nel ritmo del bastone di Vorbis sull'acciottolato. Poi l'esquire disse: «La verità, mio buon Brutha, è come la luce. Conosci la luce?»

«Viene... dal sole. Dalla luna e dalle stelle. Dalle candele e dalle lampade».

«E così via» disse Vorbis, annuendo. «Naturalmente. Ma c'è un altro tipo di luce. Una luce che riempie anche i luoghi più bui. Deve essere così. Perché se questa metaluce non esistesse, come potremmo vedere l'oscurità?»

Brutha non disse nulla. Gli sembrava troppo filosofico.

«È la stessa cosa con la verità» disse Vorbis. «Ci sono alcune cose che sembrano essere la verità, che ne hanno tutti i segni, ma che non sono la verità vera. La verità vera a volte deve essere protetta da un labirinto di bugie».

Si voltò verso Brutha. «Mi capisci?»

«No, Lord Vorbis».

«Intendo dire che ciò che appare ai nostri sensi non è la verità fondamentale. Ciò che la carne vede, sente e fa non è che la mera ombra di una realtà più profonda. E questo che devi capire nel tuo percorso nella Chiesa».

«Ma al momento, signore, conosco solo la verità triviale, quella disponibile all'esterno» disse Brutha. Si sentiva come sull'orlo di una fossa.

«Tutti cominciamo così» disse dolcemente Vorbis.

«E dunque gli efebiani hanno ucciso Fratello Murduck?» insistè Brutha. Ora si stava spingendo verso, l'oscurità.

«Ti sto dicendo che nel senso più profondo della verità l'hanno fatto. Con la loro intransigenza, con il loro rifiuto di abbracciare le sue parole, certamente l'hanno ucciso».

«Ma nel senso triviale della verità» proseguì Brutha, scegliendo le parole con l'attenzione che un inquisitore poteva riservare al suo paziente nelle segrete della Cittadella, «nel senso più basso, Fratello Murduck è morto a Omnia, non è così? Perché non era morto a Efebe, era stato solo deriso, ma si temeva che altri nella Chiesa potessero non capire la verità, la verità profonda, e così è stato detto che gli efebiani l'avevano ucciso nel senso triviale, ecco, dando così a te, e a quelli che hanno visto la verità del male di Efebe, il motivo per una... giusta ritorsione».

Superarono una fontana. La punta d'acciaio del bastone del Diacono ticchettava nella notte.

«Vedo un grande futuro per te nella Chiesa» disse alla fine Vorbis. «L'ora dell'Ottavo Profeta si avvicina. Un'epoca di espansione e di grandi opportunità per coloro al fedele servizio di Om».

Brutha guardò nella fossa.

Se Vorbis aveva ragione, e c'era un tipo di luce che rendeva visibile il buio, allora laggiù c'era il suo opposto, l'oscurità che nessuna luce poteva raggiungere: un'oscurità che rendeva nera la luce. Pensò al cieco Didactylos e alla sua lanterna vuota.

Sentì se stesso dire: «E con gente come gli Efebiani non c'è tregua. Nessun trattato può essere vincolante, se è tra gente come gli Efebiani e coloro che seguono una verità più profonda?»

Vorbis annuì. «Quando il Sommo Dio è con noi, chi può tenerci testa? Sono molto colpito, Brutha».

Altre risate nel buio, e il suono di strumenti a corde.

«Un festino» sibilò Vorbis, con scherno. «Il Tiranno ci ha invitati a un festino! Naturalmente ho mandato qualcuno di noi. Perfino i loro generali sono lì! Credono di essere al sicuro nel loro labirinto, come una tartaruga si crede al sicuro nel suo guscio, senza rendersi conto che è una prigionia. Avanti».

La parete interna del labirinto apparve nel buio. Brutha vi si appoggiò. Da lontano giunse un tintinnio metallico: una sentinella cominciava la ronda.

Il cancello del labirinto era aperto. Gli Efebiani non avevano mai visto la necessità di impedire alle persone di entrare. In una piccola galleria laterale la guida per il primo sesto del labirinto sonnecchiava su una panca, con accanto una candela gocciolante. Nella nicchia era appesa la campanella di bronzo che gli aspiranti traversatori del labirinto usavano per chiamarlo. Brutha lo superò.

«Brutha?»

«Sì, signore?»

«Fai strada attraverso il labirinto. So che ne sei capace».

«Signore...»

«È un ordine, Brutha» insistette Vorbis in tono gradevole.

'Non c'è speranza' pensò Brutha. 'É un ordine'.

«Allora cammini dove cammino io, signore» sussurrò. «Non più di un passo dietro a me».

«Sì, Brutha».

«Se aggiro un punto del pavimento senza ragione, lo faccia anche lei».

«Sì, Brutha».

Brutha pensò: 'Magari potrei sbagliare. No, ho preso i voti e tutto il resto. Non posso disubbidire così. Se si comincia a pensare in questo modo, è la fine del mondo...'

Lasciò che la sua mente addormentata prendesse il controllo. La strada attraverso il labirinto si snodò nella sua testa come un filo luminescente.

... avanti a destra in diagonale per tre passi e mezzo, a sinistra per sessantatré passi, pausa di due secondi nel punto in cui un sibilo metallico nel buio suggeriva che uno dei guardiani aveva inventato qualcosa che gli aveva fatto meritare un premio, e su per tre gradini...

'Potrei correre avanti' pensò. 'Potrei nascondermi, e lui finirebbe dentro una delle buche, in una botola o qualcosa del genere, e io potrei sgattaiolare nella mia stanza e chi lo saprebbe mai?'

'Io lo saprei'.

... avanti per nove passi, a destra per uno, avanti per diciannove passi e a sinistra per due...

Avanti c'era una luce. Non l'occasionale chiarore bianco della luna che filtrava dalle fessure nella volta, ma la luce gialla di una lampada, che si smorzava e si ravvivava man mano che il suo possessore si avvicinava.

«Arriva qualcuno» sussurrò Brutha. «Dev'essere una delle guide!»

Vorbis era scomparso.

Brutha esitò nel corridoio, mentre la luce si avvicinava traballando.

Una voce anziana gracchiò: «Sei tu, Numero Quattro?»

La luce apparve da dietro un angolo. Illuminò a metà un vecchio, che si avvicinò a Brutha e sollevò la candela verso il suo viso.

«Dov'è Numero Quattro?» chiese, guardando alle spalle di Brutha.

Dietro di lui apparve una figura, da un corridoio laterale. Brutha colse per un istante il volto stranamente tranquillo di Vorbis, lo vide afferrare il manico del suo bastone, girarlo e tirare. Un luccichio metallico balenò alla luce della candela.

Poi la luce si spense.

La voce di Vorbis disse: «Riprendi la guida».

Tremando, Brutha ubbidì. Per un momento sentì la carne morbida di un braccio sotto il sandalo.

'La fossa' pensò. 'Guarda negli occhi di Vorbis, ed ecco la fossa. E io ci sono dentro con lui'.

Devo ricordare la verità fondamentale.

Non c'erano altre guide a pattugliare il labirinto. Dopo solo un milione di anni, l'aria della notte gli arrivò fresca sul viso, e Brutha uscì sotto le stelle.

«Ben fatto. Ricordi la strada verso il cancello?»

«Sì, Lord Vorbis».

Il Diacono si tirò il cappuccio sul viso.

«Andiamo, allora».

C'erano alcune torce che illuminavano le strade, ma Efebe non era una città che restava sveglia al buio. Una coppia di passanti non prestò loro attenzione.

«Fanno la guardia al porto» disse Vorbis, in tono casuale. «Ma la strada per il deserto... tutti sanno che nessuno può attraversare il deserto. Sono certo che lo sai, Brutha».

«Ma ora sospetto che ciò che so non sia la verità» tremò Brutha.

«Infatti. Ah. Il cancello. Mi sembra che ieri avesse due guardie?»

«Io ne ho viste due».

«Adesso è notte e il cancello è chiuso. Ma ci sarà una sentinella. Aspetta qui».

Vorbis scomparve nell'oscurità. Dopo un po' si udì una conversazione a bassa voce. Brutha guardava dritto davanti a sé.

La conversazione fu seguita da un silenzio attutito. Dopo un po' Brutha iniziò a contare fra sé.

'Dopo il dieci, torno indietro'.

'Altri dieci, allora'.

'Va bene. Facciamo trenta. E poi...'

«Ah, Brutha. Andiamo».

Brutha deglutì di nuovo il suo cuore, e si voltò lentamente.

«Non l'ho sentita, signore» riuscì a dire.

«Ho il passo leggero».

«Non c'è una sentinella?»

«Non ora. Vieni ad aiutarmi con i chiavistelli».

Nel cancello principale era inserito un piccolo cancello pedonale. Brutha, con la mente offuscata dall'odio, aprì i chiavistelli con la parte inferiore del palmo. La porta si aprì con appena un cigolio. Fuori si vedeva la luce occasionale di una fattoria lontana, e l'oscurità pressante.

Poi l'oscurità entrò.

«Gerarchia» disse Vorbis in seguito. «Gli Efebiani non pensavano in termini gerarchici».

Nessun esercito poteva attraversare il deserto. Ma forse un piccolo esercito poteva fare un quarto della strada, e lasciare una riserva d'acqua. E farlo molte volte. E un altro piccolo esercito poteva usare parte di quella riserva per andare avanti, magari arrivare a metà strada, e lasciare una riserva. E un altro piccolo esercito...

C'erano voluti sei mesi. Un terzo degli uomini erano morti, di caldo, disidratazione, animali selvaggi e cose peggiori, le cose peggiori che il deserto riservava...

Ci voleva una mente come quella di Vorbis per pianificarlo.

E pianificarlo in anticipo. C'erano già uomini che morivano nel deserto prima ancora che Fratello Murduck andasse a predicare; c'era già un sentiero battuto quando la flotta di Omnia bruciava nella baia davanti a Efebe.

Ci voleva una mente come quella di Vorbis per pianificare la ritorsione prima ancora dell'attacco.

Fu tutto finito in meno di un'ora. La verità fondamentale fu che le poche guardie efebiane del palazzo non ebbero alcuna possibilità.

Vorbis sedeva eretto sulla sedia del Tiranno. Era quasi mezzanotte.

Un gruppo di cittadini efebiani, tra i quali il Tiranno, erano stati condotti davanti a lui.

Si occupò di alcune carte, e poi alzò lo sguardo con un'aria lievemente sorpresa, come se fosse stato completamente ignaro del fatto che cinquanta persone aspettavano davanti a lui sotto il tiro delle balestre.

«Ah» mormorò, facendo balenare un piccolo sorriso.

«Bene» proseguì, «mi compiaccio di poter dire che ora possiamo esimerci dal trattato di pace. Non è più necessario. Perché cianciare di pace quando non c'è più guerra? Efebe ormai è una diocesi di Omnia. Non ci saranno più discussioni».

Gettò a terra un documento.

«Una flotta sarà qui tra pochi giorni. Non ci sarà opposizione, mentre teniamo il palazzo. Il vostro specchio infernale in questo momento viene fatto a pezzi».

Unì le punte delle dita e guardò gli Efebiani riuniti.

«Chi l'ha costruito?»

Il Tiranno alzò la testa.

«Era una costruzione di Efebe» rispose.

«Ah» fece Vorbis, «la democrazia. Me ne dimenticavo. E allora chi» fece cenno a una delle guardie, che gli passò un sacco, «ha scritto questo?»

Una copia del De Chelonian Mobile fu lanciata sul pavimento di marmo.

Brutha era in piedi accanto al trono, dove gli era stato detto di stare.

Aveva guardato nella fossa, e ora la fossa era lui. Tutto ciò che lo circondava stava accadendo in un lontano cerchio di luce, circondato dall'oscurità. I pensieri si inseguivano in cerchio nella sua testa.

Il Cenobiarca sapeva di tutto questo? Qualcun altro sapeva dei due tipi di verità? Chi altro sapeva che Vorbis stava combattendo una guerra da entrambe le parti, come un bambino che gioca con i soldatini? Era davvero sbagliato se veniva fatto per la maggior gloria di...

... un dio che era una tartaruga. Un Dio in cui solo Brutha credeva?

Con chi parlava Vorbis quando pregava?

Nella tempesta della sua mente Brutha sentì la voce monocorde di Vorbis: «Se il filosofo che ha scritto questo non confessa, tutti voi sarete messi al rogo. Non dubitate che dica sul serio».

Ci fu un movimento tra la folla, e poi si udì il suono della voce di Didactylos.

«Lasciatemi andare! L'avete sentito! E poi... non vedevo l'ora di avere un'occasione del genere...»

Un paio di servitori vennero spinti da parte e il filosofo uscì dalla folla, con la lanterna vuota tenuta baldanzosamente sopra la testa.

Brutha lo vide fermarsi un istante nello spazio vuoto, e poi voltarsi molto lentamente fino a trovarsi di fronte a Vorbis. Fece qualche passo in avanti, e tenne la lanterna davanti a sé, come per squadrare il Diacono con occhio critico.

«Mmh» fece.

«Tu sei... l'esecutore?» chiese Vorbis.

«Certamente. Il mio nome è Didactylos».

«Sei cieco?»

«Solo per ciò che riguarda la vista, mio signore».

«E tuttavia porti una lanterna» osservò Vorbis. «Certamente per qualche effetto retorico. Probabilmente mi dirai che stai cercando un uomo onesto?»

«Non lo so, mio signore. Forse potreste dirmi tu che aspetto ha?»

«Potrei ucciderti in questo istante» minacciò Vorbis.

«Oh, non ne dubito».

Vorbis indicò il libro.

«Queste bugie. Questo scandalo. Queste... lusinghe che trascinano le menti degli uomini via dal sentiero della vera conoscenza. Tu osi venire davanti a me e dichiarare» spinse il libro con il piede, «che il mondo è piatto e viaggia nel vuoto sul dorso di una tartaruga gigante?»

Brutha trattenere respiro.

La Storia fece altrettanto.

'Difendi il tuo credo' pensò Brutha. 'Per una volta, qualcuno tenga testa a Vorbis. Io non posso. Ma qualcuno...'

Si ritrovò a guardare verso Simony, in piedi dall'altro lato della sedia di Vorbis. Il sergente era come ipnotizzato, incantato.

Didactylos si raddrizzò in tutta la sua statura. Voltò la testa e per un istante il suo sguardo vuoto passò su Brutha. Tese il braccio che reggeva la lanterna.

«No» scandì.

«Quando ogni uomo onesto sa che il mondo è una sfera, una forma perfetta, che ruota per sempre attorno alla sfera del sole come l'uomo orbita intorno alla verità centrale di Om» continuò Vorbis, «e le stelle...»

Brutha si chinò in avanti, con il cuore che batteva forte.

«Mio signore?» sussurrò.

«Cosa c'è?» sbottò Vorbis.

«Ha detto 'no'» disse Brutha.

«Esatto» confermò Didactylos.

Vorbis rimase assolutamente immobile per un istante.

Poi la mascella si mosse appena, come se stesse provando tra sé certe battute.

«Tu lo neghi?» disse.

«E una sfera sia» disse Didactylos. «Nessun problema con le sfere. Senza dubbio ci saranno delle disposizioni speciali perché le cose non cadano. E il sole può essere un'altra sfera più grande, molto lontano. Preferisci che la luna giri intorno al mondo o intorno al sole? Io consiglieri il mondo. È più gerarchico, e uno splendido esempio per tutti noi».

Brutha stava assistendo a qualcosa che non aveva mai visto prima. Vorbis era sbalordito.

«Ma tu hai scritto... hai detto che il mondo sta sul dorso di una tartaruga gigante! Hai dato un nome alla tartaruga!»

Didactylos scrollò le spalle. «Ho cambiato idea» fece. «Chi ha mai sentito parlare di una tartaruga lunga diecimila miglia? Che nuota nel vuoto dello spazio? Aha! Che stupidaggine! A ripensarci mi sento in imbarazzo».

Vorbis chiuse la bocca. Poi la riaprì.

«È così che si comporta un filosofo efebiano?» chiese.

Didactylos si strinse di nuovo nelle spalle. «È così che si comporta un vero filosofo» rispose. «Bisogna sempre essere pronti ad abbracciare nuove idee, prendere in considerazione nuove prove. Non sei d'accordo? E voi ci avete portato molti nuovi elementi» il suo gesto sembrò includere, quasi per caso, gli arcieri omniani tutto intorno, «su cui riflettere. Un argomento efficace non mi lascia immobile».

«Le tue bugie hanno già avvelenato il mondo!»

«Allora scriverò un altro libro» rispose Didactylos con calma. «Pensa all'effetto che farà: l'orgoglioso Didactylos smontato dagli argomenti degli Omniani. Una ritrattazione completa. Che ne dici? In effetti, col tuo permesso, signore... so che hai molto da fare, tra saccheggi, incendi e così via... mi ritirerò immediatamente nel mio barile per cominciare a lavorarci su. Un universo di sfere. Palle che ruotano nello spazio. Mmh. Sì. Con il tuo permesso, signore, scriverò più palle di quelle che può immaginare...»

Il vecchio filosofo si voltò, e molto lentamente si avviò verso l'uscita.

Vorbis lo guardò allontanarsi.

Brutha lo vide accennare un gesto alle guardie, e poi abbassare la mano.

Vorbis si rivolse al Tiranno.

«Ecco la vostra...» cominciò.

«Ehi, tu!»

La lanterna volò dalla porta e si infranse sulla testa di Vorbis.

«E nonostante questo... La Tartaruga si Muove!»

Vorbis balzò in piedi.

«Io...» minacciò, poi si ricompose. Fece un gesto irritato verso due delle guardie. «Catturatelo. Ora. Brutha...?»

Brutha riuscì a malapena a sentirlo, con il sangue che gli rombava nelle orecchie. Didactylos era un pensatore migliore di quanto avesse creduto.

«Sì, signore?»

«Prendi un gruppo di uomini e conducili alla Biblioteca... e poi, Brutha, la brucerete».

Didactylos era cieco, ma intorno era buio. Le guardie che lo inseguivano potevano vedere, tuttavia non c'era niente da vedere e non avevano passato la vita a vagare per le scalinate tortuose, irregolari e soprattutto numerose di Efebe.

«... otto, nove, dieci, undici» contò il filosofo, salendo una rampa immersa nell'oscurità e sfrecciando dietro l'angolo.

«Ahi, quello era il mio ginocchio» mormoravano le guardie, ammucciate a metà della scala.

Una però riuscì ad arrivare in cima. Alla luce delle stelle riusciva solo a distinguere la figura magra che correva a perdifiato lungo la strada. Sollevò l'arco. Il vecchio pazzo non stava nemmeno chino...

Un bersaglio perfetto.

Si udì una vibrazione metallica.

La guardia parve perplessa per un istante. L'arco gli cadde dalle mani. Quando colpì l'acciottolato la freccia scagliata andò a rimbalzare contro una statua. L'uomo guardò le piume della freccia che sporgevano dal suo petto, poi la figura che usciva dall'ombra.

«Sergente Simony?» sussurrò.

«Mi dispiace» rispose Simony. «Mi dispiace davvero. Ma la Verità è importante».

Il soldato aprì la bocca per esprimere la sua opinione sulla Verità, e poi cadde in avanti.

Aprì gli occhi.

Simony si stava allontanando. Tutto era più luminoso. Era ancora buio, ma ora lui riusciva a vedere nel buio. Tutto quanto era in sfumature di grigio. E i ciottoli sotto la sua mano erano in qualche modo diventati grossa sabbia nera.

Alzò la testa.

IN PIEDI, SOLDATO ICHLOS.

Si alzò, ubbidiente. Ora era più che un semplice soldato, una figura anonima da inseguire, uccidere, niente altro che una pedina nelle vite degli altri. Ora era Dervi Ichlos, trentotto anni, relativamente innocente nello schema generale delle cose, e morto.

Si portò una mano alle labbra, incerto.

«Tu sei il giudice?» chiese.

NON IO.

Ichlos guardò la distesa di sabbia. Sapeva per istinto che cosa doveva fare. Era molto meno sofisticato del generale Fri'it, e prestava molta più attenzione alle canzoni imparate nell'infanzia. Oltretutto aveva un vantaggio. Era stato perfino meno religioso del generale.

IL GIUDIZIO È ALLA FINE DEL DESERTO.

Ichlos cercò di sorridere.

«Mia mamma me l'aveva detto» rispose. «Quando sei morto devi attraversare un deserto. E vedrai tutto come si deve. E ricorderai ogni cosa».

Morte evitò deliberatamente di mostrare i propri sentimenti.

«Magari incontrerò qualche amico lungo la strada, eh?» fece il soldato.

MAGARI.

Ichlos si incamminò. In generale, pensò, poteva andargli peggio.

Urn si arrampicava sugli scaffali come una scimmia, tirando fuori i libri dalle loro caselle e gettandoli a terra.

«Io posso portarne una ventina» disse. «Ma quali?»

«Avevo sempre desiderato farlo» mormorò allegramente Didactylos. «Difendere la verità davanti alla tirannia e così via. Aha! Un uomo solo sprezzante del...»

«Cosa prendo? Cosa prendo?» gridò Urn.

«La Meccanica di Grido non ci interessa» disse Didactylos. «Ehi, avrei voluto vedere la sua faccia! È stato un gran bel tiro, tutto considerato. Spero solo che qualcuno abbia scritto quello che ho...»

«Principi degli ingranaggi. Teoria dell'espansione dell'acqua!» gridava Urn. «Ma non ci serve l'Educazione Civica di Ibid, né l'Ectopia di Gnomone, questo è certo...»

«Cosa? Appartengono all'umanità!» sbottò Didactylos.

«Se tutta l'umanità viene ad aiutarci a portarli, per me va bene» ansimò Urn. «Ma se siamo solo noi due, preferisco portare qualcosa di utile».

«Utile? Libri sugli ingranaggi?»

«Sì! Possono insegnare alle persone a vivere meglio!»

«E questi insegnano alle persone a essere persone» disse Didactylos. «Il che mi fa venire in mente una cosa. Trovami un'altra lanterna. Senza mi sento cieco...»

La porta della Biblioteca fu scossa da un fragoroso bussare. Non era il bussare di chi si aspetta che gli verrà aperto. «Potremmo buttarne qualcuno nel...» I cardini vennero divelti dal muro. La porta fu abbattuta.

I soldati entrarono calpestandola, con la spade sguainate. «Ah, signori» esclamò Didactylos. «Vi prego, non disturbate i miei cerchi».

Il caporale al comando lo guardò senza capire, poi abbassò gli occhi sul pavimento.

«Quali cerchi?» chiese.

«Ehi, che ne dite di darmi un compasso e tornare, diciamo, tra una mezz'oretta?»

«Lascialo, caporale» fece Brutha.

Entrò oltrepassando la porta.

«Ho detto di lasciarlo».

«Ma io ho ricevuto ordine di...»

«Sei sordo? Se lo sei, la Quisizione può curarti» disse Brutha, sorpreso dalla fermezza della propria voce.

«Tu non fai parte della Quisizione» si indignò il caporale.

«No. Ma conosco chi ne fa parte» rispose Brutha. «Vuoi dovete perquisire il palazzo in cerca di libri. Lasciatelo con me. È solo un vecchio, che male può fare?»

Il caporale guardò Brutha e poi i suoi prigionieri, esitando.

«Molto bene, caporale. Assumo il comando».

Si voltarono tutti.

«Mi hai sentito?» domandò il Sergente Simony, facendosi strada.

«Ma il Diacono ci ha detto...»

«Caporale?»

«Sì, sergente?»

«Il Diacono è lontano. Io sono qui».

«Sì, sergente».

«Vai!»

«Sì, sergente».

Simony restò in ascolto mentre i soldati si allontanavano.

Poi infilzò la spada nella porta e si voltò verso Didactylos. Gli strinse la mano sinistra.

E vi appoggiò sopra il palmo aperto della destra.

«La Tartaruga Si Muove».

«Dipende» rispose il filosofo, cauto.

«Voglio dire che sono... un amico» replicò il sergente.

«Perché dovremmo fidarci di te?» chiese Urn.

«Perché non avete alternative» disse bruscamente il sergente Simony.

«Puoi farci uscire da qui?» domandò Brutha.

Simony gli lanciò un'occhiata. «Tu?» fece. «Perché dovrei farti uscire? Sei un inquisitore!»

Afferrò la spada.

Brutha indietreggiò.

«Non è vero!»

«Sulla nave, quando il capitano ha tastato il terreno con te, non hai detto niente» esclamò Simony. «Tu non sei uno di noi».

«Non credo nemmeno di essere uno di loro» replicò Brutha. «Sono uno dei miei».

Rivolse a Didactylos uno sguardo implorante, cosa del tutto inutile, poi lo rivolse a Urn.

«Non so nulla di questo soldato» fece. «So soltanto che Vorbis vuole che siate uccisi, e che brucerà la vostra Biblioteca. Ma io posso aiutarvi. Ci ho pensato mentre venivo qui».

«Non statelo a sentire!» esclamò Simony. S'inginocchiò davanti a Didactylos come un supplice. «Signore, ci sono... alcuni di noi... che conoscono il vostro libro per quel che è... vedete, ho una copia...»

Rovistò all'interno della corazza.

«L'abbiamo copiato» informò Simony. «Una copia! È tutto quello che abbiamo! Ma l'abbiamo passata in giro».

Quelli fra noi che sanno leggere l'hanno letto agli altri! È tutto così logico!»

«Ehm...» rispose Didactylos. «Cosa?»

Simony agitò le mani, concitato. «Perché sappiamo... io sono stato in certi posti... sappiamo che è vero! C'è una Grande Tartaruga. E si muove! Non abbiamo bisogno di dei!»

«Urn? Nessuno ha tolto la copertura di rame dal tetto, vero?» domandò Didactylos.

«Non credo».

«Allora ricordami di non parlare con questo tizio fuori».

«Voi non capite!» proseguì Simony. «Io posso salvarvi. Avete amici nei posti più impensati. Venite. Ora uccido questo prete...» afferrò la spada. Brutha indietreggiò.

«No! Anch'io posso aiutarvi! È per questo che sono venuto. Quando ti ho visto davanti a Vorbis ho capito cosa potevo fare!»

«E cosa puoi fare?» chiese Urn in tono di scherno.

«Posso salvare la Biblioteca».

«E come? Te la metti sulle spalle e scappi via?» ghignò Simony, sarcastico.

«No, non voglio dire questo. Quante pergamene ci sono?»

«Circa settecento» rispose Didactylos.

«E quante sono importanti?»

«Tutte!» gridò Urn.

«Circa duecento» rispose Didactylos con calma.

«Zio!»

«Tutto il resto sono chiacchiere ed editoria della vanità» proseguì Didactylos.

«Ma sono libri!»

«Forse posso prenderne anche di più» disse lentamente Brutha. «C'è un'uscita?»

«Potrebbe...» rispose Didactylos.

«Non dirglielo!» gridò Simony.

«Allora tutti i libri bruceranno» comunicò Brutha. Indicò Simony. «Lui ha detto che non avete alternative. Perciò non avete niente da perdere, giusto?»

«Lui è...» cominciò Simony.

«Fate silenzio tutti» ordinò Didactylos. Fissò un punto oltre l'orecchio di Brutha.

«Potrebbe esserci una via d'uscita» ammise. «Che intenzioni hai?»

«Non ci posso credere!» esclamò Urn. «Sono Omniani e tu gli stai dicendo che c'è un'altra uscita!»

«Tutta questa montagna è attraversata da gallerie» fece Didactylos.

«Può darsi, ma noi non lo diciamo in giro!»

«Sono incline a fidarmi di questa persona» proseguì Didactylos. «Ha una faccia onesta, filosoficamente parlando».

«Perché dovremmo fidarci di lui?»

«Chiunque sia tanto stupido da aspettarsi che ci fidiamo di lui in queste circostanze Jey'essere degno di fiducia» fece Didactylos. «Sarebbe troppo stupido per ingannarci».

«Posso uscire di qui in questo momento» disse Brutha. «E che ne sarebbe allora della Biblioteca?»

«Visto?» sbraitò Simony.

«Proprio quando le cose si mettono male, all'improvviso ci ritroviamo amici inaspettati dappertutto» dichiarò Didactylos. «Qual è il tuo piano, giovanotto?»

«Non ho un piano» rispose Brutha. «Faccio solo delle cose, una dopo l'altra».

«E quanto ti ci vuole a fare una cosa dopo l'altra?»

«Circa dieci minuti, credo».

Simony gli fece gli occhiacci.

«Ora prendete i libri» dispose Brutha. «E mi servirà un po' di luce».

«Ma non sai nemmeno leggerli!» esclamò Urn.

«Non ho intenzione di leggerli». Brutha fissò con sguardo vuoto la prima pergamena, che per caso era il De Chelonian Mobile.

«Oh. Mio Dio» fece.

«Qualcosa non va?» domandò Didactylos.

«Qualcuno può andare a prendermi la mia tartaruga?»

Simony camminava a passo svelto per il palazzo. Nessuno gli prestava molta attenzione. La maggior parte delle guardie efebiane erano fuori dal labirinto, e Vorbis aveva chiarito molto bene cosa sarebbe successo agli abitanti del palazzo se qualcuno avesse anche solo pensato di avventurarsi dentro. Gruppi di soldati omniani saccheggiavano tutto con una certa disciplina.

Oltretutto, lui stava tornando ai suoi alloggiamenti.

C'era davvero una tartaruga nella stanza di Brutha. Era sul tavolo, tra una pergamena arrotolata e una buccia di melone masticata, e per quanto fosse possibile dirlo di una tartaruga, stava dormendo. Simony l'afferrò senza tante cerimonie, la infilò nella borsa e tornò in fretta verso la Biblioteca.

Odiava se stesso per ciò che stava facendo. Lo stupido prete aveva rovinato tutto! Ma

Didactylos glielo aveva fatto promettere, e Didactylos era l'uomo che conosceva la Verità.

Per tutta la strada ebbe l'impressione che qualcuno stesse cercando di attirare la sua attenzione.

«Riesci a ricordarli solo guardandoli?» domandò Urn.

«Sì».

«Tutta la pergamena?»

«Sì».

«Non ci credo».

«La parola LIBRVM fuori dall'edificio è scheggiata in cima alla prima lettera» rispose Brutha. «Xenone ha scritto le Riflessioni, il vecchio Aristocrates le Platitudini, e secondo Didactylos i Discorsi di Ibid sono una cavoziata. Ci sono seicento passi dalla sala del trono del Tiranno alla Biblioteca. C'è un...»

«Bisogna concedergli che ha buona memoria» dichiarò Didactylos. «Mostragli altre pergamene».

«Come facciamo a sapere che le ricorda?» domandò Urn, srotolando una pergamena di teoremi geometrici. «Non sa leggere! E anche se sapesse leggere, non sa scrivere!»

«Dovremo insegnarglielo».

Brutha guardò una pergamena piena di mappe. Chiuse gli occhi. Per un momento i contorni irregolari spiccarono contro l'interno delle sue palpebre, e infine li sentì depositarsi nella mente. Erano lì da qualche parte: poteva ritirarli fuori in qualsiasi momento. Urn srotolò un'altra pergamena. Immagini di animali. Questa, disegni di piante e molta scrittura. Quest'altra, solo scrittura. Questa, triangoli e cose del genere. Sistemate nella memoria. Dopo un po' non si rese più nemmeno conto delle pergamene che si srotolavano. Doveva solo continuare a guardare.

Si domandò quanto poteva ricordare. Ma era una stupidaggine. Si ricorda tutto quello che si vede. La superficie di un tavolo, o una pergamena coperta di scrittura. Nella grana e nel colore del legno c'erano tante informazioni quante nelle Riflessioni di Xenone.

Tuttavia, aveva una certa sensazione di pesantezza nella mente, l'impressione che se avesse voltato bruscamente la testa la memoria sarebbe schizzata via dalle orecchie.

Urn prese una pergamena a caso e la aprì solo in parte.

«Descrivi l'aspetto di un Puzuma Ambiguo» ordinò.

«Non lo so» rispose Brutha. Batté le palpebre.

«Tante grazie, signor Memoria» brontolò Urn.

«Non sa leggere, ragazzo. Non è leale» disse il filosofo.

«Va bene. Intendo la quarta figura della terza pergamena che hai visto» riformulò Urn.

«Una creatura a quattro zampe rivolta a sinistra» rispose

Brutha. «Una testa grossa simile a quella di un gatto, spalle larghe e il corpo affusolato verso la parte posteriore. Sul corpo c'è un motivo di quadri più chiari e più scuri. Sei baffi. La coda è corta. Solo le zampe posteriori hanno gli artigli, tre per ciascuna. Le zampe anteriori sono lunghe come la testa e le tiene contro il corpo. C'è una striscia di pelo folto...»

«Ma è stato cinquanta pergamene fa» esclamò Urn. «L'ha vista per intero per un secondo o due».

Guardarono Brutha. Lui batté le palpebre.

«Tu sai tutto?» domandò Urn.

«Non lo so».

«Hai mezza Biblioteca nella testa!»

«Mi sento... un po'...»

La Biblioteca di Efebe era una fornace. Le fiamme ardevano azzurre, dove il tetto di rame fuso gocciolava sugli scaffali.

Tutte le biblioteche, ovunque, sono collegate dai tunnel creati dalle forti distorsioni spazio-temporali che si trovano intorno a tutte le grandi raccolte di libri.

Solo pochi bibliotecari apprendono il segreto, e ci sono regole inflessibili sull'uso che se ne fa. Perché si tratta di viaggi nel tempo, e i viaggi nel tempo provocano grossi problemi.

Ma se una biblioteca va a fuoco, e questo si tramanda nei libri di storia...

Ci fu un piccolo pop, praticamente inudibile nel crepitio degli scaffali, e una figura piombò dal nulla su una piccola porzione di pavimento non bruciato al centro della Biblioteca.

Sembrava un primate, ma si muoveva con grande determinazione. Lunghe braccia scimmiesche soffocavano le fiamme, tiravano fuori le pergamene dagli scaffali e le infilavano in un sacco. Quando il sacco fu pieno, la creatura tornò puntandosi sulle nocche nel mezzo della sala... e scomparve, con un altro pop.

Questo non ha niente a che fare con la storia.

E nemmeno il fatto che qualche tempo dopo le pergamene che si credevano distrutte nel Grande Incendio della Biblioteca di Efebe comparvero in condizioni più che discrete nella Biblioteca dell'Università Invisibile di Ankh-Morpork.

Ma è bello comunque saperlo.

Brutha si svegliò con l'odore del mare nelle narici. Almeno era quello che la gente crede che sia l'odore del mare, vale a dire il puzzo di pesce d'antiquariato e alghe marce.

Era in una specie di capanno. La luce che riusciva a entrare dall'unica finestra priva di vetro era rossa, e tremolava. Un'estremità del capanno era aperta verso l'acqua. La luce rossa illuminava alcune figure riunite attorno a qualcosa.

Brutha controllò cautamente il contenuto della sua memoria. Sembrava che ci fosse tutto, le pergamene della Biblioteca disposte con cura. Le parole per lui non avevano significato, come qualsiasi altra parola scritta, ma le figure erano interessanti. Più interessanti della maggior parte delle cose che ricordava, in effetti.

Si alzò cautamente a sedere.

«Sei sveglio, allora» fece la voce di Om nella sua testa. «Ci sentiamo un po' pieni, eh? Un po' come una parete di scaffali? Ci sembra di avere appesi ovunque nella testa dei grossi cartelli con su scritto 'SILENCIOSP? Perché l'hai fatto?»

«Non... non lo so. Sembrava... la cosa da fare. Dove sei?»

«Il tuo amico soldato mi ha messo nella sua borsa. A proposito, grazie della premura con cui ti occupi di me».

Brutha riuscì ad alzarsi in piedi. Il mondo gli turbinò intorno per un attimo, aggiungendo una terza teoria astronomica alle due che attualmente occupavano le menti dei pensatori locali.

Sbirciò fuori dalla finestra. La luce rossa veniva dagli incendi in tutta Efebe, ma sulla Biblioteca c'era un chiarore immenso.

«Attività di guerriglia» commentò Om. «Combattono pure gli schiavi. Non capisco perché. Uno penserebbe che colgano al volo l'occasione per vendicarsi dei loro padroni,

no?»

«Immagino che uno schiavo a Efebe abbia la possibilità di essere libero» rispose Brutha.

Dall'altro capo del capanno venne un sibilo, e un ronzio metallico. Brutha sentì che Urn diceva: «Ecco! Ve l'avevo detto. Solo un blocco nei tubi. Mettiamoci altro carburante».

Brutha si avvicinò al gruppo.

Erano riuniti attorno a una barca. In quanto alla barca era normale, con un'estremità a forma di A e una piatta. Ma non c'era albero. C'era però una grossa sfera color rame, appesa a un telaio di legno verso la parte posteriore della barca. C'era un cesto di ferro sotto, in cui qualcuno aveva già acceso un bel fuoco.

E la sfera ruotava nel suo telaio, in una nube di vapore.

«L'ho già vista» disse Brutha. «Nel De Chelonian Mobile. C'era una figura».

«Oh, ecco la biblioteca ambulante» esclamò Didactylos. «Esatto, hai ragione. Illustra il principio di reazione. Non ho mai chiesto a Urn di costruirne uno grande. Ecco cosa succede a pensare con le mani».

«L'ho portato al faro una notte, la settimana scorsa» fece Urn. «Nessun problema».

«Ankh-Morpork è molto più lontana» ribadì Simony.

«Sì, cinque volte più lontana della distanza tra Efebe e Omnia» disse solennemente Brutha. «C'era una pergamena di cartine» aggiunse.

Il vapore saliva dalla palla ronzante in nubi roventi. Ora che era più vicino, Brutha vide che una mezza dozzina di remi molto corti erano stati uniti insieme in una figura a stella dietro il globo di rame, e appesi sul retro della barca. A riempire lo spazio restante c'erano delle ruote dentate di legno e un paio di cinghie circolari. Mentre la sfera ruotava, i remi colpivano l'aria.

«Come funziona?» chiese.

«È molto semplice» rispose Urn. «Il fuoco scalda...»

«Non abbiamo tempo per questo» lo interruppe Simony.

«... scalda l'acqua fino a farla bollire, e così si arrabbia» proseguì l'apprendista filosofo. «Allora scappa dal globo attraverso questi quattro piccoli fori per sfuggire al fuoco. I fumi del vapore fanno girare la sfera, e le ruote dentate insieme all'elica di Legibus, trasferiscono il movimento ai remi che ruotano, spingendo la barca nell'acqua».

«Molto filosofico» commentò Didactylos.

Brutha sentì di dover difendere il progresso Omniano.

«Le grandi porte della Cittadella pesano tonnellate, ma sono aperte esclusivamente dal potere della fede» fece. «Una spinta e si aprono».

«Mi piacerebbe molto vederlo» disse Urn.

Brutha provò un debole, colpevole scatto d'orgoglio all'idea che Omnia avesse ancora qualcosa di cui andare fieri.

«Ottimo equilibrio e un po' di idraulica, probabilmente».

«Ah».

Simony toccò pensosamente il meccanismo con la sua spada.

«Avete pensato tutte le possibilità?» chiese.

Urn agitò le mani nell'aria. «Intendi dire possenti navi che solcano il mare scuro come il vino senza...» cominciò.

«Stavo pensando alla terraferma» disse Simony. «Magari... su qualche specie di

carro...»

«Oh, non ha senso mettere una barca su un carro».

Gli occhi di Simony brillavano come quelli di un uomo che aveva visto il futuro, e sapeva che era coperto di armature.

«Mmh» fece.

«É tutto molto bello, ma non è filosofia» constatò Didactylos.

«Il prete dov'è?»

«Sono qui, ma non sono un...»

«Come ti senti? Laggiù ti sei spento come una candela».

«Ora... mi sento meglio»

«Un attimo prima eri in piedi, un attimo dopo eri un paraspifferi»

«Sto molto meglio».

«Succede spesso, eh?»

«A volte».

«Te le ricordi bene le pergamene, sì?»

«Io... credo di sì. Chi ha dato fuoco alla Biblioteca?»

Urn alzò gli occhi dall'ingranaggio.

«Lui» fece.

Brutha fissò Didactylos.

«Tu hai dato fuoco alla tua stessa biblioteca?»

«Sono l'unico qualificato» rispose il filosofo. «E oltretutto così l'ho tenuta lontana da Vorbis».

«Cosa?»

«Immaginati se avesse letto le pergamene. E già abbastanza malvagio così. Con tutta quella conoscenza sarebbe molto peggio».

«Non le avrebbe lette» replicò Brutha.

«Oh, invece sì. Conosco il tipo» rispose Didactylos. «Tutti pietà e compassione in pubblico, e in privato vanità e uva sbucciata».

«Vorbis no» ribadì Brutha, con assoluta certezza. «Lui non le avrebbe lette».

«Be', in ogni modo» proseguì Didactylos «se doveva esser fatto, ci ho pensato io».

Urn distolse lo sguardo dalla prua della barca, dove stava mettendo altra legna nel braciere sotto il globo.

«Possiamo salire a bordo?» chiese..

Brutha si sistemò su una rozza panca in mezzo alla barca, comunque si chiamasse. L'aria odorava di acqua bollente.

«Bene» fece Urn. Tirò una leva. I remi rotanti colpirono l'acqua; ci fu un sussulto e poi, lasciandosi dietro una scia di vapore, la barca si mosse in avanti.

«Qual è il nome di questo vascello?» domandò Didactylos.

Urn parve sorpreso.

«Il nome?» rispose. «É una barca. Un oggetto, della natura degli oggetti. Non ha bisogno di nomi».

«I nomi sono più filosofici» fece Didactylos, leggermente offeso. «E avresti dovuto spaccare un'anfora di vino sullo scafo».

«Pensa che spreco».

La barca uscì tossicchiando dalla rimessa del porto buio. Lontano, su un lato, una galea efebiana andava a fuoco. Tutta la città era una scacchiera di incendi.

«Ma ce l'hai un'anfora a bordo?» chiese Didactylos.

«Sì».

«Passamela, allora».

La barca si lasciava dietro una scia di acqua bianca. I remi battevano l'acqua.

«Niente vento. Niente rematori!» esclamò Simony. «Hai una vaga idea di che cosa hai qui, Urn?»

«Certo che sì. Il principio di funzionamento è incredibilmente semplice» disse Urn.

«Non intendevo questo. Parlavo delle cose che potresti fare con questo potere!»

Urn mise nel fuoco un altro ciocco.

«È solo la trasformazione del calore in movimento» spiegò. «Immagino... ah sì, per pompare l'acqua. Mulini che possono funzionare anche quando non c'è vento. Quel genere di cosa? E questo che avevi in mente?»

Simony il soldato esitò.

«Sì» rispose. «Qualcosa del genere».

Brutha sussurrò: «Om?»

«Sì?»

«Stai bene?»

«Qui dentro puzza di zaino di soldato. Tirami fuori».

La sfera di rame ruotava velocissima sul fuoco. Brillava quasi quanto gli occhi di Simony.

Brutha gli batté sulla spalla.

«Posso avere la mia tartaruga?»

Simony rise, amaro.

«Sono buone da mangiare, queste» ghignò, ripescando Om.

«Dicono tutti così» rispose Brutha. Abbassò la voce a un sussurro.

«Che posto è Ankh?»

«Una città di un milione di anime» rispose la voce di Om, «molte delle quali occupano dei corpi. E ci sono mille religioni. C'è perfino un tempio per i piccoli dei! Si direbbe un posto in cui nessuno ha problemi a credere alle cose. Non male per ricominciare, secondo me. Col mio cervello e il tuo... con il mio cervello, dovremo tornare presto in affari».

«Non vuoi tornare a Omnia?»

«Non ha senso» rispose la voce di Om. «È sempre possibile rovesciare un dio. La gente si stufa, vuole cambiare. Ma non ti puoi rovesciare da solo, giusto?»

«Con chi stai parlando, prete?» chiese Simony.

«Io... ehm... stavo pregando».

«Ah! Pregavi Om? Tanto vale pregare quella tartaruga».

«Sì».

«Mi vergogno per Omnia» borbottò Simony. «Ma guardaci. Fermi nel passato. Trattenuti da un monoteismo repressivo. Scansati dai nostri vicini. Che bene ci ha portato il nostro Dio? Dei? Aha!»

«Piano, piano» intervenne Didactylos. «Siamo sul mare, e quell'armatura che porti è un ottimo conduttore».

«Oh, non parlo degli altri dei» si affrettò a dire Simony.

«Non ne ho il diritto. Ma Om? Un babau per la Quisizione! Se esiste, che mi fulmini in questo istante!»

Simony estrasse la spada e la tenne a distanza di braccio.

Om se ne stava pacifico in grembo a Brutha. «Mi piace questo ragazzo» fece. «Quasi come se fosse un fedele. È come la faccenda dell'amore e dell'odio, non so se mi spiego».

Simony rinfoderò la spada.

«È per questo che io rifiuto Om» concluse.

«Sì, ma qual è l'alternativa?»

«La filosofia! La filosofia pratica! Come il motore di Urn! Potrebbe trascinare Omnia, tra urla e calci, nel Secolo del Pipistrello della Frutta!»

«Tra urla e calci» ripeté Brutha.

«Con ogni mezzo necessario» puntualizzò Simony.

E li guardò raggiante.

«Non ti preoccupare per lui» fece Om. «Saremo molto lontani. E meno male. Non credo che Omnia sarà molto popolare quando si spargeranno le notizie di ieri sera».

«Ma è stata colpa di Vorbis!» esclamò Brutha a voce alta. «Ha cominciato lui! Ha mandato il povero Fratello Murduck, e poi l'ha fatto uccidere per poter dare la colpa agli Efebiani! Non ha mai avuto intenzione di firmare alcun trattato di pace! Voleva solo entrare nel palazzo!»

«Mi venga un colpo se capisco come ha fatto» dichiarò Urn. «Nessuno ha mai superato il labirinto senza una guida. Come c'è riuscito?»

Gli occhi ciechi di Didactylos scrutarono Brutha.

«Non riesco a immaginarlo» disse. Brutha chinò la testa.

«Ha fatto davvero tutto questo?» chiese Simony.

«Sì».

«Idiota! Deficiente completo!» gridò Om.

«E lo diresti ad altri?» insistè Simony.

«Immagino di sì».

«Parleresti contro la Quisizione?»

Brutha fissò il buio della notte, infelice. Alle loro spalle, le fiamme di Efebe si erano riunite in un'unica scintilla arancione.

«Posso dire solo quello che ricordo» mormorò.

«Siamo morti» strillò Om. «Perché non mi getti fuori bordo, allora? Questo cretino ci vorrà riportare a Omnia!»

Simony si passò la mano sul mento, pensieroso.

«Vorbis ha molti nemici» commentò «in certe circostanze. Sarebbe meglio ucciderlo, ma qualcuno lo chiamerebbe assassinio. O perfino martirio. Ma un processo... se ci fossero delle prove... se anche solo si pensasse che ci sono delle prove...»

«Vedo la sua mente al lavoro!» gridò Om. «Saremmo stati al sicuro se avessi tenuto la bocca chiusa!»

«Vorbis a processo» rifletté Simony.

Brutha impallidì al pensiero. Era un'idea quasi impossibile da concepire. Il tipo di idea che non aveva alcun senso. Vorbis a processo? I processi erano cose che succedevano agli altri.

Gli tornò in mente Fratello Murduck. E le vite dei soldati perse nel deserto. E tutte le cose che erano state fatte agli altri, lui compreso.

«Digli che non ricordi!» gridò Om. «Digli che non riesci a ricordare!»

«E se fosse processato» proseguì Simony, «sarebbe riconosciuto colpevole. Nessuno

oserebbe fare altrimenti».

I pensieri si muovevano sempre lentamente nella mente di Brutha, come gli iceberg. Arrivavano lentamente e lentamente se ne andavano, e quando stavano fermi occupavano un sacco di spazio, perlopiù sotto la superficie.

Pensò: 'La cosa peggiore di Vorbis non è che sia malvagio, ma che renda malvagie le persone buone. Trasforma gli altri in cose simili a se stesso. Non puoi evitare di fare come lui'.

Non si sentiva altro suono che lo sciacquo del mare contro lo scafo della Barca Senza Nome, e il ronzo del motore filosofico.

«Se tornassimo a Omnia verremmo catturati» disse lentamente Brutha.

«Potremmo attraccare lontano dai porti» propose Simony, entusiasta.

«Ankh-Morpork!» gridò Om.

«Prima dovremo portare il signor Didactylos ad Ankh-Morpork» fece Brutha. «Poi... tornerò a Omnia».

«Potresti lasciare qui anche me, che cavolo!» strillò Om. «Troverò presto dei fedeli ad Ankh-Morpork, da quelle parti credono a tutto!»

«Non ho mai visto Ankh-Morpork» intervenne Didactylos. «Si vive e si impara. È quello che dico sempre». Si rivolse al soldato. «Tra urla e calci».

«Ci sono degli esiliati ad Ankh» aggiunse Simony. «Non preoccuparti, lì sarai al sicuro».

«Strabiliante!» fece Didactylos. «E pensare che stamattina non sapevo nemmeno di essere in pericolo».

Si accomodò sul sedile.

«La vita in questo mondo» disse, «è come un soggiorno in una caverna. Cosa possiamo conoscere della realtà? Che tutto ciò che vediamo della vera natura dell'esistenza è, potremmo dire, niente più che un'ombra sorprendente e sbalorditiva proiettata sul muro della caverna dalla luce accecante e invisibile della verità assoluta, dalla quale possiamo o meno dedurre una scintilla di veridicità, e come primitivi cercatori di saggezza possiamo solo alzare la voce all'invisibile e dire umilmente: 'Dai, fa' il coniglio deforme... è il mio preferito!».

Vorbis mescolò le ceneri con il piede.

«Niente ossa» annunciò.

I soldati rimasero in silenzio. I soffici fiocchi grigi ricaddero, volando per un po' nella brezza dell'alba.

«E la cenere è del tipo sbagliato» proseguì Vorbis.

Il sergente fece per dire qualcosa.

«Vi assicuro che so di cosa parlo» aggiunse Vorbis.

Si avvicinò alla botola carbonizzata, e la toccò col piede.

«Abbiamo seguito la galleria» disse il sergente, nel tono di chi spera malgrado l'esperienza che apparire volentieri eviterà l'abbattersi della furia. «Sbuca accanto ai moli».

«Ma se si entra dai moli non si esce» rifletté Vorbis. La cenere fumante sembrava esercitare un fascino infinito su di lui.

Il sergente aggrottò la fronte.

«Capito?» spiegò Vorbis. «Gli Efebiani non avrebbero costruito una via d'uscita che fosse anche una via d'entrata. Le menti che hanno concepito il labirinto non funzionano

in questo modo. Ci sarebbero state... valvole. Sequenze di inneschi, forse. Ingranaggi che funzionano in un solo senso. Lame rotanti che escono da muri inaspettati».

«Ah».

«Tutto molto intricato e subdolo, senza dubbio».

Il sergente si passò la lingua arida sulle labbra. Non era in grado di leggere Vorbis come un libro, perché non c'era mai stato un libro come Vorbis. Ma Vorbis aveva certe abitudini di pensiero che dopo un po' imparavi.

«Desidera che prenda una squadra e segua la galleria dai moli?» disse con voce sorda.

«Stavo proprio per suggerirlo» rispose Vorbis.

«Sì, signore».

Vorbis batté sulla spalla del sergente.

«Ma non preoccuparti!» esclamò allegramente. «Om proteggerà colui la cui fede è forte».

«Sì, signore».

«E l'ultimo uomo mi porterà un rapporto dettagliato. Ma prima... non sono in città?»

«Abbiamo cercato dappertutto, signore».

«E nessuno è uscito dal cancello? Quindi sono andati via per mare».

«Nessuna nave da guerra efebiana manca all'appello, Lord Vorbis».

«Questa baia è infestata di barchette».

«Ma c'è solo il mare aperto dove andare, signore».

Vorbis guardò Il Mare Circolare. Riempiva il mondo da orizzonte a orizzonte. Oltre c'era la striscia delle pianure di Sto e la linea spezzata delle Ramtops, con le cime svettanti che gli eretici chiamavano il Perno ma che era, come lui sapeva, il Polo, visibile attorno alla curva del mondo solo grazie al modo in cui la luce si curva nell'atmosfera, proprio come fa nell'acqua... e vide uno sbuffo bianco sull'oceano lontano.

Vorbis aveva un'ottima vista, dall'alto.

Raccolse una manciata di cenere grigia, che un tempo era stata i Principi della Navigazione di Dykeri, e se la lasciò scorrere fra le dita.

«Om ci ha mandato un vento favorevole» sorrise. «Scendiamo ai moli».

La speranza agitò ottimisticamente le acque della disperazione del sergente.

«Dunque non desidera che esploriamo la galleria, signore?» domandò.

«Oh no. Potete farlo al ritorno».

Urn toccò il colombo di rame con un pezzo di filo di ferro, mentre la Barca Senza Nome rollava tra le onde.

«Non puoi picchiarlo?» chiese Simony, che non era molto aggiornato sulle differenze tra macchine e persone.

«É un motore filosofico» rispose Urn. «Picchiarlo non serve».

«Ma hai detto che le macchine possono essere nostre schiave» replicò Simony.

«Non del genere che puoi picchiare» spiegò Urn. «I fori sono otturati dal sale. Quando l'acqua esce dal globo si lascia dietro il sale».

«Perché?»

«Non lo so. All'acqua piace viaggiare leggera».

«Siamo abbonacciati! Non puoi fare niente?»

«Sì, aspettare che si raffreddi, pulirla e metterci altra acqua».

Simony si guardò intorno, turbato.

«Ma la costa si vede ancora!»

«Parla per te» intervenne Didactylos. Era seduto al centro della barca, con le mani incrociate sul manico del bastone, come un vecchietto che non esce spesso a prendere aria e che se la sta godendo parecchio.

«Non preoccuparti. Nessuno può vederci qui» rispose Urn. Toccò l'ingranaggio. «Comunque sono un po' preoccupato per il meccanismo a vite. È stato inventato per muovere l'acqua, non per muoversi con l'acqua».

«Vuoi dire che è confuso?» domandò Simony.

«Si è avvitato» rispose allegramente Didactylos.

Brutha era sdraiato all'estremità a punta, e guardava l'acqua. Un piccolo calamaro passò spurgando acqua. Si domandò cosa fosse...

... e seppe che si trattava del calamaro comune, classe Cefalopodi, Phylum Mollusca, che aveva uno supporto cartilagineo interno invece di uno scheletro, e un sistema nervoso ben sviluppato e grandi occhi che formano immagini, molto simili a quelli dei vertebrati.

La conoscenza aleggiò per un istante nella parte anteriore della sua mente, poi svanì.

«Om?» sussurrò Brutha.

«Che c'è?»

«Cosa stai facendo?»

«Cerco di dormire. Le tartarughe hanno bisogno di molto sonno, sai».

Simony e Urn erano chini sul motore filosofico. Brutha fissò il globo...

... una sfera di raggio r , che perciò aveva un volume pari a $V = (4/3) (\pi) rrr$, e l'area pari a $A = 4 (\pi) rr...$

«Oh mio dio...»

«Adesso cosa c'è?» chiese la voce della tartaruga.

Didactylos si voltò verso Brutha, che si era preso la testa fra le mani.

«Cos'è un 'pi'?»

Didactylos allungò la mano per sostenere Brutha.

«Cosa succede?» chiese Om.

«Non lo so! Sono solo parole! Io non so cosa c'è nei libri, non so leggerli!»

«Dormire molto è fondamentale» rispose Om, «mantiene sano il guscio».

Brutha si afflosciò in ginocchio nella barca che rollava. Si sentiva come uno che torna a casa e la trova piena di estranei. Erano in ogni stanza, non erano minacciosi ma riempivano tutto lo spazio con la loro presenza.

«I libri fanno acqua!»

«Non vedo come sia possibile» rispose Didactylos. «Hai detto di averli solo guardati. Non li hai letti. Non sai cosa vogliono dire».

«Loro lo sanno, però!»

«Ascolta. Sono solo libri. Della natura dei libri» spiegò Didactylos. «Non sono magici. Se potesse sapere cosa contiene un libro solo guardandolo, Urn sarebbe un genio».

«Che gli succede?» chiese Simony.

«Crede di sapere troppo».

«No! Io non so niente! Non per davvero» piagnucolò Brutha. «Ho solo ricordato che i calamari hanno un sostegno cartilagineo interno!»

«Capisco che la cosa ti preoccupi» rispose Simony. «Mah. I preti? Tutti matti».

«No! Non so nemmeno cosa vuol dire, cartilagineo!»

«Tessuto connettivo scheletrico» spiegò Didactylos. «Pensa a una cosa che assomiglia

allo stesso tempo a un osso e al cuoio».

Simony sbuffò. «Bene, bene, bene. Si vive e si impara, proprio come hai detto tu».

«Alcuni di noi fanno anche il contrario» puntualizzò Didactylos.

«Questo dovrebbe voler dire qualcosa?»

«È filosofia» rispose Didactylos. «Siediti, ragazzo. Stai facendo oscillare la barca. Siamo già sovraccarichi così».

«Viene sollevata da una forza equivalente al peso del liquido spostato» mormorò Brutha, afflosciandosi.

«Mmh?»

«Peccato che non ho la minima idea di cosa voglia dire».

Urn alzò gli occhi dalla sfera. «Siamo pronti a ripartire» informò. «Metti un po' d'acqua qui dentro con l'elmo».

«E poi ripartiremo?»

«Be', possiamo ricominciare a fare vapore» rispose Urn. Si pulì le mani sulla toga.

«Sai» fece Didactylos, «ci sono diversi modi per imparare. Mi ricordo di quando il Principe Lasgere di Tsort mi chiese come fare a istruirsi, visto che non aveva tempo per questa faccenda della lettura. Io gli dissi: 'Non esiste una via regale all'istruzione, sire'. E lui mi disse: 'Cacchio, costruiscimela o ti faccio tagliare le gambe. Usa tutti gli schiavi che vuoi'. Un approccio diretto in modo rinfrancante, l'ho sempre pensato. Non era uomo da intagliare le parole. La gente sì, ma le parole no».

«E perché non ti ha tagliato via le gambe?» chiese Urn.

«Gli costruì la strada. Più o meno».

«E come? Pensavo che fosse solo una metafora».

«Stai imparando, Urn. Trovai una dozzina di schiavi che sapevano leggere e che di notte stavano nella sua camera da letto e gli sussurravano brani scelti mentre dormiva».

«Funzionò?»

«Non lo so. Il terzo schiavo gli ficcò una lama di quindici centimetri nell'orecchio. Poi, dopo la rivoluzione il nuovo sovrano mi fece uscire di prigione e disse che potevo lasciare il paese se promettevo di non pensare a niente lungo la strada verso il confine. Ma non credo che ci fosse niente di sbagliato nel principio».

Urn soffiò sul fuoco.

«Ci vuole un po' per riscaldare l'acqua» spiegò.

Brutha si stese di nuovo a prua. Se si concentrava poteva impedire alla conoscenza di fuoriuscire. Quello che doveva fare era evitare di guardare le cose. Perfino una nuvola (concepita dalla filosofia naturale come mezzo per creare ombra sulla superficie del mondo, prevenendo così il surriscaldamento) provocava un'intrusione. Om era profondamente addormentato.

Conoscere senza imparare, pensò Brutha. No, il contrario. Imparare senza conoscere...

Nove decimi di Om sonnecchiavano nel guscio. Il resto di lui vagava come una nebbia nel mondo reale degli dei, che è molto meno interessante del mondo tridimensionale abitato dalla maggior parte dell'umanità.

Pensava: 'Siamo una barchetta. Probabilmente lei nemmeno ci noterà. C'è un oceano intero, non può essere dappertutto'.

'Naturalmente, lei ha molti fedeli. Ma noi siamo solo una barchetta...'

Sentì le menti di pesci curiosi che ficcanasavano intorno al meccanismo a vite. Il che era strano, perché nel normale corso delle cose i pesci non erano noti per la loro...

«Salve» disse la Regina del Mare.

«Ah».

«Vedo che riesci ancora a esistere, piccola tartaruga».

«Tengo duro» rispose Om. «Nessun problema».

Seguì una pausa che, se fosse avvenuta tra due persone nel mondo umano, sarebbe stata riempita da tosette e imbarazzo. Ma gli dei non sono mai in imbarazzo.

«Immagino» fece Om, guardingo «che sia venuta a riscuotere».

«Il vascello e tutti quelli che lo occupano» disse la Regina. «Ma il tuo fedele può essere salvato, come d'uso».

«Che te ne fai? Uno è ateo».

«Ah! Tutti credono, alla fine».

«Non mi sembra...» Om esitò, «Leale?»

Ora fu la Regina del Mare a fare una pausa.

«Che vuol dire leale?»

«Tipo... una giustizia di fondo?» azzardò Om. Si domandò perché l'avesse detto.

«A me pare un'idea umana».

«Ne hanno di inventiva, te lo concedo. Ma quello che voglio dire è... Insomma... non hanno fatto niente per meritarselo».

«Meritare? Sono umani. Che c'entra il merito?»

Om doveva ammetterlo. Non stava pensando da dio. Questo lo infastidì.

«È troppo tempo che ti affidi agli umani, piccolo dio».

«Lo so, lo so». Om sospirò. Le menti stavano stillando l'una nell'altra. Stava assumendo un punto di vista troppo umano. «Prendi la barca, allora. Se proprio devi. Vorrei solo che fosse...»

«Leale?» lo schernì la Regina del Mare. Avanzò, e Om la sentì tutto intorno a sé.

«Non esiste niente del genere» disse. «La vita è come una spiaggia. E poi muori».

Poi sparì.

Om si ritirò nel guscio del suo guscio.

«Brutha?»

«Sì?»

«Sai nuotare?»

Il globo cominciò a ruotare.

Brutha sentì che Urn diceva: «Ecco. Tra poco ci muoviamo».

«Sarà meglio». Questo era Simony. «Laggiù c'è una nave».

«Questa va più veloce di qualsiasi cosa con le vele o i remi».

Brutha guardò la baia. Una snella nave Omniana stava superando il faro. Era ancora lontana, ma Brutha la guardava con un terrore e un'attesa che ingrandivano meglio di un telescopio.

«Si muove in fretta» constatò Simony. «Non capisco... non c'è vento».

Urn si guardò intorno nella calma piatta.

«Non può esserci vento lì e non qui» esclamò.

«Ho detto: 'Sai nuotare?'" La voce di Om nella testa di Brutha era insistente.

«Non lo so» rispose Brutha.

«Credi di poterlo scoprire in fretta?»

Urn guardò in alto.

«Oh» fece.

Le nubi si erano ammassate sopra la Barca Senza Nome. Ruotavano visibilmente.

«Devi saperlo!» gridò Om. «Credevo che avessi una memoria perfetta!»

«Sguazzavamo nella cisterna grande al paese» sussurrò Brutha. «Non so se conta!»

Dalla superficie dell'acqua salì la nebbia. Le orecchie di

Brutha si stapparono. Eppure la nave omniana si avvicinava, volando sulle onde.

«Come si chiama quando c'è calma piatta e venti tutt'intorno...» cominciò Urn.

«Uragano?» rispose Didactylos.

I fulmini crepitavano fra cielo e mare. Urn tirò la leva che abbassava il motore nell'acqua. I suoi occhi brillavano quasi quanto i fulmini.

«Questa sì che è energia» esclamò. «Imbrigliare il fulmine! Il sogno dell'umanità!»

La Barca Senza Nome fece un balzo in avanti.

«Davvero? Non è il mio sogno» commentò Didactylos. «Io sogno sempre una carota gigante che mi segue in un campo di aragoste».

«Intendo dire un sogno metaforico, maestro» puntualizzò Urn.

«Che cos'è una metafora?» chiese Simony.

Brutha domandò: «Che cos'è un sogno?»

Una colonna di saette perforò la nebbia. Fulmini secondari scaturirono dalla sfera rotante.

«Lo puoi fare anche con i gatti» spiegò Urn, perso in un mondo filosofico, mentre la barca si lasciava dietro una scia bianca. «Li strofini con una bacchetta di ambra, e ottieni dei piccoli fulmini... se potessi ingrandirli un milione di volte, nessuno sarebbe più schiavo e potremmo chiuderli dentro dei barattoli e farla finita con la notte...»

Un fulmine cadde a pochi metri di distanza.

«Siamo in una barca con una grossa palla di rame in mezzo a una distesa di acqua salata» informò Didactylos. «Grazie, Urn».

«E naturalmente i templi degli dei sarebbero magnificamente illuminati» si affrettò a dire Urn.

Didactylos batté il bastone sullo scafo. «É una bella idea, ma non troveresti mai abbastanza gatti» aggiunse. Il mare si sollevò.

«Salta in acqua!» gridò Om.

«Perché?» chiese Brutha.

Un'onda per poco non rovesciò la barca. La pioggia sibilava sulla superficie della sfera, sollevando spruzzi bollenti.

«Non ho tempo di spiegarti! Salta giù! É la cosa migliore! Fidati!»

Brutha si alzò, aggrappandosi al telaio della sfera per non cadere.

«Seduto!» gridò Urn

«Esco un momento» disse Brutha. «Potrebbe volerci un po'».

La barca dondolò sotto di lui mentre saltava e cadeva allo stesso tempo nel mare ribollente.

Un fulmine colpì la sfera.

Risalendo in superficie Brutha vide per un momento il globo incandescente e la Barca Senza Nome, con l'elica quasi fuori dall'acqua, schizzare via nella nebbia come una cometa. Svani tra le nuvole e la pioggia. Un istante dopo, nel frastuono della tempesta, si udì un 'boom' soffocato.

Brutha alzò la mano. Om riemerse in superficie, soffiando acqua marina dalle narici.

«Hai detto che sarebbe stata la cosa migliore!» gridò Brutha.

«Be'? Siamo ancora vivi! E tienimi fuori dall'acqua! Le tartarughe di terra non sanno nuotare!»

«Ma potrebbero essere morti!»

«Vuoi raggiungerli?»

Un'onda sommerse Brutha. Per un istante il mondo fu una cortina verde scuro, che gli rombava nelle orecchie.

«Non posso nuotare con una mano sola!» gridò, riemergendo in superficie.

«Saremo salvi! Lei non oserà!»

«Che stai dicendo?»

Un'altra onda colpì Brutha, e la risacca gli tirò la veste.

«Om?»

«Sì?»

«Non credo di saper nuotare...»

Gli dei non sono molto introspettivi. Non è mai stato necessario per sopravvivere. La capacità di blandire, minacciare e terrorizzare ha sempre funzionato a sufficienza. Quando sei in grado di spianare intere città in un istante, la tendenza alla riflessione e alla visione delle cose dal punto di vista dell'altro raramente è necessaria.

In tutto il multiverso questo ha portato uomini e donne di straordinaria intelligenza e sensibilità a dedicare le loro vite al servizio di divinità che non avrebbero potuto batterle in una semplice partita a domino. Per esempio, Sorella Sestina di Quirm sconfisse l'ira di un re locale e camminò indenne su un letto di carboni ardenti, predicando una filosofia di etica ragionevole, nel nome di una dea alla quale interessavano davvero soltanto i tagli di capelli, e Fratello Zefilita di Klatch abbandonò la sua famiglia e le sue immense proprietà per trascorrere la vita curando gli ammalati poveri in nome del Dio invisibile F'rum, generalmente considerato incapace di trovare il proprio didietro, se l'avesse avuto, con entrambe le mani, se le avesse avute. Gli dei non hanno bisogno di essere particolarmente brillanti, quando ci sono in giro umani che possono esserlo per loro.

La Regina del Mare era considerata piuttosto stupida anche dagli altri dei. Ma nei suoi pensieri c'era una certa logica, mentre si spostava nelle profondità delle onde in tempesta. La piccola barca era stata un obiettivo interessante... ma ce n'era una più grande, piena di gente, che stava andando dritta verso la tempesta.

Questa sì che era una partita leale.

La Regina del Mare aveva la capacità di attenzione di un piatto di cipolle fritte.

E in generale si creava da sola i suoi sacrifici. E credeva nella quantità.

La Pinna di Dio si impennava e si abbassava tra le onde, mentre la tempesta strappava le sue vele. Il capitano, con l'acqua alla vita, si fece strada a fatica verso la prua, dove Vorbis si reggeva al parapetto, apparentemente indifferente al fatto che la nave era sommersa per metà.

«Signore! Dobbiamo ammainare le vele! Non possiamo uscirne vivi!»

Un fuoco verde crepitava in cima agli alberi. Vorbis si voltò. La luce si rifletteva nel pozzo dei suoi occhi.

«E tutto per la gloria di Om» disse. «La fede è la nostra vela, la gloria la nostra destinazione».

Il capitano ne aveva avuto abbastanza. In materia di religione non era molto ferrato,

ma dopo trent'anni era piuttosto certo di saperne qualcosa del mare.

«La nostra destinazione è 'A fondo dell'oceano!» gridò.

Vorbis scrollò le spalle. «Non ho mai detto che non ci sarebbero state fermate lungo la strada» sentenziò.

Il capitano lo fissò e poi riattraversò a fatica il ponte che oscillava. Quello che lui sapeva del mare era che una tempesta come questa non capitava a caso. Non si passava dalla bonaccia a un uragano infuriato. Questo non era il mare. Questa era una faccenda personale.

Un fulmine colpì l'albero maestro. Un grido venne dall'oscurità, quando una massa di vele strappate e di sartie si abbatté sul ponte.

Il capitano salì la scaletta verso il timone un po' arrampicandosi e un po' nuotando. Il timoniere era un'ombra tra gli spruzzi e la luce inquietante della tempesta.

«Non ne usciremo mai vivi!»

ESATTO.

«Dovremo abbandonare la nave!»

NO. LA PORTEREMO CON NOI. È UNA BELLA NAVE.

Il capitano guardò più da vicino nell'oscurità.

«Sei tu, nostromo Coplei?»

VUOI PROVARE A INDOVINARE DI NUOVO?

Lo scafo colpì una roccia affiorante e si spaccò. Un fulmine colpì l'albero restante, e come una barchetta di carta rimasta troppo tempo nell'acqua, la Pinna di Dio si piegò in due. Enormi travi di legno andarono in pezzi sparando schegge nel cielo turbinoso...

E poi cadde un improvviso silenzio di velluto.

Il capitano scoprì di aver acquisito un ricordo recente. C'entrava l'acqua, un rombo nelle orecchie, e la sensazione di fuoco freddo nei polmoni. Ma stava svanendo. Andò al parapetto, i suoi passi risuonarono forti nel silenzio, e guardò giù. Malgrado il suo ricordo recente comprendesse anche il fatto che la nave era completamente distrutta, ora sembrava di nuovo intera. In un certo senso.

«Uh» fece «a quanto sembra non abbiamo più mare».

SÌ.

«E nemmeno terra».

Il capitano batté sul parapetto. Era grigiastro, e leggermente trasparente.

«Ah. È legno questo?»

MEMORIA MORFICA.

«Prego?»

ERI UN MARINAIO. AVRAI SENTITO DIRE CHE UNA NAVE È COME UN ESSERE VIVENTE!

«Oh sì. Non puoi passare la notte su una nave senza sentire che ha un'a...»

SÌ.

Il ricordo della Pinna di Dio navigò nel silenzio. C'era il sospiro lontano del vento, o della memoria del vento. I cadaveri esplosi di galee morte.

«Uh» disse il fantasma del capitano, «hai appena detto 'eri'».

SÌ.

«Mi sembrava».

Il capitano abbassò lo sguardo. L'equipaggio si stava riunendo sul ponte, e lo guardava con ansia.

Guardò ancora più in basso. Davanti all'equipaggio i ratti della nave si erano riuniti. Davanti a loro c'era una minuscola sagoma incappucciata.

SQUITT, disse.

Lui pensò: 'Perfino i ratti hanno una Morte...'

Morte si fece da parte e fece cenno al capitano.

A TE IL TIMONE.

«Ma... dove stiamo andando?»

CHI LO SA?

Il capitano afferrò i raggi, smarrito. «Ma... non ci sono stelle che riconosco! Niente carte! Che venti ci sono qui? Dove sono le correnti?»

Morte si strinse nelle spalle.

Il capitano girò il timone senza scopo. Il fantasma della nave scivolò sul fantasma del mare.

Poi si rallegrò. Il peggio era già passato. Era incredibile come quest'idea lo facesse stare meglio. E se il peggio era già passato...

«Vorbis dov'è?» ringhiò.

È SOPRAVVISSUTO.

«Davvero? Non c'è giustizia!»

CI SONO SOLO IO.

Morte svanì.

Il capitano girò un po' il timone, tanto per darsi un tono. Dopotutto era ancora un capitano e quella in un certo senso era ancora una nave.

«Primo ufficiale?»

Il primo ufficiale si mise sull'attenti. «Signore?»

«Uhm. Dove andiamo adesso?»

Il primo ufficiale si grattò la testa.

«Ecco, capitano, ho sentito dire che i pagani di Klatch hanno un paradiso dove si beve, si canta e ci sono delle ragazze con delle campanelle e... ecco... senza troppi problemi».

Il primo ufficiale guardò speranzosamente il suo capitano.

«Senza troppi problemi, eh?» ripeté pensieroso il capitano.

«Così ho sentito dire».

Il capitano sentiva che un po' di mancanza di problemi gli avrebbe fatto bene.

«Qualche idea su come arrivarci?»

«Credo che ti diano istruzioni quando sei vivo» rispose il primo ufficiale.

«Ah».

«E poi ci sono dei barbari su verso il Perno» proseguì il primo ufficiale, pronunciando con gusto la parola, «che dicono che c'è una grande sala dove c'è da bere e da mangiare in quantità».

«E donne?»

«Per forza».

Il capitano aggrottò la fronte. «È strano» dichiarò, «ma come mai i pagani e i barbari vanno nei posti migliori quando muoiono?»

«È una domanda imbarazzante» ammise il primo ufficiale. «Secondo me è perché... si divertono tutto il giorno anche da vivi» pareva perplesso. Ora che era morto, tutta la faccenda gli sembrava sospetta.

«Immagino che non abbia idea di come arrivare lì, vero?» chiese il capitano.

«Mi dispiace, capitano».

«Non c'è niente di male a cercare, però».

Il capitano guardò fuori bordo. A un certo punto avrebbero toccato terra per forza. E non c'era niente di male a cercare.

Colse un movimento con la coda dell'occhio. Sorrise. Bene, un segno. Dopotutto forse era andata bene...

Accompagnata da fantasmi di delfini, il fantasma di una nave continuò a navigare...

I gabbiani non si avventuravano mai così lontano dalla costa del deserto. La loro nicchia era occupata dallo scalbide, un membro della famiglia dei corvi che la famiglia dei corvi è la prima a disconoscere, e del quale non parla mai in pubblico. Vola di rado, e va dappertutto a piedi con una specie di saltello caracollante. Il suo richiamo istintivo fa ricordare all'ascoltatore un apparato digerente difettoso. Il suo aspetto assomiglia a quello di altri uccelli intrappolati in una fuoriuscita di petrolio. Niente mangia uno scalbide, eccetto un altro scalbide. Gli scalbidi mangiano cose che farebbero vomitare un avvoltoio. Gli scalbidi mangerebbero vomito di avvoltoio. Gli scalbidi mangiano qualsiasi cosa.

Uno di loro, in questa luminosa mattinata, attraversò la spiaggia pullulante di pulci, becchettando in giro senza scopo, nel caso in cui sassolini e pezzetti di legno fossero diventati commestibili durante la notte. Lo scalbide sapeva per esperienza che praticamente tutto diventava commestibile, se lasciato in giro abbastanza lungo. Incontrò una specie di tumulo sulla linea di marea, e gli dette un colpetto di prova con il becco.

Il tumulo gemette.

Lo scalbide indietreggiò rapidamente e rivolse la sua attenzione a una piccola pietra arrotondata accanto al tumulo. Era abbastanza certo che nemmeno quella fosse lì ieri. Tentò una beccata esplorativa.

La pietra tirò fuori una testa e ringhiò: «Sparisci, rompipalle».

Lo scalbide fece un balzo indietro e poi prese una specie di rincorsa, la cosa più vicina al volo a cui uno scalbide aspirava, fino a un mucchio di pezzi di legno sbiaditi dal sole. Le cose si mettevano per il meglio. Se quella pietra era viva, alla fine sarebbe stata morta.

Il Grande Dio Om caracollò fino a Brutha e lo picchiò sulla testa con il guscio finché lui non gemette.

«Svegliati, ragazzo. Alzati e risplendi. Hop hop hop. Tutti a riva».

Brutha aprì un occhio.

«Che è successo?» gemette.

«É successo che sei vivo» rispose Om. 'La vita è una spiaggia' ricordò. 'E poi muori'.

Brutha si mise in ginocchio.

Ci sono spiagge che spiccano per i loro ombrelloni colorati.

Ci sono spiagge che parlano della maestà del mare.

Questa non era una di quelle spiagge. Era semplicemente un bordo arido all'incontro tra terra e oceano. Pezzi di legno erano ammuccati sulla linea dell'alta marea, spazzati dal vento. L'aria pullulava di piccoli insetti sgradevoli. C'era un odore che suggeriva che qualcosa era marcito, molto tempo prima, in un punto dove gli scalbidi non erano riusciti a trovarlo. Non era una bella spiaggia.

«Oh, Dio».

«Meglio che affogare» lo consolò Om, incoraggiante.

«Non saprei» Brutha guardò lungo la spiaggia. «C'è acqua da bere?»

«Direi di no» rispose Om.

«Ossory V, versetto tre, dice che hai fatto sgorgare acqua vivente dal deserto arido» disse Brutha.

«Licenza poetica» replicò Om.

«Non sai fare nemmeno quello?»

«No».

Brutha guardò di nuovo deserto. Dietro i mucchi di legna, e qualche zolla d'erba che sembrava moribonda anche mentre cresceva, non c'erano altro che dune.

«Da che parte per Omnia?» chiese.

«Non vogliamo andare a Omnia» rispose Om.

Brutha fissò la tartaruga. Poi la sollevò.

«Credo che sia da questa parte» tentò.

Om agitò freneticamente le zampe.

«Ma perché vuoi andare a Omnia?» domandò.

«Non voglio» rispose Brutha. «Ma ci andrò comunque».

Il sole era alto stilla spiaggia.

O forse no.

Brutha ora sapeva delle cose sul sole. Stavano filtrando nella sua testa. Gli Efebiani erano molto interessati all'astronomia. Expletus aveva dimostrato che il disco aveva un diametro di diecimila miglia. Febrius, che aveva sistemato schiavi svegli e con la voce potente in tutto il paese all'alba, aveva dimostrato che la luce viaggiava all'incirca alla stessa velocità del suono. E Didactylos aveva riflettuto che in quel caso, per passare tra gli elefanti, il sole doveva percorrere almeno trentacinquemila miglia nella sua orbita ogni giorno, o in altri termini, viaggiare due volte più veloce della sua stessa luce. Il che voleva dire che perlopiù riuscivi soltanto a vedere dove il sole era già stato, tranne due volte al giorno in cui raggiungeva se stesso, e questo significava che il sole era una particella più veloce della luce, un tachione, o per dirla con Didactylos, un deficiente.

Faceva ancora molto caldo. Il mare senza vita sembrava bollire.

Brutha arrancava, sotto di lui l'unico punto in ombra per centinaia di miglia. Perfino Om aveva smesso di lamentarsi. Faceva troppo caldo.

Qua e là frammenti di legno rotolavano nella sporcizia al margine del bagnasciuga.

Davanti a Brutha l'aria scintillava sulla sabbia. Nel mezzo c'era una macchia scura indistinta.

Lui la guardava spassionatamente mentre si avvicinava, incapace di qualsiasi vero pensiero. Non era niente di più che un punto di riferimento in un mondo di calore arancione, che si espandeva e si contraeva nell'afa vibrante.

Avvicinandosi, scoprì che si trattava di Vorbis.

Il pensiero ci mise parecchio a filtrare nella mente di Brutha.

Vorbis.

Senza la veste, tutta strappata. Solo con la canottiera e con chiodi cuciti dentro. Sangue sulla gamba. Dilaniata dalle rocce. Vorbis.

Vorbis.

Brutha cadde in ginocchio. Sulla linea dell'alta marea, uno scalbide gracchiò.

«É ancora... vivo» riuscì a dire Brutha.

«Peccato» sospirò Om.

«Dovremmo fare qualcosa... per lui».

«Ah sì? Magari potresti trovare un sasso e sfondargli la testa» propose Om.

«Non possiamo lasciarlo qui».

«Guardaci».

«No».

Brutha mise la mano sotto il Diacono e cercò di sollevarlo. Con sua sorpresa, Vorbis non pesava quasi niente. La veste del Diacono aveva nascosto un corpo che era solo pelle e ossa. Brutha avrebbe potuto spezzarlo a mani nude.

«E io?» si lagnò Om.

Brutha si issò Vorbis sulla spalla.

«Tu hai quattro zampe» disse.

«Sono il tuo Dio!»

«Sì. Lo so» Brutha avanzò a fatica sulla spiaggia.

«Cosa ne farai di lui?»

«Lo porto a Omnia» fece Brutha con voce roca. «La gente deve sapere quello che ha fatto».

«Sei pazzo! Sei pazzo! Pensi di portarlo in spalla fino a Omnia?»

«Non lo so. Ci provo».

«Tu! Tu!» Om batté un artiglio sulla sabbia. «Milioni di persone al mondo e dovevi capitarci tu! Stupido! Stupido!»

Brutha stava diventando una forma tremolante nell'afa.

«Basta così!» gridò Om. «Non ho bisogno di te! Credi che abbia bisogno di te? Non ho bisogno di te! Ne trovo subito un altro, di fedele! Non ho problemi, io!»

Brutha scomparve, «E non ti inseguirò!» gridò Om.

Brutha guardava i propri piedi trascinarsi, uno davanti all'altro.

Ormai aveva superato l'atto di pensare. Quello che vagava nella sua mente arrostita erano immagini disgiunte e frammenti di ricordi.

Sogni. C'erano delle immagini nella sua testa. Coaxes ci aveva scritto su un'intera pergamena. Il superstizioso pensava che fossero messaggi inviati da Dio, ma in realtà erano creati dalla mente stessa, e rigettati fuori quando di notte la mente archiviava le esperienze del giorno. Brutha non sognava mai. Però a volte... tutto si oscurava, e la mente curava l'archivio. Archiviava tutti i libri. Ora conosceva senza imparare...

Quelli erano sogni.

Dio. Un dio aveva bisogno della gente. La fede è il cibo degli dei. Ma avevano anche bisogno di una forma. Gli dei diventavano ciò che le persone credevano che dovessero essere. Perciò la Dea della Saggezza portava un pinguino. Poteva succedere a qualsiasi dio. Avrebbe dovuto essere un gufo. Quello lo sapevano tutti. Ma un pessimo scultore che aveva sentito solo una volta la descrizione di un gufo aveva fatto un macello con la statua, era subentrata la fede, ed ecco che la Dea della Saggezza si porta dietro un uccello che porta tutto il giorno l'abito da sera e puzza di pesce.

Tu dai a un dio la sua forma, come la gelatina che riempie uno stampo.

Gli dei spesso diventano un padre, diceva Abraxas l'Agnostico. Gli dei diventavano una lunga barba dal cielo, perché quando hai tre anni quello è tuo padre.

Naturalmente Abraxas sopravvisse... Il pensiero arrivò freddo e tagliente, da quella parte della sua mente che Brutha poteva ancora definire sua. Agli dei non dispiacevano

gli atei, se erano profondi, ardenti, temerari atei come Simony, che passavano tutta la vita a non credere, a odiare gli dei perché non esistevano. Quel genere di ateismo era come una roccia. Era quasi fede...

Sabbia. Ecco cosa si trova nel deserto. Cristalli di roccia, scolpiti in dune. Gordo di Tsort diceva che la sabbia era fatta di montagne consumate, ma Irexes aveva scoperto che l'arenaria era fatta di sabbia pressata, il che suggeriva che i granelli erano i padri delle montagne...

Ciascuno di quei piccoli cristalli. E tutti insieme che diventavano più grandi...

Molto più grandi...

Silenziosamente, senza rendersene conto, Brutha smise di cadere in avanti e rimase immobile.

«Fuori dalle palle!»

Lo scabide non gli badò. Questo era interessante. Stava vedendo nuove porzioni di sabbia che non aveva mai visto prima, e naturalmente c'era la prospettiva, addirittura la certezza di un buon pasto alla fine.

Si era appollaiato sul guscio di Om.

Om procedeva caracollando sulla sabbia, fermandosi di tanto in tanto per gridare al suo passeggero.

Brutha era andato da questa parte.

Ma qui le propaggini degli scogli, che punteggiavano il deserto come isole del mare, arrivavano fino al limite dell'acqua. Non sarebbe mai stato in grado di superarli. Le impronte nella sabbia voltavano verso l'interno, verso il deserto profondo.

«Idiota!»

Om si arrampicò a fatica su una duna, affondando le zampe per impedirsi di scivolare giù.

Dall'altra parte della duna le tracce diventavano un lungo solco, dove Brutha doveva essere caduto. Om ritrasse le zampe e slittò giù.

Le tracce qui cambiavano direzione. Brutha doveva aver pensato di poter aggirare la duna successiva e ritrovare le rocce dall'altra parte. Om conosceva i deserti, e una delle cose che sapeva era che questo tipo di ragionamento logico era stato già precedentemente applicato da un migliaio di scheletri sbiancati.

Tuttavia arrancò seguendo le tracce, grato per la poca ombra della duna, ora che il sole stava tramontando.

Aggirò la duna e sì, ecco che le tracce zigzagavano goffamente a circa novanta gradi dalla direzione in cui sarebbero dovuti andare. Garantito. Era questo il problema dei deserti. Avevano la loro gravità. E ti risucchiavano verso il centro.

Brutha strisciò in avanti, reggendo a malapena Vorbis per un braccio inerte. Non osava fermarsi. Sua nonna l'avrebbe picchiato di nuovo. E c'era anche Mastro Nhumrod, che fluttuava dentro e fuori dal suo campo visivo.

«Sono molto deluso da te, Brutha. Mmh?»

«Voglio... acqua...»

«... acqua» ripete Nhumrod. «Confida nel grande Dio».

Brutha si concentrò. Nhumrod svanì.

«Grande Dio?»

Da qualche parte c'era dell'ombra. Il deserto non poteva durare per sempre.

Il sole tramontò in fretta. Per un po', Om lo sapeva, la sabbia avrebbe irradiato il

calore e il suo guscio l'avrebbe trattenuto, ma presto sarebbe svanito e ci sarebbe stata solo un'aspra notte del deserto.

Le stelle stavano già spuntando quando trovò Brutha. Vorbis era stato mollato un po' più in là.

Om si sollevò al livello dell'orecchio di Brutha.

«Ehi!»

Nessun suono, nessun movimento. Om batté leggermente sulla testa di Brutha e guardò le sue labbra spaccate.

Alle sue spalle sentì un picchiettare.

Lo scabide stava esaminando le dita dei piedi di Brutha, ma le sue esplorazioni furono interrotte quando le mascelle di una tartaruga si strinsero intorno alla sua zampa.

«Ho ehho, fori 'alle 'alle!»

Lo scabide emise un rutto di panico e cercò di volare via, ma fu trattenuto da una tartaruga determinata appesa a una zampa. Om rimbalzò per qualche passo sulla sabbia prima di mollare la presa.

Cercò di sputare, ma le bocche delle tartarughe non sono progettate per quello.

«Io gli uccelli li odio tutti» disse all'aria della sera.

Lo scabide lo guardò con aria di rimprovero dalla cima di una duna. Si lisciò la manciata di piume unte con l'aria di chi era pronto ad aspettare tutta la notte, se necessario. Tutto il tempo che ci voleva.

Om strisciò di nuovo da Brutha. Bene, la respirazione c'era ancora.

Acqua...

Il Dio ci pensò su. Spaccare la roccia viva. Quello era un sistema. Fa scorrere l'acqua... Nessun problema. Era solo una questione di molecole e vettori. L'acqua aveva la tendenza naturale a fluire. Bisognava soltanto badare che scorresse qui invece di laggiù. Nessun problema per un dio al meglio della forma.

Ma come affrontare la questione dal punto di vista di una tartaruga?

La tartaruga si trascinò ai piedi della duna, poi camminò su e giù per qualche minuto. Infine scelse un punto e cominciò a scavare.

Qualcosa non andava. Prima faceva un caldo micidiale. Ora stava congelando.

Brutha aprì gli occhi. Le stelle del deserto, di un bianco brillante, gli restituirono lo sguardo. Aveva l'impressione che la lingua gli riempisse la bocca. Ora, cos'era...

Acqua.

Si girò su un fianco. C'erano state voci nella sua testa, e ora c'erano voci fuori dalla sua testa. Erano flebili, ma erano decisamente reali, e riecheggiavano piano sulla sabbia illuminata dalla luna.

Brutha strisciò dolorosamente verso i piedi della duna. Lì c'era un piccolo tumulo. In realtà ce n'erano diversi. La voce camuffata veniva da uno di quelli. Si avvicinò ancora.

Nel tumulo c'era un buco. Da qualche parte sotto terra qualcuno stava imprecaando. Le parole non erano chiare, visto che rimbombavano su e giù per la galleria, ma l'effetto generale era inequivocabile.

Brutha si accasciò e rimase a guardare.

Dopo qualche minuto vide un movimento all'imboccatura della galleria e apparve Om, coperto da quello che Brutha avrebbe giurato essere fango, se quello non fosse stato un deserto.

«Ah, sei tu» lo apostrofò la tartaruga. «Strappati un pezzetto della veste e dammelo».

Brutha ubbidì, come in un sogno.

«Girarsi laggiù» proseguì Om «non è una passeggiata, te lo dico io».

Prese lo straccio fra le mascelle, si voltò con cautela e sparì nel buco. Dopo un paio di minuti tornò, trascinandosi lo straccio.

Era zuppo d'acqua. Brutha se lo lasciò sgocciolare in bocca. Sapeva di fango, di sabbia, di tintura marrone da poco prezzo, e anche leggermente di tartaruga, ma ne avrebbe bevuta a litri. Avrebbe potuto nuotare in una piscina piena di quell'acqua.

Strappò un altro pezzo di stoffa perché Om la portasse giù.

Quando riemerse, Brutha era inginocchiato accanto a Vorbis.

«Sedici piedi di profondità! Sedici piedi del cavolo!» gridò Om. «Non sprecarla per lui! Non è ancora morto?»

«Ha la febbre».

«Allora fallo smettere di soffrire. Lui e anche noi».

«Lo porteremo a Omnia lo stesso».

«Credi che noi ci arriveremo? Senza cibo né acqua?»

«Ma tu hai trovato l'acqua. L'acqua nel deserto».

«Nessun miracolo» fece Om. «Accanto alla costa è in corso la stagione delle piogge. Alluvioni. Letti di fiumi prosciugati. Si creano delle falde acquifere».

«A me sembra un miracolo» gracchiò Brutha. «Solo perché riesci a spiegarlo non vuol dire che non sia un miracolo».

«Be', qui di cibo non ce n'è, fidati» rispose Om. «Niente da mangiare. Niente nel mare, se pure lo ritroviamo. Conosco il deserto. Ci sono rocce da aggirare. E tutto che ti distoglie dal tuo cammino. Dune che si spostano durante la notte... leoni... altre cose...»

'... dei.

«Cosa vuoi fare allora?» disse Brutha. «L'hai detto tu, meglio vivi che morti. Vuoi tornare a Efebe? Che ne dici, saremo benvenuti laggiù?»

Om rimase in silenzio.

Brutha annuì.

«Allora vai a prendere altra acqua».

Era meglio viaggiare di notte, con Vorbis sulla spalla e Om sotto un braccio.

In questo periodo dell'anno...

... la luce del cielo laggiù è l'Aurora Corealis, le Luci del Perno, dove il campo magico di Mondo Disco si scarica continuamente tra i picchi di Cori Celesti, la montagna centrale. E in questo periodo dell'anno il sole sorge sul deserto a Efebe e sul mare a Omnia, perciò vedi le luci del Perno sulla sua sinistra e la luce del tramonto alle tue spalle...

«Sei mai stato ai Cori Celesti?» chiese Brutha.

Om, che si era appisolato per il freddo, si svegliò di soprassalto.

«Eh?»

«Dove vivono gli dei».

«Aha! Ti potrei raccontare delle storie» rispose cupamente Om.

«Cioè?»

«Credono di essere chissà quale élitel»

«Quindi tu non vivevi lassù?»

«No. Devi essere un dio del tuono o qualcosa del genere. Devi avere tutto un

pacchetto di adoratori, per vivere a Nob Hill. Devi essere una personificazione antropomorfa, una di quelle».

«Non solo un grande dio, allora?»

Be', erano nel deserto. E Brutha sarebbe morto.

«Tanto vale che te lo dica» mormorò Om. «Tanto non sopravviveremo... Vedi, ogni dio è il Grande Dio di qualcuno.

Io non ho mai voluto essere tanto grande. Una manciata di tribù, una città o due. Non è chiedere molto, vero?»

«Ci sono due milioni di persone nell'Impero» rispose Brutha.

«Già. Niente male, eh? Ho cominciato con un pastore che sentiva delle voci nella testa, e sono finito con due milioni di persone».

«Ma non ci hai mai fatto niente» osservò Brutha.

«Tipo cosa?»

«Be'... dirgli di non uccidersi l'un l'altro, cose del genere...»

«Non ci ho mai pensato. Perché avrei dovuto dirglielo?»

Brutha cercò un argomento che facesse presa sulla psicologia divina.

«Be', se le persone non si uccidono fra loro, ci sarà più gente che crede in te» suggerì.

«Interessante» concesse Om. «Argomento interessante. Subdolo».

Brutha proseguì in silenzio. La brina scintillava sulle dune.

«Hai mai sentito parlare» chiese «di Etica?»

«È da qualche parte a Howondaland, giusto?»

«Agli Efebiani interessava molto».

«Probabilmente pensavano di invaderla».

«Ci pensavano molto, a quanto pare».

«Strategia a lungo termine, forse».

«Però io non credo che sia un posto. È più una cosa su come vive la gente».

«Cioè vagolando in giro mentre gli schiavi lavorano sul serio? Fidati, ogni volta che vedi un branco di deficienti che perdono tempo parlando della verità, della bellezza e del modo migliore di attaccare l'Etica, puoi scommetterci i sandali che lo fanno perché ci sono dozzine di poveri scemi che lavorano mentre quelli vivono come...»

«... dei?» fece Brutha.

Ci fu un terribile silenzio.

«Stavo per dire re» rispose Om in tono di rimprovero.

«Io avrei detto dei».

«Re» ripete Om con enfasi.

«Perché la gente ha bisogno di dei?» insistette Brutha.

«Oh, gli dei sono necessari» rispose Om, con voce sincera e accalorata.

«Ma sono loro ad aver bisogno delle persone» replicò Brutha. «Per la fede. L'hai detto tu».

Om esitò. «Sì, va bene» ammise. «Ma la gente deve credere in qualcosa. No? Insomma, altrimenti perché tuona?»

«Il tuono» ripeté Brutha, e il suo sguardo si velò leggermente. «Io non... è provocato da nuvole che collidono fra loro; dopo la scarica del fulmine, c'è un buco nell'aria, e il suono è così ingenerato dalle nuvole che corrono a riempire il buco e si scontrano, in accordo con i rigorosi principi cumulo-dinamici».

«Fai una voce strana quando citi» disse Om. «Che significa ingenerato?»

«Non lo so. Nessuno mi ha fatto vedere un dizionario».

«E comunque, quella è solo una spiegazione» riprese Om. «Non un motivo».

«Mia nonna mi disse che il tuono era provocato dal Grande Dio Om che si toglieva i sandali» disse Brutha. «Era di un umore strano quel giorno. Quasi sorrideva».

«Metaforicamente è esatto» rispose Om. «Ma io non ho mai fatto tuoni. Questione di competenze, sai. Quel cretino di Io ci-ho-un-martellone Cieco su a Nob Hill fa tutti i tuoni».

«Credevo che avessi detto che ce n'erano centinaia, di dei del tuono» fece Brutha.

«Infatti. E lui fa tutti quanti. È razionalizzazione. Un paio di tribù si uniscono, hanno tutt'e due un dio del tuono, giusto? E gli dei, come dire, corrono insieme... sai come si dividono le amebe?»

«No».

«Be', è la stessa cosa, ma al contrario».

«Ancora non capisco come un solo dio può essere cento dei del tuono. Sono tutti diversi...»

«Nasi finti».

«Che?»

«E voci diverse. Si dà il caso che sappia che Io ha settanta martelli diversi. Non è di dominio pubblico. Ed è la stessa cosa con le dee madri. Ce n'è solo una. Ha solo un sacco di parrucche, ed è incredibile quello che si può fare con un reggiseno imbottito».

Nel deserto c'era un silenzio assoluto. Le stelle, leggermente sfocate dall'umidità dell'altitudine, erano come minuscoli, immobili rosoni.

Lontano, in direzione di quello che la Chiesa chiamava il Polo Superiore, e che Brutha cominciava a considerare il Perno, il cielo tremolò.

Brutha posò a terra Om, e adagiò Vorbis sulla sabbia.

Silenzio assoluto.

Niente per miglia, a parte ciò che aveva portato con sé. Doveva essere così che si sentivano i profeti, quando andavano nel deserto per trovare... qualsiasi cosa trovassero, e per parlare... con chiunque parlassero.

Sentì Om che diceva, in tono leggermente stizzito: «La gente deve credere in qualcosa. Tanto vale credere negli dei. Che altro c'è?»

Brutha rise.

«Sai» confessò, «penso di non credere più a niente».

«Tranne in mel!»

«Oh, lo so che esisti» rispose Brutha. Sentì che Om si rilassava un pochino. «C'è qualcosa nelle tartarughe. Posso credere nelle tartarughe. Mi sembra che abbiano un sacco di esistenza in un posto solo. Sono gli dei in generale che mi creano qualche difficoltà».

«Guarda, se la gente smette di credere negli dei, crederà a qualsiasi cosa» fece Om. «Crederà alla palla a vapore del giovane Urn. Qualsiasi cosa».

«Mmmh».

Un chiarore verde nel cielo indicava che la luce dell'alba inseguiva freneticamente il suo sole.

Vorbis gemette.

«Non so perché non si sveglia» disse Brutha. «Non vedo ossa rotte».

«Come fai a saperlo?»

«Una delle pergamene Efebiane era tutta sulle ossa. Non puoi fare niente per lui?»

«Perché?»

«Sei un dio».

«Be', sì. Se fossi abbastanza forte, probabilmente potrei colpirlo con un fulmine».

«Credevo che fosse Io, quello dei fulmini».

«No, solo i tuoni. Di fulmini ne puoi fare quanti ne vuoi, ma per i tuoni ci vuole un contratto».

Ora l'orizzonte era una larga striscia dorata.

«E la pioggia?» chiese Brutha. «Che ne dici? Sarebbe utile?»

Una linea d'argento apparve alla base dell'oro. La luce del sole correva incontro a Brutha.

«Questa è un'osservazione molto offensiva» mugugnò la tartaruga. «Calcolata per fare male».

Nella luce che aumentava rapidamente Brutha vide una delle isole di roccia, poco più in là. Le sue colonne consumate dalla sabbia non offrivano altro che ombra, ma l'ombra, sempre disponibile in grandi quantità nelle profondità della cittadella, qui scarseggiava.

«Caverne?» chiese Brutha.

«Serpenti».

«Ma caverne, comunque?»

«In associazione ai serpenti».

«Serpenti velenosi?»

«Indovina».

La Barca Senza Nome avanzava dolcemente, il vento gonfiava la veste di Urn attaccata a un albero fatto con i pezzi del telaio della sfera, legati insieme con i lacci dei sandali di Simony.

«Credo di aver capito che cosa non ha funzionato» concluse Urn. «Un semplice problema di eccessiva velocità».

«Eccessiva velocità? Ci siamo staccati dall'acqua!» esclamò Simony.

«C'è bisogno di un dispositivo di regolazione» commentò Urn, tracciando un disegno sul fianco della barca. «Qualcosa che apra la valvola nel caso in cui ci sia troppo vapore. Credo che potrei mettere insieme qualcosa con un paio di sfere rotanti».

«È strano che tu lo dica» interloquì Didactylos. «Quando ho sentito che ci staccavamo dall'acqua e la sfera è esplosa ho avuto la netta sensazione che...»

«Quel coso maledetto per poco non ci uccide!» strepitò Simony.

«E quindi il prossimo sarà migliore» concluse allegramente Urn. Osservò la costa in lontananza.

«Perché non attracciamo da qualche parte laggiù?» propose.

«La costa del deserto?» chiese Simony. «E perché? Non c'è niente da mangiare, niente da bere ed è facile perdere la strada. Con questo vento Omnia è l'unica destinazione. Possiamo attraccare da questo lato della città. Conosco delle persone, che conoscono altre persone. In tutta Omnia c'è gente che conosce altra gente. Gente che crede nella Tartaruga».

«Bada che io non ho mai voluto che la gente credesse nella Tartaruga» puntualizzò Didactylos, per niente contento. «E solo una grossa tartaruga. Esiste e basta. E così che vanno le cose. Non credo che alla Tartaruga gliene fregghi un accidente. Ho solo pensato che fosse una buona idea scrivere qualcosa per spiegarla un po'».

«Ci sono persone che sono state sveglie tutta la notte, di guardia, mentre gli altri facevano delle copie» continuò Simony, ignorandolo. «E le passavano di mano in mano! Tutti facevano una copia e la passavano a qualcun altro. Come un fuoco che si propaga sottoterra!»

«Sarebbe a dire che ci sono molte copie?» domandò cautamente Didactylos.

«Centinaia! Migliaia!»

«Immagino che sia tardi per chiedere, diciamo, una royal-ty del cinque per cento?» azzardò Didactylos, con aria speranzosa per un attimo. «No. Probabilmente è fuori questione. No. Dimentica quello che ho detto».

Un paio di pesci volanti saltarono fuori dalle onde, inseguiti da un delfino.

«Non riesco a non provare un po' di dispiacere per quel giovane Brutha» ammise Didactylos.

«I preti sono sacrificabili» tagliò corto Simony. «Ce ne sono fin troppi».

«Aveva tutti i nostri libri» sospirò Urn.

«Probabilmente galleggerà, con tutta la conoscenza che aveva in corpo» fece Didactylos.

«Comunque era matto» sentenziò Simony. «L'ho visto bisbigliare a quella tartaruga».

«Magari l'avessimo ancora. Sono buone da mangiare, quelle lì» commentò Didactylos.

Non era un granché come caverna, solo una profonda nicchia scavata dagli infiniti venti del deserto, e molto tempo prima perfino dall'acqua. Ma bastava.

Brutha s'inginocchiò sul pavimento di pietra e sollevò la roccia sopra la testa.

Le orecchie gli ronzavano, e gli sembrava di avere gli occhi immersi nella sabbia.

Niente acqua dal tramonto e niente cibo da un centinaio d'anni. Doveva farlo.

«Mi dispiace» dichiarò, e abbassò la pietra.

Il serpente lo stava guardando, ma nel torpore mattutino era troppo lento per schivarla. Brutha sapeva che la sua coscienza gli avrebbe riproposto all'infinito il rumore di quelle ossa schiantate.

«Ben fatto» esultò Om, accanto a lui. «Ora scuoiarlo, e non sprecare il succo. Conserva anche la pelle».

«Non voglio farlo» gemette Brutha.

«Guardala in questo modo» suggerì Om, «se fossi entrato nella caverna senza i miei avvertimenti, ora saresti sdraiato a terra con il piede delle dimensioni di un armadio. Fallo agli altri prima che gli altri lo facciano a te».

«Non è nemmeno un serpente grosso» disse Brutha.

«E poi, mentre giaci a terra in un'indescrivibile agonia, ti immagini tutte le cose che avresti fatto a quel maledetto serpente se avessi colpito tu per primo» seguì Om. «Bene, il tuo desiderio è stato esaudito. Non dare niente a Vorbis» aggiunse.

«Ha la febbre alta. Non fa che mormorare».

«Credi davvero che lo riporterai alla Cittadella e che ti crederanno?» chiese Om.

«Fratello Nhumrod diceva sempre che sono molto sincero» rispose Brutha. Spaccò il sasso sulla parete della caverna per creare una rozza lama, e cominciò a smembrare il serpente, esitante. «E comunque non c'è altro che posso fare. Non potrei lasciarlo lì».

«Sì che potresti» affermò Om.

«A morire nel deserto?»

«Sì. E facile. Molto più facile che non lasciarlo a morire nel deserto».

«No».

«E così che fanno le cose a Etica, vero?» ghignò Om sarcastico.

«Non lo so. E così che faccio le cose io».

La Barca Senza Nome rollava in un'insenatura fra gli scogli. Oltre la spiaggia c'era una bassa scogliera. Simony scese da quella parte, verso il punto dove i filosofi stavano al riparo dal vento.

«Conosco questa zona» annunciò. «Siamo a poche miglia dal villaggio dove vive un mio amico. Non dobbiamo fare altro che aspettare la notte».

«Perché stai facendo tutto questo?» domandò Urn. «Voglio dire, a che scopo?»

«Hai mai sentito parlare di un paese chiamato Istanzia?» chiese Simony. «Non era molto grande. Non c'era niente che qualcun altro potesse volere. Era solo un posto dove la gente viveva».

«Omnia la conquistò quindici anni fa» disse Didactylos.

«Esatto. Era il mio paese» spiegò Simony. «Allora ero solo un bambino, ma non dimentico. E nemmeno gli altri. Ci sono molte persone che hanno motivo di odiare la Chiesa».

«Ho visto che stavi vicino a Vorbis» disse Urn. «Credevo che lo stessi proteggendo».

«Oh, è così» rispose Simony. «Non voglio che qualcun altro lo uccida prima di me».

Didactylos si strinse nella toga e rabbrivì.

Il sole era inchiodato alla volta di rame del cielo. Brutha sonnecchiava nella caverna. Nel suo angolo, Vorbis si agitava nel sonno.

Om sedeva in attesa all'imbocco della caverna.

In attesa speranzosa.

In attesa, nel terrore.

E loro arrivarono.

Uscirono da sotto frammenti di pietra, dalle crepe nella roccia. Sgorgarono dalla sabbia, stillarono dal cielo tremolante. L'aria era piena delle loro voci, flebile come il sussurrare dei moscerini.

Om s'irrigidì.

La lingua che parlava non era quella degli dei superiori. Era a malapena una lingua. Era una semplice modulazione di desideri e appetiti, senza nomi e con solo pochi verbi.

'... Voglio...'

Om rispose. 'Mio'.

Ce n'erano migliaia. Certo, lui era più forte, aveva un fedele, ma loro riempivano il cielo come locuste. Il desiderio si riversava su di lui con il peso del piombo fuso. L'unico vantaggio l'unico vantaggio era che i piccoli dei non avevano idea di come si lavorava insieme. Quello era un lusso che arrivava col'evoluzione.

'... Voglio...'

'Mio!'

Il chiacchiericcio divenne una lagna.

'Ma puoi avere l'altro' disse Om.

'... Ottuso, duro, chiuso, bloccato...'

'Lo so' disse Om. 'Ma questo, mio'

L'urlo psichico echeggiò nel deserto. I piccoli dei fuggirono.

Tutti tranne uno.

Om si era accorto che quello non faceva parte dello sciame con gli altri, ma si era liberato dolcemente su un pezzo di osso sbiancato dal sole. Non aveva detto niente.

Rivolse la sua attenzione a lui.

'Tu. Mio!'

'Lo so' disse il piccolo dio. Conosceva il linguaggio, vero linguaggio divino, anche se parlava come se ogni parola fosse issata dal pozzo della memoria.

'Chi sei tu?' disse Om.

Il piccolo dio si mosse.

'Una volta c'era una città' disse il piccolo dio. 'Non solo una città. Un impero di città. Io, io, io ricordo che c'erano canali, e giardini. C'era un lago. Sul lago c'erano giardini galleggianti, mi ricordo. Io, io. E c'erano templi. Templi come te li puoi solo sognare. Templi da sogno enormi, fatti a piramide, che toccavano il cielo. Me, me. Sacrificati. Sogno. Migliaia furono sacrificati. A me la maggior gloria del cielo!'

'Eri il loro Dio?' riuscì a dire Om.

'Furono sacrificati a migliaia. Per la maggior gloria!'

'Mi senti?'

'Migliaia sacrificati maggior gloria. Me, me, me!'

'Qual era il tuo nome?' Gridò Om.

'Nome?'

Un vento caldo soffiò sul deserto, spostando qualche granello di sabbia. L'eco di un dio perduto venne spinta via, rotolando, finché non svanì tra le rocce.

'Chi eri tu?'

Nessuna risposta.

'Ecco come vanno le cose' pensò Om. Era brutto essere un piccolo dio, tranne nel momento in cui non ti rendevi quasi conto di quanto fosse brutto perché praticamente non sapevi nulla, ma c'era qualcosa che magari era solo il germe della speranza, la certezza e la convinzione che un giorno avresti potuto essere più di ciò che eri.

Ma com'era peggio essere stato un dio, e ora non essere altro che un insieme di ricordi fumosi, portati in giro dalla sabbia fatta dalle pietre sbriciolate dei tuoi templi...

Om si voltò, e sulle zampe tozze si avviò determinato verso l'interno della caverna, arrivò alla testa di Brutha e ci picchiò sopra.

«Cs...»

«Controllavo che fossi ancora vivo».

«Fgfl».

«Bene».

Om caracollò di nuovo alla sua posizione di guardia all'imboccatura della caverna.

Si diceva che ci fossero delle oasi nel deserto, ma non erano mai state viste due volte nello stesso posto. Non si poteva disegnare una cartina del deserto. Il deserto se li mangiava, i cartografi.

E anche i leoni se li mangiavano. Om se li ricordava. Bestie magre, non come i leoni del veldt di Howondaland. Più lupi che leoni, più iene che altro. Non coraggiosi, ma con una sorta di malvagia, scattante codardia che era molto più pericolosa...

Leoni.

Oh, cielo...

Doveva trovare i leoni.

I leoni bevevano.

Brutha si svegliò quando la luce del pomeriggio si abbassò sul deserto. In bocca aveva sapore di serpente.

Om lo stava colpendo su un piede.

«Forza, forza, ti stai perdendo il meglio della giornata».

«C'è dell'acqua?» mormorò Brutha con voce roca.

«Ce ne sarà. E solo a cinque miglia. Una fortuna incredibile».

Brutha si tirò su. Gli faceva male ogni singolo muscolo.

«Come fai a saperlo?»

«Lo percepisco. Sono un dio, sai com'è».

«Hai detto che riesci a percepire solo le menti».

Om bestemmiò. Brutha non dimenticava niente.

«È più complicato di così» menti. «Fidati. Andiamo, finché c'è ancora un po' di luce. E non dimenticare il signor Vorbis».

Vorbis era tutto raggomitolato. Guardò Brutha con occhi assenti, e si alzò come se fosse stato ancora addormentato, quando Brutha lo aiutò.

«Credo che possa essere stato avvelenato» disse Brutha. «Ci sono creature marine che hanno dei pungiglioni. E coralli velenosi. Continua muovere le labbra, ma non riesco a capire che cosa cerchi di dire».

«Portalo» fece Om. «Portalo, sì sì».

«Ieri sera volevi che lo abbandonassi» rispose Brutha.

«Davvero?» disse Om, irradiando innocenza anche dal guscio. «Be', forse sono stato a Etica. E ho cambiato idea. Ora capisco che lui è con noi per uno scopo. Buon vecchio Vorbis. Portalo».

Simony e i due filosofi erano in cima alla scogliera, e guardavano la rocca lontana della Cittadella al di là delle fattorie aride di Omnia. O meglio, due di loro stavano guardando.

«Datemi una leva e un punto dove stare, e spaccherò quel posto come un uovo» fece Simony, guidando Didactylos giù per il sentiero stretto.

«Sembra grande» osservò Urn.

«Vedi quello scintillio? Sono le porte».

«Massicce».

«Stavo pensando alla barca» disse Simony. «Al modo in cui si spostava. Una cosa del genere potrebbe sfondare le porte, giusto?»

«Dovresti inondare la valle» rispose Urn.

«Voglio dire, se fosse su ruote».

«Ah, certo» fece Urn sarcastico. Era stata una lunga giornata. «Certo, se avessi una fucina, mezza dozzina di fabbri e un sacco di aiuto. Ruote? Nessun problema. Ma...»

«Vedremo» disse Simony, «cosa si può fare».

Il sole era all'orizzonte quando Brutha, con il braccio attorno alle spalle di Vorbis, raggiunse l'isola di roccia successiva. Era più grande di quella con il serpente. Il vento aveva modellato le pietre in forme allungate e improbabili simili a dita. C'erano perfino delle piante che crescevano nelle crepe della roccia.

«Da qualche parte c'è dell'acqua» mormorò Brutha.

«C'è sempre dell'acqua, anche nel peggiore dei deserti» rispose Om. «Cinque o magari dieci centimetri all'anno».

«Sento odore di qualcosa» disse Brutha, mentre i suoi piedi smettevano di calpestare la sabbia e schiacciavano il pietrisco calcareo intorno ai massi. «Qualcosa di rancido».

«Sollevami sopra la testa».

Om esaminò le rocce.

«Bene. Ora mettimi giù. E vai verso quella roccia che sembra... che sembra qualcosa di inaspettato, in effetti».

Brutha lo fissò. «Oh sì» gracchiò alla fine. «Incredibile, se pensi che è stata fatta dal vento».

«Il vento ha un certo senso dell'umorismo» disse Om. «Anche se un po' elementare».

Nel corso degli anni enormi lastre di pietra erano cadute ai piedi della roccia, formando un rozzo mucchio con aperture ombrose qua e là.

«Quell'odore...» iniziò Brutha.

«Probabilmente degli animali che vengono a bere» rispose Om.

Il piede di Brutha calciò qualcosa di bianco-giallastro, che rimbalzò via tra i sassi facendo un rumore simile a quello di un sacco di noci di cocco. Riecheggì forte nel vuoto silenzio soffocante del deserto.

«Quello cos'era?»

«Decisamente non un teschio» mentì Om. «Non ti preoccupare...»

«Ci sono ossa dappertutto!»

«Embe'? Che ti aspettavi? Questo è un deserto! La gente qui muore! Da queste parti è un passatempo molto diffuso!»

Brutha raccolse un osso. Lui era stupido, lo sapeva bene. Ma la gente non mastica le proprie ossa dopo morta.

«Om...»

«Qui c'è dell'acqua!» gridò Om. «Ne abbiamo bisogno! Ma probabilmente ci sono un paio di lati negativi!»

«Che tipo di lati negativi?»

«Pericoli naturali!»

«Per esempio...?»

«Ecco, conosci i leoni?» fece disperato Om.

«Ci sono dei leoni qui?»

«Be'... leggermente».

«Leggermente leoni?»

«Solo un leone».

«Solo un...»

«... generalmente è una creatura solitaria. Quelli da temere sono soprattutto i vecchi maschi, che vengono costretti a ritirarsi nelle zone più inospitali dai loro rivali più giovani. Sono astuti e irascibili, e nel loro esilio hanno perso qualsiasi timore dell'uomo...»

Il ricordo svanì, lasciando libere le corde vocali di Brutha.

«Di quel genere?» terminò Brutha.

«Non baderà a noi dopo che si sarà nutrito» rispose Om.

«Ah sì?»

«Vanno a dormire».

«Dopo che si sarà nutrito...?»

Brutha guardò Vorbis, accasciato contro una roccia..

«Nutrito?» ripeté.

«Sarebbe una cortesia» insistette Om.

«Verso il leone, certo! Vuoi usarlo come esca?»

«Non sopravviverà nel deserto. E comunque ha fatto molto di peggio a migliaia di

persone. Morirà per una buona causa».

«Una buona causa?»

«A me piace».

Da qualche parte fra le pietre venne un ruggito. Non forte, ma un suono con del nerbo. Brutha indietreggiò.

«Noi non gettiamo la gente in pasto ai leoni!»

«Lui sì».

«Sì. Io no».

«Va bene, noi saliamo in cima a una roccia e quando il leone attacca a mangiarlo lo colpisci con un sasso. Probabilmente ci rimetterà un braccio o una gamba. Non ne sentirà la mancanza».

«No! Non può fare questo a una persona solo perché è indifesa!»

«Sai che non riesco a pensare a un momento migliore?»

Dalle rocce venne un altro ruggito. Stavolta più vicino.

Brutha guardò distrattamente le ossa sparpagliate. Tra esse, seminascosta dai detriti, c'era una spada. Era vecchia, non ben fatta, e corrosa dalla sabbia. L'afferrò esitante per la lama.

«Dall'altra parte» consigliò Om.

«Lo sol!»

«La sai usare?»

«Non lo sol!»

«Spero davvero che tu sia un tipo che impara in fretta».

Il leone emerse lentamente dalle rocce.

I leoni del deserto non sono come quelli della savana. Lo sono stati, quando il grande deserto era una foresta verdeggianti.* Allora avevano avuto il tempo di starsene sdraiati per la maggior parte della giornata, con un aspetto maestoso, tra un pasto e l'altro a base di capra.* Ma la foresta era diventata savana, la savana era diventata, be', una savana ancora più povera, e le capre e le persone, e alla fine perfino la città, se ne erano andate.

I leoni rimasero. C'è sempre qualcosa da mangiare, se hai abbastanza fame. C'era sempre qualcuno che doveva attraversare il deserto. C'erano le lucertole. C'erano i serpenti. Non era un granché come nicchia ecologica, ma i leoni ci stavano aggrappati come la morte, che era quello che capitava alla maggior parte delle persone che incontravano un leone del deserto.

Qualcuno aveva già incontrato questo qui.

Il pelo era opaco. Vecchie cicatrici s'incrociavano sulla pelle. Si avvicinò a Brutha, trascinandolo inutilmente le zampe posteriori.

«È ferito» notò Brutha.

«Oh, bene. E c'è parecchio da mangiare in un leone» fece Om. «Un po' duretto, ma...»

Il leone crollò a terra, con il torace scheletrico che ansimava. Una lancia gli spuntava dal fianco. Le mosche, che riescono sempre a trovare qualcosa da mangiare in qualsiasi deserto, sciamarono sulla ferita.

Brutha posò la spada. Om ritirò la testa nel guscio.

«Oh no» mormorò. «Venti milioni di persone in questo mondo, e l'unico che crede in me è un suicida».

«Non possiamo lasciarlo così» disse Brutha.

«Sì che possiamo. È un leone. I leoni si lasciano stare».

Brutha s'inginocchiò. Il leone aprì un occhio giallo e incrostato, troppo debole perfino per morderlo.

«Morirai, morirai. Non troverò nessun altro che crede in me là fuori...»

Le conoscenze di Brutha sull'anatomia animale erano rudimentali. Anche se alcuni degli inquisitori avevano una competenza invidiabile sull'interno del corpo umano, negata a tutti coloro ai quali non è permesso aprirlo mentre ancora funziona, la medicina in quanto tale era guardata con diffidenza a Omnia. Ma da qualche parte, in ogni villaggio, c'era qualcuno che ufficialmente non sistemava le ossa e che non sapeva alcune cose su determinate piante, e che stava alla larga dalla Quisizione a causa della fragile gratitudine dei suoi pazienti. E ciascun contadino raccoglieva un pezzettino di conoscenza. Un brutto mal di denti può capitare anche al più incrollabile dei fedeli.

Brutha afferrò il manico della lancia. Il leone ringhiò quando la mosse.

«Non puoi parlargli?» chiese Brutha.

«E un animale».

«Anche tu. Poi cercare di calmarlo. Perché se si agita...»

Om si concentrò.

In effetti la mente del leone non conteneva altro che dolore, una vasta nebulosa che superava perfino la normale fame di fondo. Om cercò di circoscrivere il dolore, di farlo scorrere via... e di non pensare a cosa sarebbe successo se ce l'avesse fatta. Aveva la sensazione che il leone non mangiasse da giorni.

Il leone grugnì quando Brutha sfilò la lancia.

«Omnia» osservò. «Non è qui da molto. Deve aver incrociato i soldati che andavano a Efebe. Devono essere passati qui vicino». Strappò un altro pezzetto della propria veste, cercò di pulire la ferita.

«Vogliamo mangiarlo, non curarlo!» gridò Om. «Cosa ti viene in mente? Credi che ti sarà grato?»

«Voleva essere aiutato».

«E tra poco vorrà essere nutrito, ci hai pensato?»

«Mi guarda in modo così patetico».

«Probabilmente non ha mai visto il cibo di una settimana intera camminare su un solo paio di gambe».

Non era vero, rifletté Om. Brutha stava perdendo peso come un cubetto di ghiaccio nel deserto. E questo lo manteneva in vita! Quel ragazzo era come un cammello su due zampe.

Brutha andò verso il mucchio di rocce, spostando schegge e ossa sotto i piedi. I massi formavano un labirinto di gallerie e caverne semiaperte. A giudicare dall'odore, il leone viveva lì da molto tempo, e spesso era stato ammalato.

Si fermò per un po' a guardare la caverna più vicina.

«Cosa c'è di affascinante nella tana di un leone?» chiese Om.

«Il fatto che abbia dei gradini che scendono, direi» rispose Brutha.

Didactylos sentiva la folla. Riempiva il fienile.

«Quanti sono?» chiese.

«Centinaia!» rispose Urn. «Sono seduti perfino sulle travi! E... maestro?»

«Sì?»

«Ci sono perfino un paio di preti. E dozzine di soldati!»

«Non preoccupatevi» fece Simony, raggiungendoli sulla piattaforma improvvisata fatta di barili di fichi. «Sono fedeli della Tartaruga, proprio come voi. Abbiamo amici nei luoghi più inaspettati!»

«Ma non...» cominciò Didactylos, impotente.

«Qui non c'è nessuno che non odi la Chiesa con tutta la sua anima» lo interruppe Simony.

«Ma questo non è...»

«Aspettano solo qualcuno che li guidi!»

«Ma io non ho mai...»

«So che non ci deluderai. Tu usi la ragione. Urn, vieni qui. C'è un fabbro che voglio presentarti...»

Didactylos si voltò verso la folla. Sentiva il silenzio rovente dei loro sguardi.

Ogni goccia ci metteva dei minuti interi.

Era ipnotico. Brutha si ritrovò fissare ciascuna goccia che si sviluppava. Era quasi impossibile vederla crescere, ma crescevano e gocciolavano da migliaia di anni.

«Come?» fece Om.

«L'acqua filtra all'interno dopo la pioggia» spiegò Brutha. «Rimane intrappolata nelle rocce. Gli dei non le sanno, queste cose?»

«Non ne abbiamo bisogno». Om si guardò intorno. «Andiamocene. Odio questo posto».

«È solo un vecchio tempio. Qui non c'è niente».

«Proprio per questo».

La sabbia e detriti lo riempivano per metà. La luce filtrava dalle crepe del soffitto in alto, fino alla discesa da cui erano arrivati. Brutha si domandò quante delle rocce erose dal vento del deserto erano state edifici, una volta. Questo doveva essere stato enorme, forse una torre imponente. E poi era arrivato il deserto.

Qui non c'erano voci sussurranti. Anche i piccoli dei si tenevano alla larga dai templi abbandonati, per gli stessi motivi per cui le persone stanno alla larga dai cimiteri. L'unico suono era quello di una goccia d'acqua di tanto in tanto.

Gocciolava in una pozza poco profonda davanti a quello che sembrava un altare. Dalla pozza l'acqua aveva formato un solco nelle lastre di pietra del pavimento, tutt'intorno a un pozzo circolare, che sembrava senza fondo. C'erano alcune statue, tutte cadute a terra; erano massicce e rozze, prive di qualsiasi dettaglio, come modelli d'argilla di un bambino scolpiti nel granito. Le pareti in fondo erano state un tempo coperte di bassorilievi, ma si erano sbriciolati eccetto in alcuni punti, che mostravano curiosi disegni consistenti perlopiù in tentacoli.

«Chi è che viveva qui?» chiese Brutha.

«Non lo so».

«Quale dio veneravano?»

«Non lo so».

«Le statue sono fatte di granito, ma qui intorno non ce n'è».

«Allora erano molto devoti, se l'hanno trascinato fin qui».

«E il blocco dell'altare è coperto di solchi».

«Ah. Estremamente devoti. Quelli servono a far scorrere via il sangue».

«Pensi davvero che facessero sacrifici umani?»

«Non lo so! Voglio uscire di qui!»

«Perché? C'è acqua, fa fresco...»

«Perché... qui ci viveva un dio. Un dio potente. Lo veneravano a migliaia. Lo sento. Sai, viene fuori dai muri. Un grande dio. Possenti i suoi domini e magnifica la sua parola. Gli eserciti marciavano in suo nome, conquistavano e massacravano. Cose del genere. E ora nessuno, né tu, né io, nessuno sa nemmeno chi fosse quel dio, come si chiamava, che aspetto avesse. I leoni si abbeverano nei luoghi sacri e quelle cosette molli con otto zampe, ce n'è una vicino al tuo piede, come si chiamano, quelle con le antenne, strisciano sotto l'altare. Capisci ora?»

«No» fece Brutha.

«Non temi la morte? Sei umano!»

Brutha ci pensò su. Poco più in là, Vorbis fissava in silenzio la porzione di cielo.

«È sveglio. Solo che non parla».

«Chi se ne importa? Non ti ho chiesto di lui».

«Be'... a volte... quando sono di turno alla catacomba... è il tipo di posto in cui non si può fare a meno... insomma, con tutti quei teschi... e il Libro dice...»

«Visto?» disse Om, con una nota di trionfo amaro nella voce. «Non lo sai. È questo che impedisce a tutti di diventare pazzi. L'incertezza, la sensazione che in fondo le cose potrebbero finire bene. Ma per gli dei è diverso. Noi sappiamo. La sai la storia del passero che vola nella stanza?»

«No».

«La sanno tutti».

«Io no».

«Quella che dice che la vita è come un passero che attraversa in volo una stanza, e fuori non c'è altro che oscurità... E nella stanza c'è l'unico momento di calore e di luce...»

«Ci sono le finestre aperte?» chiese Brutha.

«Riesci a immaginare cosa voglia dire essere quel passero, e sapere dell'oscurità? Sapere che dopo non ci sarà niente da ricordare, mai, eccetto quell'unico momento di luce?»

«No».

«No. Ovviamente non puoi. Ma è così che ci si sente, a essere un dio. E questo posto... è un obitorio».

Brutha si guardò intorno nell'antico tempio ombroso.

«Be'... e tu lo sai che vuol dire essere umano?»

La testa di Om sparì per un istante dentro il guscio, la cosa più vicina a una scrollata di spalle che gli riuscì.

«Rispetto a un dio? È facile. Nasci. Ubbidisci a qualche regola. Fai quello che ti viene detto. Muori. Dimentichi».

Brutha lo fissò.

«Qualcosa non va?»

Brutha scosse la testa. Poi si alzò e andò da Vorbis.

Il Diacono aveva bevuto dell'acqua dalla mano di Brutha. Ma era ancora come spento. Camminava, beveva, respirava. O era qualcos'altro a farlo. Il suo corpo. Gli occhi scuri si aprivano, ma sembravano guardare qualcosa che Brutha non poteva vedere. Mancava la sensazione che ci fosse qualcuno a vedere attraverso quegli occhi. Brutha era certo che se si fosse allontanato, Vorbis sarebbe rimasto seduto sulle pietre spaccate fino a cadere

dolcemente a terra. Il corpo di Vorbis era presente, ma il luogo in cui la sua mente si trovava con tutta probabilità non era segnato su alcun atlante.

Il fatto era che, in quel momento e all'improvviso, Brutha si sentì così solo che perfino Vorbis era una buona compagnia.

«Perché ti preoccupi di lui? Ha fatto uccidere migliaia di persone!»

«Sì, ma forse pensava che tu lo volessi».

«Non ho mai detto di volerlo».

«Non ti interessava» puntualizzò Brutha.

«Maio...»

«Sta' zitto!»

Om rimase a bocca aperta, sbalordito.

«Avresti potuto aiutare le persone» proseguì Brutha. «Non hai mai fatto altro che battere i piedi, ruggire e cercare di spaventare la gente. Come... come uno che picchia un asino con un bastone. Ma quelli come Vorbis hanno fatto così bene il bastone, che l'asino finisce per credere solo in quello».

«Questa potrebbe tornare utile come parabola» sentenziò Om in tono acido.

«Io sto parlando della vita reale!»

«Non è colpa mia se la gente fa un uso sbagliato di...»

«Invece sì! Deve essere colpa tua! Se distruggi la mente delle persone solo perché vuoi che credano in te, quello che fanno è colpa tua!»

Brutha lanciò uno sguardo torvo alla tartaruga, e poi si allontanò verso la pila di detriti che occupava un'estremità del tempio in rovina. Si mise a rovistare.

«Che cosa stai cercando?»

«Avremo bisogno di portare via l'acqua» rispose Brutha.

«Non ci sarà niente» si spazientì Om. «La gente se n'è andata. La terra si è ritirata, e la gente pure. Hanno portato tutto via. Perché cercare?»

Brutha lo ignorò. Sotto le rocce e la sabbia c'era qualcosa.

«Perché preoccuparsi di Vorbis?» si lagnò Om. «Tra cento anni sarà morto comunque. Tutti noi lo saremo».

Brutha tirò il pezzo di ceramica ricurva. Venne via, e Brutha scoprì che si trattava di circa due terzi di un'ampia ciotola, spaccata per il largo. Il diametro doveva essere stato quasi come il braccio teso di Brutha, ma era troppo malridotta per essere un bottino allettante per chiunque.

Non serviva a niente. Ma una volta doveva essere servita a qualcosa. C'erano figure incastonate attorno all'orlo. Brutha la osservò, in cerca di qualcosa che lo distraesse, mentre la voce di Om gli ronzava nella testa.

Le figure sembravano più o meno umane. Ed erano impegnate in una religione. Lo si capiva dai coltelli (non è assassinio se lo fai per un dio). Al centro del vaso c'era una figura più grande, evidentemente importante, il dio per cui lo stavano facendo...

«Cosa?» chiese.

«Ho detto che tra un centinaio d'anni saremo tutti morti».

Brutha fissava le figure intorno al vaso. Nessuno sapeva chi fosse il loro dio, e loro erano spariti. I leoni dormivano nei luoghi sacri e...

'... i Chilopoda aridius, i comuni millepiedi del deserto, disse la biblioteca che abitava nella sua memoria...'

'... scorrazzavano sotto l'altare!'

«Sì» fece Brutha. «Saremo morti». Sollevò il vaso sopra la testa, si voltò.

Om si ritirò nel suo guscio.

«Ma qui...» Brutha strinse i denti, barcollando sotto il peso. «E ora...»

Scagliò il vaso, che si infranse contro l'altare. Frammenti di antica ceramica schizzarono ovunque, poi caddero a terra. Lo schianto risuonò nel tempio.

«... Siamo vivi!»

Raccolse Om, che si era ritirato completamente nel guscio.

«E riusciremo a tornare a casa. Tutti noi. Lo so».

«È scritto, giusto?» pigolò la voce soffocata di Om.

«È detto. E se hai qualcosa da ridire... un guscio di tartaruga è un ottimo contenitore per l'acqua, direi».

«Non lo faresti».

«E chilo sa? Potrei. Tanto tra cent'anni saremo tutti morti, l'hai detto tu».

«Sì! sì!» disse disperatamente Om. «Ma qui e ora...»

«Esatto».

Didactylos sorrise. Era una cosa che non gli riusciva facilmente. Non che fosse un uomo cupo, ma non poteva vedere i sorrisi degli altri. Ci vogliono decine di movimenti muscolari per sorridere, e il suo era un investimento senza ritorno.

Aveva parlato molte volte davanti a una folla a Efebe, ma era invariabilmente una folla fatta di altri filosofi, le cui urla di "Pezzo d'imbecille!" e "Te lo stai inventando in questo momento!" e altri contributi al dibattito lo mettevano sempre a suo agio. Era perché nessuno in realtà prestava attenzione: stavano solo pensando a cosa dire dopo.

Ma questa folla gli faceva venire in mente Brutha. Il loro ascoltare era come un'immensa fossa in attesa di essere riempita dalle sue parole. Il problema era che lui parlava di filosofia, ma loro ascoltavano un borbottio.

«Non potete credere nella Grande A'Tuin» disse. «La Grande A'Tuin esiste. Non ha senso credere in qualcosa che esiste».

«Qualcuno ha alzato la mano» lo avvertì Urn.

«Sì?»

«Signore, sicuramente vale la pena di credere solo in cose che esistono» argomentò il postulante, che indossava l'uniforme di sergente della Guardia Santa.

«Se esistono, non c'è bisogno di credere in loro» rispose Didactylos. «Sono e basta». Sospirò. «Che posso dirvi? Cosa volete sentire? Ho solo scritto quello che si sa. Le montagne sorgono e crollano, e sotto di loro la Tartaruga nuota. Gli uomini vivono e muoiono, e la Tartaruga Si Muove».

Dal buio provenne una voce: «Ed è proprio vero?»

Didactylos scrollò le spalle. «La Tartaruga esiste. Il mondo è un disco piatto. Il sole ci gira intorno una volta al giorno, trascinandosi dietro la sua luce. E questo continuerà a succedere, che ci crediate o no. E reale. Io non so nulla della verità. La verità è molto più complicata di così. Non credo che alla Tartaruga gliene fregghi un accidente se sia vero o no, a dire il vero».

Simony tirò da parte Urn mentre il filosofo continuava a parlare.

«Non è questo che sono venuti a sentire! Non puoi fare qualcosa?»

«Prego?» fece Urn.

«Non vogliono filosofia. Vogliono un motivo per agire contro la Chiesa! Adesso! Vorbis è morto, il Cenobiarca è rimbambito, la gerarchia è impegnata a pugnalarsi alla

schiena. La Cittadella è come una grossa prugna marcia».

«Sì, ma ci sono ancora delle vespe dentro» disse Urn. «Hai detto che solo un decimo dell'esercito è dalla vostra parte».

«Ma sono uomini liberi» rispose Simony. «Liberi nella testa. Combattono per qualcosa di più che cinquanta centesimi al giorno».

Urn si guardò le mani. Lo faceva spesso quando non era sicuro di qualcosa, come se quelle fossero le uniche cose di cui era certo al mondo.

«Porteranno le possibilità a tre a uno prima che il resto capisca cosa sta succedendo» sentenziò cupamente Simony. «Hai parlato con il maniscalco?»

«Sì».

«Puoi farlo?»

«Credo... di sì. Non è quello che...»

«Hanno torturato suo padre. Solo per aver appeso un ferro di cavallo nella sua officina, quando tutti sanno che i fabbri devono avere i loro piccoli rituali. E si sono presi suo figlio per l'esercito. Ma lui ha un sacco di aiutanti. Lavoreranno tutta la notte. Devi soltanto dire loro quello che vuoi».

«Ho fatto dei disegni...»

«Bene» rispose Simony. «Ascolta, Urn. La Chiesa è comandata da gente come Vorbis. E così che funziona. Milioni di persone sono morte per... nient'altro che delle bugie. Noi possiamo fermare tutto questo...»

Didactylos aveva smesso di parlare.

«Ha sbagliato tutto» continuò Simony. «Avrebbe potuto fare qualsiasi cosa con loro. E invece ha solo raccontato un sacco di fatti. Non puoi ispirare la gente con dei fatti. Hanno bisogno di una causa. Hanno bisogno di un simbolo».

Lasciarono il tempio poco prima del tramonto. Il leone era strisciato all'ombra di alcune rocce, ma si alzò, malfermo, per guardarli andar via.

«Seguirà le nostre tracce» si lagnò Om. «Fanno così. Per miglia e miglia».

«Sopravviveremo».

«Vorrei avere la tua sicurezza».

«Ah, ma io ho un dio in cui credere».

«Non ci saranno altre rovine di templi».

«Ci sarà qualcos'altro».

«E nemmeno serpenti da mangiare».

«Ma io ho con me il mio Dio».

«Non come spuntino, però. E stai anche andando dalla parte sbagliata».

«No. Mi sto allontanando dalla costa».

«Volevo dire proprio questo».

«Quanto può andare lontano un leone con una ferita di lancia come quella?»

«E questo cosa c'entra?»

«C'entra».

E mezz'ora dopo, ecco le tracce, una linea nera indistinta nel deserto illuminato dalla luna.

«I soldati sono venuti da questa parte. Non dobbiamo fare altro che seguire le tracce all'indietro. Se ci dirigiamo verso il punto da cui sono venuti, arriveremo a destinazione».

«Non ce la faremo mai!»

«Viaggiamo leggeri».

«Oh, certo. Loro erano carichi di tutto il cibo e l'acqua che dovevano portare» grugnì Om in tono acido. «Siamo fortunati a non averne».

Brutha lanciò un'occhiata a Vorbis. Ora camminava da solo, sempre che qualcuno badasse a voltarlo dolcemente quando bisognava cambiare direzione.

Ma perfino Om doveva ammettere che quelle tracce erano di qualche conforto. In un certo senso erano vive, nello stesso modo in cui è viva un'eco. Lì c'erano state delle persone, non troppo tempo fa. Al mondo c'era qualcun altro. Qualcuno, da qualche parte, sopravviveva.

Oppure no. Dopo circa un'ora videro un tumulo accanto alle tracce. In cima c'era un elmo, e una spada era conficcata nella sabbia.

«Molti soldati sono morti per arrivare qui in fretta» disse Brutha.

Chiunque si fosse dato pena di seppellire i propri morti aveva anche disegnato un simbolo nella sabbia del tumulo. Brutha quasi si aspettava di vedere una tartaruga, ma il vento del deserto non era ancora riuscito a cancellare la rozza sagoma di un paio di corna.

«Questo non lo capisco» sbuffò Om. «Non credono davvero che io esista, ma mettono cose come queste su una tomba».

«È difficile da spiegare. Credo che lo facciano perché credono nel fatto di esistere» rispose Brutha. «Sono persone, e anche lui lo era».

Tirò fuori la spada dalla sabbia.

«E quella a cosa ti serve?»

«Potrebbe essere utile».

«Contro chi?»

«Potrebbe essere utile».

Un'ora dopo il leone, che inseguiva zoppicando Brutha, arrivò anche lui alla tomba. Erano sedici anni che viveva nel deserto, e il motivo per cui era vissuto così a lungo era che non era morto, e non era morto perché non aveva mai sprecato proteine a portata di mano. Scavò.

Gli umani sprecano proteine sin da quando hanno cominciato a chiedersi chi ci viveva dentro.

Ma in generale, ci sono posti peggiori in cui essere seppelliti che all'interno di un leone.

Sulle isole di roccia c'erano serpenti e lucertole. Probabilmente erano molto nutrienti e, in un certo senso, ognuno di loro era un'esplosione di gusto.

Non c'era più acqua.

Ma c'erano delle piante... più o meno. Assomigliavano a gruppi di pietre, a parte alcune che sfoggiavano un fiore spinoso al centro, che alla luce dell'alba era di un rosa e viola brillante.

«Da dove prendono l'acqua?»

«Mari fossili».

«Acqua che si è trasformata in pietra?»

«No. Acqua che è sprofondata migliaia di anni fa. Giù nello strato di roccia».

«Puoi raggiungerla scavando?»

«Non dire stupidaggini».

Brutha spostò lo sguardo dal fiore all'isola di roccia più vicina.

«Miele» disse.

«Cosa?»

Le api avevano fatto il nido in alto, sul lato di una guglia rocciosa. Il ronzio si sentiva fin lì. Non c'era alcun modo di salire.

«Bel tentativo» fece Om.

Il sole era alto, le rocce erano già calde al tocco. «Riposati» consigliò Om, con gentilezza. «Faccio la guardia io».

«La guardia a cosa?»

«Lo scoprirò facendo la guardia».

Brutha accompagnò Vorbis all'ombra di un grande masso, e lo spinse dolcemente a terra. Poi si distese anche lui.

La sete non era ancora terribile. Aveva bevuto alla pozza del tempio fino a che, camminando, non si sentiva uno sciacquo. Più tardi avrebbero forse trovato un serpente... Se pensavi a cosa avevano certe persone al mondo, la vita non era così male.

Vorbis giaceva sul fianco, con gli occhi neri-su-nero che fissavano il nulla.

Brutha cercò di dormire.

Non aveva mai sognato. La cosa aveva suscitato l'entusiasmo di Didactylos. Diceva che una persona che ricordava tutto e non sognava dovrebbe pensare molto lentamente. Immagina un cuore,* diceva, quasi tutto occupato dalla memoria: doveva avere a malapena un battito da sprecare per il compito quotidiano del pensiero. Questo spiegherebbe perché Brutha muoveva le labbra mentre pensava.

Perciò questo non poteva essere un sogno. Doveva essere il sole.

Sentiva la voce di Om nella sua testa. Sembrava che la tartaruga stesse conversando con qualcuno che Brutha non poteva sentire.

'Mio!'

'Vattene!'

'No!'

'Mio!'

'Tutti e due!'

'Mio':

Brutha voltò la testa.

La tartaruga era nello spazio tra due rocce, il collo teso, e la testa che ondeggiava da una parte all'altra. C'era un altro suono, una specie di ronzio di moscerini, che andava e veniva... e promesse nella sua testa.

Gli passarono davanti in un baleno... facce che gli parlavano, forme, visioni di grandezza, momenti di opportunità, che lo portavano in cima al mondo, tutto questo era suo, poteva fare qualsiasi cosa, e tutto quel che doveva fare era credere, in me, in me, in me...

Un'immagine si formò davanti a lui. Là, su una pietra accanto, c'era un maiale arrosto circondato da frutta, e un boccale di birra talmente fredda che l'aria intorno si congelava.

'Mio!'

Brutha batté le palpebre. Le voci svanirono. Il cibo anche.

Batté di nuovo le palpebre.

C'erano strane immagini residue, percepite più che viste. Per quanto fosse perfetta la sua memoria, non riusciva a ricordare che cosa avevano detto quelle voci, o le altre immagini che aveva visto. Tutto ciò che restava era il ricordo di un maiale arrosto e di una birra fredda.

«È perché non sanno che cosa offrirti» fece piano la voce di Om. «Perciò cercano di offrirti qualsiasi cosa. In genere cominciano con visioni di cibo e gratificazione carnale».

«Sono arrivati al cibo» disse Brutha.

«Meno male che li ho sopraffatti, allora» rispose Om. «Chissà che cosa avrebbero potuto ottenere con un giovanotto come te».

Brutha si tirò su appoggiandosi ai gomiti.

Vorbis non si era mosso.

«Stavano cercando di raggiungere anche lui?»

«Immagino di sì. Ma non avrebbe funzionato. Non entra niente, non esce niente. Non ho mai visto una mente così ripiegata su se stessa».

«Torneranno?»

«Oh, sì. Non è che abbiano altro da fare».

«Quando tornano» chiese Brutha, con la testa leggera, «potresti aspettare finché non mi mostrano visioni di gratificazione carnale?»

«Fanno malissimo».

«Fratello Nhumrod era fissato. Ma credo che servirebbe conoscere il proprio nemico, giusto?»

La voce di Brutha sfumò in un verso roco.

«Mi sarei accontentato di una visione di qualcosa da bere» proseguì stancamente.

Le ombre erano lunghe. Si guardò intorno, sbalordito.

«Per quanto tempo hanno provato?»

«Tutto il giorno. E insistevano, quei diavoli. Scemi come mosche».

Brutha capì il perché al tramonto.

Conobbe Sant'Ungulante l'anacoreta, amico di tutti piccoli dei. Ovunque.

* * *

«Bene, bene, bene» cominciò Sant'Ungulante. «Non abbiamo molti visitatori da queste parti. Non è così, Angus?» si rivolse al vuoto accanto a lui.

Brutha cercava di mantenere l'equilibrio, perché la ruota di carro oscillava pericolosamente ogni volta che si muoveva. Avevano lasciato Vorbis seduto nel deserto, venti piedi più sotto, che si stringeva le ginocchia al petto e guardava il vuoto.

La ruota era stata inchiodata in orizzontale in cima a uno smilzo palo. Era larga quel tanto che bastava perché una persona ci stesse sdraiata scomodamente sopra. Ma Sant'Ungulante sembrava fatto apposta per stare scomodamente sdraiato. Era talmente magro che perfino uno scheletro avrebbe detto: 'Magro quello lì, eh?'. Indossava una specie di perizoma minimalista, per quanto fosse possibile intravedere sotto barba e capelli.

Era stato piuttosto difficile ignorare Sant'Ungulante, che si era messo a saltare su e giù in cima al suo palo gridando: «Ehi!» e «Quassù!» C'era un altro palo leggermente più piccolo a poca distanza, con su intagliato un simbolo a mezza luna, come nelle vecchie porte dei bagni. Solo perché uno era un anacoreta, disse Sant'Ungulante, non voleva dire dover rinunciare a tutto.

Aveva sentito parlare degli anacoreti, una specie di profeti a senso unico. Andavano nel deserto ma poi non tornavano, preferendo una vita eremitica di polvere e stenti, polvere e santa contemplazione e polvere. Molti di loro amavano rendersi la vita ancora più scomoda facendosi murare in celle o vivendo, molto appropriatamente, in cima a un palo. La Chiesa di Omnia li incoraggiava, con la motivazione che era meglio tenere i

pazzi più lontano possibile, dove non potevano provocare dei guai e dove la comunità poteva prendersi cura di loro, purché la comunità consistesse di leoni, cornacchie e polvere.

«Stavo pensando di aggiungere un'altra ruota» disse Sant'Ungulante, «proprio lì. Per prendere il sole del mattino, sai».

Brutha si guardò intorno. Nient'altro che rocce piatte e sabbia, in ogni direzione.

«Ma non lo prendi ovunque e tutto il giorno, il sole del mattino?» chiese.

«Ma è molto più importante al mattino» rispose Sant'Ungulante. «Oltretutto, Angus dice che dovremmo avere una veranda».

«Per farci il barbecue» aggiunse Om, nella testa di Brutha.

«Mmh» fece Brutha. «Tu sei un Santo... di quale religione, per l'esattezza?»

Un'espressione imbarazzata si dipinse sulla piccolissima porzione di faccia tra le sopracciglia e i baffi del Santo.

«Eh. In realtà nessuna. È stato tutto un errore» disse. «I miei genitori mi hanno chiamato Sevrian Alfonso Nasturzius Thaddeus Ungulante, e poi un giorno, naturalmente, pensa che spasso, qualcuno ha prestato attenzione alle iniziali. E dopo, tutto è sembrato inevitabile».

La ruota oscillò appena. La pelle di Sant'Ungulante era quasi annerita dal sole del deserto.

«Ho dovuto darmi all'eremitaggio, chiaramente» proseguì. «Ho imparato da solo. Sono un completo autodidatta. Non si trovano eremiti che ti insegnino a fare l'eremita, perché ovviamente rovinerebbe tutto».

«Eh... ma c'è... Angus?» intervenne Brutha, fissando il punto dove credeva ci fosse Angus, o perlomeno in cui credeva che il Santo credesse di vedere Angus.

«Ora è qui» rispose il Santo in tono tagliente, indicando un altro punto della ruota. «Ma lui non fa eremitaggio. Come dire, non ha la formazione. Mi tiene solo compagnia. E te lo dico io, sarei diventato pazzo se non fosse per Angus che mi tiene allegro!»

«Sì... immagino di sì» disse Brutha. Sorrise al nulla, per dimostrare la sua buona volontà.

«In realtà è una bella vita. Il tempo passa lentamente, ma cibo e bevande sono decisamente notevoli».

Brutha ebbe la netta sensazione di sapere cosa veniva dopo.

«La birra è ben fredda?» chiese.

«Ghiacciata» rispose il Santo, raggianti.

«E il maiale arrosto?»

Il sorriso di Sant'Ungulante era folle.

«Bello marrone e croccante tutto intorno, sì».

«Ma immagino... che ogni tanto mangi anche una lucertola o un serpente?»

«E strano che tu lo dica. Sì, ogni tanto, per variare».

«E anche funghi?» domandò Om.

«Ci sono funghi da queste parti?» chiese Brutha con aria innocente.

Sant'Ungulante annuì, felice.

«Dopo le piogge annuali, sì. Sono rossi con delle macchie gialle. Il deserto diventa veramente interessante dopo la stagione dei funghi».

«Pieno di gigantesche lumache viola che cantano? Pilastri di fuoco che parlano? Giraffe che esplodono? Cose del genere?» domandò cautamente Brutha.

«Santo cielo, sì» rispose il Santo. «Non so perché. Credo che siano attratte dai funghi». Brutha annuì.

«Fai progressi, ragazzo» si congratulò Om.

«E immagino che qualche volta tu beva... acqua?» continuò Brutha.

«Sai, è strano» rispose Sant'Ungulante. «Ci sono tante cose squisite da bere ma di tanto in tanto mi viene, ecco, proprio un desiderio di qualche sorso d'acqua. Come te lo spieghi?»

«Dev'essere... un po' difficile da trovare» tentò Brutha, sempre con molta cautela, come qualcuno che cerchi di tirare su un pesce da venticinque chili con una lenza che ne tiene al massimo ventisei.

«E strano, veramente» ribadì il Santo. «Visto che la birra gelata è sempre disponibile».

«E dove... ecco, dove la prendi l'acqua?» chiese Brutha.

«Hai presente le piante di pietra?»

«Quelle con i fiori grandi?»

«Se tagli la parte carnosa delle foglie, esce circa mezza pinta d'acqua» fece il Santo. «Bada bene, sa di pipì».

«Credo che riusciremo ad adattarci» rispose Brutha, con le labbra aride. Indietreggiò verso la scaletta di corda che rappresentava il contatto del Santo con il suolo.

«Sicuro che non vuoi restare?» chiese Sant'Ungulante. «E mercoledì. Il mercoledì abbiamo maiale e contorno di verdure essiccate dello chef».

«Ah, abbiamo molto da fare» rispose Brutha, già a metà della scaletta ondeggiante.

«Dolci al buffet?»

«Credo che forse...»

Il Santo guardò tristemente Brutha che aiutava Vorbis a riprendere il cammino nel deserto.

«E dopo probabilmente ci sono le mentine!» gridò, portandosi le mani intorno alla bocca. «No?»

Ben presto le figure furono dei semplici puntini sulla sabbia.

«Potrebbero esserci visioni di gratificazione ses... no, dico una bugia, quello è il venerdì...» mormorò Sant'Ungulante.

Ora che i visitatori se ne erano andati, l'aria era di nuovo piena del ronzio dei piccoli dei. Ce n'erano a miliardi.

Sant'Ungulante sorrise.

Naturalmente era pazzo. Di tanto in tanto lo sospettava.

Ma aveva preso a pensare che la pazzia non andava sprecata. Mangiava tutti i giorni il cibo degli dei, beveva i vini più pregiati, mangiava frutti che non solo erano fuori stagione ma fuori dalla realtà. Dover bere ogni tanto un sorso d'acqua salmastra o mangiare una zampa di lucertola a scopo terapeutico era un piccolo prezzo da pagare.

Tornò a voltarsi verso la tavola imbandita che scintillava nell'aria. Tutto questo... i piccoli dei non volevano altro che qualcuno sapesse di loro, qualcuno che credesse che esistevano.

Oggi c'erano anche il budino e il gelato.

«Vuol dire che ce n'è di più per noi, eh Angus?»

'Sì' disse Angus.

I combattimenti a Efebe erano finiti. Non erano durati a lungo, specialmente quando si erano uniti anche gli schiavi. C'erano troppe strade strette, troppi agguati, e soprattutto

troppa terribile determinazione. Di solito si pensa che gli uomini liberi trionfano sempre sugli schiavi, ma forse dipende tutto dal punto di vista.

Oltretutto, il comandante della guarnigione di Efebe aveva annunciato con un certo nervosismo che la schiavitù sarebbe stata abolita d'ora in avanti, e questo aveva fatto infuriare gli schiavi. Che senso aveva risparmiare per liberarsi, se dopo non potevi avere degli schiavi a tua volta? E poi, cosa avrebbero mangiato?

Gli Omniani non capivano, e chi non capisce combatte male. E Vorbis era sparito. Le certezze sembravano meno certe quando quegli occhi erano altrove.

Il Tiranno fu liberato dalla sua prigionia. Passò il primo giorno di libertà scrivendo con cura dei messaggi alle altre piccole nazioni lungo la costa.

Era ora di prendere provvedimenti contro Omnia.

Brutha cantava.

La sua voce rimbalzava contro le rocce. Stormi di scabidi smisero le loro pigre abitudini terrestri e decollarono freneticamente, lasciandosi dietro le piume nella fretta di volare. I serpenti si contorcevano nelle crepe della roccia.

Nel deserto si poteva vivere. O almeno sopravvivere...

Tornare a Omnia era solo una questione di tempo. Ancora un giorno...

Vorbis lo seguiva a pochi passi. Non diceva niente, e se gli si rivolgeva la parola non dava segno di capire ciò che veniva detto.

Om, che rimbalzava nello zaino di Brutha, cominciava a sentire l'acuta depressione che di solito prende un realista in presenza di un ottimista.

Le note stridenti di Artigli di Ferro dilaneranno gli Empi svanirono. A una certa distanza c'era una piccola frana rocciosa.

«Siamo vivi» informò Brutha.

«Per ora».

«E siamo vicini a casa».

«Sì?»

«Ho visto una capra selvatica sulle rocce, più indietro».

«Ce ne sono ancora un sacco in giro».

«Di capre?»

«Di dei. E quelli che ci siamo lasciati alle spalle erano i più gracili».

«Che intendi dire?»

Om sospirò. «È logico, no? Pensaci. I più forti stanno verso il confine, dove ci sono prede... voglio dire, persone. I più deboli vengono spinti verso i posti sabbiosi, dove la gente di solito non va».

«Gli dei forti» rifletté pensosamente Brutha. «Dei che sanno cosa vuol dire essere forte».

«Esatto».

«Non dei che sanno cosa vuol dire essere debole...»

«Cosa? Non durerebbero cinque minuti. È un mondo dove dio mangia dio».

«Questo forse spiega qualcosa sulla natura degli dei. La forza è ereditaria, come il peccato».

Il suo volto si rabbuiò.

«Però... non è così. Il peccato, voglio dire. Credo che forse, quando torniamo, parlerò con qualcuno».

«Oh, e ti ascolteranno, non è così?»

«Si dice che la saggezza viene dal deserto».

«Solo la saggezza che la gente vuole. E i funghi».

Quando il sole cominciò a sorgere Brutha munse una capra. Lei se ne stava lì tranquilla mentre Om calmava la sua mente. E Brutha notò che Om non suggerì di ucciderla.

Poi trovarono ancora dell'ombra. C'erano dei cespugli, bassi, spinosi, con ogni piccola foglia barricata dietro la sua corona di spine.

Om rimase di guardia per un po', ma i piccoli dei sul confine del deserto erano più astuti e meno pressanti. Sarebbero arrivati probabilmente a mezzogiorno, quando il sole trasformava il paesaggio in un chiarore infernale. Li avrebbe sentiti. Nel frattempo poteva mangiare.

Strisciò tra i cespugli, con le spine che grattavano il suo guscio senza lasciare tracce. Superò un'altra tartaruga, che non era abitata da un dio e che lo guardò con quell'espressione vaga che le tartarughe adoperano quando decidono se qualcosa è lì per essere mangiato o per farci all'amore, che sono le uniche due cose normalmente presenti nella mente di una tartaruga. Om la evitò, e trovò un paio di foglie che a quella erano sfuggite.

Di tanto in tanto tornava indietro sul suolo arido e osservava i dormienti.

E allora vide Vorbis alzarsi a sedere, guardarsi intorno in modo lento e metodico, prendere un sasso, studiarlo con attenzione, e poi calarlo con forza sulla testa di Brutha.

Brutha non gemette nemmeno.

Vorbis si alzò e andò dritto verso i cespugli che nascondevano Om. Strappò via i rami, incurante delle spine, e tirò fuori la tartaruga che Om aveva appena incrociato.

Per un momento fu tenuta in alto, con le zampe che si muovevano lentamente, prima che il Diacono la scagliasse contro le rocce.

Poi sollevò Brutha con un certo sforzo, se lo issò in spalla, e si incamminò verso Omnia.

Successe tutto in pochi secondi.

Om fece di tutto per impedire a testa e zampe di ritirarsi automaticamente nel guscio, la reazione istintiva di una tartaruga al panico.

Vorbis stava già scomparendo dietro le rocce.

E scomparve.

Om cominciò ad avanzare, poi si ritirò nel guscio quando un'ombra scivolò sul terreno. Era un'ombra familiare, che riempiva le tartarughe di terrore.

L'aquila scese in picchiata verso il punto dove la tartaruga schiantata si dibatteva, e quasi senza fermarsi afferrò il rettile e risalì alta nel cielo, con lunghi battiti pigri delle ali.

Om la osservò finché non divenne un puntino, poi distolse lo sguardo, quando un puntino più piccolo si staccò e piombò giù sulle rocce.

L'aquila scese lentamente, preparandosi a mangiare.

Una brezza agitò i rovi e sollevò la sabbia. Om credette di sentire le voci sarcastiche e piene di scherno dei piccoli dei.

Sant'Ungulante, sulle sue ginocchia ossute, spaccò la grossa foglia gonfia di una pianta di pietra. 'Simpatico ragazzo' pensò. 'Tarlava molto da solo, ma c'era da aspettarselo. Il deserto fa quell'effetto a certe persone, vero Angus?'

'Sì' disse Angus.

Angus non voleva quell'acqua salmastra. Diceva che gli faceva venire la flatulenza.

«Come preferisci» fece Sant'Ungulante. «Bene, bene! Ecco una chicca».

Non era facile trovare dei Chilopoda aridius in pieno deserto, ed eccone tre, tutti sotto lo stesso sasso.

'E strano come potessi aver voglia di un piccolo boccone, perfino dopo un buon pranzo di Petit porc roti avec pommes de terre nouvelles et légumes du jour et bière glacée avec figment de Vimaginationi.

Stava togliendosi dai denti le zampette del secondo quando il leone salì sulla cima della duna più vicina alle sue spalle.

Il leone provava una strana sensazione di gratitudine. Sentiva di dover raggiungere quel buon cibo che l'aveva curato, e allo stesso tempo sentiva di doversi astenere dal mangiarlo, in un certo senso simbolico. E ora c'era altro cibo, che non gli prestava la minima attenzione. Be', a questo non doveva nulla...

Avanzò lentamente, poi cominciò la sua corsa.

Ignaro del suo fato, Sant'Ungulante attaccò il terzo millepiedi.

Il leone balzò...

E le cose si sarebbero messe veramente male per Sant'Ungulante se Angus non avesse colpito il leone con una pietra proprio in mezzo alle orecchie.

Brutha era in piedi nel deserto, a parte il fatto che la sabbia era nera come il cielo e non c'era sole, anche se tutto era fortemente illuminato.

'Ah' pensò. 'Questo è un sogno'.

C'erano migliaia di persone che camminavano nel deserto. Non gli prestavano attenzione. Camminavano come se fossero completamente ignare di trovarsi nel mezzo di una folla.

Lui cercò di attirare la loro attenzione, ma era inchiodato al suo posto. Cercò di parlare, e le parole evaporarono nella sua bocca.

E poi si svegliò.

La prima cosa che vide fu la luce che entrava da una finestra. Contro la luce c'erano un paio di mani, sollevate nel segno delle sacre corna.

Con qualche difficoltà, e un dolore lancinante alla testa, Brutha seguì con lo sguardo le braccia attaccate quelle mani, fino al punto in cui si univano, poco sotto la testa china di...

«Fratello Nhumrod?»

Il maestro dei novizi alzò la testa.

«Brutha?»

«Sì!»

«Sia lodato Om!»

Brutha piegò il collo per guardarsi intorno.

«È qui?»

«... Qui? Come ti senti?»

«Io...»

Gli faceva male la testa, la schiena sembrava in fiamme, e sentiva un dolore sordo alle ginocchia.

«Il sole ti aveva bruciato malamente» spiegò Nhumrod. «E avevi preso una brutta botta in testa, per via della caduta».

«Quale caduta?»

«... caduta. Dalle rocce. Nel deserto. Eri con il Profeta» continuò Nhumrod. «Tu

camminavi con il Profeta. Uno dei miei novizi».

«Ricordo... il deserto...» mormorò Brutha, toccandosi la testa con cautela. «Ma... il... Profeta...?»

«... Profeta. La gente dice che potresti diventare vescovo, o perfino uno Iam» disse Nhumrod. «C'è un precedente, sai. Il Santissimo San Bobby fu fatto vescovo perché era nel deserto con il Profeta Ossory, ed era un asino».

«Ma io non... ricordo... nessun Profeta. C'eravamo solo io e...»

Brutha s'interruppe. Nhumrod lo guardò raggianti.

«Vorbis?»

«Mi ha graziosamente raccontato tutto» raccontò Nhumrod. «Ho avuto il privilegio di essere nella Piazza della Lamentazione quando è arrivato. E stato poco dopo le preghiere di Sestina. Il Cenobiarca stava andandosene... be', conosci la cerimonia. Ed ecco Vorbis. Coperto di polvere, con un asino al fianco. Temo che tu fossi di traverso sull'asino».

«Non ricordo un asino» dichiarò Brutha.

«... Asino. L'aveva preso in una delle fattorie. Con lui c'era una discreta folla!»

Nhumrod era rosso per l'eccitazione.

«E ha proclamato un mese di Jhaddra, e doppia penitenza, e il consiglio gli ha dato il Pastorale e la Cavezza, e il Cenobiarca è andato in eremitaggio a Skant!»

«Vorbis è l'Ottavo Profeta» mormorò Brutha.

«... Profeta. Ma certo».

«E... c'era una tartaruga? Ha detto niente di una tartaruga?»

«... tartaruga? Che c'entrano le tartarughe?» L'espressione di Nhumrod si addolcì. «Ma naturalmente, il Profeta ha detto che il sole ti ha fatto male. Ha detto che blateravi (scusa) di cose molto strane».

«Davvero?»

«Ti ha vegliato per tre giorni. È stato... di grande ispirazione».

«Da quanto... siamo tornati?»

«... tornati? Da quasi una settimana».

«Una settimanal!»

«Ha detto che il viaggio ti ha davvero sfinito».

«E ha dato ordine che venissi portato da lui, appena fossi tornato completamente cosciente» proseguì Nhumrod. «È stato molto chiaro su questo». Il suo tono suggeriva che non era tanto sicuro dello stato di coscienza di Brutha, nemmeno ora. «Credi di poter camminare? Posso dire a qualche novizio di portarti, se preferisci».

«Devo andare da lui ora?»

«... ora. Subito. Immagino che vorrai ringraziarlo».

Brutha conosceva quelle parti della Cittadella solo per sentito dire. Nemmeno Fratello Nhumrod le aveva mai viste. Anche se non era stato specificamente nominato nella convocazione, era venuto lo stesso, dandosi da fare intorno a Brutha con aria d'importanza mentre due novizi robusti lo portavano in una specie di lettiga usata normalmente dai chierici anziani più decrepiti.

Al centro della Cittadella, alle spalle del Tempio, c'era un giardino chiuso. Brutha lo esaminò con occhio esperto. Non c'era un granello di terreno naturale sulla nuda roccia: ogni palata di terra sulla quale crescevano quegli alberi ombrosi doveva essere stata portata a mano.

Vorbis era là, circondato da vescovi e Iam. Si guardò intorno mentre Brutha si

avvicinava.

«Ah, il mio compagno di deserto» cinguettò amabilmente. «E Fratello Nhumrod, mi pare. Fratelli miei, voglio che sappiate che ho in mente di elevare il nostro Brutha al rango di arcivescovo».

Ci fu un debolissimo mormorio di sorpresa da parte dei chierici, e poi qualcuno si schiarì la voce. Vorbis guardò il Vescovo Treem, che era l'archivista della Cittadella.

«Be', tecnicamente non è stato ancora ordinato» intervenne dubbioso il Vescovo Treem. «Ma naturalmente tutti sappiamo che c'è stato un precedente».

«L'asino di Ossory» rispose prontamente Fratello Nhumrod. Poi si mise la mano sulla bocca e arrossì per la vergogna e l'imbarazzo.

Vorbis sorrise.

«Il buon Fratello Nhumrod ha ragione» disse. «E nemmeno lui era stato ordinato, a meno che a quei tempi non fossero molto elastici sui requisiti».

Ci fu un coro di risate nervose, come sempre quando c'è gente che deve il suo lavoro e magari la sua vita a un capriccio della persona che ha appena fatto una battuta non molto divertente.

«Per quanto l'asino fu fatto solo vescovo» disse il Vescovo 'Suicida' Treem.

«Ruolo per cui era altamente qualificato» rispose Vorbis in tono tagliente. «E ora andate tutti. Compreso il Sottodiacono Nhumrod» aggiunse. Nhumrod passò dal rosso al bianco a quell'improvvisa promozione. «Ma l'Arcivescovo Brutha rimarrà. Desideriamo parlare».

Il clero si ritirò.

Vorbis sedeva su una sedia di pietra, sotto un vecchio albero. Era enorme e antico, molto diverso dai suoi parenti fuori dal giardino, e i frutti stavano maturando.

Il Profeta sedeva con i gomiti sui braccioli di pietra della sedia, e le mani intrecciate davanti a sé. Rivolse a Brutha un lungo sguardo lento.

«Ti sei... ristabilito?» chiese alla fine.

«Sì, signore» rispose Brutha. «Ma signore, io non posso fare il vescovo, non so nemmeno...»

«Ti assicuro che il lavoro non richiede grande intelligenza» lo interruppe Vorbis. «Se la richiedesse, i vescovi non sarebbero in grado di farlo».

Ci fu un altro lungo silenzio.

Quando Vorbis parlò, fu come se ogni parola fosse estratta da una grande profondità.

«Una volta abbiamo parlato della natura della realtà, non è vero?»

«Sì».

«E di come spesso ciò che si percepisce non è ciò che è fondamentalmente vero?»

«Sì».

Un'altra pausa. In alto, un'aquila volava in cerchio, in cerca di tartarughe.

«Sono certo che hai ricordi confusi delle nostre peregrinazioni nelle terre selvagge».

«No».

«È comprensibile. Il sole, la sete, la fame...»

«No, signore. La mia memoria non si confonde facilmente».. «Ah, sì. Ricordo».

«Anche io, signore».

Vorbis voltò appena la testa, guardando Brutha di traverso come se cercasse di nascondersi dietro la sua stessa faccia.

«Nel deserto, il Grande Dio Om mi ha parlato».

«Sì, signore. Ogni giorno».

«La tua fede è immensa ancorché semplice, Brutha. Quando si tratta di persone, sono un ottimo giudice».

«Sì, signore. Signore?»

«Sì, Brutha?»

«Nhumrod ha detto che tu mi hai condotto attraverso il deserto, signore».

«Ricordi cosa ho detto della verità fondamentale, Brutha? Certo che sì. C'era un deserto fisico, in effetti, ma anche un deserto della mente. Il mio Dio ha guidato me, e io ho guidato te».

«Ah. Sì, capisco».

In alto, il puntino volteggiante che era l'aquila sembrò restare sospeso, immobile per un momento. Poi piegò le ali e picchiò...

«Molto mi è stato dato nel deserto, Brutha. Molto ho imparato. Ora devo dirlo al mondo. Questo è il dovere di un

Profeta. Andare dove altri non sono andati, e riportare indietro la verità».

'... più veloce del vento, mente e corpo che esistevano solo come una nebbia intorno alla pura intensità del suo proposito...'

«Non mi aspettavo che succedesse così presto. Ma Om ha guidato i miei passi. E ora che abbiamo la Cenobiarchia, noi... la useremo».

Da qualche parte sulle colline l'aquila planò, afferrò qualcosa e riprese quota...

«Sono solo un novizio, Lord Vorbis. Non sono un vescovo, anche se tutti mi chiamano così».

«Ti ci abituerai».

A volte ci voleva molto tempo perché un'idea si formasse nella mente di Brutha, ma ora se ne stava formando una. Qualcosa a proposito del modo in cui Vorbis sedeva, qualcosa nella qualità della sua voce.

Vorbis aveva paura di lui.

'Perché io? Per via del deserto? E a chi importerebbe? Per quanto ne so, è stato sempre così: probabilmente è stato l'asino a portare Ossory attraverso le terre selvagge, a trovare l'acqua, a uccidere il leone a calci'.

'Per via di Efebe? E chi mi ascolterebbe? A chi importerebbe? Lui è il Profeta e il Cenobiarca. Qualsiasi cosa dica è vera'.

'Fondamentalmente vera'.

«Devo mostrarti qualcosa che potrebbe divertirti» disse Vorbis alzandosi. «Puoi camminare?»

«Oh sì. Nhumrod voleva solo essere gentile. Più che altro sono scottature».

Mentre si allontanavano, Brutha vide una cosa che non aveva notato prima. Nel giardino c'erano uomini della Guardia Sacra, armati di arco. Erano all'ombra degli alberi, o tra cespugli non troppo visibili, ma non esattamente nascosti.

Dei gradini conducevano dal giardino al labirinto di gallerie e stanze sotterranee che correvano sotto il Tempio e sotto tutta la Cittadella. Senza fare rumore, due guardie li seguirono a rispettosa distanza.

Brutha seguì Vorbis nelle gallerie degli artificieri, dove fucine e laboratori circondavano un profondo pozzo-luce. Fumo e vapori salivano su per le pareti di roccia lavorata.

Vorbis andò direttamente verso una grossa alcova che brillava della luce rossa dei

fuochi di una fucina.

Molti operai erano chini su qualcosa di ampio e ricurvo.

«Ecco» fece Vorbis. «Che ne dici?»

Era una tartaruga.

I fonditori avevano fatto un ottimo lavoro, perfino nei dettagli del guscio e delle squame sulle zampe. Era lunga più o meno due metri e mezzo.

Brutha sentì un ronzio nelle orecchie mentre Vorbis parlava.

«Dicono velenose fandonie sulle tartarughe, non è vero? Credono di vivere sul dorso di una Grande Tartaruga. Bene, che ci muoiano, allora».

Ora Brutha vedeva i ceppi attaccati a ciascuna delle zampe di ferro. Un uomo, o una donna, poteva stare molto scomodamente a braccia e gambe aperte sul dorso della tartaruga, con polsi e caviglie incatenati.

Si chinò. Sì, c'era un braciere sotto. Alcuni aspetti della Quisizione non cambiavano mai.

Tutto quel ferro ci avrebbe messo molto tempo a scaldarsi fino a far male. Molto tempo per riflettere, quindi...

«Che ne pensi?» chiese Vorbis.

Una visione del futuro balenò nella mente di Brutha.

«Ingegnoso» commentò.

«E sarà una lezione salutare per tutti coloro che siano tentati di deviare dal sentiero della vera conoscenza» aggiunse Vorbis.

«E quando vorresti, ehm, fare una dimostrazione?»

«Sono certo che l'occasione si presenterà» sorrise Vorbis.

Quando Brutha raddrizzò la schiena, Vorbis lo fissava con una tale intensità che era come se gli stesse leggendo i pensieri dall'interno della sua testa.

«E ora va', ti prego» disse Vorbis. «Riposa quanto vuoi... figlio mio».

Brutha camminava lentamente per la Piazza, immerso in insoliti pensieri.

«Buon pomeriggio, Vostra Reverenza».

«Già lo sai?»

Sono-Qui-Per-Regalare Dhblah lo guardò raggianti dal suo chiosco di sorbetto tiepido.

«La gente mormora» rispose. «Ecco, prenda una fetta di Delizia Klatchiana. Offre la casa. Sullo stecco».

La Piazza era più affollata del solito. Perfino i panini di Dhblah si vendevano come panini.

«C'è movimento oggi» fece Brutha, distrattamente.

«L'ora del Profeta» rispose Dhblah, «quando il grande Dio si manifesta nel mondo. E se le sembra movimentato adesso, tra qualche giorno qui non ci sarà spazio nemmeno per appendere una capra».

«Perché, che succede?»

«Sta bene? Sembra un po' emaciato».

«Cosa succede allora?»

«Le Leggi. Il Libro di Vorbis? Immagino...» Dhblah si sporse verso Brutha «che lei non ne abbia idea, non è vero? Immagino che il Grande Dio non abbia detto niente a beneficio dell'industria dei cibi pronti?»

«Non lo so. Credo che vorrebbe che la gente coltivasse più lattuga».

«Davvero?»

«E solo un'ipotesi».

Dhblah fece un sorriso malvagio. «Ah sì, ma la sua ipotesi. Per un cammello sordo un cenno della testa vale quanto un bastone appuntito, come si dice. È strano, ma so dove potrei mettere le mani su qualche acro di terra ben irrigata. Forse dovrei comprare ora, prima della massa?»

«Non ci vedrei niente di male, signor Dhblah».

Dhblah si avvicinò di traverso. Non era difficile. Dhblah andava ovunque di traverso. Perfino i granchi pensavano che andasse di traverso.

«È strano» disse, «voglio dire... Vorbis?»

«Strano?»

«Dà da pensare. Perfino Ossory deve essere stato un uomo che camminava come lei e me. Con il cerume delle orecchie, come la gente normale. E strano».

«Ma cosa?»

«Tutto».

Dhblah rivolse a Brutha un altro sorriso da cospiratore e poi vendette a un pellegrino dai piedi doloranti una ciotola di hummus di cui poi si sarebbe pentito.

Brutha tornò al suo dormitorio. A quell'ora del giorno era vuoto; restare nei dormitori era un'attività che veniva scoraggiata, nel caso la presenza dei materassi duri come pietre ingenerasse pensieri peccaminosi. I suoi pochi effetti personali erano spariti dallo scaffale accanto alla sua branda. Probabilmente aveva una stanza tutta sua da qualche parte, anche se nessuno glielo aveva detto.

Si sentiva totalmente perso.

Si sdraiò sulla branda, tanto per non sbagliare, e offrì una preghiera a Om. Non ci fu risposta. Non c'erano state risposte per quasi tutta la sua vita, e non era stato tanto male, perché non se le era mai aspettate. E prima, c'era stato il conforto del pensiero che forse Om stava ascoltando, ma semplicemente non si degnava di dire nulla.

Ora invece non c'era nulla da sentire.

Tanto valeva parlare a se stesso, e ascoltare se stesso.

Come Vorbis.

Quel pensiero non se ne andava. Una mente come una palla d'acciaio, aveva detto Om. Niente entrava e niente usciva. E così tutto ciò che Vorbis sentiva era l'eco distante della sua stessa anima. E da quell'eco distante avrebbe forgiato il Libro di Vorbis, e Brutha sospettava di sapere già quali sarebbero stati i suoi comandamenti. Si sarebbe parlato di guerre sante, sangue e crociate, e sangue e pietà e sangue.

Brutha si alzò, sentendosi uno stupido. Ma i pensieri non se ne andavano.

Era un vescovo, ma non sapeva cosa facevano i vescovi. Li aveva visti sempre da lontano, che galleggiavano come nuvole basse. C'era solo una cosa che era certo di saper fare.

Un ragazzino brufoloso stava zappando l'orto. Guardò sbalordito Brutha quando gli tolse di mano la zappa, e fu tanto stupido da cercare di trattenerla per un momento.

«Io sono un vescovo, lo sai?» fece Brutha. «E comunque non lo stai facendo come si deve. Va' a fare qualcos'altro».

Brutha zappò con cattiveria le erbacce intorno alle piantine. Manchi per qualche settimana e già c'è un velo verde sul terreno.

'Sei un vescovo. Perché sei stato buono. E poi c'è la tartaruga di ferro. Nel caso tu

faccia il cattivo'.

'Perché...

... c'erano due persone nel deserto, e Om aveva parlato a una sola'.

Brutha non ci aveva mai pensato in quei termini.

Om gli aveva parlato. Certo, non aveva detto le cose che grandi profeti dicevano che avesse detto. Forse quelle cose non le aveva mai dette...

Continuò a zappare fino alla fine della fila. Poi passò a pulire i fagioli.

Lu-Tze lo osservava con attenzione dal suo piccolo capanno accanto ai mucchi di terriccio.

Era un altro fienile. Urn stava vedendo un sacco di fienili.

Avevano cominciato con un carro, investendo un sacco di tempo per ridurre il più possibile il peso. I motori erano un problema. Ci stava pensando parecchio. La sfera voleva ruotare molto più in fretta di quanto volessero girare le ruote. Probabilmente era una metafora per qualcosa.

«E non riesco a farla andare all'indietro» constatò.

«Non ti preoccupare» intervenne Simony. «Non ci sarà bisogno di andare all'indietro. Che mi dici dell'armatura?»

Urn fece un gesto disperato, indicando l'officina.

«Questa è una fucina di paesel» gemette. «Quest'affare è lungo venti piedi! Zacharos non può farle che più lunghe di qualche piede. Ho cercato di inchiodarle a un telaio, ma crolla sotto il peso».

Simony guardò lo scheletro del carro a vapore e le placche impilate accanto.

«Sei mai stato in battaglia, Urn?» chiese.

«No. Ho i piedi piatti. E non sono molto forte».

«Sai che cos'è una testuggine?»

Urn si grattò la testa. «Bene. La risposta non è un piccolo rettile nel guscio, vero? Perché sai che quello lo so».

«Intendo dire una testuggine di scudi. Quando attacchi una fortezza o delle mura, e il nemico ti tira addosso tutto quello che ha, ciascuno degli uomini solleva lo scudo sopra la testa in modo che... come dire... si incastra in tutti gli altri scudi intorno. Può portare molto peso».

«Sovrapposti ai margini» mormorò Urn.

«Come delle scaglie» puntualizzò Simony.

Urn guardò il carro, pensieroso.

«Una testuggine» disse.

«E l'ariete?» chiese Simony.

«Oh, quello non è un problema» rispose Urn, senza prestargli molta attenzione. «Un tronco d'albero inchiodato a un telaio. Una grossa testa di ferro. Sono solo delle porte di bronzo, hai detto?»

«Sì, ma molto grandi».

«Probabilmente sono cave, allora. Oppure sono placche di bronzo che rivestono una porta di legno. Io farei così».

«Non bronzo massiccio? Tutti dicono che sono di bronzo massiccio».

«E quello che direi anch'io».

«Scusate, signori».

Un uomo massiccio fece un passo avanti. Indossava l'uniforme delle Guardie di

Palazzo.

«Questo è il sergente Fergmen» lo presentò Simony. «Sì, sergente?»

«Le porte sono rinforzate con acciaio klatchiano. A causa di tutti i combattimenti al tempo del Falso Profeta Zog. E si aprono solo verso l'esterno. Come le chiuse di un canale, capite? Se le spingi, si serrano ancora di più».

«E come si aprono, allora?» chiese Urn.

«Il Cenobiarca alza le mani al cielo e il Respiro di Dio le apre» spiegò il sergente.

«Volevo dire in senso pratico».

«Ah. Be', uno dei Diaconi va dietro la tenda e tira una leva. Ma a volte, quando sono stato di guardia giù nelle cripte, ho visto una stanza... c'erano grate e cose varie... ecco, si sentiva il rumore dell'acqua...»

«Idraulica» fece Urn. «L'avevo immaginato che fosse una faccenda idraulica».

«Puoi entrare?» chiese Simony.

«In quella stanza? Perché no? Nessuno ci bada».

«Potrebbe far aprire le porte?» domandò Simony.

«Mmh?» fece Urti.

Si stava grattando il mento con un martello, pensierosamente. Sembrava perso in un mondo tutto suo.

«Ho detto, Fergmen potrebbe mettere in funzione questi sistemi idraulici?»

«Mmh? Ah. Direi di no» disse Urn in tono vago.

«E tu?»

«Io cosa?»

«Potresti farli funzionare tu?»

«Oh, probabilmente sì. Si tratta solo di tubi e pressione, dopotutto. Mmh».

Urn stava ancora guardando pensierosamente il carro a vapore. Simony fece un gesto eloquente al sergente, indicandogli che doveva andarsene, e poi tentò il viaggio interplanetario mentale necessario per arrivare ovunque si trovasse Urn.

Cercò anche lui di guardare il carro.

«Quanto ci vorrà a finire tutto?»

«Mmh?»

«Ho detto...»

«Domani sera tardi. Se lavoriamo anche stanotte».

«Ma ne abbiamo bisogno per l'alba! Non avremo tempo di vedere se funziona!»

«Funzionerà la prima volta» dichiarò Urn.

«Davvero?»

«L'ho costruito io, lo so. Tu sai tutto di spade, lance e cose del genere. Io so tutto delle cose che girano. Funzionerà subito».

«Bene. Ora ci sono altre cose che devo fare...»

«Bene».

Urn rimase da solo nel fienile. Guardò il martello, poi il carro di ferro.

Qui non sapevano fondere decentemente il bronzo. Il loro ferro era patetico, semplicemente patetico. Il rame? Terribile. Sembravano capaci di fare dell'acciaio che andava in pezzi con un soffio. Nel corso degli anni la Quisizione aveva fatto piazza pulita di tutti bravi fabbri. Lui aveva fatto del suo meglio, ma...

«Non chiedetemi della seconda volta. O della terza» mormorò fra sé.

Vorbis sedeva sulla sedia di pietra nel giardino, circondato dalle carte.

«Sì?»

La figura inginocchiata non alzò la testa. Due guardie incombevano su di lei, con la spada sguainata.

«La gente della Tartaruga... La gente sta complottando qualcosa» squittì, con voce stridula dal terrore.

«Ma certo. Ma certo» rispose Vorbis. «E cosa sarebbe questo complotto?»

«Una specie di... quando sarete confermato Cenobiarca... una specie di congegno, una macchina che cammina da sola... sfonderà le porte del tempio...»

La voce si affievolì.

«E dove si trova ora questo congegno?» chiese Vorbis.

«Non lo so. Hanno comprato il ferro da me. E tutto quello che so».

«Un congegno di ferro».

L'uomo fece un sospiro che era per metà singhiozzo. «Dicono... Le guardie hanno detto... avete mio padre in prigione, e potreste... vi scongiuro...»

Vorbis guardò l'uomo.

«Ma tu temi» lo interruppe, «che potrei far gettare anche te in cella. Tu credi che io sia quel genere di persona. Temi che io possa pensare: 'Ecco un uomo nella cui famiglia alberga un associato all'eresia e alla blasfemia...!'»

L'uomo continuava a fissare il suolo. Le dita di Vorbis si piegarono gentilmente intorno al suo mento, e lo sollevarono fin che i due non furono faccia a faccia.

«Ciò che hai fatto è una buona cosa» fece. Si rivolse a una delle guardie. «Il padre di quest'uomo è ancora vivo?»

«Sì, signore».

«Ancora in grado di camminare?»

L'inquisitore scrollò le spalle. «S-sì, signore».

«Allora rilasciatelo in questo istante, mettetelo sotto la responsabilità del suo rispettoso figlio e rimandateli entrambi a casa».

Negli occhi dell'informatore, gli eserciti della speranza e della paura si combattevano.

«Grazie, signore» disse.

«Va' in pace».

Vorbis osservò una delle guardie scortare l'uomo fuori dal giardino. Poi fece un gesto vago all'indirizzo di uno dei capi inquisitori.

«Sappiamo dove vive?»

«Sì, signore».

«Bene».

L'inquisitore esitò.

«E questo... congegno, signore?»

«Om mi ha parlato. Una macchina che va da sola? Una cosa del genere va contro ogni ragione. Dove sono i suoi muscoli? Dov'è la sua mente?»

«Sì, signore».

L'inquisitore, il cui nome era Diacono Cusp, era arrivato dove si trovava, ovvero in un posto in cui non era del tutto sicuro di voler stare, perché gli piaceva fare del male. Era un desiderio semplice, e all'interno della Quisizione riceveva ampia soddisfazione. Ed era uno di quelli che Vorbis terrorizzava in modo molto particolare. Fai del male alla gente perché ti piace... quello si poteva capire. Vorbis faceva del male alla gente perché aveva deciso che così doveva essere, senza alcuna passione, addirittura con una sorta di amore

crudele.

Nell'esperienza di Cusp, la gente alla fine non si inventava le cose, non davanti a un esquisitore. Naturalmente non esi stevano congegni che si muovevano da soli, ma prese mentalmente nota di aumentare la sorveglianza...

«Tuttavia» proseguì Vorbis, «ci sarà una sommossa durante la cerimonia domani».

«Signore?»

«Ho una... conoscenza speciale» chiarì Vorbis.

«Naturalmente, signore».

«Tu conosci il punto di rottura dei tendini e muscoli, Diacono Cusp».

Cusp si era fatto l'opinione che Vorbis fosse da qualche parte dall'altro lato della follia. La follia comune, quella poteva gestirla. Sapeva per esperienza che al mondo c'erano parecchi matti, e molti lo diventavano ancora di più nelle segrete della Quisizione. Ma Vorbis aveva attraversato quella barriera rossa e aveva costruito una specie di struttura logica sul lato opposto. Pensieri razionali fatti di elementi folli...

«Sì, signore» disse.

«Io conosco il punto di rottura delle persone».

* * *

Era notte, e faceva freddo per quel periodo dell'anno.

Lu-Tze si muoveva nel buio del fienile, spazzando diligentemente il pavimento. A volte prendeva uno straccio dalle pieghe della veste e lucidava qualcosa.

Lucidò l'esterno della Tartaruga Mobile, che incombeva bassa e minacciosa nell'ombra.

E spazzando arrivò alla fucina, dove rimase per un po' a guardare.

Ci vuole un'estrema concentrazione per creare del buon acciaio. Non c'era da meravigliarsi che gli dei si fossero sempre riuniti attorno alle fucine isolate. Ci sono così tante cose che possono andar male. Un piccolo errore nel miscuglio degli ingredienti, una distrazione momentanea...

Urn, che quasi dormiva in piedi, grugnì quando fu svegliato, e si ritrovò qualcosa in mano.

Era una tazza di tè. Guardò la piccola faccia rotonda di Lu-Tze.

«Oh» fece. «Grazie. Grazie molte».

Cenno della testa, sorriso.

«E quasi finito» disse Urn, più o meno a se stesso. «Ora deve solo raffreddare. Deve raffreddare molto lentamente. Altrimenti si cristallizza, sai».

Cenno, sorriso, cenno.

Era un ottimo tè.

«Non è la colata che è importante, comunque» proseguì Urn, ondeggiando. «Solo le leve di controllo...»

Lu-Tze lo afferrò con cura e lo fece sedere su un mucchio di carbone. Poi andò a osservare la fucina per un po'. La bara d'acciaio scintillava nello stampo.

Ci versò sopra un secchio d'acqua, osservò la grande nube di vapore diffondersi e disperdersi, e poi si mise la scopa in spalla e corse via.

La gente per la quale Lu-Tze era solo una figura vaga dietro una scopa molto lenta sarebbe rimasta sorpresa dalla sua velocità, soprattutto in un uomo di seimila anni che non mangiava altro che riso integrale e beveva solo tè verde con un pezzetto di burro rancido dentro.

A poca distanza dalle porte della Cittadella smise di correre e cominciò a spazzare. Arrivò spazzando fino alle porte, pulì intorno alle porte stesse, annuì e sorrise a un soldato che gli fece gli occhiacci e che poi si rese conto che era solo quello stupido vecchio con la scopa, lucidò una delle maniglie delle porte, e sempre spazzando percorse i chiostri e i passaggi fino all'orto di Brutha.

Vide una figura china tra i meloni.

Lu-Tze trovò una coperta e tornò silenziosamente nell'orto, dove Brutha era seduto curvo, con la zappa sulle ginocchia.

Lu-Tze aveva visto molte facce sofferenti nella sua vita, che era stata più lunga di quella di molte civiltà. Ma la faccia di Brutha era la peggiore. Sistemò la coperta sulle spalle del vescovo.

«Non riesco a sentirlo» mormorò Brutha con voce roca. «Potrebbe voler dire che è troppo lontano. Continuo a pensarci. Potrebbe essere là fuori da qualche parte, a miglia di distanza!»

Lu-Tze sorrise e annuì.

«Succederà tutto di nuovo. Lui non ha mai detto niente a nessuno. Non ha mai detto di fare niente. Non gli interessava!»

Lu-Tze annuì e sorrise di nuovo. I suoi denti erano gialli. In effetti era la duecentesima chiostra.

«Avrebbe dovuto importargli.»

Lu-Tze sparì di nuovo nel suo angolo e tornò con una scodella poco profonda, piena di qualche tipo di tè. Annuì, sorrise e gliela porse finché Brutha non la prese e bevve un sorso. Sapeva di acqua calda con un sacchetto di lavanda dentro.

«Tu non capisci molto di cosa sto parlando, vero?» chiese Brutha.

«Non molto» rispose Lu-Tze.

«Sai parlare?»

Lu-Tze si portò un dito alle labbra.

«Grande segreto» disse.

Brutha guardò quell'omino. Cosa sapeva di lui? Cosa sapeva chiunque di lui?

«Tu parli con Dio» fece Lu-Tze.

«Come fai a saperlo?»

«Segni. L'uomo che parla con Dio ha una vita difficile.»

«Hai ragione!» Brutha lo fissò sopra la tazza. «Perché sei qui?» domandò. «Tu non sei Omniano. E nemmeno Efebiano.»

«Sono cresciuto vicino al Perno. Molto tempo fa. Ora Lu-Tze straniero ovunque va. Meglio così. Imparato la religione in tempio a casa. Ora vado dove c'è lavoro.»

«Trasporti il terriccio e poti le piante?»

«Certo. Mai stato vescovo o pezzo grosso. Vita pericolosa. Sempre stato quello che pulisce le panche o il pavimento dietro l'altare. Nessuno bada all'uomo utile. Nessuno bada all'uomo piccolo. Nessuno ricorda nome.»

«Era quello che volevo fare anch'io! Ma per me non funziona.»

«Allora trova altro modo. Io imparato in tempio. Da antico maestro. Se problema, ricordo sempre parole sagge di antico e venerabile maestro.»

«E quali sarebbero?»

«Antico maestro dice: 'Ragazzo laggiù! Cosa mangi? Spero che ne hai per tutti!' Antico maestro dice: 'Cattivo ragazzo! Perché non fatto compiti?' Antico maestro dice: 'Perché

ride ragazzo? Non dire perché, tutto dojo rimane dopo scuola! Quando ricordo queste sagge parole, niente sembra tanto male».

«Cosa devo fare? Non riesco a sentir/o!»

«Fai quello che devi. Io imparo tutto, tu devi fare da solo».

Brutha si abbracciò le ginocchia.

«Ma non mi ha detto niente! Dov'è tutta questa saggezza? Tutti gli altri profeti sono tornati con dei comandamenti!»

«Dove li hanno presi?»

«Io... credo che li abbiano inventati».

«Tu prendi dallo stesso posto».

«E questa la chiami filosofia?» ruggì Didactylos, agitando il bastone.

Urn ripuliva la leva dalla sabbia dello stampo.

«Sì... filosofia naturale» spiegò.

Il bastone si abbatté sui fianchi della Tartaruga Mobile.

«Non ti ho mai insegnato niente del genere!» gridò il filosofo. «La filosofia deve rendere la vita migliore.»

«Questo la renderà migliore a un sacco di gente» rispose Urn con calma. «Aiuterà a rovesciare un tiranno».

«E poi?» chiese Didactylos.

«E poi cosa?»

«E poi la farai a pezzi, non è vero?» gridò il vecchio. «La spaccherai? Toglirai le ruote? Butterai via tutte quelle punte? Brucerai i progetti? Sì? quando sarà servita al suo scopo, giusto?»

«Ecco...» cominciò Urn.

«Aha!»

«Aha cosa? E se la teniamo? Sarà un... un deterrente per gli altri tiranni!»

«Pensi che i tiranni non la costruiranno anche loro?»

«Be'... ne farò di più grandi!» esclamò Urn.

Didactylos si afflosciò. «Sì» disse. «Non ho dubbi che tu ne sia capace. Allora va tutto bene. E pensare che mi stavo preoccupando. E ora... credo che andrò a riposarmi da qualche parte...»

Sembrava curvo, e improvvisamente vecchio.

«Maestro?» fece Urn.

«Non chiamarmi 'maestro'» sospirò Didactylos, tastando le pareti del fienile per arrivare alla porta. «Ormai vedo che sai ogni maledetta cosa sulla natura umana. Mah!»

Il Grande Dio Om scivolò sul lato di un canale d'irrigazione, e atterrò sulla schiena tra le erbacce. Si rimise dritto afferrando una radice con la bocca e tirandosi su.

La forma dei pensieri di Brutha balenava a tratti nella sua mente. Non riusciva a distinguere le parole, ma non ne aveva bisogno, non più di quanto ci sia bisogno di vedere le onde per capire in che direzione scorre un fiume.

Di tanto in tanto, quando riusciva a vedere la Cittadella come un punto scintillante nel crepuscolo, cercava di gridargli i suoi pensieri più forte che poteva:

«Aspetta! Aspetta! Non farlo! Possiamo andare ad Ankh-Morpork! Terra di opportunità! Con il mio cervello è il tuo... con te, il mondo è il nostro mollusco! Perché gettare via tutto...»

E poi scivolava in un altro fosso. Un paio di volte vide l'aquila, che volteggiava

incessantemente.

«Perché mettere la mano nel tritacarne? Quelli se lo meritano, Vorbis! Le pecore meritano di essere comandate!»

Era stato così quando il suo primo fedele era stato lapidato a morte. 'Naturalmente da allora ne ho avuti decine di altri. Ma era stato uno strazio. Era stato irritante. Il primo credente non si scorda mai: è quello che ti dà la forma'.

Le tartarughe non sono ben equipaggiate per la corsa campestre. Ci vogliono zampe più lunghe, o fossi meno profondi.

Om valutò che stava percorrendo meno di un quinto di miglio all'ora in linea retta, e la cittadella era almeno venti miglia di distanza. Di tanto in tanto andava meglio, tra gli alberi di un uliveto, ma poi il tutto era più che compensato dal terreno roccioso e dalle recinzioni.

E per tutto il tempo, mentre le zampe mulinavano, i pensieri di Brutha gli ronzavano nella testa come un'ape in lontananza.

Cercò di nuovo di gridare nella sua mente.

«Che cosa avete voi? Lui ha un esercito! Voi avete un esercito? Quante divisioni avete?»

Ma pensieri come quelli richiedevano energia, e c'era un limite alla quantità di energia disponibile per una tartaruga. Trovò un grappolo d'uva caduto e lo divorò finché la sua testa non fu coperta di succo d'uva, ma non fece molta differenza.

E poi c'erano le notti. Non erano fredde come nel deserto, ma non erano calde come il giorno. Di notte rallentava, perché il sangue si raffreddava. E non riusciva a pensare abbastanza in fretta né a camminare.

Stava già perdendo calore. E 'calore' voleva dire 'velocità'.

Si issò su un formicaio...

«Morirai! Morirai!»

... e scivolò dall'altro lato.

I preparativi per l'insediamento del Profeta Cenobiarca cominciarono molte ore prima dell'alba. Per prima cosa, e a differenza dell'antica tradizione, ci fu un'accurata perquisizione del tempio da parte del Diacono Cusp e di alcuni suoi colleghi. Andarono a caccia di fili tesi, frugarono negli angoli in cerca di arcieri nascosti. Anche se era contro la tradizione, il Diacono Cusp aveva la testa sulle spalle. Mandò anche qualche squadra in città per una retata dei soliti sospetti. La Quisizione aveva sempre trovato consigliabile lasciare in libertà qualche sospetto. In quel modo sapevi dove trovarli quando ti servivano.

Poi una decina di preti minori arrivò a benedire il luogo e scacciare tutti gli afreet, djinn e diavoli. Il Diacono Cusp li guardò senza fare commenti. Non aveva mai avuto personalmente a che fare con entità soprannaturali, ma sapeva cosa era in grado di fare una freccia ben piantata in uno stomaco ignaro.

Qualcuno gli toccò la gabbia toracica. Rimase senza fiato per quell'improvvisa intrusione della vita reale nel corso dei pensieri, e la sua mano corse istintivamente alla spada.

«Oh» fece.

Lu-Tze annuì e sorrise, e indicò con la scopa che il Diacono Cusp stava su un punto del pavimento che lui, Lu-Tze, intendeva pulire.

«Salve, mostriattolo giallo» lo salutò il Diacono Cusp.

Cenno, sorriso.

«Non dici mai una cavolo di parola, eh?» domandò il Diacono Cusp.

Sorriso, sorriso.

«Idiota».

Sorriso. Sorriso. Osserva.

Urn fece un passo indietro.

«Ora» disse, «sei sicuro di aver capito tutto?»

«Facile» rispose Simony, che era seduto sulla sella della Tartaruga.

«Ripetimelo» insistette Urn.

«Carichiamo-il-braciere» ripete Simony. «Poi-quando-la-lancetta-rossa-punta-su-XXVI,giriamo-il-rubinetto-di-ottone; quando-il-fischietto-di-bronzo-fischia, tiriamo-la-leva-grande. E pilotiamo tirando le corde».

«Bene» grugnì Urn, ma era ancora dubbioso. «È un congegno di precisione» spiegò.

«E io sono un soldato professionista» puntualizzò Simony. «Non un contadino superstizioso».

«Bene, bene. Allora... se sei sicuro...»

Avevano avuto il tempo di dare dei tocchi finali alla Tartaruga Mobile. C'erano bordi seghettati intorno al guscio e punte sulle ruote. E naturalmente il tubo del vapore di scarto... di quello non era tanto sicuro...

«E solo un congegno» disse Simony. «Non presenta alcun problema».

«Dacci un'ora. Dovreste arrivare al Tempio nel momento in cui apriamo le porte».

«Bene. Capito. Vai. Il Sergente Fergmen conosce la strada».

Urn guardò il tubo del vapore e si morse il labbro. 'Non so che effetto avrà sul nemico' pensò, 'ma mi terrorizza a morte'.

Brutha si svegliò, o quanto meno smise di cercare di dormire. Lu-Tze era sparito. Probabilmente stava spazzando qualche pavimento.

Vagò per i corridoi deserti della sezione novizi. Ci sarebbero volute ore prima dell'incoronazione del nuovo Cenobiarca. C'erano decine di cerimonie da celebrare prima. Chiunque fosse qualcuno sarebbe stato nella Piazza e in quelle circostanti, come pure il grande numero di coloro che non erano granché. Le sestine erano deserte, le infinite preghiere inesprese. La Cittadella avrebbe potuto essere morta, se non fosse stato per l'enorme, indefinibile frastuono di sottofondo di decine di migliaia di persone in silenzio. Il sole filtrava dai cavedi.

Brutha non si era mai sentito tanto solo. Il deserto era stato una festa al confronto di questo. Ieri sera... ieri sera, con Lu-Tze, tutto era sembrato così chiaro. Ieri sera era nello stato d'animo giusto per affrontare Vorbis, subito. Ieri sera sembrava che ci fosse una possibilità. Tutto era possibile, ieri sera. Era quello il problema, con gli 'ieri sera'. Erano sempre seguiti dagli 'stamattina'.

Uscì nel piano delle cucine, e da lì nel mondo esterno. C'erano in giro uno o due cuochi, che preparavano il pasto cerimoniale di carne, pane e sale, ma non gli prestarono la minima attenzione.

Si sedette fuori da uno dei mattatoi. Sapeva che da qualche parte c'era un'entrata posteriore. Probabilmente oggi, se fosse uscito, nessuno l'avrebbe fermato. Oggi avrebbero cercato indesiderati che entravano.

Poteva andarsene e basta. Il deserto gli era parso piacevole, a parte la sete e la fame. Sant'Ungulante, con la sua follia e i suoi funghi, sembrava prendere la vita per il verso

giusto. Non era importante evitare di prendersi in giro, l'importante era fingere di non saperlo, e farlo bene. La vita era molto più semplice, nel deserto.

Ma alle porte c'erano una decina di guardie. Avevano uno sguardo poco partecipe. Tornò al suo posto, che era nascosto in un angolo, e fissò cupamente il suolo. Se Om era vivo, sicuramente avrebbe potuto mandargli un segno.

Un tombino accanto al sandalo di Brutha si sollevò un poco e scivolò da parte. Lui fissò il buco.

Comparve una testa incappucciata, ricambiò lo sguardo, e sparì di nuovo. Ci fu un mormorio sotterraneo. La testa ricomparve, seguita da un corpo. Si issò sull'acciottolato. Il cappuccio fu spinto all'indietro. L'uomo sorrise a Brutha con aria da cospiratore, si portò il dito alle labbra e poi, senza preavviso, gli si buttò addosso con intenzioni violente.

Brutha rotolò sul selciato e alzò freneticamente le mani, vedendo il balenio del metallo. Una mano lurida gli tappò la bocca. La lama di un coltello si stagliò in modo molto drammatico e definitivo contro la luce...

«No!»

«Perché no? Abbiamo detto che per prima cosa avremmo ucciso tutti i preti!»

«Quello no!»

Brutha si azzardò a guardare di traverso. Anche se la seconda figura che emerse dal buco indossava anche lei una veste lurida, non c'era da sbagliare sulla pettinatura a pennello.

Cercò di dire: «Urn?»

«Zitto, tu» ringhiò l'altro uomo, premendogli il coltello sulla gola.

«Brutha?» chiese Urn. «Sei vivo?»

Brutha spostò lo sguardo dal suo aggressore a Urn, in un modo che sperava indicasse che era un po' presto per fare dichiarazioni in tal senso.

«Lui è a posto» spiegò Urn.

«A posto? E un prete!»

«Ma è dalla nostra parte. Non è così, Brutha?»

Brutha cercò di annuire, e pensò: 'Sono dalla parte di tutti. Sarebbe carino se per una volta qualcuno fosse dalla mia!'

La mano si allontanò dalla bocca, ma il coltello rimase appoggiato alla gola. I processi mentali di Brutha, normalmente cauti, presero la rincorsa.

«La Tartaruga Si Muove?» azzardò.

Il coltello fu ritirato, ma con evidente riluttanza.

«Non mi fido di lui» sibilò l'uomo. «Dovremmo almeno buttarlo nella botola».

«Brutha è uno di noi» insistette Urn.

«Va bene, va bene» fece Brutha. «Voi quali siete?»

Urn si avvicinò.

«Come va la tua memoria?»

«Bene, purtroppo».

«Bene. Bene. Ehm. Sarebbe una buona idea star fuori dai guai, se senti... se succede qualcosa. Ricordati la Tartaruga. Cioè, certo che te la ricordi».

«Qualcosa? Cosa?»

Urn gli batté sulla spalla, facendogli pensare per un attimo a Vorbis. Vorbis, che non toccava mai nessuno nella sua mente, era bravissimo a toccare con le mani.

«Meglio che tu non sappia cosa sta succedendo» bisbigliò Urn.

«Ma io non so cosa sta succedendo» rispose Brutha.

«Bene. Così si fa».

L'uomo massiccio indicò con il coltello le gallerie che portavano nella roccia.

«Andiamo o no?»

Urn gli corse dietro, poi si fermò e si voltò.

«Stai attento» raccomandò. «Abbiamo bisogno di quello che hai in testa!»

Brutha li guardò allontanarsi.

«Anche io» mormorò.

E poi rimase di nuovo solo.

Ma pensò: 'Aspetta. Non devo per forza stare solo. Sono un vescovo. Almeno posso assistere. Om è scomparso e presto il mondo finirà, tanto vale che sia lì quando succede'.

Ciabattando sui sandali, Brutha s'incamminò verso la Piazza.

I vescovi si spostano in diagonale. Ecco perché spesso spuntano dove i re non si aspettano di trovarli.

«Pezzo d'idiota! Non da quella parte!»

Il sole era alto ora. In realtà probabilmente stava tramontando, se le teorie di Didactylos sulla velocità della luce erano corrette, ma in materia di relatività il punto di vista dell'osservatore è molto importante, e dal punto di vista di Om il sole era una palla dorata in un cielo arancio fiammante.

Si issò su un'altra pendenza, e guardò con occhi velati la Cittadella in lontananza. Nella mente sentiva le voci di tutti i piccoli dei che lo schernivano.

Un dio fallito non piaceva. Non piaceva per niente. Erano tutti delusi.

Ricordava a tutti loro la mortalità. Sarebbe stato rigettato nel deserto, dove non andava nessuno. Per sempre. Fino alla fine del mondo.

Rabbrividì nel guscio.

Urn e Fergmen camminavano nelle gallerie della Cittadella, con quella specie di camminata disinvolta che, se qualcuno se ne fosse interessato, avrebbe attirato su di loro un'attenzione massima nel giro di pochi secondi. Ma le uniche persone in giro erano quelle con compiti vitali. Oltretutto non era una buona idea fissare troppo intensamente le guardie, nel caso ti guardassero a loro volta.

Simony aveva detto a Urn che lui aveva accettato di farlo. Lui non se ne ricordava. Il sergente conosceva il modo di entrare nella cittadella, e questo era ragionevole. E Urn s'intendeva di idraulica. Bene. Ora camminava per queste gallerie asciutte con gli attrezzi che tintinnavano nella cintura. C'era un collegamento logico, ma era stato fatto da qualcun altro.

Fergmen svoltò un angolo e si fermò davanti a una grande grata, che andava dal pavimento al soffitto. Era molto arrugginita. Una volta poteva essere stata una porta: c'era ancora un accenno di cardini, ormai saldati dalla ruggine alla pietra. Urn guardò attraverso le sbarre. Là dietro, nel buio, c'erano dei tubi.

«Eureka» disse.

«Ha intenzione di fare un bagno?» chiese Fergmen.

«Stai di guardia».

Scelse un corto piede di porco dalla sua cintura e lo inserì tra la grata e la pietra. 'Datemi un pezzo di buon acciaio e un muro su cui fare leva... con il... piede (la grata si inclinò in avanti e poi si staccò con un suono sordo) e cambierò il mondo...'

Entrò nella lunga stanza umida e buia, e fischiò di ammirazione.

Nessuno faceva manutenzione da... dal tempo che ci voleva perché dei cardini di ferro diventassero una massa di ruggine... e tutto questo ancora funzionava?

Guardò i secchi di ferro e piombo grandi come lui, e un groviglio di tubi grossi come un uomo.

Il Respiro di Dio.

Probabilmente l'ultimo uomo a sapere come funzionava era stato torturato a morte anni prima. Oppure appena finita l'installazione. Uccidere l'inventore era il metodo tradizionale per proteggere i brevetti.

C'erano delle leve e, sospesi sopra delle buche nel pavimento di pietra, c'erano due serie di contrappesi. Probabilmente bastavano solo pochi litri d'acqua per spostare l'equilibrio da una parte o dall'altra. Naturalmente l'acqua doveva essere pompata verso l'alto...

«Sergente?»

Fergmen si affacciò alla porta. Pareva nervoso, come un ateo durante un temporale.

«Cosa c'è?»

Urn indicò.

«C'è una grossa trave che attraversa il muro, la vedi? Sotto la catena di trasmissione?»

«La che?»

«Quelle grosse ruote a pallini?»

«Ah. Sì».

«Dove va quella trave?»

«Non lo so. Dall'altra parte c'è la grande Macina Correttiva».

Ah.

Il Respiro di Dio, alla fine, era il sudore dell'uomo. 'Didactylos avrebbe apprezzato la battuta' pensò Urn.

Captò un suono che era sempre stato lì, ma solo ora si insinuava nella sua concentrazione. Era sottile e flebile, e pieno di echi, si trattava di voci. Dai tubi.

A giudicare dalla sua espressione, anche il sergente l'aveva sentito.

Urn accostò l'orecchio al metallo. Non era possibile distinguere le parole, ma il ritmo religioso era piuttosto familiare.

«È solo la funzione che si svolge nel tempio» osservò. «Probabilmente rimbomba contro le porte e il suono viene portato giù dai tubi».

Fergmen non parve rassicurato.

«Gli dei non c'entrano in alcun modo» tradusse Urn. Poi tornò a occuparsi dei tubi.

«Il principio è semplice» spiegò, più a se stesso che a Fergmen. «L'acqua scende sui contrappesi, spostando l'equilibrio. Una serie di contrappesi scende e l'altra solleva l'asse nel muro. Il peso delle porte è indifferente. Quando i pesi inferiori scendono, questi secchi si rovesciano, facendo cadere l'acqua. Probabilmente è un movimento molto fluido. Anche all'altro capo l'equilibrio deve essere perfetto. L'hanno pensata bene».

Colse l'espressione di Fergmen.

«L'acqua entra ed esce e le porte si aprono» tradusse. «Perciò non dobbiamo fare altro che aspettare... quale hai detto che sarebbe stato il segnale?»

«Suoneranno una tromba quando attraverseranno il cancello principale» spiegò Fergmen, lieto di rendersi utile.

«Bene». Urn guardò i pesi e le cisterne d'acqua sopra la sua testa. I tubi di bronzo

gocciolavano per via della corrosione.

«Ma forse faremmo meglio a verificare che sappiamo cosa stiamo facendo» commentò. «Probabilmente ci vogliono un paio di minuti prima che le porte inizino ad aprirsi». Frugò sotto la veste e tirò fuori qualcosa che agli occhi di Fergmen assomigliava molto uno strumento di tortura. Il messaggio dovette arrivare anche a Urn, che disse molto lentamente e con gentilezza:

«Questa è una chiave a rullino».

«Sì?»

«Serve per svitare i bulloni».

Fergmen annuì, infelice.

«E questo è un flacone di olio lubrificante».

«Ah, bene».

«Dammi una mano a salire, per favore. Ci vorrà un po' di tempo per sganciare il collegamento alla valvola, perciò sarà meglio cominciare». Urn si issò sull'antico macchinario, mentre sopra la sua testa la cerimonia continuava.

Sono-Qui-Per-Regalare Dhblah era sempre favorevole ai nuovi Profeti. Sarebbe stato perfino favorevole alla fine del mondo, se avesse potuto ottenere la concessione per la vendita di statue religiose, icone a prezzo stracciato, canditi rancidi, datteri fermentati e olive putrescenti sullo stecco a chiunque stesse lì a guardare.

Di conseguenza, questo fu il suo testamento. Non ci fu mai un Libro del profeta Brutha, ma uno scriba intraprendente, durante quello che fu chiamato il Rinnovamento, mise insieme alcuni appunti, e Dhblah da dire aveva quanto segue:

«I. Io ero proprio accanto alla statua di Ossory, ci siamo, quando ho visto Brutha proprio accanto a me. Tutti stavano alla larga da lui perché era un vescovo e si sa che ti fanno delle cose se spintoni un vescovo.

«II. Gli ho detto: 'Salve vostra Grazia' e gli ho offerto uno yogurt praticamente gratis.

«III. Lui ha risposto di no.

«IV. Io gli ho detto: 'Fa molto bene, è uno yogurt vivo'».

«V. Lui ha detto che sì, si vedeva.

«VI. Fissava le porte. Questo è successo circa al terzo colpo di gong, ci siamo, e così tutti sapevamo che c'era da aspettare ancora per delle ore. Lui sembrava un po' giù, e non aveva neanche mangiato lo yogurt, che lo ammetto, puzzava un po', con tutto quel caldo. Voglio dire che era più vivo del solito. Voglio dire che dovevo picchiarlo col cucchiaino per impedirgli di uscire dal... va bene. Stavo solo spiegando la faccenda dello yogurt. Va bene. Insomma, ci vuole un po' di colore locale, no? Alla gente piace un po' di colore. Questo era verde.

«VII. Lui se ne stava lì con lo sguardo fisso. E così gli ho detto: 'C'è qualche problema, vostra reverenza?' E a quel punto si è degnato di dire: 'Non riesco a sentirlo'. E io gli ho chiesto: 'A chi si riferisce?' E lui ha detto: 'Se fosse qui, mi manderebbe un segno'.

«VIII. Non c'è un'ombra di verità nel pettegolezzo secondo cui a questo punto io sarei scappato. È stata solo la pressione della folla. Non sono mai stato amico della Quisizione Magari gli ho venduto da mangiare, ma ho sempre alzato il prezzo.

«IX. E comunque, insomma, lui si è fatto strada tra le guardie che tenevano indietro la folla e si è messo proprio davanti alle porte, e le guardie lo sapevano bene cosa fare con i vescovi, e io gli ho sentito dire una cosa del tipo: 'Io ti ho portato nel deserto, ho avuto

fede per tutta la mia vita, ora concedimi questo..'

«X. Qualcosa del genere, insomma. Le va uno yogurt? é in offerta. Sullo stecco».

Om si issò su un muro coperto di rampicanti, afferrando i ramoscelli con la bocca e tirandosi su con i muscoli del collo. Poi ricadde dall'altro lato. La Cittadella era lontana come sempre.

La mente di Brutha ardeva come un fuoco di segnalazione dei sensi di Om. C'era una vena di follia in chiunque passasse parecchio tempo con gli dei, ed era quella a guidare il ragazzo ora.

«E troppo presto!» gridò Om. «Hai bisogno di seguaci! Non puoi essere solo tu! Non puoi farlo da solol Devi prima avere dei discepoli!»

Simony si voltò a guardare la Tartaruga in tutta la sua lunghezza. Trenta uomini erano accovacciati sotto il guscio, con aria molto apprensiva.

Un caporale gli fece il saluto.

«La lancetta è in posizione, sergente».

Il fischiotto di ottone fischiò.

Simony prese le corde. 'E così che dovrebbe essere la guerra' pensò. 'Senza incertezze. Qualche altra Tartaruga come questa, e nessuno avrebbe mai più combattuto'.

«Pronti» comandò.

Tirò forte la grande leva.

Il metallo friabile si spezzò tra le sue mani.

Date a chiunque una leva abbastanza lunga e cambierà il mondo. Il problema sono le leve poco affidabili.

Nelle profondità del sistema idraulico nascosto del tempio, Urn afferrò un tubo di bronzo con la sua chiave, e girò con cautela il bullone. Fece resistenza. Cambiò posizione e con un grugnito fece più forza.

Con un triste rumore metallico, il tubo si contorse e si ruppe...

L'acqua fuoriuscì, finendogli sulla faccia. Lasciò cadere la chiave e cercò di bloccare il flusso con le dita, ma l'acqua spruzzava intorno alle sue mani e ricadeva nel canale verso uno dei pesi.

«Fermala! Fermala!» gridò.

«Cosa?» urlò Fergmen, che si trovava sotto di lui.

«Ferma l'acqua!»

«E come?»

«Il tubo è rotto!»

«Credevo che fosse quello che volevamo!»

«Non ancora!»

«Smettila di gridare! Ci sono delle guardie!»

Urn lasciò scorrere l'acqua per un momento mentre si toglieva faticosamente la veste, per poi ficcare il tessuto fradicio nel tubo. La veste schizzò fuori di nuovo con una certa forza, sbattendo contro l'imbuto di piombo, e scivolando giù fino a bloccare il tubo che portava ai pesi. L'acqua si accumulò dietro il tubo e poi scorse sul pavimento.

Urn guardò il peso. Non aveva cominciato a muoversi.

Si rilassò appena. Ora, purché ci fosse ancora abbastanza acqua per far scendere i pesi...

«Voi due. Fermi dove siete».

Si guardò intorno, con la mente appannata.

C'era un uomo massiccio con una veste nera in piedi sulla soglia frantumata. Dietro di lui, una guardia teneva una spada in maniera eloquente.

«Chi sei? Cosa fai qui?»

Urn esitò solo un momento.

Agitò la sua chiave.

«Be', è la sede, qui» improvvisò. «C'è una perdita pazzesca intorno alla sede. Incredibile che tenga ancora».

L'uomo entrò nella stanza. Lanciò un'occhiataccia incerta a Urn per un momento e poi spostò la sua attenzione sul tubo rotto. Poi tornò a guardare Urn.

«Ma tu non sei...»

Si voltò mentre Fergmen colpiva forte la guardia con un pezzo di tubo rotto. Quando tornò a voltarsi, la chiave a rullino lo prese in pieno stomaco. Urn non era forte, ma quella chiave era lunga, e i noti principi della leva fecero il resto. L'uomo si piegò in due e si accasciò contro uno dei pesi.

Quello che successe dopo avvenne al rallentatore. Il Diacono Cusp afferrò uno dei pesi per reggersi. Quello scese, lentamente, gravato dal peso ulteriore che si sommava a quello dell'acqua. Il Diacono afferrò un punto più in alto. Il peso affondò ancora, scendendo al di sotto l'imboccatura del buco. Lui cercò di nuovo l'equilibrio, ma stavolta lo fece afferrando il vuoto, e cadde in cima al peso che scendeva.

Urn vide il suo volto che lo fissava mentre il peso scendeva nell'oscurità.

Con una leva, poteva cambiare il mondo. Certamente per il Diacono Cusp il mondo era cambiato. Aveva smesso di esistere.

Fergmen era accanto alla guardia, con il tubo sollevato.

«Questo lo conosco» disse. «Ora gli do un...»

«Lascia perdere!»

«Ma...»

Sopra le loro teste, il meccanismo di trasmissione si mise in moto. Ci fu cigolio distante di bronzo contro bronzo.

«Usciamo di qui» disse Urn. «Solo gli dei sanno cosa sta succedendo lassù».

I colpi fioccarono sull'immobile carapace della Tartaruga Mobile.

«Maledizione! Maledizione! Maledizione!» gridava Simony, colpendola di nuovo. «Muoviti! Ti ordino di muoverti! Non capisci l'Efebiano? Muoviti!»

La macchina immobile sputò vapore e rimase lì.

E Om si issò sul fianco di una piccola collina. Eravamo a questo punto, allora. C'era solo un modo di arrivare alla Cittadella, ora.

Era una possibilità su un milione, con un po' di fortuna.

E Brutha stava davanti alle enormi porte, ignaro della folla e del mormorio delle guardie. La Quisizione poteva arrestare chiunque, ma le guardie non erano sicure di cosa sarebbe successo se avessero catturato un arcivescovo, specialmente uno che aveva goduto così di recente dei favori del Profeta.

'Solo un segno' pensò Brutha, nella solitudine della sua testa.

Le porte tremarono, e lentamente si aprirono verso l'esterno.

Brutha fece un passo avanti. Non era del tutto cosciente ora, non nei modi coerenti che la gente ritiene tali. Solo una parte di lui era ancora in grado di guardare lo stato della propria mente e pensare: 'Torse i grandi profeti si sentivano così'.

Le migliaia di persone presenti nel tempio si guardavano intorno, confuse. I cori degli

Iam minori interruppero la loro cantilena. Brutha avanzò lungo la navata, l'unico con uno scopo in una folla improvvisamente sbalordita.

Vorbis era al centro del tempio, sotto la cupola. Le guardie si affrettarono verso Brutha, ma Vorbis alzò una mano, con un movimento delicato ma molto deciso.

Ora Brutha era in grado di vedere i dettagli della scena. C'erano il bastone di Ossory, il manto di Abbys, e i sandali di Cena. E a sostenere la volta c'erano le enormi statue dei primi quattro Profeti. Non le aveva mai viste. Ne aveva sentito parlare ogni giorno della sua infanzia.

E ora cosa significavano? Niente. Niente aveva senso, se Vorbis era il profeta. Niente aveva senso, se il Cenobiarca era un uomo che nell'interno della sua testa non sentiva altro che i propri pensieri.

Si rese conto che il gesto di Vorbis non solo aveva fermato le guardie, anche se lo circondavano come una siepe. Aveva anche riempito il tempio di silenzio. Un silenzio in cui Vorbis parlò.

«Ah, mio Brutha. Ti abbiamo cercato invano. E ora sei qui anche tu...»

Brutha si fermò a pochi passi di distanza. Il momento di... qualsiasi cosa fosse... che l'aveva spinto attraverso le porte era svanito.

Ora c'era solo Vorbis.

E sorrideva.

La parte di lui ancora in grado di pensare stava pensando: 'Non c'è niente che possa dire. Nessuno ascolterà. Non importerà a nessuno. Non importa che cosa dirò alla gente su Efebe, su Fratello Murduck, e sul deserto. Non sarà fondamentalmente vero'.

'Fondamentalmente vero. E ciò che il mondo è, con Vorbis al suo interno'.

Vorbis chiese: «C'è qualcosa che desideri dire?»

Gli occhi nero-su-nero riempivano il mondo, come due pozze.

La mente di Brutha si arrese, e il suo corpo prese il sopravvento. Tirò indietro la mano e la sollevò, incurante dello slancio in avanti delle guardie.

Vide Vorbis porgere la guancia, e sorridere.

Brutha si fermò. E abbassò la mano.

Disse: «No, non lo farò».

Poi, per la prima e unica volta, vide Vorbis veramente infuriato. C'erano già state occasioni in cui il Diacono si era arrabbiato, ma era una rabbia guidata dalla mente, accesa o spenta a seconda della necessità. Questa era un'altra cosa, qualcosa al di fuori del controllo. E che balenò sul suo volto solo per un istante.

Mentre le mani delle guardie lo afferravano, Vorbis fece un passo in avanti e gli batté sulla spalla. Guardò Brutha negli occhi per un istante e poi disse piano:

«Fatelo a pezzi finché non è quasi morto e poi bruciatelo».

Uno Iam fece per parlare, ma si fermò quando vide l'espressione di Vorbis.

«Adesso».

Un mondo di silenzio. Non si sentiva un suono quassù, a parte il vento che soffiava tra le piume.

Quassù il mondo è rotondo, bordato da una striscia di mare. Il punto di vista è da orizzonte a orizzonte, il sole è più vicino.

E tuttavia, guardando in basso, in cerca di qualcosa...

... giù nei campi coltivati al limite del deserto...

... su una piccola collina...

... una minuscola cupola semovente, ridicolmente allo scoperto...

Non c'è altro suono a parte il vento tra le piume, mentre l'aquila raccoglie le ali e piomba giù come una freccia, con il mondo che gira intorno e la piccola sagoma semovente al centro dell'attenzione dell'aquila.

Più vicino...

... giù le zampe...

... afferra...

... e risali...

Brutha aprì gli occhi.

La sua schiena era semplicemente straziata. Già da molto tempo si era abituato a spegnere la sensazione del dolore.

Ma era disteso, braccia e gambe allargate, su una superficie, con polsi e caviglie incatenate a qualcosa che non riusciva vedere. Sopra di lui il cielo. Da un lato, l'imponente facciata del tempio.

Voltando appena la testa riuscì a vedere la folla silenziosa. E il metallo marrone e la tartaruga di ferro. Sentì odore di fumo.

Qualcuno stava stringendo le cinghie sulla sua mano. Brutha guardò l'inquisitore. E ora, cos'è che doveva dire? Ah, sì.

«La Tartaruga Si Muove?» mormorò.

L'uomo sospirò.

«Non questa, amico» rispose.

Il mondo girava sotto Om, mentre l'aquila cercava un'altezza adatta a spaccare il guscio, e la sua mente era assediata dal terrore esistenziale della tartaruga di schiantarsi al suolo. E dai pensieri di Brutha, limpidi e chiari così vicino alla morte...

'Sono sulla schiena, e fa sempre più caldo, e sto per morire...'

'Attenzione, attenzione. Concentrati, concentrati. Mollerà la presa da un istante all'altro...'

Om tirò fuori il lungo collo scheletrico, fissò il corpo sopra di lui, scelse quello che sperava fosse il momento giusto, affondò la bocca nelle piume marroni tra le zampe, e strinse.

L'aquila batté le palpebre. Nessuna tartaruga aveva mai fatto una cosa del genere a un'aquila, mai nella storia.

I pensieri di Om arrivarono nel piccolo mondo argenteo della sua mente:

«Non vogliamo farci del male, non è vero?»

L'aquila batté di nuovo le palpebre.

Le aquile non hanno mai sviluppato molta immaginazione né capacità di astrazione, a parte quella necessaria a sapere che una tartaruga si schianta quando la lasci cadere sulle rocce. Ma si stava formando un'immagine mentale di quello che succede quando lasci cadere una tartaruga pesante e intimamente collegata a una parte essenziale di te.

Le vennero le lacrime agli occhi.

Un altro pensiero strisciò nella sua mente.

«Ora. Tu, diciamo, giochi a palla con me, e io giocherò... a palla con te. Capito? È importante. Ecco cosa voglio che tu faccia...»

L'aquila si sollevò su una corrente calda proveniente dalle rocce, e sfrecciò verso lo scintillio distante della Cittadella.

Nessuna tartaruga aveva mai fatto niente del genere prima. Nessuna tartaruga in tutto

l'universo. Ma nessuna tartaruga era mai stata un dio, che conosceva il motto non scritto della Quisizione: Cuius testiculos habes, habeas cardia et cerebellum.

Quando tieni stretta la loro attenzione, cuori e menti seguiranno.

Urn si fece strada tra la folla, con Fergmen al seguito. Questo era l'aspetto migliore e allo stesso tempo il peggiore delle guerre civili, quantomeno all'inizio: tutti portavano la stessa uniforme. Era molto più facile quando si sceglieva un nemico di colore diverso, o che almeno parlava con un accento strano. Potevi chiamarli musci gialli o qualcosa del genere. Rendeva tutto più facile.

'Ehi' pensò Urn. 'Questa è quasi filosofia. Peccato che probabilmente non vivrò abbastanza a lungo da poterlo dire a qualcuno'.

Le grandi porte erano aperte. La folla era in silenzio, molto attenta. Si sporse in avanti per vedere, e poi alzò gli occhi sul soldato accanto a lui.

Era Simony.

«Credevo...»

«Non ha funzionato» mormorò Simony in tono amaro.

«Hai...?»

«Abbiamo fatto tutto! Qualcosa si è rotto!»

«Deve essere l'acciaio che fanno qui» borbottò Urn. «La cinghia si aggancia...»

«Ormai non importa» lo interruppe Simony.

Il tono monocorde della sua voce indusse Urn a seguire lo sguardo della folla.

C'era un'altra tartaruga di ferro, un vero modello di tartaruga, montata su una specie di gabbia di metallo in cui un paio di inquisitori stavano accendendo un fuoco. E incatenato al dorso della tartaruga...

«Chi è quello?»

«Brutha».

«Cosa?»

«Non so cosa sia successo. Ha colpito Vorbis, o forse non l'ha colpito. O qualcos'altro. Comunque l'ha fatto arrabbiare. Vorbis ha interrotto immediatamente la cerimonia».

Urn guardò il Diacono. Non ancora Cenobiarca, e quindi senza corona. Tra gli Iam e i vescovi che stavano sulla soglia con aria incerta, la sua testa calva scintillava nella luce del mattino.

«Andiamo, allora» disse Urn.

«Andiamo dove?»

«Possiamo correre su per le scale e salvarlo!»

«Loro sono più di noi» replicò Simony.

«Be', non è sempre stato così? Non è che magicamente sono diventati più di noi solo perché hanno Brutha, giusto?»

Simony lo afferrò per il braccio.

«Mettici un po' di logica, eh?» fece. «Sei un filosofo, no? Guarda la folla!»

Urn guardò la folla.

«Allora?»

«A loro non piace». Simony si voltò. «Senti, Brutha morirà comunque. Ma in questo modo avrà un significato. La gente non capisce, non capisce davvero quelle cose sulla forma dell'universo e via scorrendo, ma ricorderanno quello che Vorbis ha fatto a un uomo. Giusto? Possiamo rendere la morte di Brutha un simbolo per gli altri, non

capisci?»

Urn guardò la figura lontana di Brutha. Era nudo, a parte un perizoma.

«Un simbolo?» ripeté. Aveva la gola secca.

«Deve essere così».

Ricordò che Didactylos diceva che il mondo era un posto strano. E lo era davvero, pensò con distacco. Qui c'era gente che stava per arrostitire a morte una persona, ma gli lasciavano il perizoma addosso, per la decenza. Non si poteva fare altro che ridere. Altrimenti c'era da diventar matti.

«Sai» fece, rivolgendosi a Simony. «Ora 5-0 che Vorbis è malvagio. Ha bruciato la mia città. Be', anche i Tsortiani lo fanno a volte, e noi bruciamo le loro. E la guerra. Fa tutto parte della storia. E lui mente, inganna, arraffa il potere per sé, come tanti altri. Ma sai che cos'ha di speciale? Lo sai che cos'ha?»

«Certo» rispose Simony. «E quello che sta facendo a...»

«È quello che ha fatto a te».

«Cosa?»

«Lui trasforma gli altri in copie di se stesso».

La stretta di Simony era come una morsa. «Stai dicendo che sono come lui?»

«Una volta dicevi che l'avresti abbattuto» proseguì Urn. «Ora pensi come lui...»

«Allora li attacchiamo?» domandò Simony. «Sono sicuro di averne circa quattrocento dalla nostra parte. Perciò do il segnale e poche centinaia di noi attaccano migliaia di loro? E lui muore comunque, e anche noi? Che differenza fa?»

Il volto di Urn era livido dall'orrore.

«Vuol dire che non lo sai?» chiese.

Qualcuno tra la folla si voltò a guardarlo con curiosità.

«Non lo sai?» ripeté.

Il cielo era azzurro. Il sole non era ancora tanto alto da trasformarlo nella solita cupola di rame di Omnia.

Brutha si voltò di nuovo, verso il sole. Era esattamente sopra l'orizzonte, per quanto, se le teorie di Didactylos sulla velocità della luce fossero state corrette, in realtà stava tramontando, migliaia di anni nel futuro.

Fu eclissato dalla testa di Vorbis.

«Scotta, Brutha?» ghignò il Diacono.

«È caldo».

«Diventerà più caldo».

Ci fu un movimento fra la folla. Qualcuno stava gridando. Vorbis lo ignorò.

«Non c'è niente che tu voglia dire?» proseguì. «Nemmeno una maledizione? Non riesci nemmeno a maledire?»

«Tu non hai mai sentito Om» rispose Brutha. «Non hai mai avuto fede. Non hai mai, mai sentito la sua voce. Non hai mai sentito altro che echi nella tua mente».

«Davvero? Ma io sono il Cenobiarca e tu brucerai per tradimento ed eresia» disse Vorbis. «Alla faccia di Om, magari?»

«Ci sarà giustizia» replicò Brutha. «Se non c'è giustizia, non c'è niente».

Si accorse di una vocina nella sua testa, troppo flebile però per distinguere le parole.

«Giustizia?» ripete Vorbis. L'idea parve farlo infuriare. Si voltò verso la folla dei vescovi. «L'avete sentito? Ci sarà giustizia? Om ha giudicato! Attraverso di me! Questa è la giustizia!»

Ora c'era una macchiolina sul sole, e si avvicinava velocemente alla Cittadella. E la vocina stava dicendo sinistra sinistra sinistra su su sinistra destra un po' più su a sinistra... La massa di metallo sotto di lui stava diventando insopportabilmente calda.

«Sta arrivando» avvertì Brutha.

Vorbis indicò con la mano la grande facciata del tempio. «Gli uomini hanno costruito tutto questo. Noi l'abbiamo costruito» disse. «E Om cos'ha fatto? Sta arrivando? Che venga! Che sia lui a giudicare fra noi due!»

«Sta arrivando» ripeté Brutha. «Il Dio sta arrivando».

La folla guardò in alto, con apprensione. Ci fu quel momento, quel singolo momento in cui il mondo trattiene il respiro e contro ogni logica aspetta un miracolo.

... Su a sinistra ora, al mio tre uno, due, TRE...

«Vorbis?» gracchiò Brutha.

«Cosa?» sbottò il Diacono.

«Stai per morire».

Fu solo un sussurro, ma rimbalzò sulle porte di bronzo e si diffuse nella piazza.

Mise la gente a disagio, anche se non capiva il perché.

L'aquila sfrecciò nella piazza, così bassa che la gente si curvò. Poi schivò il tetto del tempio e risalì verso le montagne con una curva. Gli osservatori si rilassarono. Era solo un'aquila. Per un momento, solo per un momento...

Nessuno vide la macchiolina che cadeva dal cielo.

Non riporre la tua fede negli dei. Ma nelle tartarughe puoi credere.

La sensazione di un colpo di vento nella mente di Brutha, e una voce...

... occavolocavolocavoloaiutoaaaarghnoNoNoAarghCavo-loNONOAARGH...

Perfino Vorbis si ricompose. C'era stato un momento in cui aveva visto l'aquila... ma, no...

Tese le braccia e sorrise beato al cielo.

«Mi dispiace» disse Brutha.

Un paio di persone, che guardavano da vicino Vorbis, solo più tardi dissero che aveva avuto appena il tempo di cambiare espressione prima che due libbre di tartaruga lo colpissero in mezzo agli occhi alla velocità di tre metri al secondo.

Fu una rivelazione.

Tutto questo ha un certo effetto su chi guarda. Tanto per cominciare, cominciano ardentemente a credere.

Brutha sentì dei passi correre su per le scale, e mani che tiravano le catene. E poi una voce:

I. Egli è Mio.

Il Grande Dio sorse sul tempio, gonfiandosi e cambiando a mano a mano che la fede di migliaia di persone fluiva dentro di lui. C'erano forme, di uomini dalla testa d'aquila e corna dorate, ma si intrecciavano e si fondevano l'una nell'altra.

Quattro fiammate scoccarono dalla nuvola e bruciarono le catene che trattenevano Brutha.

II. Egli è Cenobiarca e Profeta di Profeti.

La voce della teofania rimbombò sulle montagne lontane.

III. Ci sono obiezioni? No? Bene.

La nuvola ora si era condensata in una scintillante figura dorata, alta quanto il tempio. Si chinò fino a che il suo viso fu a poca distanza da quello di Brutha, e in un sussurro che

fece tremare la piazza disse:

IV. Non Ti Preoccupare. Questo È Solo l'Inizio. Tu e io, Ragazzo! Ora La Gente Scoprirà Cosa Vuol Dire Davvero Piangere E Stridere I Denti.

Un'altra fiammata colpì le porte del tempio. Si chiusero con uno schianto, e poi il bronzo incandescente si fuse, cancellando i comandamenti dei secoli.

V. Che Cosa Verrà Ora, Profeta?

Brutha si alzò, malfermo. Urn lo sostenne per un braccio, e Simony per l'altro.

«Mmh?» fece, confuso.

VI. I Tuoi Comandamenti?

«Credevo che dovessero venire da te» rispose Brutha. «Non so se me ne viene in mente qualcuno...»

Il mondo aspettava.

«Che ne dici di 'pensa per te?'» chiese Urn, osservando quella manifestazione con una sorta di incanto misto a orrore.

«No» intervenne Simony. «Prova con qualcosa del tipo 'la coesione sociale è la chiave del progresso'».

«Non riesco a dirlo, mi si impiccchia la lingua».

«Se posso essere di qualche aiuto» interloquì Sono-Qui-Per-Regalare Dhblah, dalla folla, «qualcosa a beneficio del commercio dei cibi pronti sarebbe molto ben accetto».

«Non uccidere. Uno così ci servirebbe» consigliò qualcun altro.

«Sarebbe un buon inizio» commentò Urn.

Guardarono il Prescelto. Lui si divincolò dalla presa e rimase in piedi, ondeggiando leggermente.

«Nooo» fece Brutha. «No. La pensavo anch'io così una volta, ma non funzionerebbe. Davvero».

'Ora' disse. 'Solo ora. Solo un punto nella Storia. Non domani, non fra un mese, sarà sempre troppo tardi a meno che non sia ora'.

Gli altri lo guardavano.

«Ma dai» disse Simony. «Cosa c'è che non va? E una cosa indiscutibile».

«È difficile da spiegare» cominciò Brutha. «Ma credo che c'entri il modo in cui la gente deve comportarsi. Io credo... che si debbano fare le cose perché sono giuste. Non perché lo dicono gli dei. Magari un'altra volta direbbero qualcosa di diverso».

VII. Mi Piace Quella Sul Non Uccidere, fece Om, da lassù.

Vili. Mi Suona Bene. Sbrigati, Ho Un Po' Di Botte Da Distribuire.

«Vedi?» disse Brutha. «No. Niente botte. Niente comandamenti a meno non li osservi anche tu».

Om batté sul tetto del tempio.

IX. Tu dai gli ordini a me? Qui? ORA? A ME?

«No. Te lo chiedo».

X. E Anche Peggio Che Dare Ordini! «Vale anche nell'altro senso».

Om batté di nuovo sul tempio. Un muro crollò. Quella parte della folla che non era riuscita a fuggire dalla piazza raddoppiò gli sforzi.

XI. Dev'esserci Punizione! Altrimenti Non Può Esserci Ordine!

«No».

XII. Non Ho Bisogno Di Te! Ora ho fedeli a sufficienza!

«Ma solo attraverso di me. E forse non per molto. Succederà di nuovo. E già

successo. Succede continuamente. E il motivo per cui gli dei muoiono: non credono mai nelle persone. Ma tu hai una possibilità. Non devi fare altro che... credere».

XIII. Cosa? Ascoltare stupide preghiere? Badare ai bambini piccoli? Far arrivare la pioggia?

«A volte. Non sempre. Si può trattare».

XIV. TRATTARE! Io non tratto! Non con gli umani!

«Tratta ora» consigliò Brutha, «finché ne hai la possibilità. Un giorno dovrai trattare con Simony, o qualcun altro come lui. O con Urn, o qualcuno come lui».

XV. Posso distruggerti completamente.

«Certo. Sono in tuo potere, completamente».

XVI Potrei schiacciarti come un uovo!

«Sì».

Om fece una pausa.

Poi disse: XVII. Non puoi usare la debolezza come arma.

«È l'unica che ho».

XVIII. Perché dovrei cedere, allora?

«Non cedere. Trattare. Tratta con me nella debolezza. Un giorno dovrai trattare con qualcuno in posizione di forza. Il mondo cambia».

XIX. Aha! Vuoi una religione costituzionale?

«Perché no? L'altro tipo non ha funzionato».

Om si appoggiò al tempio, e la sua ira si placò.

Cap. II v. I. Molto bene, allora. Ma solo per un po'. Un sorriso si allargò sulla faccia enorme, e fumante. Per cent'anni, d'accordo?

«E fra cent'anni?»

II. Vedremo. «D'accordo».

Un dito lungo come tre si allungò, discese, toccò Brutha.

III. Sei molto persuasivo. Ti servirà. Si avvicina una flotta. «Efebiani?» chiese Simony.

IV. E Tsortiani. E Djelibeybiani. E Klatchiani. Tutti gli Stati liberi lungo la costa. Per liberarsi di Omnia una buona volta. O una cattiva.

«Non avete molti amici, eh?» commentò Urn. «Non piacciamo molto nemmeno a me, figurati» disse Simony. Alzò gli occhi verso il Dio. «Ci aiuterai?»

V. Tu non credi nemmeno in me? «Sì, ma sono un tipo pratico».

VI. E anche coraggioso, a dichiararti ateo davanti al tuo Dio. «Questo non cambia niente, sai!» rispose Simony. «Non credere di potermi evitare solo perché esisti!»

«Nessun aiuto» disse fermamente Brutha.

«Cosa?» chiese Simony. «Ci vorrà un esercito enorme contro di loro!»

«Infatti. E non l'abbiamo. Perciò faremo in un altro modo».

«Tu sei pazzo!»

La calma di Brutha era come il deserto.

«Può essere».

«Dobbiamo combattere!»

«Non ancora».

Simony strinse i pugni, infuriato.

«Senti... ascolta... siamo morti per delle bugie, per secoli siamo morti per delle bugie». Agitò una mano in direzione del Dio. «Ora abbiamo una verità per cui morire!»

«No. Gli uomini dovrebbero morire per le bugie. La verità è troppo preziosa perché

degli uomini muoiano».

Simony aprì la bocca e la richiuse in silenzio, cercando le parole. Infine ne trovò alcune, dall'alba della sua educazione.

«Mi è stato detto che la cosa più bella è morire per un dio» mormorò.

«Vorbis lo diceva. E lui era... uno stupido. Puoi morire per il tuo paese, per il tuo popolo o la tua famiglia, ma per un dio dovresti vivere una vita piena e indaffarata, ogni giorno di una lunga vita».

«E quanto sarà lunga?»

«Vedremo».

Brutha guardò Om.

«Non ti mostrerai mai più in questo modo?»

Cap. Ili v. I. No. Una volta è sufficiente.

«Ricordati il deserto».

IL Me ne ricorderò.

«Cammina con me».

Brutha si avvicinò al corpo di Vorbis e lo sollevò.

«Credo» fece, «che attraccheranno sulla spiaggia sul lato Efebiano dei fortini. Non useranno la costa rocciosa e non possono usare le scogliere. Andrò ad aspettarli là». Lanciò un'occhiata a Vorbis. «Qualcuno deve farlo».

«Stai dicendo che vuoi andarci da solo?»

«Non basterebbero diecimila uomini. Ma potrebbe bastarne uno».

Scese i gradini.

Urn e Simony lo guardarono allontanarsi.

«Morirà» sospirò Simony. «Di lui non resterà nemmeno una chiazza di unto sulla sabbia».

Si voltò verso Om. «Non puoi fermarlo?»

III. Può darsi che non possa.

Brutha era già a metà della Piazza.

«Be', noi non lo abbandoniamo» decise Simony.

IV. Bene.

Om guardò anche loro mentre si allontanavano. E poi rimase solo, a parte le migliaia che lo guardavano, ammassate tutto intorno alla grande piazza. Avrebbe voluto sapere cosa dire. Era per questo che gli servivano persone come Brutha. Per questo tutti gli dei avevano bisogno di quelli come Brutha.

«Mi scusi?»

Il Dio abbassò lo sguardo.

V. Sì?

«Ehm. Non è che posso venderle qualcosa?»

VI. Come ti chiami? «Dhblah, Dio».

VII. Ah, sì. E qual è il tuo desiderio?

Il mercante saltellava nervosamente da un piede all'altro.

«Non potrebbe tirar fuori un piccolo comandamento? Qualcosa, diciamo, sul mangiare lo yogurt di mercoledì? E sempre difficile tirare avanti, a metà settimana».

VIII. Sei davanti al tuo Dio e cerchi di fare affari?

«E-ecco» proseguì Dhblah, «potremmo metterci d'accordo. Battere il ferro finché è caldo, come dicono gli inquisitori. Ahah. Il venti per cento? Che ne dice? Al netto delle

spese, naturalmente...»

Il Grande Dio Om sorrise.

IX. Credo che saresti un buon piccolo profeta, Dhblah, disse. «Va bene. Va bene. È tutto quello che cerco. Far quadrare l'hummus».

X. Le tartarughe non vanno toccate.

«No, eh?» rispose Dhblah. «Ma... collane di tartaruga... mmh... spille, naturalmente. Il guscio di tartaruga...»

XI. NO!

«Scusi, scusi, capisco cosa intende. Bene. Statuine di tartarughe. S-sì. Ci pensavo. Una forma carina. A proposito, potrebbe far tremolare una statua, di tanto in tanto? Le statue che tremolano sono ottime, per gli affari. La statua di Ossory tremola regolarmente a ogni Digiuno di Ossory. Dicono che ci sia un pistoncino nel basamento. Ma va benissimo per i profeti, comunque».

XII. Tu Mi Fai Ridere, Piccolo Profeta. Vendi Le Tue Tartarughe, Senz'Altro.

«A dire il vero» rispose Dhblah, «ho già fatto qualche disegno...»

Om svanì. Ci fu un breve tuono. Dhblah guardò pensosamente i suoi schizzi.

«... ma immagino di dover togliere la figurina» disse, più o meno a se stesso.

L'ombra di Vorbis si guardò intorno.

«Ah. Il deserto» disse. La sabbia nera era assolutamente immobile sotto il cielo stellato. Sembrava fredda.

Non aveva ancora programmato di morire. In effetti... non riusciva nemmeno a ricordare com'era morto...

«Il deserto» ripeté, stavolta con una punta d'incertezza. Non aveva mai avuto incertezze su niente, nella sua... vita. La sensazione era insolita e terrificante.

La gente comune si sentiva così?

Riprese il controllo di sé.

Morte ne fu colpito. Pochissime persone ci riuscivano, riuscivano a reggersi alla forma del proprio pensiero, dopo morte.

Morte non traeva alcun piacere dal suo lavoro. Era un'emozione che trovava difficile da capire. Ma la soddisfazione esisteva.

«Dunque» fece Vorbis. «Il deserto. E alla fine del deserto?»

IL GIUDIZIO.

«Certo, certo, naturalmente».

Vorbis cercò di concentrarsi. Non ci riuscì. Sentiva la certezza scivolare via. E lui era sempre stato certo.

Esitò, come chi apre la porta di una stanza che conosce bene e non vi trova altro che un pozzo senza fondo. I ricordi c'erano ancora, li sentiva. Avevano la forma giusta. Solo, non ricordava cosa fossero. C'era stata una voce... Di sicuro c'era stata. Ma tutto ciò che riusciva a ricordare era il suono dei suoi pensieri, che rimbalzavano all'interno della sua testa.

Ora doveva attraversare il deserto. Cosa poteva esserci da temere? 'Il deserto era quello in cui credevi'.

Vorbis guardò dentro se stesso.

Continuò a guardare.

Cadde in ginocchio.

VEDO CHE SEI OCCUPATO, disse Morte.

«Non lasciarmi! E così vuoto!»

Morte si guardò intorno nel deserto infinito. Schioccò le dita e un grande cavallo arrivò al trotto.

IO VEDO CENTOMILA PERSONE, gli rispose saltando in sella.

«Dove? Dove?»

QUI. CON TE.

«Non le vedo!»

Morte prese le redini.

EPPURE, disse. Il suo cavallo si avvicinò di qualche passo.

«Non capisco!» gridò Vorbis.

Morte fece una pausa. FORSE HAI SENTITO QUEL DETTO, SECONDO CUI L'INFERNO SONO GLI ALTRI?

«Sì, sì. Certo».

Morte annuì. CON IL TEMPO IMPARERAI CHE NON È VERO.

Le prime barche si insabbiarono nelle secche, e i soldati saltarono nell'acqua fino alle spalle.

Nessuno sapeva esattamente chi guidasse la flotta. La maggior parte delle nazioni lungo la costa si odiavano fra loro, non per qualcosa di personale: più che altro su basi storiche. D'altro canto, che comando era necessario? Tutti sapevano dove si trovava Omnia. Nessuna di quelle nazioni odiava l'altra più di quanto odiasse Omnia. L'unica priorità era che Omnia... non esistesse.

Il Generale Argavisti di Efebe riteneva di essere al comando, perché nonostante non avesse il maggior numero di navi stava vendicando l'attacco a Efebe. Ma l'Imperator Borvorius di Tsort sapeva di essere al comando perché le navi tsortiane erano più delle altre. E l'Ammiraglio Rham-ap-Efan di Djeli-beybi sapeva di essere al comando perché era il genere di persona che crede di essere sempre al comando di tutto. L'unico capitano che non si riteneva al comando della flotta era Fasta Benj, un pescatore di una piccolissima nazione di nomadi delle paludi, la cui esistenza era completamente ignorata dalle altre nazioni, e la cui piccola barca di canne era rimasta presa nella scia della flotta. Dal momento che la sua tribù credeva che al mondo ci fossero solo cinquantuno persone, venerava una salamandra gigante, parlava una lingua molto personale che nessun altro capiva e non aveva mai visto né fuoco né metallo, lui stava passando molto tempo a sorridere perplesso.

Evidentemente avevano toccato terra (non una terra di vero fango e canne, ma di piccolissimi sassolini). Trascinò la sua barchetta sulla sabbia e rimase a guardare con interesse quello che gli uomini con i cappelli piumati e i panciotti lucenti come scaglie di pesce avrebbero fatto.

Il Generale Argavisti scrutò la spiaggia.

«Devono averci visto arrivare» disse. «Allora perché dovrebbero lasciarci organizzare una testa di sbarco?»

L'afa aleggiava sopra le dune. Apparve un puntino, che si contraeva e si allargava nell'aria scintillante.

Sbarcarono altre truppe.

Il Generale Argavisti si riparò gli occhi dal sole.

«C'è un tizio fermo laggiù» osservò.

«Potrebbe essere una spia» ipotizzò Borvorius.

«Non vedo cosa dovrebbe spiare nel suo stesso paese» replicò Argavisti. «E comunque se fosse una spia striscerebbe. È così che si distinguono».

La figura si era fermata ai piedi delle dune. In lei c'era qualcosa di affascinante. Argavisti aveva affrontato molti eserciti nemici, e questo era normale. Una figura in paziente attesa non lo era. Si ritrovò a non poter fare a meno di guardarla.

«Porta qualcosa» disse alla fine. «Sergente? Va a prendere quell'uomo».

Pochi minuti dopo il sergente tornò.

«Dice che la incontrerà al centro della spiaggia, signore» riferì.

«Non ti avevo detto di portarlo qui?»

«Non è voluto venire, signore».

«Hai una spada, non è vero?»

«Sissignore. L'ho punzecchiato un po', ma non si vuole muovere, signore. E porta con sé un cadavere, signore».

«Su un campo di battaglia? Non è una festa in cui ognuno porta il suo, non lo sa?»

«E... signore?»

«Cosa?»

«Dice che lui probabilmente è il Cenobiarca, signore. Vuole parlare di un trattato di pace».

«Oh davvero? Un trattato di pace? Li conosciamo, i trattati di pace di Omnia. Vai a dirgli... no. Prendi un paio di uomini e portalo qui».

Brutha tornò in mezzo a due soldati, nel pandemonio organizzato del campo. 'Dovrei avere paura' pensò. 'Nella Cittadella avevo sempre paura. Ma ora no. Questo è oltre la paura'.

Di tanto in tanto uno dei soldati lo spingeva. Non è permesso a un nemico camminare liberamente nel campo, anche se lo vuole.

Fu portato davanti a un tavolo su cavalletti, dietro il quale sedevano cinque o sei uomini grossi, in vari stili militari, e un ometto dalla pelle olivastra che stava pulendo un pesce e sorrideva speranzoso a tutti.

«Bene» disse Argavisti. «Cenobiarca di Omnia, eh?»

Brutha lasciò cadere il corpo di Vorbis sulla sabbia. Gli altri lo seguirono con lo sguardo.

«Lo conosco...» esclamò Borvorius. «Vorbis! Finalmente qualcuno l'ha ammazzato, eh? E la pianti di cercare di vendermi pesce? Qualcuno sa chi è questo tizio?» aggiunse, indicando Fasta Benj.

«E stata una tartaruga» spiegò Brutha.

«Ah sì? Non mi stupisce. Non mi sono mai fidato di loro: strisciano. Senti, ho detto niente pesce! Non è uno dei miei, lo so. E uno dei vostri?»

Argavisti fece un gesto irritato. «Chi ti ha mandato, ragazzo?»

«Nessuno. Sono venuto da solo. Ma potremmo dire che vengo dal futuro».

«Sei un filosofo? Dov'è la tua spugna?»

«Siete venuti a muovere guerra a Omnia. Non sarebbe una buona idea».

«Dal punto di vista di Omnia, direi di no».

«Da tutti i punti di vista. Probabilmente ci sconfiggerete. Ma non tutti. E poi cosa farete? Lascerete una guarnigione? Per sempre? E alla fine una nuova generazione farà lo stesso con voi. Il motivo per cui avete fatto questo non avrà alcuna importanza per loro. Voi sarete gli oppressori. Combatteranno, e potrebbero anche vincere. E ci sarà un'altra

guerra. E un giorno la gente dirà: perché non hanno risolto la faccenda allora? Sulla spiaggia, prima che tutto cominciasse. Prima che tutta questa gente morisse. Ora abbiamo quella possibilità. Non è una fortuna?»

Argavisti lo fissò. Poi dette di gomito a Borvorius.

«Che ha detto?»

Borvorius, che era più bravo degli altri a pensare, domandò: «Parli di resa?»

«Sì. Se si chiama così».

Argavisti esplose.

«Non potete farlo!»

«Qualcuno deve. Per favore, ascoltatevi. Vorbis è morto. Ha avuto quello che meritava».

«Non basta. E i vostri soldati? Hanno saccheggiato la nostra città!»

«I tuoi soldati ubbidiscono ai tuoi ordini?»

«Certamente!»

«E mi ammazzerebbero all'istante se tu glielo ordinassi?»

«Direi proprio!»

«E io sono disarmato» fece Brutha.

Il sole picchiò su un silenzio imbarazzato.

«Quando dico che ubbidirebbero...» cominciò Argavisti.

«Non siamo venuti a parlamentare» esplose bruscamente Borvorius. «La morte di Vorbis non cambia fundamentalmente niente. Siamo qui per fare in modo che Omnia non sia più una minaccia».

«Non lo è. Manderemo materiali e persone a ricostruire Efebe. E anche oro, se volete. Ridurremo il nostro esercito. E così via. Considerateci sconfitti. Apriremo perfino Omnia a qualsiasi altra religione voglia costruire dei luoghi sacri qui».

Una voce riecheggiò nella sua testa, come la persona alle tue spalle che ti dice 'Metti la regina di cuori sul re di spade' quando pensi di stare giocando per conto tuo.

I. Cosa?

«Questo incoraggerà... gli sforzi locali» rispose Brutha.

II. Altri dei? Qui?

«Ci sarà libero commercio lungo la costa. Desidero che Omnia prenda posto tra le nazioni vicine».

III. Ti Ho Sentito Parlare Di Altri Dei.

«Il suo posto è in fondo» disse Borvorius. «No. Così non funziona».

IV. Possiamo Per Favore Tornare Alla Questione Degli Altri Dei?

«Volete scusarmi un istante?» li interruppe allegramente Brutha. «Ho bisogno di pregare».

Nemmeno Argavisti ebbe obiezioni, e Brutha si allontanò un poco. Come predicava Sant'Ungulante a chiunque lo ascoltasse, c'erano dei vantaggi a essere matti. La gente esitava a fermarti, per paura di peggiorare le cose.

«Sì?» sussurrò Brutha.

V. Non Mi Sembra Di Ricordare Discussioni Sull'Adorazione Di Altri Dei A Omnia.

«Ah, ma per te funzionerà» rispose Brutha. «La gente capirà presto che gli altri non valgono niente, no?» Incrociò le dita dietro la schiena.

VI. Questa E Religione, Ragazzo. Non Consigli Per Gli Acquisti, Porco Mondo! Non Sottoporrai Il Tuo Dio Alle Leggi Del Mercato!

«Mi dispiace, capisco che la cosa ti preoccupi...»

VII. Preoccupato? Io? Di Una Manica Di Donne Agghindate E Bambocci Muscolosi Con Barbe A Riccioli?

«Bene. E deciso, allora». Vili. Non Dureranno Cinque Minuti!... che? «E ora è meglio che vada a parlare ancora una volta con questi uomini».

Intravide un movimento fra le dune.

«Oh no» fece. «Che idioti...»

Si voltò e corse disperatamente verso la flotta spiaggiata.

«No! Non è così! Ascoltate! Ascoltate!»

Ma anche loro avevano visto l'esercito.

Sembrava imponente, forse più di quanto non fosse. Quando si sparge la notizia che un'enorme flotta è sbarcata con l'intenzione di saccheggiare seriamente, razziare, e (visto che vengono da paesi civili) fischiare dietro alle donne e far colpo su di loro con le loro uniformi nuove di zecca e sedurle con i loro beni di consumo, non so, fai vedere uno specchietto di bronzo e vanno fuori di testa, e ti viene in mente che c'è qualcosa che non va nei ragazzi del posto... allora la gente o si ritira sulle colline o prende qualche oggetto laudabile a portata di mano, dice alla nonna di nascondere i tesori di famiglia nel cassetto, e si prepara a combattere.

E in testa c'era il carro di ferro. Il vapore usciva sbuffando dagli imbuti. Urn doveva averlo rimesso in funzione.

«Stupidi! Stupidi!» gridò Brutha, al mondo in generale, e continuò a correre.

La flotta si stava già disponendo in assetto da combattimento, e il comandante, chiunque fosse, si stupì dell'apparente attacco di un uomo solo.

Borvorius lo fermò mentre correva contro una fila di lance.

«Ho capito» esclamò. «Ci tieni impegnati a parlare mentre i tuoi soldati si mettono in posizione, eh?»

«No! Io non volevo questo!»

Borvorius strinse gli occhi. Non sarebbe sopravvissuto alle molte guerre della sua vita se fosse stato stupido.

«No» rispose, «forse no. Ma non importa. Ascoltami, mio piccolo prete innocente. A volte la guerra deve esserci. Le cose vanno troppo in là perché si possano risolvere a parole. Ci sono... altre forze. Ora... torna dalla tua gente. Forse saremo tutti e due vivi quando questo finirà e potremo parlare. Prima si combatte, poi si parla. E così che funziona, ragazzo. E la storia. Ora torna indietro».

Brutha si voltò.

I. Li Picchio?

«No!»

II. Potrei Ridurli In Polvere. Di' Solo Una Parola. «No. Così è peggio della guerra».

III. Ma Tu Hai Detto Che Un Dio Deve Proteggere La Sua Gente.

«Che cosa saremmo se ti dicessi di schiacciare uomini onesti?»

TV. Onesti? Io direi Pieni Di Trecce.

«No».

Gli Omniani si stavano disponendo fra le dune/Molti di loro erano riuniti attorno al carro corazzato. Brutha lo guardò da una nebbia di disperazione.

«Non avevo detto che sarei venuto qui da solo?» chiese.

Simony, che stava appoggiato alla tartaruga, gli rivolse un sorriso cupo.

«Ha funzionato?» domandò.

«Credo... di no».

«Lo sapevo. Mi dispiace che tu abbia dovuto scoprirlo. Le cose hanno un loro modo di voler accadere, sai? A volte porti la gente ad affrontarsi... e basta».

«Ma se solo...»

«Sì. Potresti usarlo come comandamento».

Ci fu un rumore metallico, e una botola si aprì sul fianco della Tartaruga. Urn ne uscì all'indietro, con in mano una chiave a rullino.

«Cos'è questo?» chiese Brutha.

«E una macchina da combattimento» spiegò Simony. «La Tartaruga Si Muove, eh?»

«Per combattere gli Efebiani?» chiese Brutha.

Urn si voltò.

«Cosa?» fece.

«Hai costruito questa... questa cosa... per combattere gli Efebiani?»

«Be'... no... no» balbettò Urn, sgomento. «Combattiamo contro gli Efebiani?»

«Contro tutti» rispose Simony.

«Ma io non ho mai... io sono... mai...»

Brutha guardò le ruote borchiate e le placche seghettate intorno al bordo della Tartaruga.

«E un congegno che va da solo» disse Urn. «Volevamo usarlo per... insomma... senti, io non ho mai voluto...»

«Noi ora ne abbiamo bisogno» interloquì Simony.

«Noi chi?»

«Cosa esce da quel becco lungo davanti?» chiese Brutha.

«Vapore» rispose Urn debolmente. «E collegato alla valvola di sicurezza».

«Ah».

«Esce molto caldo» precisò Urn, accasciandosi ancora di più.

«Ah?»

«Rovente, in effetti».

Lo sguardo di Brutha passò dallo scappamento del vapore alle lame rotanti.

«Molto filosofico» commentò.

«Volevamo usarla contro Vorbis» spiegò Urn.

«E ora invece verrà usata contro gli Efebiani. Sai, una volta pensavo di essere stupido, poi ho conosciuto i filosofi».

Simony ruppe il silenzio battendo sulla spalla di Brutha.

«Si risolverà tutto. Non perderemo. Dopotutto» continuò con un sorriso incoraggiante, «Dio è dalla nostra parte».

Brutha si voltò. Il suo pugno partì. Non fu un colpo scientifico, ma abbastanza forte da far girare Simony, che si afferrò il mento.

«E questo perché? Non era quello che volevi?»

«Abbiamo gli dei che ci meritiamo» rispose Brutha, «e credo che non ne meritiamo nessuno. Stupidi. Stupidi. L'uomo più sano di mente che ho conosciuto quest'anno vive in cima a un palo nel deserto. Stupidi. Credo che dovrei raggiungerlo».

I. Perché?

«Dei e uomini, uomini e dei» proseguì Brutha. «Tutto succede perché le cose sono successe prima. Stupidi».

IL Ma tu sei il prescelto.

«Prescegli qualcun altro».

Brutha si allontanò attraverso quell'esercito di disperati. Nessuno cercò di fermarlo. Raggiunse il sentiero che portava alla scogliera, e non si voltò nemmeno verso il campo di battaglia.

«Non vuoi vedere la battaglia? Ho bisogno di qualcuno che assista alla battaglia».

Didactylos era seduto su una roccia, le mani intrecciate sul bastone.

«Oh, salve» salutò Brutha in tono amaro. «Benvenuto a Omnia».

«Prenderla con filosofia aiuta» commentò Didactylos.

«Ma non c'è motivo di combattere!»

«Sì che c'è. Onore, vendetta, dovere e cose del genere».

«Lo credi davvero? Pensavo che i filosofi fossero logici».

Didactylos scrollò le spalle.

«Per come la vedo io, la logica è solo un modo per essere ignorante in modo abissale».

«Credevo che sarebbe finito tutto con la morte di Vorbis».

Didactylos fissò il suo mondo interiore.

«Ci vuole parecchio tempo perché quelli come Vorbis muoiano. Lasciano un'eco nella storia».

«So cosa vuoi dire».

«Come va la macchina a vapore di Urn?» chiese Didactylos.

«Credo che lo renda piuttosto nervoso» rispose Brutha.

Didactylos ridacchiò e batté il bastone a terra.

«Aha! Sta imparando! Le cose valgono sempre in tutti e due i sensi!»

«Dovrebbero» disse Brutha.

Una cosa simile a una cometa d'oro sfrecciò nel cielo di Mondo Disco. Om si librò, sostenuto dalla freschezza, dalla forza della fede. Almeno finché durava. Una fede così ardente, così disperata, non durava mai a lungo. Le menti umane non riuscivano a sostenerla. Ma finché durava, lui era forte.

La guglia centrale dei Cori Celesti sorgeva dalle montagne del Perno, diecimila piedi in verticale di ghiaccio verde e neve, sormontata dalle cupole e dalle torri di Dunmanifestin.

Lì vivono gli dei di Mondo Disco.

O quantomeno, tutti quelli degni di questo nome. Ed è strano che, nonostante ci vogliano anni di fatica, lavoro e complotti per arrivarci, una volta lì non sembra esserci molto da fare, a parte bere troppo e darsi a una modesta corruzione. Molti sistemi di governo seguono le stesse linee generali.

Gli dei giocano. I loro giochi tendono a essere molto semplici, perché gli dei si annoiano facilmente con le cose complicate. È strano che, laddove i piccoli dei possono avere un obiettivo in mente per milioni di anni, anzi sono in effetti un obiettivo, i grandi dei sembrano avere la stessa capacità di attenzione di una zanzara comune.

E vogliamo parlare dello stile? Se gli dei di Mondo Disco fossero persone, penserebbero che tre papere di gesso siano un po' troppo d'avanguardia.

Alla fine del salone principale c'era una doppia porta.

Che tremò sotto un fragoroso bussare.

Gli dei alzarono vagamente lo sguardo dalle loro varie occupazioni, scrollarono le spalle e si distrassero di nuovo.

Le porte esplosero verso l'interno.

Om avanzò calpestando i detriti, guardandosi intorno con l'aria di uno che deve completare una ricerca e ha un sacco di tempo per farlo.

«Bene» fece.

Io, Dio del Tuono, alzò gli occhi dal suo trono e agitò il martello con aria minacciosa.

«Tu chi sei?»

Om avanzò a grandi passi verso il trono, afferrò Io per la toga e gli diede una rapida testata.

Quasi nessuno crede negli dei del tuono, oggi giorno...

«Ahia!»

«Ascolta, amico. Non ho tempo per chiacchierare con un fifone con un lenzuolo addosso. Dove sono gli dei di Efebe e T'sort?»

Io, tenendosi il naso, fece un gesto vago verso il centro della sala.

«Dod c'era mica bifogno!» Disse in tono di rimprovero.

Om attraversò la sala.

Nel mezzo c'era quello che sulle prime sembrava un tavolo rotondo, poi un modello di Mondo Disco, con Tartaruga, elefanti e tutto, e che in un certo modo indefinibile sembrava il vero Mondo Disco, visto da lontano eppure da breve distanza. C'era qualcosa di subdolamente sbagliato nelle distanze, la sensazione di uno spazio enorme arrotolato stretto. Ma probabilmente il vero Mondo Disco non era coperto da una rete di linee luminose, che aleggiano sopra la superficie. O forse a miglia sopra la superficie?

Om non l'aveva mai visto prima, ma sapeva che cos'era. Un'onda e insieme una particella; una mappa e il luogo che rappresentava. Se si concentrava sulla minuscola cupola scintillante in cima ai Cori Celesti, avrebbe senza dubbio visto se stesso, che guardava un modello ancora più piccolo... e così via, fino al punto in cui l'universo stesso si attorcigliava come la coda di un ammonite, una creatura vissuta milioni di anni prima che non aveva mai creduto in alcun dio...

Gli dei erano riuniti intorno al modello, e lo guardavano intensamente.

Om scansò una dea minore dell'abbondanza.

C'erano dei dadi che fluttuavano sul mondo, e un caos di piccole figure d'argilla e segnapunti. Non c'era bisogno di essere nemmeno vagamente onnipotenti per capire che cosa stava succedendo.

«Bi ha golbido sul dasol!»

Om si voltò.

«Non mi dimentico mai una faccia, amico. Perciò porta via la tua, va bene? Finché ancora ce l'hai».

Tornò a guardare il gioco.

«Scusa, eh» fece una voce all'altezza della sua vita. Guardò e vide una salamandra molto grossa.

«Sì?»

«Non si fa mica. Niente botte. Non qui. Regole. Tu vuole combattere, tu fa combattere tuoi umani con suoi umani».

«E tu chi sei?»

«P'tang-P'tang, io».

«Sei un Dio?»

«Sicuro».

«Ah sì? E quanti adoratori hai?»

«Cinquantuno!»

La salamandra lo guardò con aria speranzosa e aggiunse: «E tanto? Io no sa contare».

Indicò una figura modellata rozzamente sulla spiaggia di Omnia e disse: «Però ho una pedina!»

Om guardò la figura del piccolo pescatore.

«Quando muore, avrai cinquanta adoratori» disse.

«È più o meno di cinquantuno?»

«Molto meno».

«Sicuro?»

«Sì».

«Nessuno ha detto me».

C'erano diverse decine di dei che guardavano la spiaggia. Om ricordò vagamente le statue di Efebe. C'era la dea con il gufo scolpito malamente. Sì.

Om si passò le mani sulla testa. Questo non era come un dio. Quassù sembrava tutto più semplice. Era tutto un gioco. Dimenticavi che laggiù non era un gioco. La ggiù La gente moriva. Perdeva i pezzi. 'Siamo come aquile quassù' penso. 'E a volte mostriamo a una tartaruga come si vola'.

E poi la lasciamo andare.

Disse, al mondo dell'occulto generale: «Laggiù c'è gente che morirà».

Un Dio del Sole di Tsort non si prese nemmeno la briga di voltarsi.

«Sono lì per quello» disse. In mano teneva un bussolotto che assomigliava molto a un teschio umano con rubini al posto degli occhi.

«Ah, sì» rispose Om. «Per un attimo me l'ero dimenticato». Guardò il teschio, e poi di nuovo la piccola dea dell'abbondanza.

«Questo cos'è, gioia? Una cornucopia? Posso dare un'occhiata? Grazie».

Om la svuotò in parte della frutta. Poi dette di gomito al dio salamandra.

«Se fossi in te, amico, mi cercherei qualcosa di lungo e massiccio» consigliò.

«Uno è meno di cinquantuno?» chiese P'tang-P'tang.

«E lo stesso» rispose con fermezza Om. Esaminò la nuca del dio Tsortiano.

«Ma tu hai migliaia» fece il dio salamandra. «Combatti per migliaia».

Om si massaggiò la fronte. 'Ho passato troppo tempo laggiù' pensò. 'Non riesco a non pensare rasanterra'.

«Secondo me» disse, «secondo me se vuoi le migliaia, devi combattere per uno». Batté sulla spalla del Dio del Sole. «Ehi, raggio di sole».

Quando il dio si voltò, Om gli spaccò la cornucopia in testa.

Non erano tuoni normali. Era come il balbettio di una supernova timida, grandi ondate di suono che laceravano il cielo. La sabbia mulinava e turbinava sui corpi distesi a faccia in giù sulla spiaggia. I fulmini si scagliavano a terra, e fuochi di risonanza si sprigionavano dalle punte delle lance e delle spade.

Simony alzò gli occhi nell'oscurità tonante.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese, dando di gomito al corpo accanto al suo.

Era Argavisti. Si guardarono negli occhi.

Altri tuoni squassarono il cielo. Le onde si sovrapponevano l'una all'altra e si schiantavano sulla flotta. Gli scafi entravano con una sorta di terribile grazia l'uno nell'altro, dando alla linea di basso del tuono il contrappunto del legno che scricchiolava.

Un albero spezzato ricadde sulla sabbia accanto alla testa di Simony.

«Se restiamo qui siamo morti» esclamò. «Andiamo».

Barcollarono tra gli spruzzi, la sabbia, tra gruppi di soldati chini e supplicanti, fermandosi contro qualcosa di duro, e semicoperto.

Strisciarono nel silenzio sotto la tartaruga.

Altri avevano avuto la stessa idea. Sagome scure erano sedute o sdraiate nel buio. Un sedeva avvilito sopra la sua casetta degli attrezzi. C'era un odore di pesce eviscerato.

«Gli dei sono arrabbiati» informò Borvorius.

«Incavolati neri» ribadì Argavisti.

«Neanch'io sono molto felice» commentò Simony. «Dei? Hah!»

«Non è il momento di essere empi» fece Rham-ap-Efan.

Fuori pioveva uva.

«Non riesco a pensare a un momento migliore» sospirò Simony.

Una granata di cornucopia rimbalzò sul tetto della tartaruga, che dondolò sulle sue ruoteborchiate.

«Ma perché sono arrabbiati con noi?» chiese Argavisti. «Stiamo facendo quello che loro vogliono».

Borvorius cercò di sorridere. «Dei, eh?» fece, non puoi vivere con loro e non puoi vivere senza di loro.

Qualcuno dette di gomito a Simony, e gli passò una sigaretta bagnata. Era un soldato Tsortiano. Suo malgrado, dette un tiro.

«È un buon tabacco» commentò. «La roba che coltiviamo noi sa di sterco di cammello».

La passò alla figura china dall'altro lato.

GRAZIE.

Borvorius tirò fuori una fiaschetta da qualche parte.

«Andrai all'inferno con una goccia di spirito?» chiese.

«A quanto pare» rispose Simony in tono assente. Poi vide la fiaschetta. «Ah, parli di alcol? Probabilmente. Ma chi se ne importa? Secondo i preti non mi dovrei nemmeno avvicinare al fuoco. Grazie».

«Passala in giro».

GRAZIE.

La tartaruga fu scossa da un tuono.

«G'n yhimbe bo?»

Tutti guardarono i pezzetti di pesce crudo, e l'espressione speranzosa di Fasta Benj.

«Da qui potrei prendere un po' di carbonella dal braciere» disse Urn, dopo un po'.

Qualcuno batté sulla spalla di Simony, dandogli una strana sensazione di solletico.

GRAZIE. DEVO ANDARE.

In quel momento si rese conto di un soffio d'aria, un improvviso respiro nell'universo. Si voltò appena in tempo per vedere un'onda sollevare una nave fuori dall'acqua e sbatterla contro le dune.

Un grido lontano colorò il vento.

I soldati rimasero immobili.

«C'erano delle persone là sotto» disse Argavisti.

Simony lasciò cadere la fiaschetta.

«Andiamo» ordinò.

E nessuno, mentre sollevavano le assi nella morsa della tempesta, mentre Urn applicava tutto ciò che sapeva sulle leve, mentre usavano gli elmi come vanghe per scavare sotto le macerie, si chiese chi stavano cercando, o che uniformi indossavano.

La nebbia correva spinta dal vento, caldo e crepitante di elettricità, il mare non smetteva di triturare.

Simony sollevò un pennone, e poi sentì che il peso si alleviava, mentre qualcun altro afferrava l'altra estremità. Alzò la testa e guardò Brutha negli occhi.

«Non dire niente» disse Brutha.

«Gli dei ci stanno facendo questo?»

«Non dire niente!»

«Devo sapere!»

«E meglio che ce lo stiano facendo loro piuttosto che noi, non è così?»

«C'è gente che non è mai scesa dalla nave!»

«Nessuno ha mai detto che sarebbe stato bello!»

Simony spinse da parte alcune travi. Là sotto c'era un uomo, con l'armatura così sporca da essere irriconoscibile, ma vivo.

«Ascolta» fece Simony, frustato dal vento, «io non cedo! Voi non avete vinto! Non sto facendo questo per nessun Dio, che esista o meno! Lo sta facendo per altre persone! E smettila di sorridere quel modo!»

Una coppia di dadi caddero sulla sabbia. Scintillarono, crepitarono per un po' e poi svanirono.

Il mare si calmò. La nebbia si diradò e sparì in una spirale di nulla. C'era ancora una nebbiolina nell'aria, ma il sole almeno era di nuovo visibile, seppure come un'area un po' più luminosa in una parte di cielo.

Ancora una volta ebbe la sensazione che l'universo riprendesse fiato.

Apparvero gli dei, trasparenti, scintillanti e sfocati. Il sole fece brillare riccioli dorati, ali e lire.

Quando parlarono, lo fecero all'unisono, con le voci che anticipavano e ritardavano le altre, come succede sempre quando un gruppo di persone cerca di ripetere fedelmente qualcosa che gli è stato ordinato di dire.

Om era fra gli altri, appena dietro il dio T'sortiano del tuono, con un'espressione remota sul viso. Si notava, anche se forse solo Brutha lo notò, che il Dio del Tuono teneva il braccio destro dietro la schiena, in un modo che, se fosse stato possibile immaginare una cosa del genere, suggeriva che qualcuno glielo stesse torcendo fino al limite del sopportabile.

Quello che gli dei dissero fu sentito da ogni combattente nella sua lingua, e secondo ciò che poteva comprendere. In sintesi, dissero questo:

I. Questo Non è un Gioco. IL Qui e Ora, Siete Vivi.

E poi tutto finì.

«Tu saresti un buon vescovo» disse Brutha. «Io?» fece Didactylos. «Io sono un filosofo!»

«Bene. Era ora che ne avessimo uno».

«E sono Efebiano!»

«Bene. Puoi pensare a un sistema migliore per governare il paese. Non dovrebbero essere i preti a farlo, non pensano nel modo giusto. E nemmeno i soldati».

«Grazie» rispose Simony.

Erano seduti nel giardino del Cenobiarca. In alto, un'aquila volteggiava, in cerca di qualsiasi cosa non fosse una tartaruga.

«Mi piace l'idea della democrazia. Ci vuole qualcuno di cui nessuno si fidi» continuò Brutha. «In questo modo sono tutti contenti. Pensaci. Simony?»

«Sì?»

«Ti nomino capo della Quisizione».

«Cosa?»

«Voglio che finisca. E che finisca nel modo peggiore».

«Vuoi che uccida tutti gli inquisitori? Ottimo!»

«No. Quello è il modo più facile. Voglio il minor numero di morti possibile. Magari quelli che ci si divertivano. Ma solo quelli. E ora... dov'è Urn?»

La Tartaruga Mobile era ancora sulla spiaggia, con le ruote seppellite nella sabbia portata dalla tempesta. Urn si era sentito troppo in imbarazzo per cercare di liberarla.

«L'ultima volta che l'ho visto pasticciava con il meccanismo della porta» raccontò Didactylos. «E felice solo quando pasticcia con le cose».

«Bene. Dovremmo trovare qualcosa per tenerlo occupato. Irrigazione. Architettura. Cose del genere».

«E tu cosa farai?» chiese Simony.

«Devo trascrivere la Biblioteca» rispose Brutha.

«Ma non sai né leggere né scrivere» esclamò Didactylos.

«No. Però vedo e disegno. Due copie. Una da tenere qui».

«Ci sarà un sacco di spazio quando bruceremo il Septateuco» dichiarò Simony.

«Non bruceremo niente. Faremo un passo alla volta» fece

Brutha. Guardò la linea scintillante del deserto. Che strano. Nel deserto era stato più felice che mai.

«E poi...» cominciò.

«Sì?»

Brutha abbassò gli occhi sulle fattorie e i paesi attorno alla cittadella. Sospirò.

«E poi sarà meglio fare quello che c'è da fare» disse. «Ogni giorno».

Fasta Benj remava verso casa, con la testa piena di pensieri.

Erano stati giorni eccellenti. Aveva conosciuto molta gente nuova e venduto parecchio pesce. P'tang-P'tang, con i suoi servi minori, gli aveva parlato personalmente, facendogli promettere di non muovere mai guerra contro posti di cui non aveva mai sentito parlare. Lui aveva accettato.*

Alcune di quelle nuove persone gli avevano insegnato un modo fantastico per fare i fulmini. Bisognava colpire una pietra con un pezzo di roba dura, e si ottenevano questi piccoli fulmini che cadevano su quella roba secca che diventava rossa e bollente come il sole. Se ci mettevi sopra altra legna diventava ancora più grande e se ci mettevi sopra un pesce diventava nero, ma se eri abbastanza veloce non diventava nero, ma marrone, ed era più buono di qualsiasi cosa avesse mai assaggiato, anche se questo non era difficile. E gli avevano dato dei coltelli non fatti di pietra, e vestiti non fatti di canne, e tutto sommato le cose si mettevano bene per Fasta Benj e la sua gente.

Nessuno, nemmeno Brutha, notò che il vecchio Lu-Tze non c'era più. Non essere notato, sia nella presenza sia nell'assenza, fa parte dei requisiti di un Monaco della Storia.

In effetti aveva raccolto la sua scopa e le sue montagne bonsai ed era andato, attraverso gallerie segrete e vie traverse, nella valle nascosta nei picchi centrali, dove

l'abate lo aspettava. L'abate giocava a scacchi nella lunga loggia che dava sulla valle. Le fontane gorgogliavano nei giardini, e le rondini volavano dentro e fuori dalle finestre.

«Tutto bene?» chiese l'abate, senza alzare la testa.

«Molto bene, signore» rispose Lu-Tze. «Però ho dovuto indirizzare un po' le cose».

«Vorrei che non lo facessi» disse l'abate, rigirandosi tra le dita una pedina. «Un giorno o l'altro supererai il limite».

«Di questi tempi la Storia è così» dichiarò Lu-Tze. «Roba molto scadente, signore. Devo continuamente rammendarla...»

«Sì, sì...»

«Ai vecchi tempi la Storia era molto migliore».

«Le cose erano sempre meglio prima. E la loro natura».

«Sì, signore. Signore?»

L'abate alzò la testa, con un'ombra di impazienza.

«Ehm... sa che i libri dicono che Brutha morì e che ci fu un secolo di terribili guerre?»

«Sai bene che la mia vista non è più quella di una volta, Lu-Tze».

«Ecco... ora non è esattamente così».

«Purché tutto si aggiusti alla fine» rispose l'abate.

«Sì, signore» fece il Monaco della Storia.

«Ci sono alcune settimane di tempo prima del prossimo incarico. Perché non ti riposi un poco?»

«Grazie, signore. Pensavo di andare nella foresta e osservare alcuni alberi cadere».

«Ottimo esercizio. Ottimo esercizio. Sempre a pensare al lavoro, eh?»

Quando Lu-Tze se ne andò, l'abate alzò gli occhi sul suo avversario.

«Brav'uomo, quello» commentò. «Sta a te muovere» L'avversario guardò a lungo e intensamente la scacchiera. L'abate aspettò di vedere quali strategie contorte e a lungo termine si sarebbero sviluppate. Poi il suo avversario battè su uno dei pezzi con un dito ossuto.

RICORDAMI DI NUOVO disse, COME SI MUOVONO QUELLI A FORMA DI CAVALLO.

Alla fine Brutha morì, in circostanze inusuali.

Aveva raggiunto un'età molto avanzata, ma questo non era insolito nella Chiesa. Come diceva lui: 'Bisogna tenersi occupati ogni giorno'.

Si alzava all'alba, e andava alla finestra. Gli piaceva guardare il sorgere del sole.

Non avevano mai sostituito le porte del Tempio. A parte tutto, nemmeno Urn era stato in grado di pensare a un modo di rimuovere i mucchi contorti di metallo fuso. Perciò ci avevano semplicemente costruito sopra dei gradini. E dopo un anno o due la gente li aveva accettati, dicendo che probabilmente era un simbolo. Un simbolo di niente in particolare, ma comunque un simbolo. Decisamente simbolico.

Ma il sole si rifletteva sulla cupola di rame della Biblioteca. Brutha ricordò a se stesso di informarsi sui progressi (della nuova ala. C'erano troppe lamentele per il sovraffollamento negli ultimi tempi.

La gente veniva da tutti i paesi per visitare la Biblioteca. Era la più grande biblioteca non magica del mondo. Metà dei filosofi di Efebe sembravano vivere lì ora, e Omnia ne stava addirittura producendo un paio di suoi. E perfino i preti venivano a passarci del tempo, per via della raccolta di libri religiosi. Ora ce n'erano milleduecentottantatré, ciascuno che sosteneva di essere l'unico libro che fosse indispensabile leggere. Era bello

vederli tutti insieme. Come diceva Didactylos: 'C'era da ridere'.

Fu mentre Brutha faceva colazione che il Sottodiacono il cui compito era leggergli gli appuntamenti della giornata, e controllare con tatto che non indossasse le mutande sopra i vestiti, gli fece timidamente gli auguri.

«Mmh?» fece Brutha, con il cucchiaino che sgocciolava.

«Cento anni» si congratulò il Sottodiacono. «Da quando avete attraversato il deserto, signore».

«Davvero? Credevo che fossero, mmh, cinquanta? Non possono essere più di sessanta, ragazzo».

«Ehm, sono cento anni, signore. Abbiamo guardato nei registri».

«Davvero? Cento anni? Sono passati cento anni?» Brutha posò il cucchiaino con grande attenzione, e fissò la parete bianca di fronte a sé. Il Sottodiacono si voltò per vedere che cosa stesse guardando il Cenobiarca, ma non c'era nulla, solo il candore della parete.

«Cento anni» rifletté Brutha. «Mmh. Dio buono. Me l'ero dimenticato» rise. «Me l'ero dimenticato. Cento anni, eh? Ma qui e ora, noi...»

Il Sottodiacono si voltò.

«Cenobiarca?»

Si avvicinò, impallidendo.

«Signore?»

Si voltò e corse a cercare aiuto.

Il corpo di Brutha cadde in avanti quasi con grazia, sbattendo sul tavolo. La ciotola si rovesciò e la pappa d'avena cadde sul pavimento.

E poi Brutha si alzò, senza degnare il proprio cadavere di uno sguardo.

«Aha. Non ti aspettavo» disse.

Morte si staccò dalla parete a cui era appoggiato.

SEI STATO FORTUNATO.

«Ma c'è ancora tanto da fare...»

CERTO. C'È SEMPRE.

Brutha seguì la figura sottile attraverso la parete, dove invece del gabinetto che occupava quel lato dello spazio normale, c'era...

... sabbia nera.

La luce era brillante, cristallina, in un cielo nero pieno di stelle.

«Ah. C'è davvero un deserto. Tocca a tutti, questo?» chiese Brutha.

CHI LO SA?

«E cosa c'è alla fine del deserto?»

IL GIUDIZIO.

Brutha ci pensò su.

«Ma da quale parte?»

Morte sorrise e si scostò.

Quella che Brutha aveva creduto una roccia posata sulla sabbia era una figura curva, seduta con le ginocchia strette al petto. Sembrava paralizzata dalla paura.

Brutha la fissò.

«Vorbis?» esclamò.

Guardò Morte.

«Ma Vorbis è morto cento anni fa!»

SÌ. DOVEVA ATTRAVERSARE IL DESERTO DA SOLO. SOLO CON SE

STESSO. SE NE AVESSE AVUTO IL CORAGGIO.

«È qui da cento anni?»

FORSE NO. IL TEMPO QUI È DIVERSO. È PIÙ-PERSONALE.

«Ah. Vuoi dire che cento anni possono passare come pochi secondi?»

CENTO ANNI POSSONO PASSARE COME L'ETERNITÀ.

Gli occhi nero-su-nero guardavano imploranti Brutha, che tese la mano meccanicamente, senza pensare... e poi esitò.

ERA UN ASSASSINO, disse Morte. E CREATORE DI ASSASSINI. UN TORTURATORE. PRIVO DI EMOZIONI. CRUDELE. DURO. SPIETATO.

«Sì, lo so. È Vorbis» rispose Brutha. Vorbis cambiava le persone. A volte le trasformava in persone morte. Ma le cambiava sempre. Era quello il suo trionfo.

Brutha sospirò.

«Ma io sono io» disse.

Vorbis si alzò, incerto, e seguì Brutha attraverso il deserto.

Morte li guardò allontanarsi.

*O, se siete seguaci dell'Omnianismo, il Polo.

*Malesi, del tipo Taglia-unica, stringile-viti.

*O l'avrebbe fatto. Se fosse stato lì. Ma non c'era. Perciò non poteva farlo.

*Le parole sono la cartina al tornasole della mente. Se vi trovate alla mercé di qualcuno che utilizza a sangue freddo la parola 'cominciamento', fuggite in fretta. Ma se dice 'Vieni avanti', non vi fermate nemmeno a prendere la borsa.

*A meno che non fosse povero, straniero o squalificato perché matto, frivolo o donna.

*Vale a dire, prima che gli abitanti lasciassero pascolare le capre ovunque. Nessuno fa un deserto come una capra.

**Ma non abbastanza

*Come molti pensatori antichi, gli Efebiani credevano che i pensieri nascessero dal cuore e che il cervello fosse solo un meccanismo per raffreddare il sangue.

*Il popolo di Fasta Benj non aveva una parola per guerra, visto che non avevano nessuno da combattere e la vita era già abbastanza dura così. Le parole di P'tang-P'tang erano arrivate in questo modo: 'Ti ricordi quando Pacha Moj colpì suo zio in testa con quel grosso sasso? Ecco, così, ma molto peggio'. Non capiva bene perché tante persone avrebbero voluto picchiare in testa lo zio di Pacha Moj con un grosso sasso, ma questo accelerò decisamente il passo del processo tecnologico.